



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



BB 71.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

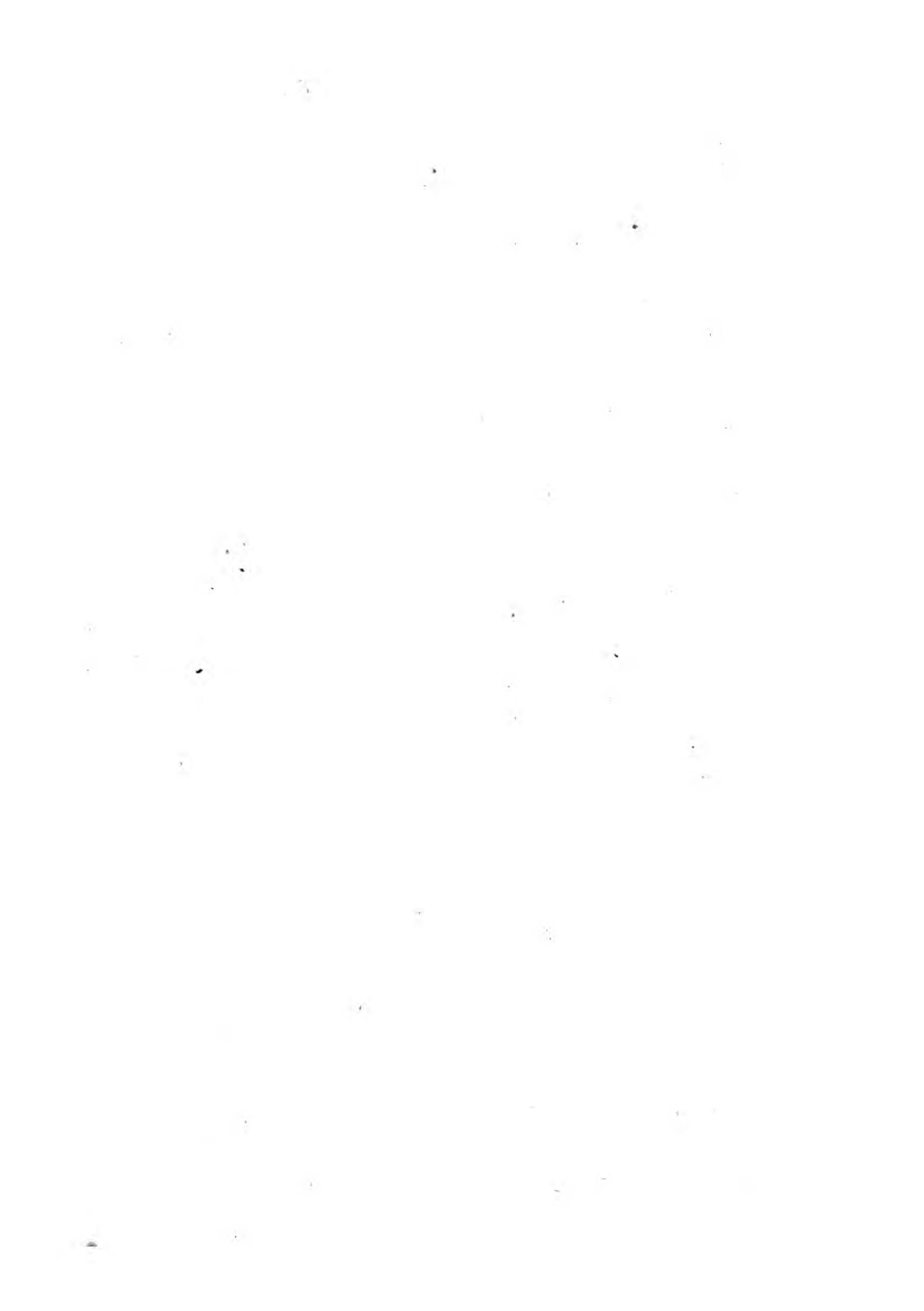
TO THE UNIVERSITY

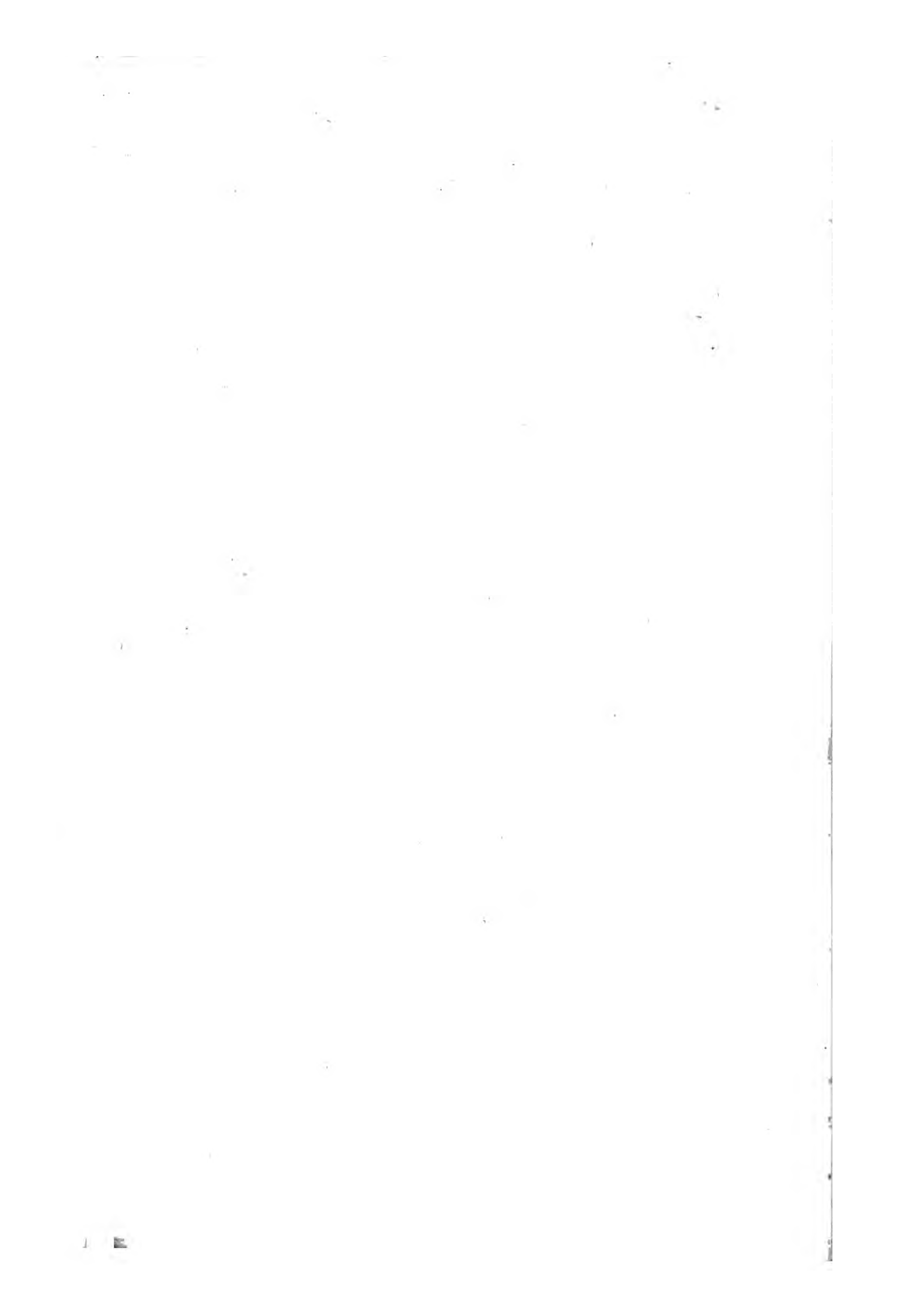
BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.







S A G G I O
D I
LINGUA ETRUSCA
E D I
ALTRE ANTICHE D'ITALIA

PER SERVIRE
ALLA STORIA DE' POPOLI, DELLE LINGUE,
E DELLE BELLE ARTI.

T O M O I.

CONTIENE I PRELIMINARI;
E IL TRATTATO DEGLI ALFABETI E LINGUE
DEGL' ITALI ANTICHI.



I N R O M A
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Τι σοφωτάτου; χρόνος. τὰ μὲν γὰρ εὕρηκε τούτος
ἔδη, τὰ δὲ εὕρησει.

*Quid sapientissimum? Tempus: alia enim invenit
jam, alia inveniet.*

Plutarch. Conviv. Sept. Sapient. pag. 347.



ALL' ALTEZZA REALE
D I
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D'AUSTRIA
PRINCIPE REALE DI UNGHERIA E DI BOEMIA
GRANDUCA DI TOSCANA
&c. &c. &c.

ALTEZZA REALE.

AL trono di Vostr' Altezza Reale timida si presenta questa mia Opera; non altro avendo in sè stessa che l'assicuri, fuorchè l'animo volenteroso e ubbidiente del suo Autore. La providenza

za di V. A. R. si è dichiarata in più guise, perchè le memorie della sua Toscana sieno raccolte custodite e illustrate sempre; riguardando ancor questa come una parte della pubblica dignità; giacchè tanto conferisce a distinguere le nazioni colte ed illustri dalle barbare e ignote. Di tal provvidenza è stato frutto il nuovo Archivio Mediceo ordinato in guisa, che non solo servisse a tessere gli annali di quella Casa sovrana; ma di più a trarne prontamente a beneficio della Storia documenti opportuni nelle occorrenze. Nè altronde è nato il Diplomatico Archivio, pubblico tesoro delle più gelose pergamene della nazione, assicurate così dal pericolo dello smarrimento, e messe in grado di essere facilmente conosciute e prodotte. Lo stesso genio penetrando con le sue vedute e con le sue cure fino all'età più remote, confi-

figliò a V. A. R. l'acquisto delle iscrizioni etrusche, le quali da' paesi dello Stato ha Ella con molta cura raunate nel Real Museo della Capitale: nè già perchè vi giacciono ignote, ma perchè malgrado la difficoltà di que' caratteri e di quella lingua, sieno ancor esse finalmente lette ed intese.

Questa raccolta, la più copiosa, che mai fosse, la più curiosa per alcuni, la più nuova per tutti i colti forestieri; questa, io dico, non aumentata come le altre, ma fatta dalla munificenza di V. A. R., è stata per me un comando tacito d'illustrarla. Mi aggiunge stimolo e coraggio il favore, ch' Ella accorda all' Accademia Cortonese eretta per mettere in chiaro la lingua etrusca; il comando fatto alla Reale Accademia Fiorentina, di unire allo studio della lingua quel dell' istoria patria;

per

per ultimo il gradimento mostrato da V. A. R. , che la nuova Descrizione della Reale Galleria fosse accompagnata con Trattati , che ne agevolassero a' dilettranti la intelligenza . Niuno de' Gabinetti era più bisognoso d'illustrazione , che quello de' monumenti Etruschi : niuno era più interessante pel pubblico , che da gran tempo desidera in quest' oscuro idioma di veder luce , e la spera sol di Toscana : niuno era più degno di un Principe , che provvedendo continuamente al bene delle lettere , ragion vuole che sia coll' avanzamento delle lettere corrisposto : quindi io dovea cominciar da esso . Che se le deboli mie industrie daranno qualche rischiaramento o all' etrusca lingua o ad altre antiche lingue e cose d'Italia , che hanno con essa relazione , il merito farà specialmente di V. A. R. , che mi
ac-

accordò monumenti e libri allo studio, permissione e sussidio a' viaggi, protezione ed auspicj all' Opera, che a' piedi di V. A. R. per tributo di giustizia ad un tempo e di grato animo, umilissimamente depongo e dedico.

Di Roma 21. Novembre 1789.

Di V. A. R.

*Umilissimo Servo e Suddito
Luigi Lanzi.*

CITTA' E RACCOLTE,

ONDE SI SON TRATTI I MONUMENTI SCRITTI,
CHE NEL PRIMO TOMO SON RIFERITI.

C O R I.

Iscrizione latina del Tempio d'Ercole . pag. 165.

F I R E N Z E.

Mus. Regio. Vaso con greche lettere . 113. Iscrizioni latine e semibarbare . 166. &c.

G U B B I O.

Saggio de' caratteri latini delle Tavole Eugubine . 159.

L O N D R A.

Vaso Hamiltoniano con greche lettere antichissime . 112.

M O N T E P U L C I A N O.

Presso i Sigg. Bucelli , ed altre famiglie : urne e lapidi . 172. &c.

N A P O L I.

Mus. Regio . Colonne con iscrizioni in antico greco . 114.

P A R I G I.

Accad. delle Iscrizioni . Lapide in greco antico . 106.

P E S A R O.

Mus. Olivieri. Arc scritte in antico latino, o semibarbaro . 164.

R O M A.

Campidoglio . Colonna di Duillio . 148. Sagrestia Vaticana. Frammenti degli Arvali . 144. M. Pio Clementino . Epitafj degli Scipioni . 150. 153. &c. Biblioteca Barberina . Epitafio di Scipione Barbatto . 152. Biblioteca Vaticana . Urna con epigrafe semibarbara . 173. Museo Kircher. Statuetta di Virio . 160. Cista , e Patera . 161.

V E L L E T R I.

Mus. Borgia . Lamina Ospitale in antico greco . 108.

V E N E Z I A.

Mus. Nani . Colonna con iscrizione . 93. Statuetta . 103. Altri monumenti scritti, tratti da libri e Raccolte diverse .
* 95. 102. 104. 111. 112. 146. 162. &c.

TAVOLE OVE SI RICONTRANO I CARATTERI.

I Monumenti greci nella I. e nella IV. Tavola .
I latini nella T. II. Gli Etruschi e semibarbari nella III.
La IV. Tavola contiene , oltre a' greci, varj monumenti italici . Num. 1. degli Euganci . n. 2. della Etruria superiore . n. 3. Trovato nel Piceno . n. 4. Verso delle Tav. Eugubine . n. 5. Lamina volsca . n. 6. Lapida osca . n. 7. Medaglia e lapida sannitica . n. 13. Iscrizione di statuetta cortonese .
V. p. 223.

ANALISI DEL TOMO I.

P A R T E P R I M A

NOTIZIE E MONUMENTI

PREVII AL TRATTATO.

Prefazione . pag. 1.

Cap. I. *Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare la lingua etrusca: principio e progressi di tale studio.* pag. 7.

Cap. II. *Di altre lingue italiane: perchè tanto convengano coll' etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi.* p. 15.

Cap. III. *Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò.* p. 35.

Cap. IV. *Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue d'Italia con l'ajuto del latino e del greco: altri sussidj dedotti dall' antichità figurata, e da varie circostanze estrinseche: esempio preso da un verso delle Favole Eugubine.* p. 47.

Cap.

Cap. V. Osservazioni su la Paleografia de' Greci più antichi, scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro e di quella degli Etruschi . p. 77.

1. Lettere cadmee , fenicie , ioniche . p. 79.
2. Scrittura da destra a sinistra . p. 80.
3. Lettere del greco alfabeto a poco a poco accresciute . p. 81.
4. Aspirazioni diverse secondo popoli . p. 83.
5. Come si supplissero alcune lettere ove mancavano . p. 85.

Dittonghi antichi . p. 88.

Variazioni nelle lettere ; talora omesse , talora ridondanti , talora trasposte , o cangiate . p. 89.

Interpunzione . p. 92.

Cap. VI. Iscrizioni greche antichissime scelte per illustrare la Paleografia etrusca ne' caratteri e nella ortografia . p. 93.

1. La Iscrizione Naniana .
2. Le due Amiclee . p. 95.
3. Iscrizione di Delo . p. 102.
4. Altra di M. Fourmont . p. 103.
5. Altra del Museo Nani . ivi .
6. Iscrizioni Sigee . p. 104.
7. Medaglia di Axo . p. 106.
8. Iscrizione di Atene . p. 107.

9. *Lamina del M. Borgia* . p. 108.
10. *Medaglia di Siri e Buxento* . p. 111.
11. *Di Sibari e di Posidonia* . p. 112.
12. *Iscrizioni di vasi campani* . ivi .
13. *Colonne Farnesiane* . p. 114.
- Cap. VII. *Osservazioni su la Paleografia de' Latini più antichi scelte per la intelligenza delle Iscrizioni loro , e di quelle degli Etruschi* . p. 115.
- §. I. *Osservazioni su le Lettere* .
1. *Origine dell' alfabeto , e numero delle sue prime lettere* . p. 116.
2. *Tralasciamento delle vocali e consonanti* . p. 118.
3. *Aggiunta di vocali e di consonanti* . p. 120.
4. *Cangiamenti di lettere affini* . p. 123.
5. *Trasposizioni di lettere* . p. 128.
- §. II. *Osservazioni su le aspirazioni dell' antico latino* . p. 128.
1. *Loro numero* . ivi .
2. *Loro uso* . p. 130.
- §. III. *Osservazioni su i Dittonghi dell' antico latino* . p. 132.
- §. IV. *Osservazioni su le sillabe , e su quelle che i Grammatici nominano figure di sillabe* . p. 135.
- §. V. *Del punteggiare e divider le voci* . p. 138.

Cap.

Cap. VIII. Sezione I. *Iscrizioni latine antichissime scelte per illustrare la Paleografia etrusca nella forma de' caratteri e nella ortografia . p. 142.*

Num. 1. *Cantico degli Arvali . ivi .*

2. *Frammento delle Leggi Regie . p. 146.*

3. *Legge delle XII. Tavole . p. 147.*

4. *Iscrizione Duilliana . p. 148.*

5. *Ec. Iscrizioni del Mausoleo degli Scipioni . p. 150.*

15. *Tavola di Gubbio in caratteri latini . p. 159.*

16. *Statuetta , Cista , Patera del Museo Kircheriano con iscrizioni . p. 160.*

19. *Iscrizioni sepolcrali antichissime . p. 162.*

20. *Are del luco Pesarese . p. 162.*

21. *Lamina Tiburtina . p. 265.*

22. *Iscrizione di Cori . ivi .*

Sezione II. *Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi raccolte per intelligenza dell'antico loro linguaggio . p. 166.*

PARTE SECONDA

TRATTATO ISTORICO E GRAMATICO

DELLA ETRUSCA LINGUA

E DELLE ALTRE ANTICHE D'ITALIA.

Capo I. *Dell' Alfabeto degli Etruschi in generale: sua origine, ed epoca delle loro Iscrizioni.* pag. 177.

Cap. II. *Dell' Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.* p. 198.

Alfabeto Etrusco con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere che spettano ad altri alfabeti dell' antica Italia. p. 208.

Cap. III. *Ortografia degli Etruschi; e idea di una Tavola del Dialetto loro, e di altri d'Italia.* p. 224.

Tavola del Dialetto Etrusco, e degli altri d'Italia su l'esempio delle Tavole de' dialetti greci. p. 244.

Supplemento I. *Alla Tav. precedente: delle figure delle sillabe.* p. 276.

Supplemento II. *Dell' uso de' punti.* p. 280.

Supplemento III. *Quanto sia incostante la*

ortografia delle Tavole Eugubine, è quanto equivoca. p. 284.

Cap. IV. Osservazioni e congetture su la Etimologia, Analogia, e Sintassi della Lingua etrusca, e delle altre antiche d'Italia. p. 288.

§. I. *Etimologia dal latino o dal greco; o da un vocabolo umbro ad un altro. p. 289.*

§. II. *Analogia di queste lingue, e mezzi per rintracciarla. p. 292.*

§. III. *Dell' Articolo. p. 299.*

§. IV. *De' Generi. p. 300.*

§. V. *De' Numeri. p. 301.*

§. VI. *Declinazioni de' Nomi. p. 301.*

1. *Nomi terminati in A. p. 302.*

2. *Terminati in E. p. 307.*

3. *Terminati in V. p. 310.*

4. *Nomi che somigliano i contratti de' Greci. p. 318.*

5. *Forma di declinazioni più irregolari. p. 320.*

§. VII. *Degli Aggettivi, e lor desinenze. p. 325.*

§. VIII. *Nomi proprj, e lor derivati. p. 327.*

§. IX. *De' Pronomi Primitivi, Possessivi, Dimostrativi, Relativi, ed altri. p. 347.*

De' Numeri. p. 354.


§. X.

- §. X. *Del Verbo, e del Participio in generale*. p. 356.
2. *Verbo Sostantivo e suo Participio*. p. 359.
3. *Verbo Attivo e suo Participio*. p. 362.
4. *Verbo Passivo e Participio*. p. 371.
5. *Verbo Medio*. p. 380.
- §. XI. *Delle Preposizioni, e dell' Enclitiche*. p. 383.
- §. XII. *Dell' Avverbio*. p. 394.
- §. XIII. *Della Congiunzione*. p. 399.
- §. XIV. *Sintassi delle Tav. Eugubine or latina, or greca, ora irregolare; e questa qual difesa ammetta*. p. 401.
- Cap V. *Conclusione del Trattato; ove si riepiloga il metodo finora tenuto, e con nuove ragioni, ed esempj, e con monumenti di varie lingue si conferma*. p. 406.
2. *Nuovi monumenti han cominciato a scemare la difficoltà di questo studio, e a sempre più provarlo analogo all' antico greco e latino*. p. 407.
5. *Uso delle congetture quale sia stato* p. 410.
7. *Osservazione generale di lingue cangiate in altri paesi, ma non del tutto; ragione di ciò*. p. 413.
8. *Osservazioni particolari su lingue forestiere*. p. 414.

9. *Altre lingue miste, e popolari: metodo d'interpretarle trasferito al caso nostro.*
12. *Monumento antico francese. p. 418.*
13. *Monumento antico spagnuolo. p. 420.*
15. *Rivoluzione del linguaggio in Italia; monumenti di latino barbaro in caratteri or latini, or greci. p. 422.*
22. *Nuova lingua formata a poco a poco in Italia; e assai tardi resa comune. p. 428.*
29. *Si dilucida con gli addotti esempj la parte istorica del sistema; si mostra come da un greco comunque misto passasse il Lazio e il resto d'Italia a uniforme e colto latino. p. 436.*

I

S A G G I O
DI LINGUA ETRUSCA
E DI ALTRE ANTICHE D' ITALIA.



Ogni nazione, che apprese l' uso de' caratteri, si lusingò di far passare con essi a' secoli più rimoti le notizie, che la interessavano maggiormente. Parve all' uomo di non morire del tutto s' egli lasciava di sè memoria alcuna degna di lode; e chi non la sperò dal testimonio della storia, o dalle produzioni del proprio ingegno, procurò almeno che un marmo annunziasse alla posterità qualche fabbrica da sè eretta, qualche donario da sè fatto, o se non altro, che il suo nome inciso presso le ceneri facesse fede della sua passata esistenza. Ma queste misure furono sconcertate dal tempo: *che' t gran tempo a' gran nomi è gran veneno; (Petr.)* e molto più a' nomi volgari. Esso gli ha in parte corrosi, in parte sepolti; e solo di tratto in tratto ne rimette a luce uno fra mille. Tra queste vicende i popoli meno infelici furono i Greci antichi e i Latini. Scrittori di due favelle, che tengon quasi in deposito i più ricchi

tesori della profana dottrina, non prima i lor monumenti riveggono il giorno, ch'essi sono a gara interpretati da' dotti, e cerchi da' grandi. Ma gli altri popoli in Italia e fuori, non han conseguito ancora l'intento loro. Spenti i linguaggi che parlarono e scrissero, non si è per molti anni fatta differenza da uno scritto lor fatto ad un'altro informe: e se il nostro secolo ha cominciato a pregiarli, e a farne conserva, non è perchè ancora gl'intenda appieno; è perchè spera d'intenderli.

Di tale condizione sono le iscrizioni degli Umbri, de' Volsci, de' Sanniti, e quelle in tanto numero degli Etruschi, popolo il più celebre fra quanti tenner l'Italia prima della romana potenza. Chi avesse saputo, che alla Italia era destinato l'impero del Mondo, al vedere i rapidi progressi, co' quali l'Etruria stese il suo dominio da un mare all'altro, a lei prima che al Lazio presagita avrebbe tanta fortuna: e caduta forse farebbe in lei, se le sue forze sul principio congiunte e vittoriose non fossero state di poi dalla discordia segregate e vinte. (1)

Reliquie di tal nazione, benchè posteriori alla sua grandezza, benchè non interessanti molto
la

(1) Vid. Strab. Lib. V. pag. 119.

la storia, meritan bene la considerazione di chi studia in antichità; e noi sappiamo quanto fosser bramosi d'interpetrarle un Maffei, un Passeri, un Lami. Alla industria di tali letterati succede ora la mia. Non degno di esser loro paragonato per merito di sapere e d'ingegno, ho sopra di essi il vantaggio di aver veduti più monumenti ch'essi non videro; e di avere avuto più agio di esaminarli: di questo vantaggio io procuro di profittare. Ne già scrivo con isperanza di porre in chiaro a sufficienza una lingua sepolta da tanti secoli. Tento solo di crescerle per mia parte qualche chiarezza, riunendo insieme varj loro monumenti parte inediti, parte editi, ma per lo più scorrettamente; e aggiungendovi alquante osservazioni e congetture da me fatte. Ne fo eziandio su le altre lingue antiche d'Italia; delle quali similmente do qualche saggio. Chiunque fa con quali passi procedasi grado per grado fino a grandi scoperte, non disgradirà la mia fatica. Se altro più desidera, si riduca a memoria il detto di Ausonio: *alio plus invenire potest; nemo omnia* (1).

Ma se tutto non avrò trovato, spero almeno di aver fatto, che il vero senso di molt' epigrafi etrusche non paja una divinazione, come a

(1) Auson. Prefat. ad Idyll. XI.

molti parve fin ora; e di avere agevolato il metodo d'indagare la lingua in quanto si può; analizzandone l'ortografia; e scoprendo così quanto vi è mescolato per entro di greco, o di latino antico. Di tal metodo si trovano molte tracce negli autori già rammentati, specialmente in Lami nella sua 11. e 12. lettera, ed in altri ancora: ma niuno di loro ridusse la cosa a certa generalità di principj, distoltine forse dal noioso cammino che dovea premerli. Finchè nell'antichità si cerca la storia de' fatti, lo spirito si accalora alle sue scoperte, perchè trova sempre per via oggetti che ricreano, notizie che impegnano. Ma quando vi si rintraccia la ortografia, ch'è quanto dire la storia delle lettere e delle parole, si raffredda la fantasia, s'isterilisce la mente; secchezze grammaticali si attraversano ad ogni passo, e la cosa stessa che si ricerca non è che mera secchezza. Convien però o soffrire tal molestia, o lasciar l'impresa. Studiare in lingue, e non analizzarne esattamente i vocaboli, è come studiare in chimica, e non fare analisi de' composti. La cura di uno scrittore può estendersi ad amenizzare trattati simili or con una or con altra industria; come veggiamo aver fatto Luciano nel Giudizio delle vocali, Quintiliano nelle Istituzioni, e fra' più recen-

centi il Card. Bembo nelle prose su la volgar lingua: più oltre non è lecito sperare nè a chi scrive, nè a chi legge.

Vero è che di questa tenue e spinosa applicazione si son colti frutti assai degni di essere rammentati sì nella lingua latina, e sì nella greca. Lascio andare che con tal metodo si son corretti infiniti passi di classici: le XII. Tavole, capo d'opera della legislazione antica (1) e origine della romana giurisprudenza parrebbero dettate in ignoto linguaggio, se la storia delle lettere non ci avesse foccorso. Essa ben maneggiata da Scalligero, da Gotofredo, da Gravina le ha rese così intelligibili, come farebbe un'editto esposto al pubblico in idioma comune. Così Ciacconio commentò felicemente la iscrizione di Duillio, Sirmondo quella di Scipione, Matteo Egizio quella de' Baccanali; latinità tutte, che senza la storia delle lettere non potrian dichiararsi. Lo stesso è nel greco. Invano si farebbono trasferiti di Grecia e d'Afia tanti be' monumenti in provincie più degne di possederli, se il medesimo sussidio non si procacciavano Chisull, e Bimard, e Corsini, e il superstite Abate Berthelemy, a cui vivo tuttavia e prosperoso gli amatori delle buone lettere augurano lunghissimi anni.

L' esem-

(1) Cic I. de Or. c. 43.

L'esempio di letterati sì degni mi farà schermo presso coloro, che sprezzan ogni opera, ove si tratti di sillabe, di lettere, di aspirazioni; quasi il Lettore, se degna di un'occhiata questi vocaboli elementari, sia ricondotto alla prima istituzione puerile. Quintiliano prevenne anch'egli tale difficoltà, trattando nelle sue Istituzioni un simile tema; e si difese similmente coll'esempio di chiarissimi Uomini che avevano scritti interi libri di analogia e di ortografia, non che di etimologia, parte della grammatica più recondita e più erudita. Volentieri io rammento fra questi Giulio il più grande de' Cesari, Varrone il più dotto de' Romani. Che se fu lecito ad essi scendere a tali minuzie per la perfezione di una lingua già adulta, e ornata a bastanza; quanto sarà più lecito il farlo pel ritrovamento di altre ignote e smarrite? Conchiudo il mio preambolo come quel gran Critico il suo discorso: *non obstant hæ discipline per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.* (1)



PAR-

(1) *Inst. Orat. Lib. I. cap. 8.*

P A R T E P R I M A

NOTIZIE E MONUMENTI PREVJ AL TRATTATO.

C A P O P R I M O

*Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare
la lingua etrusca: principio e progressi
di tale studio.*

LA Capitale dell'Etruria se abbondò sempre di monumenti di ogni antica nazione, scar-
leggiò per gran tempo di nazionali. Il museo
etrusco di questa R. Galleria, ricco in urne isto-
riate, più ricco in iscrizioni, è dovuto pressochè tutto alla munificenza di S. A. R. il presente Granduca. Dopo le tante controversie suscite in Italia e fuori su questa lingua smarrita; dopo il gusto introdotto ultimamente in Europa di coltivar lingue, delle quali pochi anni addietro sapevasi appena il nome, la Galleria di Firenze faria paruta imperfetta senza tale aggiunta. Or siccome a scerre, a comprare, a disporre iscrizioni di tal genere (quasi tutte del Museo Buccelli) piacque al R. Sovrano di spedire e deputar me; così par che a me specialmente si appartenga il renderle utili. Ciò deliberai fin dalla
ere-

Museo
Etrusco
eretto da
S. A. R.

erezione di quel gabinetto, e fra gli altri studj richiesti alla mia professione cominciai a rileggere più attentamente que' libri che trattano di etrusco. Poco mi appagavano, per dirne quello che sento, perchè poco mi assicuravano: vedeva la necessità o di aggiugnere altri dati ai dati che abbiamo; o di raziocinare su questi con altro metodo. Specialmente parevami che qualche difetto risedesse nell'alfabeto; e questo facesse ostacolo a progressi maggiori. Quindi libero di ogni prevenzione mi diedi ad investigare da capo tutte le questioni agitate in questo soggetto.

Se sia possibile rintracciare la lingua etrusca.

In occasione di tale studio, e leggendo e trattando, ho potuto scorgere quanto variamente pensino in questo genere di lettere gli eruditi. Credono alcuni, che tanto sia lingua etrusca, quanto quadratura di circolo; e che riuscite vane le ricerche di sommi uomini indarno altri presume di rinnovarle (1). Altri per contrario sono di avviso, che molto si sia corso già di viaggio; non parendo loro inverisimili le traduzioni stesse che fecero di alcune tavole eugubine, Gori, e Bourguet. Su questo fondamento i PP. Maurini le credettero anteriori alla guerra trojana (2), cosa che

(1) V. Freret Orig. des Lett. Tom. I. pag. 23. ec.
Etr. V. Histoire de l'Acad. &c. (2) N. Traité de Diplom.
Tom. XV. Tiraboschi Storia Tom. I. pag. 659.

che trovo anche in libri assai più recenti di quel loro Trattato. La opinione di mezzo pare a me la più vera. Io accordo che tutto non si potrà mai accertare in una lingua, ove dee procedersi come nell'interpentrare una cifra, confrontando, e congetturando: conosco però che assai più oltre si può procedere che non si è ito finora. Nel che io sieguo il parere di una delle più celebri Accademie, ch'è la Cortonese. Ella certamente non avrebbe invitato il fior de' letterati d'Italia e d'oltramonti, come ha fatto sempre, a ricercare di questa lingua, se avesse disperato di riuscirvi. E i focj di questa dotta Accademia han dimostrato col fatto, che l'uomo di sua natura inventore (come lo appellano i Poeti greci) non dee sgomentarsi alle prime difficoltà. Ad essi deggiamo quanto si fa di etrusco; e che non ci dee parer poco.

Diasi una occhiata a' progressi: e veggasi come dalla prima scoperta rapidamente siamo passati alle altre. Trovate le Tavole di Gubbio nel 1444. si credettero da principio dettate in lingua egizia, come ho letto nell'Istrumento della compera, che serbasi nel pubblico Archivio. Spanemio diede a quelle lettere il nome di greche primitive o cadmee (1). Reinesio le sospettò pu-
ni-

Scoperte
fatte in
questa
lingua

(1) Pag. 112. De praestantia & usu numism. pag. 112.

Alfabeto
trovato
nel 1732.

niche (1). Si cominciò universalmente a chiamarle etrusche (quantunque la lor. lingua si credea umbra), e a formarne varj alfabeti; ma perchè fatti senza buon metodo, riuscirono diversi fra loro e discordanti. Finalmente nel 1732. un dotto Franzese, e fu Mr. Bourguet, trovò il vero modo da riuscirvi. Confrontò le due tavole scritte in latino con la quarta delle dempsteriane scritte in etrusco; e si avvide, questa essere compendio di quelle, e ripetersi qui con pochissima variazione molte voci e molti sensi contenuti nelle due latine. Così riscontrando parola con parola, lettera con lettera, primo fra tutti pubblicò un'alfabeto ragionato; benchè non esatto a bastanza (2). Seguirono il Gori nel 37. e il Maffei nel 39. di questo secolo a tesserne degli altri; e le lor controversie ci diedero finalmente un'alfabeto, a cui gli eruditi si son finora affidati: e fu quello che nella *Difesa dell' Alfabeto Etrusco*, l'anno 1742. pubblicò e con buone ragioni convalidò Gori stesso. L'Abate Amaduzzi lo ha preferito meritamente ad ogni altro in una sua bella dissertazione su la lingua etrusca, a cui ha riunite varie utili fatiche del Passeri anche sulla osca: ma non lo assicura perfetto (1).

che

(1) Diss. de ling. Pun. n. 24. (3) V. Etr. Ling. & Oscae
(2) Diss. Cort. T. I. p. 1. Specim. ling. &c. p. XXXV.

Agevolata la lettura de' monumenti, si passò ad interpretargli. In questa parte si vide luce più presto. Supponevasi una volta che l'etrusco linguaggio grande affinità conservasse coll'ebraica lingua: ond'è che il Merula ed altri volendo spiegarlo per tal via *torsero i passi suoi per via men vera*. Ma lette più sicuramente le iscrizioni, si cambiò parere. Il Mazzocchi giudice autorevolissimo in tali controversie, scrivendo su la origine de' Tirreni (1), fece una osservazione, che in parte almeno adottò il Lami (2). Distinse fra il linguaggio loro antichissimo ch'egli pretese orientale, e il linguaggio loro posteriore conservatoci ne' monumenti; e di questo pronunziò *di rado avere qualche cosa comune con le voci asiatiche: dover dunque essersi allontanato dal primiero per lo ricevimento di molte voci nuove e pel disuso delle antiche*. Quindi l'industria de' Letterati si restrinse pressochè tutta (eccetto Bardetti prevenuto pel sistema settentrionale) si restrinse, dico, a spiegar l'etrusco per le due lingue più note, greca e latina; ma vi fu quistione a qual delle due si dovesse più deferire. Bourguet e Gori si dichiararono pel greco; nè può negarsi, che la lor opinione abbia grande apparenza di vero; giac-

Primi tē-
tativi per
rinvenire
la Lingua
Etrusca

(1) *Diss. Cort. T. III. p. 5.* (2) *Lett. Gual. p. 196.*

giacchè i caratteri etruschi, come vedremo, son quasi gli stessi che i greci antichi. Tuttavia le traduzioni che pubblicarono di alcune tavole eugubine, e quelle ancora de' titoli mortuali fatte da Borguet (1) porsero al Maffei materia di ridere; e persuasero al Lami, e dipoi anche al Passeri, a mettersi per l'altra via; a deferire, cioè, maggiormente al latino. E nel vero la dissomiglianza del carattere etrusco col latino antico non è poi molta; e nelle tavole già nominate per una parola greca ne troviamo venti delle latine.

Opere
che han
promosso
lo studio
della L. E

Con tal'indizj si è ito sempre meglio scoprendo il vero: e tre opere specialmente vi hanno contribuito; opere che ogni equo lettore più dee commendare per quanto han di buono, che riprendere per tutto il resto. I tentativi prece- don sempre alle scoperte, gli errori alle verità: ed è una specie di benemeranza verso le lettere l'aver rotto il ghiaccio, come suol dirsi; e agevolato in parte il cammino a chi dee seguirci. La modesta Filosofia non siegue i sogni di Cartesio; ma gli rammenta con piacere, e poco meno che non ordisce da essi la sua prima epoca. Con più ragione faranno sempre commemorate nell'antiquaria, benchè miste di qualche umana im-

(1) *Diss. Cort. T. I. p. 8.*

imperfezione, queste opere, che agli amatori dell' etrusche lettere han quasi portata la face innanzi.

La prima fu quella del Maffei nelle Osservazioni letterarie, (2) ove combatte il sistema Bourguetiano, sì nelle lettere, sì nel ridurre ogn' iscrizione de' farcofagi a spiegazione del bassorilievo che vi sta annesso; indaga il modo di cercare ivi il nome del defunto; e con quell'acume ch' era suo proprio suggerisce varj mezzi per riscontrarlo. Quest' opera gettò i fondamenti del sistema migliore; quantunque seguisse forse oltre il dovere la prevenzione per l'ebraico; come altri ha avvertito. Nè sembra che altramente pensasse indi a parecchi anni quando nel 1749. pubblicò il suo Museo Veronese; e in esso alquanti etruschi monumenti, ma senza interpretarli, come faceva de' latini e de' greci: di che allegò per ragione nel proemio dell' opera: *hoc scilicet eruditionis genus a graeca & romana tam diversum est, tot praeterea tenebris circumvolutum & obsitum; ut paucis discuti ac pertractari nequaquam possit.*

La seconda fu quella del Lami intitolata *Lettere Gualfondiane del Signor Clemente Bini 1742.*, opera fatta per giuoco; ma che contiene, pare a me, ottime riflessioni e ingegnosissimi raziocinj

fu

(1) Tom. V. VI.

fu la lingua etrusca; e che aprì gli occhi al Passeri, il quale troppo avea deviato dal vero nelle lettere roncagliesi.

La terza fu quella del mentovato Passeri nel suo Libro: *In Thomae Dempsteri libros Palipomena* 1767.; ove oltre ad alcune buone osservazioni su le Tavole di Gubbio, inserì un breve trattato *de nominibus Etruscorum*. In questo trattato emendò varie opinioni, che nella citata opera adottate avea; e trattò la materia in guisa, che nella intelligenza degli epitafi etruschi è tenuto il migliore. Egli è meno erudito del Lami; ma più esatto nel testo, più esteso nel numero, più naturale nella spiegazione de' monumenti. Molte delle cose lascia indecise; in altre che dà per certe non persuade; e assai volte non toglie ogni dubbiezza al lettore, perchè suppone più che non prova. Contuttociò il vedere che nel corso di 35. anni dal non sapersi il valor delle lettere sian passati a spiegare con sicurezza le iscrizioni, almeno più facili, dee darci speranza (ch'era il principio del mio discorso) di moltiplicare le nostre cognizioni se moltiplichiamo le industrie.

Questo è il tentativo, che io fo nel presente Saggio; in cui cominciando dall'alfabeto, pro-

cedendo alla ortografia, ed esaminando altre particolarità di questa lingua, m'ingegno or di somministrar nuovi lumi, ora di render più chiari quelli che abbiamo. Ma ciò nella seconda parte; a cui questa prima dee servire di fondamento.

CAPO SECONDO

Delle altre lingue Italiane: perchè tanto convengano con l'etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi.

LE antiche lingue d'Italia, delle quali ora per la prima volta compariscono unitamente Lingue d'Italia a' cuni saggi nella terza parte del Trattato, sono la euganea, la volsca, l'osca, la sannitica, e l'umbra, in cui si credono dettati i rituali di Gubbio. Ciò che ho aggiunto nella tavola quarta spetta a' Greci che abitaron l'Italia, o agli Etruschi, come dichiaro a suo luogo. La forma di que' caratteri o è affatto come l'etrusca, o almeno le si avvicina; le inflessioni son quasi le stesse; le voci di questi popoli convengono assai con l'etrusche da noi conosciute per libri o per monumenti. E' anche da osservare che le tavole eu-
gu-

gubine eh' è il più copioso monumento che ci resti di quelle lingue, contien cose che si riscontrano in ogni altra nazione: cosicchè può supponersi che in cert'età non correffe grandissima differenza in Italia fra linguaggio e linguaggio.

Vi è stato chi ha asserito che le altre lingue sien quasi altrettanti dialetti della etrusca; non eccettuandone la stessa lingua latina; e ne dà per fondamento sì la potenza di questa nazione sì la dottrina. Gli Etruschi signoreggiarono una volta quasi per tutta Italia, se crediamo a Servio o a qualunque sia de' Grammatici, da cui egli trasse quella nota *in Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat* (1). Perduto questo, tenner tuttavia il primato nelle scienze: da essi Roma, non che altro popolo, era istruita nelle divine lettere e nelle umane (2). Or chi non sa che un popolo bellicoso distendendo l'impero distende il linguaggio; e che un popol dotto, insegnando e scrivendo, comunica ai forestieri insieme con le sue cognizioni anche i suoi vocaboli?

Non son
dialetti
dell'etrusco

Nondimeno io non so recarmi a credere, che quegli altri dialetti abbian origine dall'etrusco, ancorchè vi abbiano somiglianza. Qualunque

(1) *Æn.* XI. v. 563.

Lett. To. I. par. I. n. 18. &c.

(2) *V. Tiraboschi Stor. e il Dott. Lampredi ivi citato*

que fosse l'antica patria de' Tirreni, di che tanto si è questionato (1), e tuttavia ne restiamo incerti, questo almeno può assicurarsi, ch'essi non sono il più antico popolo d'Italia. Tutte le sto-

B rie

(1) Il Bonarruoti sospettò che derivassero di Egitto, persuaso da alcune loro costumanze (Ad monumenta Demptleriana &c. p. 103.) Altri loro usi ponderati dal Maffei, e alcune lor voci glieli fecer credere venuti di Canaan (Ragionam. degl' Itali primitivi p. 218. 228. ec.). Cananei pure, o Fenicj gli credette il Mazzocchi (in Tab. Heracl. pag. 15.) Opinioni simili furono seguitate in Italia; ma non ugualmente approvate in Francia. Freret, per tacere di Pelloutier e di altri, riprende generalmente tali sistemi; dà per false queste sì antiche navigazioni; e congettura, che i primi etruschi sieno i Reti abitanti già del Trentino: questi essere i Reseni nominati nel primo libro da Dionisio Alicarnasseo come autori della nazione (Hist. de l' Acad. ec. Tom. XVIII.) La persuasione più comune de' Greci e Latini era che venissero di Lidia ai tempi di Oreste, come si riferì nel ragionamento preliminare alla Galleria. Ma poichè sembra che fossero potenti in Italia prima de' tempi Trojani, altri gli han creduti propagine di Pelasghi verisimil-

mente accresciuta da' Lidj. Questa sentenza rammentata da Catone, tenuta da Iginio (Serv. in VIII. Æn. v. 600.) fu impugnata da Dionisio Alicarnasseo (Lib. I. c. 28.) che li volle autoctoni, sentenza la più assurda di tutte. Egli non vuole ammettere, che Lidj san venuti in Italia, perchè Xanto di Lidia istorico di gran nome, scrivendo cose patrie, non fa menzione di alcuna colonia di que' paesi venuta nella Tirrenia, anzi nella Italia. Non ostante tale autorità Plinio (Lib. III. cap. 12.) e Solino (cap. 7.) non han discreduto un antichissimo passaggio di Meonj in Italia condottivi da Marssa. Ezzo avvenne prima della nascita di Ercole; e per la sua antichità, e forse per la poca comitiva potè essere ignoto o creduto favoloso da quell' Istoric. Se ammettasi tal passaggio, e questi Lidj si credano in processo di tempo aumentati da' Pelasghi, non vi sarà forse sistema più facile per conciliare la maggior parte de' classici, che pajono sì discordi. Ma in questione sì oscura nulla mi avanzo a decidere.

rie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro signoreggiavano i Siculi, e gli Umbri (1). Anco gli Enotri, e i Pelasghi per relazione dei Greci vennero dopo costoro. Ciò posto i Tirreni da principio dovean essere un picciol numero, e bisognoso di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di far fronte a' più antichi popoli, e di cacciarli dal nido. In tali circostanze non è facile che il forestiere tramuti il linguaggio del nazionale; ma piuttosto che in quello del nazionale tramuti il suo.

Periodi
della po-
tenza e-
trusca in
Italia

Dovette dunque succedere dopo il loro ingrandimento, che tanto ampiamente diffondessero il linguaggio loro. A tal fine due cose ci bisognavano; l'una ch'essi soli possedessero tutta, o quasi tutta questa penisola; l'altra che la possedessero lungamente. Per questo modo l'Italia si ridusse da' Romani tutta a parlar latino. Esaminiamo ambedue le questioni, adducendo i passi degli antichi più favorevoli. Gli Etruschi par che cominciassero ad esser grandi in occasione di una guerra, che Dionisio chiama la maggiore, e la più lunga, che veduta fosse in Italia (2). Ella ten-
de-

(1) *Plinio*: Umbro-
rum gens antiquissima Italiae exi-
stimatur *lib. III. c. 14.* *Dion.*
Alicarn. ἡ ἢ τούτο το ἰθὺς

πανυ μίγα τι ἡ αρχαιον. *L.I.*
cap. 17.

(2) *Διωνυσίου* δὲ . . . τοῖς
ἐνίστη ὅλως πόλεμος ὅσος οὐκ

deva principalmente a deprimere la potenza de' Siculi; ma produsse anche rivoluzioni e cangiamenti in altri stati. In seguito di essa i Siculi furon cacciati 80. anni in circa innanzi la guerra di Troja (1). Indi a non molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasghi; e intorno al cader di Troja non ci rimaneva se non piccole reliquie di quella gente (2). Su le rovine di questi popoli, e poi degli Umbri, si elevò al maggior colmo la fortuna etrusca. Allora, se dee crederfi a Servio, *in Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat* (3): cioè forse per qualche anno prima del 450. in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde Troja. All' arrivo di Enea, essi non possedevano se non la Etruria di oggi, e quella dintorno al Po (4), dalla quale furon

B 2

cac-

δεις των προτιμων γενομενων
 εν Ιταλια, η προηθεν αχρη
 πορρω, χρονω μικρονωμενος
 Dion. Hal. lib. I. c. 16.

(1) Dion. Hal. I. c. 18.

(2) Idem cap. 26.

(3) Æn. XI. v. 567. L' autorità di Servio non è da rifiutarsi. E vero ciò che nota fra gli altri critici il Fabrizio che quel libro è una farragine di note tratte da molti Grammatici Comentatori di Virgilio più e meno antichi (Biblioth. Lat. Lib. I. cap. 12.):

è anche verisimile che sia un' opera interpolata, leggendosi cose men degne della fama di quel Grammatico. Tuttavia è da credere ch' egli ci abbia almeno conservate molte istoriche tradizioni raccolte da varj, e perciò talora fra se discordi: e in proposito di Etruschi egli poco ci ha detto, che Dionisio ed altri non ci attestino essere stato scritto da qualche Istoric.

(4) Vid. Serv. Æneid. VII. v. 715. & Æn. IX. 202.

cacciati nella invasione de' Galli seguita l'anno di Roma 163. regnando in Roma Tarq. Prisco; come nel V. libro nella Storia descrisse Livio. (c. 34. 35.) La terza Etruria detta Campana pare altronde che a' tempi di Enea fosse già incominciata; ma non falli a gran potenza se non se qualche secolo appresso; e divenne poi considerabilissima al cadere della seconda, siccome paragonate insieme le autorità degli antichi ha mostrato Camillo Peregrino nel suo *Apparato alle Antichità di Capua*, Discorso IV. §. 9. Capua capitale della terza Etruria fu presa da' Sanniti nel 330.: indi a pochi anni cadde in potere de' Romani; a' quali cedette poi interamente la nazione verso il fine del quinto secolo di Roma. Ecco i periodi di quella potenza secondo Servio e gl' Istoric.

Autorità
di Livio

Abbiamo inoltre due luoghi di Livio, l' uno de' quali dà luce all' altro. Nel V. lib. c. 54. dicendo *Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem Italiae obtinens* allude alle tre Etrurie, che unite insieme occupavano l'Italia per largo, com'è facile a concepire. Ma nel libro I. al cap. 2., ove parla della lunghezza d'Italia egli muta frase: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare et-*

etiam per totam Italiae longitudinem fama sui nominis impleret. Non è lo stesso empierne un paese della sua gloria, e possederlo: cosa che io non so come non avvertissero parecchi scrittori, che hanno ampliati i confini posti da Livio.

Pare anche favorevole a tanto dominio la denominazione di gran parte d' Italia; che una volta da' Greci fu detta Tirrenia. Ma Dionisio scuopre l' equivoco, assicurandoci, che ciò avveniva anche altrove; nè per altro, se non per la vicinanza, con un medesimo nome chiamavansi i Trojani, e i Frigj (1). Esempio simile ha prodotto dalla storia moderna Mr. Freret. Franchi furon detti tutt' i popoli della Crociata, benchè di signorie diverse, perchè i più celebri di loro erano i Franzesi (2). Così sotto nome di Etruschi s' intendevano una volta Umbri, Ausoni, Osci, Sabini, e altri popoli, che abitavano questa parte d' Italia; senza essere perciò soggetti alla Etruria.

Ma dato ancora, che i Tirreni possedessero tutto il tratto, *che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*, dico ch' essi non lo possederono nè a lungo, nè pacificamente; onde potere in-

Perchè l'
Italia si
diceffe
Tirrenia

Turbo-
lenze e
perdite
degli E-
truschi

tro.

(1) *Lib. I. c. 29.*

(2) *Histoire de l'Academ. T. XVIII. pag. 60.*

trodurvi una nuova lingua. Prova di ciò è il non aver mai avuto tanta estensione di paese da fondarvi una quarta Etruria divisa in 12. Città per Tribù e per Curie (1), e per magistrature, com' eran soliti in ogni lor dinastia. Pare piuttosto, che se fecer conquiste (oltre l'Etrurie, e alquante colonie) presto le perdessero. Così io sospetto del paese de' Volsci, che suddito già degli Etruschi (2) nella guerra di Enea si armò contro loro. Lo stesso potè intervenire altrove; e la condizione di que' tempi, e la storia di tante città, ch'ebbero successivamente molti padroni, lo persuade. Niuna nazione era sicura nel suo distretto. I Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Tirreni si perseguitavano fra loro: i Greci cacciati or dalla fame, or da' nemici fuor di lor terre, sopravvenivano di tanto in tanto (3): alleati or di un popolo, ora di un altro fomentavan le guerre per avere stabilimento e fortuna: i vecchi abitatori cedevano a' nuovi: si cangiavano patrie come oggidì si cangerian case: i nomi stessi non aveano fermezza: quella che jeri era Agilla oggi dicevasi Cere; dove jeri si additava l'Umbria, oggi si nominava la Tirrenia. Plinio espresse più
vol-

(1) Serv. in *Æn.* IX. v. 202.

(2) Serv. in *Æn.* XI. v. 567.

(3) *Dion. Hal.* I, 16.

volte la rapidità di questi cangiamenti con la rapidità dello stile: *Latium colonis saepe mutatis tenere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli. . . Tenuere (Campaniam) Osci, Graeci, Tusci, Umbri, Campani. . . Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi; a quorum rege Tyrreni, mox a sacrificio ritu lingua Graecorum Tusci sunt cognominati (1).*

Fra tali vicende gli Etruschi si ressero meglio che altri; difesi dalla situazione e più da sistema di lor repubblica: ma a tratto a tratto fecero anche gravi perdite. I Liguri non gli lasciavano in pace; gente secondo Strabone più bellicosa di loro *μολιμαότερα τυρρηνοῦ* (2). I Greci occupando il litorale d' Italia, presto gli scacciarono di Adria, giacchè le sue medaglie sono antichissime, e tutte con queste lettere *HTAT*, greche sicuramente piuttosto, che etrusche. Altre prove si potrian addurre di paesi recuperati dagli Umbri, di vittorie riportate da' Romani sotto Servio Tullio (3), e più tardi da' Siracusani, da' Sanniti, da' altri popoli vicini alla terza Etruria: ma quanto è detto, se io non erro, mostra a sufficienza, che

(1) *H. N. Lib. III. c. 5.*

(2) *Geogr. pag. 223.*

(3) *Liv. I. 17.*

Conclu-
sione del
discorso

che i Tirreni non ebbero un'impero nè sì quieto nè sì lungo nè sì affodato, che potessero etrusca far divenire tutta Italia siccome Roma la fece poi divenir latina. Poterono disseminare quà e là alcune loro parole ne' luoghi che una volta tennero, come in Milano posseduto già da' Franzesi rimangono vocaboli di quella gente: poterono introdurle co' loro scritti, come in Inghilterra tanti vocaboli di arti e di scienze son forestieri: poterono col commercio comunicarne alcune a' confinanti; essendo proprio de' popoli limitrofi il permutare fra loro i vocaboli come le merci: ma non poterono rendere universale in queste contrade la favella loro.

Epoche
de' lin-
guaggi
d'Italia

Prima E-
poca

Adunque onde quella somiglianza che fra sè hanno gli altri dialetti d'Italia? perchè in parte convengono coll'etrusco? fortirono essi un fonte comune, o provengono da diversi? Convien spingere le nostre ricerche alquanto più innanzi. Io distinguo nelle favelle d'Italia quattro epoche differenti. La prima comprende quel tempo incognito, che gli antichi dissero *ασηλον*, simile alle terre ignote de' Geografi, ove chiaro non vede occhio nè mente. Qual lingua si parlasse allora in Italia è tanto noto, quanto è noto onde cominciasse la popolazione di questo continen-

te

te, o quali ne fossero i primitivi abitatori; questione che continuamente ci produce sistemi nuovi. Par che ogni nazione voglia aver dato l'essere a quella che sola trionfò di tutte. Ma o che i suoi fondatori giugnessero di Oriente, come con altri moltissimi ha supposto il Mazzocchi (1); o che anzi da Mezzodì Libici, ma provenuti di Etiopia, come piacque al Signor Minervino (2); o che da Settentrione piuttosto; come pretendono coloro, che la filosofia han presa per guida ove pareva loro che o favoleggiasse, o parlasse men chiaro-l'autorità; siccome Pelloutier nella storia de' Celti, e il Freret, e il Bardetti citati poc' anzi; o che finalmente da Occidente, come scrivendo dell' antichità de' Cantabri Bascuensi ha congetturato recentemente il Sig. Abate Hervas (3); qualunque di queste opinioni voglia adottarsi, poco interessa chi dee spiegare i monumenti che io adduco. Quando essi furono scritti, il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto di originalità. Nulla quasi di orientale conobbe in essi il Mazzocchi, come dicemmo; nulla di fenicio il

Bo-

(1) In aeneas tabulas Heraclenses Commentarii p. 15. Cujusque nominis primi advenae fuerint, veluti Siculi Aufones, Tyrreni, Pelasgi, Oenotrii, eos Cananeos genere sive Phoenices fuisse,

aut omnino ab Oriente huc fuisse profectos non est dubitandum.

(2) *Etimologia del Monte Volture pag. 70.*

(3) *Idea dell' Universo T. XVII. cap. 4. pag. 200. &c.*

Bochart (1) ancorchè altri gli credan progenie di Fenicj. Quanto a' linguaggi europei, chi scorre i Collettanei di Leibnizio (2), e somiglianti elenchi di lingue disufate, presso l'Ogeri (*Graec. & Lat. Lingua hebraizantes pag. 74.*) vi riscontra è vero a' quali vocaboli le voci etrusche ed ombre si appressano; fennonchè queste più si conformano comunemente col greco, e col latino antico.

Seconda
Epoca

La seconda epoca si abbatte a' tempi mitologici; i quali se molto in sè chiudono di favoloso, molto anche serban di vero: e vera sembra la venuta di varie colonie greche innanzi la guerra di Troja, e dopo essa. Sette delle antitrojane si computano specialmente (3): più anche ne vennero a' secoli susseguenti; e queste sono assistite meglio dalla storia e dalla ragione. Le lor patrie furon diverse, come nota il Sig. Olivieri, che questo tema ha discusso con erudizione e con raziocinio degno di memoria. I Pelasghi secondo Servio *primi Italiam tenuisse perhibentur* (4). Egli però dee parlare di una colonia anteriore agli Enotrii, e non creduta da Dionisio; il quale fra popoli venuti di Grecia nomina per secondi i Pelas-

(1) *Geogr. Sacra. Chanaan*
cap. 33.

(2) *Collectanea etymologica illustrationi linguarum veteris celticae, germanicae,*

gallicae, aliarumque inservientia. Hanoverae 1717.

(3) *V. Bardetti de' primi abitatori d'Italia Lib. I. c. 2. art. 2.* (4) *Æn. VIII. 600.*

lasghi. Comunque siasi, e qualunque fosse la lor origine, essi prima di passare in Italia molto avean' abitato già nel Peloponneso, al qual tratto diedero anche il nome di Pelasgia (1); di là passarono in Tessaglia (2). Ve n' ebbe nell'Attica secondo Esichio, e verso Cilicia, anzi secondo Tucidide a molte nazioni comunicarono il nome loro (3): ond'è che Strabone gli chiama talora genti, e tale altra genti pelasghe. Dalla loro grande antichità e dal cangiare patrie e soggiorni par che derivasse in loro un dialetto diverso dagli altri greci; come dopo Erodoto nota Dionisio: ma esso troppo verisimilmente fu in origine un greco antico (4). Di Arcadia vennero gli Enotri; gli Epei di Elide; (5) di Laconia, secondo Plutarco e Servio (6) i Sabini; da' quali si propagarono i Piceni, i Lucani, gli Osci, i Sanniti. Greca da alcuni Scrittori fu tenuta similmente la nazione umbra, e salvatafi dal diluvio di Deucalione; memoria che credettero essere perpetuata nel nome loro, che derivano da *ομβρος*. Anche de' Siculi si è sospettato il medesimo; benchè provisi difficilmente. Il Lazio e Roma stessa ebbe origine da Arcadi,

(1) Ephorus ap. Strabon. *lenist.* pag. 298. & 275.
 pag. 202. (5) *V. Dion. Hal. lib. I.*
 (2) *Dion. Hal. I. c. 24.* cap. 12. 31. 34. &c.
 (3) *Lib. I. cap. 3.* (6) *Æn. VIII. 638.*
 (4) *V. Salmat. de Re Hel-*

cadì, e da'Pelafghi; una buona parte d'Italia da' suoi coloni si chiamò magna Grecia; i littorali dell'uno e dell'altro mare occupati furono da colonie greche (1).

Or essendo l'Italia da ogni lato piena di Greci, conchiude il Sig. Olivieri dopo simil'enumerazione, *chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia fuor che la greca; o se ciò par troppo, più che la greca?* (2) Per altro dovea questa favella esser varia, perchè discesa da varj luoghi; scorretta, perchè serbata tra'l volgo; alterata, perchè mista de' vocaboli primitivi d'Italia; se deon' ammetterfi altri progenitori fuor di quegli nominati da Servio: ma nondimeno greca nel suo fondo, e in gran parte de' suoi vocaboli. La lingua latina, e la greca mille anni e poco più innanzi Augusto *non erano che due dialetti di uno stesso idioma*, dice il prefato Olivieri (pag. 55.). La etrusca stessa (non che le altre) non è che una derivazione della greca, come par che insinuï Bochart (3) come afferma Chisull (4) come accen-

na-

(1) *Legamus Varronis de antiquitat. libros, & Sennii Capitonis ceterosque eruditissimos viros, & videbimus paene omnes insulas & totius orbis littora terrasque mari vicinas Graecis accolis occupatas. Hieronymus in quaestio-*

nibus Hebraicis.

(2) *Saggi dell' Accad. di Cort. Tom. II. pag. 56.*

(3) *Geogr. Sac. Lib. I. c. 33.*

(4) *Lingua Æolica inter opicam etruscam umbram sepulta emerit in romanam. in Inscr. sigaeam §. 1.*

nano Bourguet e Gori, anzi in qualche luogo dell'opera Lami stesso (1): nè forse per altra ragione due dialetti laterali egli appella l'etrusco, e il latino (pag. 30.). E veramente per la Etruria militano quasi le ragioni medesime che pel Lazio. I lor caratteri furon greci; ancorchè l'Etruria ritenesse l'antica direzione da destra a sinistra; il Lazio usasse la nuova. Pelasghi misti con gli Aborigeni abitarono ove poi fu Roma; Pelasghi misti con Etruschi vissero lungo tempo in pace fra loro in una stessa popolazione. (2) Da un greco vocabolo furono denominati i Romani; e il nome di Tirreni già Tirseni dal greco τυρραις fu comunicato, o dagli Etruschi a' Pelasghi, (3) o da' Pelasghi agli Etruschi. (4) Qualche peso alla sentenza del Gori aggiugnerà forse il trattato presente, scoprendo fra le voci etrusche molte più tracce di greco che non erasi fin qui osservato: ma non perciò intendo io di definire una questione, che sarà forse sempre un arcano.

La terza epoca comprende gran tratto del tempo istorico: quando cessato quel continuo movimento, che dicemmo, ogni nazione si stabilì in

Terza
Epoca

(1) Gori *Mus. Etr. Vol. II.*
pag. 364. Lami *Lett. Gualf.*
pag. 57.

(2) ΑΥΤΟΙΣ ΤΥΡΡΗΝΟΙΣΙ *Dion. Pē-*

cer-
*rieg. v. 349. Illic habitabant
cum viris tyrrhenis.*

(3) *Dion. Halic. I. 25.*

(4) *Bochart loc. cit.*

certe fedi; ed ebbe i suoi confini, le sue leggi, il suo nome, il suo linguaggio. L'Olivieri, i cui vestigi seguo a calcare nella sostanza del sistema, rassomiglia questa diramazione di favelle a ciò che in Europa avvenne dopo il mille; ove dalla latina si propagarono la spagnuola, la franzese, la italiana: e queste medesime si divisero in varj dialetti; come sono nella italiana il toscano, il ligure, il lombardo. Ma accade alle lingue come alle acque, che dilungandosi dalla sorgente van sempre soffrendo alterazione, finchè appressandosi al mare, tutte divengono salmastre, e in esso si perdono, e si confondono. Così quelle lingue avranno verso i tempi trojani grecizzato maggiormente, meno nel progresso, anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avran formati que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari: (1) finchè a poco a poco si vennero avvicinando alla lingua dominante, e in lei si smarrirono.

Il Lazio cagionò questa rivoluzione in sè; indi nel resto d'Italia. Il suo nome dal dorico *λαδο lateo* e quello di Roma dedotto da *ῥωμν, robur*, e quello che davano alla nazione confinante *Etruria* *ετερρα ορια alter finis*; e *Tusci* da *θυσια sacrifico*, (2) e le sue fratric e i tanti suoi grecismi

an-

(1) *Dion. Hal. Ant. Rom. I. 89.*

(2) *V. Serv. Æn. IX. ver. 164. Paul. Diac. verb. Tusci &c.*

antiquati fan vedere qual lingua vi dominasse una volta . Nacque Roma ; e fu nel principio un' aggregato di varj forestieri, i più de' quali erano Latini, Sabini, ed Etruschi (1) nel progresso un emporio di molti popoli ; nel fine una capitale di tutte le genti Itale . I suoi commercj, le guerre, le colonie, tutto cooperava ad accomunar le favelle . Così diede a tutte e da tutte ricevette vocaboli, come osserva Quintiliano (2) ; così fece un misto di greco e di barbaro (3) come riflette Dionisio . E ne' primi tempi guidata dal caso non dal consiglio, adottava termini e gli rifiutava, seguiva una forma di parlare e indi a poco un'altra . Così un trattato di pace fra Cartagine e Roma, stipolato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio, non intendevasi da' periti se non dopo una seria applicazione (4) . Dopo molti cangiamenti la latinità prese aspetto di colta lingua nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò ne' due seguenti ;

in

(1) Quum populus Rom. Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, & unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, & in omnibus unus est. Flor. Lib. III.

(2) I. Or. l. I. c. 5.

(3) Ρωμαίοι δε φωνήν μὲν οὐκ ἄκραν βαρβαρὸν, οὐδ'

ἀπαρτισμένως Ἑλλάδα φθεγγονται, μικτὴν δὲ τινα ἐξ ἀμφοῖν, ἥς ἡ πλεὴν Αἰολικῆ. Romani vero sermone neque plane barbaro, neque absolute graeco utuntur, cuius major pars est linguae Aeolicae. Lib. I. cap. 90.

(4) Polyb. lib. III. c. 22.

in guisa però che il popolo ritenne sempre qualche parte dell' antica scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel de' dotti (1).

Le città suddite seguirono l'esempio della capitale; ma lentamente. Vegghiamolo nella lingua osca. Essa nel monumento riferito alla Tav. 4. era ben diversa dalla latina. Dipoi le si andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma commedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi vi s'intendono le maschere napoletane. Quando scrisse Titinnio *Osce & volfse fabulantur; nam latine nesciunt*, non motteggiò chi parlava un linguaggio del tutto ignoto; ma chi usava in Roma un latino barbaro. Finì quella gente, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli, e in essi quella lingua (2). Lo stesso a proporzione sarà intervenuto in Etruria. Checchessia del suo primitivo linguaggio, esso doveva aver ricevute assai voci che lo alterassero e greche come dicemmo, e latine come prova il Lami, (3) benchè variate:

ma

(1) V. il Maffei nella Istoria di Verona L. XI. p. 602. ed. 1732. Non invenuste dictum videtur aliud esse latine aliud grammaticè loqui. Quint. Inst. Orat. L. I. cap. 7.

(2) Strab. Geogr. lib. V. cap. 233. των μιν γαρ Οσ-

κων εκλειοιπατων, ἡ διαλεκτος μινε παρα τοις Ρωμαιοις, ὡς εἰ ποιηματα σκηνοβατησθαυ &c. quum Oscanum gens interierit sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam in scenam producantur.

(3) Pag. 24. e seg.

ma poi raccogliamo da Fabio (1) e dalle iscrizioni stesse che a poco a poco si avvicinava al vero latino. Così la terza epoca di queste lingue italiane è quella che somministrò i monumenti della Tav. IV. Tali memorie, pare a me, tanto più si deon creder antiche, quanto più han rassomiglianza con la greca; e tanto più recenti, quanto più si appressano alla latina.

Succede la quarta epoca, nella quale tutte le predette lingue si perdettero nella dominante. Si è supposto, che vinto appena un popolo cominciassero a parlar romano. Io trovo, che Cuma supplicò per averne la permissione (2); che in Grecia le colonie continuarono a batter moneta con iscrizione in linguaggio patrio; e che le città d'Italia nella guerra sociale lo usarono similmente nella lor moneta; come notai nella dissertazione proemiale alla Galleria (3). La legge Giulia emanata nel 663. di Roma da G. Cesare Console, ove accordavasi la cittadinanza a que' popoli, che nella guerra italiana rimanevano fedeli alla repubblica, diede l'ultima scossa alla varietà de' linguaggi, almeno per gli atti pubblici.

C

Ces.

(1) *Inst. Or. I. c. 5.*

(2) *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice latine loquerentur, & praeconibus latine vendendi*

jus esset. Lib. XL. cap. 24.

(3) *Altre prove di ciò pr. Maff. Offer. Lett. Tom. VI. pag. 143.*

Cesò intorno a quel tempo la lingua osca per quanto crede il Mazzocchi (1). Se ciò avvenne, la lingua etrusca le fu superstite molti anni, per quanto può congetturarsi dal carattere latino che hanno alcune urne unite all'etrusco: e le adduciamo nella prima tavola a' numeri nono e undecimo. Erano in essa dettate le notizie, e le formule superstiziose de' riti sacri: cose per cui la nazione era consultata dal governo di Roma: questo fanatismo dee avere prorogata la vita all'antico idioma (2). Maffei ha supposto, che sotto Giuliano Augusto continuasse a sapersi; giacchè gli Aruspici *prolatis libris* lo consigliarono (3): è però vero che que' libri potean' esser volti in latino, come veggiamo che le antiche Tavole umbre furono poi ridotte a lingua similmente umbra, ma più recente.

CA-

(1) *In aeneas tab. Heracl. pag. 555.*

(2) Γραμματα δὲ &c. Literis vero & in primis naturae ac rerum divinarum perscrutatori plurimum studii impenderunt, fulminum considerationi prae cunctis mortalibus summopere intenti.

Quapropter hac etiamnum aetate totius prope orbis moderatores hos viros admirantur, & prodigiorum, ostentorumq. interpretibus illis utuntur *Diod. Sic. l.V. pag. 229.*

(3) *Marcellin. Lib. XXII. cap. 5.*

C A P O T E R Z O.

Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d' Italia: altre prove di ciò.

Venendo ora all' applicazione delle istoriche notizie sparse pel capitolo precedente, s'imo inutile il ripetere, che poco o nulla possiam giovare de' linguaggi della prima epoca; e perchè è incerto quali fossero; e perchè è certo che quando queste iscrizioni si fecero non erano più d'essi. Non nego, che alcuni vestigi di essi (se altri linguaggi furono in Italia anteriori al greco) possano trovarsi nelle voci etrusche e nelle umbre: ma la cura di ricercarvegli deggio abbandonarla a' periti delle favelle straniere. Nel principio di questo secolo i lessici ebraici erano quasi l' unica sorgente, onde si derivavano. A questi di si consulta anche l' etiopico, l' egizio, l' arabo, il coptico, il cinese, il celtico, il cantabro, l' anglosassone, il teutonico, il runico, e quale nò? La vita di un' uomo non basta a farci competenti giudici in tal questione. Nè io avrei lasciato di procacciarmi alcun poco di tal sussidio; o piuttosto non avrei

Difficoltà e incertezza degli altri sistemi

del tutto a quest' opera posto mano, se molto avessi confidato in tal mezzo. Ma quegli stessi che furono sì profondi investigatori di lingue, stentano a trovar nelle iscrizioni qualche voce che comprovì il sistema loro; ove delle greche e delle latine, per poco che vi si attenda, ne troviamo a ogni passo. Quindi si volgono specialmente a' nomi delle provincie, de' fiumi, de' monti, che credonfi i meno alterati dal tempo. Eppure d'Italia verbigratia qual derivazione più giusta, che dalla moltitudine degli armenti che in antico greco diceansi *ιταλοι*? (1) Le voci al contrario, che i dotti han derivate dal Settentrione o da Oriente sono secondo i cervelli sì discordanti, che il paragonarle fra loro basta a convincere di questa verità: che la etimologia quasi molle cera si piega a talento di chi la tratta; e sotto la penna di uno scrittore ella prende una figura, e una diversa successivamente, e poi diversa sotto altre penne. Il nome di Arno viene dalla tortuosità secondo Mazzocchi; dalla rapidità secondo Bardetti: quanto pensò più naturalmen-
te

(1) Gell. Noct. Att. L. XI, cap. 1. Timeus in historiis quas oratione graeca de rebus pop. rom. composuit, & M. Varro in antiquitatibus re- rum humanarum terram Italianam de graeco vocabulo appellatā scripserunt, quoniam boves graeca veteri lingua *ιταλοι* appellati sunt &c.

te il Lami, derivandolo dalla moltitudine de' greggi, come dalla copia degli armenti si deduce il nome d'Italia? Certo è almeno che *arna* con poca variazione trovasi per *agnella* e in greco e in latino e verisimilmente anche in un umbro antico. Così altre derivazioni del Lami dal latino o dal greco, ch'egli suggerisce nella L. 15. e seguenti.

D'altra parte provò anche il Lami, che ove si può spiegare un vocabolo per una lingua vicina, almeno con uguale facilità, non dee ricorrersi a più lontana. Accordisi (nè può pensarsi altrimenti) che i linguaggi tutti ci son provenuti di Oriente; e che assaiissime voci e greche e latine han radice nell'ebraica; siccome dopo i Merula e i Vossj, e gli altri passati, ha, son pochi anni, fatto vedere il ch. P. Ogerio, che fin' anche alla italiana ha estese le sue osservazioni (1). Permettasi ancora che i primi orientali popolassero il Settentrione, e i lor posterì venisser poi a riempier l'Italia, e a recarvi la lor favella. Ma concedasi al tempo stesso, che ove si veggono chiarissimi segni di ellenismo e di latinità, come avviene in tutte le antiche lingue d'Italia, le ricerche più accurate deon farsi nel latino e nel gre-

(1) Gracca & Latina lingua hebraizantes &c. pag. 161.

greco, che son le più vicine all' Etruria, all' Umbria, alla Campania. V. il pref. Autore pag. 199.

Opposi-
zioni al
sistema
presente

Dirà taluno: come dunque Dionigi Alicarnasseo asserisce degli Etruschi, ch' essi non erano a verun altro popolo somiglianti nè in costumi nè in lingua? ουδενι αλλα γειει ουτε ομογλωσσου ουτε ομοδιαιτον ευρισκεται (1). Rispondo, che non altro suonano queste voci, senonchè essere l' etrusco una lingua a parte: cosa che non esclude qualche somiglianza col greco e col latino antico. Ciò rendesi evidente ove si rifletta, che Dionigi stesso, enumerati i popoli che concorsero a formare la popolazione di Roma, Osci, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi, usa simil frase dicendo, esser grandi migliaja di uomini, che non convenivano nè in costume, nè in lingua, μυρια οσα ουτε ομογλωσσα ουτε ομοδιαιτα (2), espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua & moribus dissonae* (3). Or come non ostante tali autorità ciascuno ravvisa ne' monumenti oschi ed umbri assai voci affini alle latinità e all' ellenismo; così ponno esservene fra gli etruschi; quantunque siano per la più parte meno patenti.

Si

(1) *Lib. I. cap. 30.*

(2) *Lib. I. cap. 89.*

(3) *Lib. I. cap. 7.*

Si oppone anco il fatto di Gellio; che avendo un letteratore riferite due antiche voci latine, *apluda*, e *floces*, gli astanti, a' quali arrivavan nuove, così ne rifero, come se in lingua gallica o toscana parlato avesse (1). Ma da questo fatto non altro si può concludere, fuor che il parlar etrusco non era a quella brigata punto familiare; sicchè lo intendesse all'improvviso: ove però si fosse fatta ad esaminare ciascuna voce di quel linguaggio molto vi avria forse trovato di analogo al latino o al greco.

Non si appagherà tosto ognuno a questa soluzione; e potrà istare col Maffei (2): che se qualche affinità avesse l'etrusco col greco, molti letterati, o un Salmasio almeno, che *più volte si pose al cimento ma sempre (com'egli scrive) con infelice esito* (3), l'avrian conosciuta. Riflettasi nondimeno, che in quella lettera stessa Salmasio confessa di non sapere nemmeno onde abbia a principiare la lettura, se da sinistra o da

de-

(1) Adspexerunt omnes, qui aderant, alius alium primo tristiores turbato & requirente vultu quidnam illud utriusque verbi foret: post inde quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, riferunt. Gell. lib. XI. cap. 7.

(2) *Off. Lett. T. VI. p. 42.*

V. anche Monsig. Guarnacci *Orig. T. II. Lib. V. cap. 1.*

(3) In una lettera al Peireschio riferita da Mr. Bourguet nella dissert. su l'alfabeto etrusco. *Saggi di Dissert. dell' Accad. Etrusca Tom. I. pag. 2.*

destra. Non s'intende ciò che non leggesi. Egli scriveva non formato ancor l'alfabeto; e gli altri periti in lingue che vissero dopo il 1732. (oltrechè non vi si applicarono molto), non lo han forse avuto perfetto, come io spero di far vedere nella seconda parte. L'equivoco, preso in una lettera ovvia, scompone una lingua. La M creduta equivalere alla M de' latini, se veramente corrisponde, come io credo, al Σ de' greci, o s'ella è talora mera aspirazione, tutta la questione prende un'altro aspetto: molti vocaboli, e molte desinenze di orientali e di barbare diventano greche o latine; e si rende sempre più verisimile il sistema, che io propongo.

Sebbene poco varrebbe l'aver provato possibile questo mescolamento di latino e di greco nel linguaggio tirreno, e l'aver anche mostrato nel capitolo precedente come vi si possa essere insinuato, se ora non fo aperto, che veramente vi esiste. Alle autorità addotte altri può contraporre autorità differenti; ed anche ammettendole si può dire verbigrazia, che il greco linguaggio in Italia dominasse in alcuna età, ma non si mischiasse co' nazionali. Crediamo con Ovidio, che in Colco fossero stati Greci, e vi avessero potuto lasciare molti vestigj di lor lingua

gua: ma che la lingua colchica fosse un misto di barbaro e di greco corrotto, non lo avria creduto lo stesso Ovidio, se non avesse trovato in bocca di quel popolo molte tracce di ellenismo (1).

Poche reliquie abbiamo di lingua etrusca per giudicarne; e gran parte son nomi proprj. Se osserviamo quei degli Dei, e degli Eroi, riferiti nel principio della seconda parte, ve ne troveremo senza fatica non pochi derivati da' due fonti predetti o con la desinenza stessa o con poca diversità: molti più ne scopriremo per greci con poco studio di antica ortografia: ciò che io riferbo alla seconda parte. Questa osservazione non è di poco momento. Una nazione superstiziosa prima cangia il sistema politico che il sacro; e in questo ogni cosa altera più facilmente che i nomi primitivi de' suoi Dei. Che se greci son questi nomi, il greco dunque s'insinuò presto in questa lingua: col greco dunque potrà indagarfi più facilmente, che con altro più remoto idioma. Se poi consideriamo i nomi de' luoghi, o delle persone e delle famiglie, troveremo, pressochè tutte esser voci comuni a' Romani e agli Etruschi; e

Vestigj
di greco
nella L.
Etrusca

(1) Mixta sit haec quamvis
inter Grajosque Getasque,
E male pacatis plus trahit
ora getis.
In paucis remanent grajae

con
vestigia linguae;
Haec quoque jam getico
barbara facta sono.
De Pont. L.V. Eleg. 7.

con poche variazioni ridursi l'un dialetto all'altro. Che se latini sono nella parola; nella desinenza spesso son nomi greci; onde ravvisare in essi il concorso delle due favelle. Uscendo da' nomi proprj, che meno soggiacciono a cangiamenti, prendiam per mano il vocabolario etrusco di Bochart, e di Maffei, ed esaminiamone qualche termine. *Capys* in etrusco significò falcone secondo Servio (1) dalla curvità delle dita, ch'è quanto dire da *καμπυλω* *flecto*. *Italus* significò toro in Etruria se crediamo ad Apollodoro (2), e in Grecia similmente se crediamo a Varrone (3) *τυρσους* in etrusco e in greco significò *propugnacula* (4). Esichio adduce alcuni vocaboli de' Tirreni; nome equivoco perchè comune a' varj popoli d'Italia, come si disse; e perchè Pelasghi Tirreni furono ancora in Grecia: (5) senza che que' vocaboli di Esichio han sempre alcuna di quelle lettere che mancano all'etrusco alfabeto, e le consonanti vi si raddoppiano, cosa di cui nell'etrusco appena è qualch' esempio. Che se nondimeno voglionsi ammettere per etruschi, ancorchè alquanto alterati, *βυρρος poculum* facilmente può derivarsi da *βυρρος profunditas*, *αιοιοι Dii* poco varia dal laconico *οιοι* (6), *δαμνος equus* assai
be-

(1) In *Æn.* X. v. 145.(2) *Lib. II. Edit. Antwerp.*(3) *L. L. lib. IV.*(4) *Dion. Hal. L. I. c. 26.*(5) *Dion. lib. I. cap. 25.**Thucyd. Lib. I. cap. 3.*(6) *Athen. pag. 362.*

bene si deduce da *δαμας* *domo*: ed *αγαμιτορ* *puer* par laconicismo in vece di *αγαλλαντος*.

Lo stesso dico de' vocaboli che han del latino, e con più ragione. Gli addotti negli elenchi o si riducono facilmente a' latini come *Hister* per *bistrio* (1); *Itus* per *eidus* voce comune a' Romani e a' Sabini (2), o sono senz'alterazione nella lingua latina, come *capra*, *cassis*, *celer*, *mantissa*, *nepos*, voci tratte da Esichio da s. Isidoro e da Festo. Nè tante poterono raccorne i Grammatici, quante ce ne fa supporre un testo di Agrezio; secondo il quale par che la lingua etrusca assai influisse alla formazione della latina. Egli ponendo la S fra le liquefcenti, ne adduce per ragione: *apud Latium unde latinitas orta est, major populus & magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S litteram raro expriment: haec res fecit haberi liquidam.* (3) Anche da Varrone impariamo, che nell'antico latino dicevasi *canes* per *canis*, perchè tal'era il parlar etrusco. Che se i Latini seguirono da principio gli Etruschi in queste minime cose, che sono proprietà di dialetto; quanto più lo fecero ne' vocaboli? Le voci *tribus* e *curia* furono in Toscana prima che

Vestigj
di Latino
nell'Etru-
sco, e dell'
Etrusco
nel Lati-
no

(1) Liv. Lib. VII.

(2) Varr. Lib. V.

(3) Ed. Putsch. pag. 2269.

che in Roma, come si deduce da Servio citato altrove: fra le Tribù il nome de' Luceri è derivato di Etruria; de' Ramnensi e de' Tizienfi inclina a crederlo Varrone (1). Romolo, fin dalla edificazione di Roma invitò di Toscana alcuni periti, che insegnassero, come ne' misterj si usava, con quali cerimonie e con quali *formole* far si dovesse ogni cosa (2). Quindi da essi pajon venute, perciocchè dipendenti da' lor sacri riti, *fossa, murus, urbs pomerium*, e forse *ara, fanum*, e simili voci di religione (3). Da loro similmente credo derivati assai vocaboli di tante cose che appartengono o al militare, o al civile, che i Romani ne imitarono, come stesamente racconta Diodoro: *ὄν τὰ πλείστα Ῥωμαῖοι μιμησάμενοι . . . μεθηνεγκών ἐπὶ τὴν ἰδίαν πολιτείαν* (4). Noi veggiamo che ordinariamente quando gli usi passano di un paese in un'altro o di una in altra lingua, vi entrano insieme i lor

no-

(1) Sed omnia hæc vocabula tusca, ut Volumnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat. L. L. lib. IV. pag. 16.

(2) Ὡκισί τὴν πόλιν ἐκ Τύρρηνιας μεταπέμφαμενὸν ἀνδρας ἱεροὺς τοῖς τεταμοῖς, καὶ ἑρμῆμασιν ὑφηνουμένουσιν ἐκαστὰ καὶ διδασκόντας ὡσπερ ἐν τέλει. Plutarch. in Romulo edit. Paris. an. 1624. p. 23.

(3) Oppida condebant in Latio etrusco ritu multa . . . terram unde excasperant fossam vocabant & introsum factum murum, postea quod fiebat orbis urbs; principium quod erat post murum pomerium. Varro. L. I. Lib. IV. pag. 35. ed. Amstelod. 1623.

(4) *Bibl. Lib. V. cap. 40.*

nomi : così fra gl' Italiani i termini della religione sono in gran parte dal latino ; i militari dal francese e dall' alemanno . Aggiungasi che la letteratura de' Romani ne' primi secoli di Roma era studiar la lingua e le scienze etrusche ; come poi le greche : (1) ed è natural cosa ch' etruscizzassero allora quei che sapevano , quanto grecizzarono di poi : quindi certe iscrizioni nella seconda Tavola , che pajono etrusche più che romane .

Mi sono alquanto trattenuto in provare che vestigj di latino e di greco si trovano nella lingua etrusca ; perchè veramente non appariscono ivi sì chiari come in altre d' Italia . Nelle poche parole che adduciamo a suo luogo di lingua volsca , si ravvisano facilmente perchè poco alterate o nulla *vinum* , *meddix* usato da Ennio , *affir* che in antico latino significò *sanguis* , *esto* , *bum da bouz* : nella osca *nolanus* , *abellanus* , *thesaurum* , *uia* , *limites* , *aut* , *vestri* , *cives* , *terreis* , *justai* , *αμφι* , *Ηρακλεις* : nelle iscrizioni umbre appena ci è verso ove non sian'orme di latinità , o di greco ben chiare *orto est* , *tota* , *poplom* , *Jovina* , *heri iεpi* , *πιρ πυρ* &c. Ora il vedervene molte palesi dà indizio che altre più ve ne siano occulte , e bisognevoli

Lo stesso
in altre
Lingue
d' Italia

(1) Habeo auctores vulgo *teris erudjri solitos* . Liv. Lib. *tum romanos pueros* , sicut *IX. cap. 25.*
lunc grecis , ita etruscis lit-

di fatica per indovinarle . Così nel Latino molte voci vengon dal greco , e senza studio vi si riconoscono come *poesis*; altre non si palesano a prima vista; come avviene verbigrazia in *forma* che solo avvertendo la trasposizione delle lettere si deduce dal dorico $\mu\omicron\rho\phi\alpha$. Non altramente in questi linguaggi d'Italia non subito traspare a chi legge la somiglianza che hanno coi due più noti; convien esaminarli , convien discuterli . Nè trovata la lor origine si farà trovato ancor tutto; rimarrà sempre a cercare come que' medesimi nomi s'inflettevano presso gli Etruschi e gli Osci e gli Umori; se in queste lingue fosse analogia, o no; a qual sintassi deggia ridursi il loro scrivere; e così di altri problemi , su' quali si è pensato sempre variamente . Il metodo , che mi pare men fallace per tali ricerche, lo espongo nel capo che siegue .



C A P O Q U A R T O .

*Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue
d' Italia coll' ajuto del latino e del greco :
altri sussidj dedotti dall' antichità figurata ,
e da varie circostanze estrinseche .*

CAtone non potea persuadersi come un'aruspice vedendo un altro aruspice non ridesse : perciocchè i lor vaticinj spesso riuscivan falsi , e quando verificavansi , potea ciascuno ripeterne la cagione dal caso , piuttosto che dal lor sapere (1).

Metodo tenuto da Bourguet e da altri

Sarà sempre una specie di aruspicina anche la spiegazione de' monumenti antichi d' Italia , s' ella non avrà regole certe per trovare i vocaboli sconosciuti . Ma qual regola si è tenuta da alcuni ? Vegghiamolo nelle tavole eugubine . Non era difficile indovinarne il tema . Tante voci di vittime e di sacre offerte indicavano riti sacri . Bourguet non seguì questa traccia ; si partì da un altro principio . Sapeva che nel Cortonese non molto lungi da Gubbio (però non molto vicino) avevano abitato i Pelasghi ; e che ivi avean sofferto fame , pestilenza , disgrazie grandi . (2) Ciò gli bastò per de-

(1) Cic. II. de divin. c. 24. (2) V. Dion. Halic. L. I. c. 24.

decidere che le tavole eugubine contenessero un flebile cantico misto di preghiere agli Dei per allontanare tali calamità. Le chiamò litanie pelaghe, e coll'ajuto specialmente della greca etimologia compose piuttosto che traducesse quella gran tavola, che incomincia *Este pefclo* (1). Gori fece eco all'amico; e nel primo volume del Museo Etrusco dando una traduzione di altra tavola che incomincia *Efunu fuja* (2) a forza di etimologie greche vi trovò le cose stesse; o a meglio dire ve le mise. Il Lami riprese da capo il lavoro, e attingendo le derivazioni quasi tutte dal Lazio, vi trovò gli stessi lamenti, e le stesse suppliche; ed anche con meno stento. L'oggetto della sua versione inserita nelle lettere XX, e XXI., se io non erro, fu dimostrare che seguendo il sistema di una libera etimologia, era facile trovare in quelle tavole ciò che uno voleva; ma che tuttavia cose più verisimili si farian dette consultando il latino, che il greco; assunto che ottimamente ha provato. Nel resto chi scorrerà le

(1) Il Sig. Olivieri che riprodusse quest'opera fra Saggi dell'Accademia Cortonese così ne scrive alcuni anni appresso: Le sue spiegazioni... forpresero dapprima tutti, e me specialmente: ma tutti poi son convenuti ch'egli ab-

bia mostrato molto ingegno, molta cognizione di lingue; ma che sia andato fuor di strada quanto il Baldi e quanto altri. *Esame del bronzo Liripiriano pag. 5.*

(2) V. Dempst. Etr. Reg. pag. 90. tab. 2.

altre gualfondiane, si accorgerà che ivi scrive con altro tuono di ferietà e di fodezza. In quelle due io direi, che in parte imitasse il discorso di Luciano *αλιθους isopias de vera historia*; ove quel Filosofo per proverbiare i troppo creduli scrittori, tesse racconti favolosi; e così insegna non come deggia comporsi, ma come non deggia comporsi una vera storia. Nondimeno il Bardetti crede il contrario; e messosi alla stessa impresa, siegue assai dappresso le vestigie del Lami; senonchè fu l'esempio di Scricchio (1) e di altri, vi aggiugne etimologie dedotte dalle lingue settentrionali; dalle quali vuol che sia nata l'ombra (2).

Più cautamente procede il Passeri nelle aggiunte a Dempstero; ove senza impegnarsi molto a traduzione verbale, riconosce in quella tavola *Ritualia ad scientiam fulguralem pertinentia*; congettura ch'egli fonda su la voce *antentu*, che chiama augurale o divinatoria, perchè Virgilio disse *intentant omnia mortem*, e perchè poco varia da *estentum*. Con questa idea trova sacrificj espiatorj; e quelle parole *futu cletre tuplac primum antentu* spiega *fiat ex cletra duplici, nempe ex ove &*

D

arie-

(1) V. N. Trait. de Diplom. Tom. II. pag. 72.

(2) *Della lingua de' primi abitatori d'Italia c. 7. art. 1.*

ariete altili, idque sit primum, cose malagevoli a intendersi, non che a crederfi. Dee però farsi giustizia alla modestia del Letterato, che le sue spiegazioni così conclude: *Quae longo studio assequi, nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus sine ambitione auctoritatis; id unum expectantes, ut ceteri exemplo excitati meliora producant* (1).

Se il Lettore non rimane persuaso del poco, che ho riferito di Passeri, nè anco si appagherà delle versioni antecedenti; perciocchè tutti han tenuto a un dipresso lo stesso metodo; cioè quello di una superficial etimologia. Si sono per lo più attenuti ad una tal qual somiglianza che ha ogni voce umbra con qualche greca o latina o tedesca; anzi talora, specialmente i primi due, contenti di un pajo, o di tre lettere, su queste appoggiarono la etimologia di un lungo vocabolo. Un breve trattato, qual'è il mio, non dà luogo a prolisse confutazioni, e dee contentarsi di qualch'esempio. *Tertiame* presso Bourguet si deduce da *τηρεω* *custodio*, e si spiega *custodes*. Ma perchè non piuttosto da *τερεω* *terebro*, da *τερω* *arefacio*, da *τερνυ* *tenner*, o dal latino *tero*, o da qualsivisa voce (che posson contarvene oltre numero) la quale cominci

(1) In Dempsteri libros Paralipomena pag. 322.

ci da quelle tre lettere? Senzachè qual ragione ci stringe a riconoscere ivi *custodes* piuttosto che *custodia*, *custodio*, e quante parole posson nascere dal primitivo *custos*? Con tali licenze, dice il dotto Freret, *quelle iscrizioni si potran riferire a qualunque lingua; anche alla messicana.* (1) Nel Gori poi così il Maffei, come il Lami ripresero ancora la incostanza; spiegando egli verbigrazia la parola *Teitu* or *matres* or *alimenta*. (2) Il Lami più ragionato che niun' altro, ne ha dette delle somiglianti per giuoco; più anche Bardetti sul ferio. Al Passeri dopo la protesta che riferimmo, niuno chiederà ragione perchè nel suo indice delle voci etrusche (3) *Ahavendu* significhi *simul praebere*, *ahesnes* si traduca *posteriores*, *Ahtu* che pare *ac tu* sia un' epiteto di Giove, *Ambitu additu victimarum*, *Ambrefuus fortasse vinum praefaminum*. Senza tal protesta, in troppi luoghi del suo indice potria ripetersi quel trito verso di Orazio: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*. Concludiamo oggimai. Il metodo di una superficial' etimologia non è buono; perchè con esso trova ciascuno nelle antiche lingue quello che vuole; una stessa parola si può torcere in molti lati; cen-

D 2

to

(1) *Histoir. de l'Academ.*
T. XVIII. p. 107.

(2) *Lami L. Gualf. p. 295.*
(3) *Lib. cit. pag. 223.*

to cervelli possono farne cento versioni; e se uno vi dà dentro, non farà effetto del metodo, ma del caso, come era già nell' aruspicina.

Metodo
che si pro-
pone.

Passo dunque a tentare un metodo che sia men soggetto ad illusioni, e che meglio appaghi il lettore; dico a tentarlo: perchè del riuscimento giudicheranno i veri eruditi. Con esso non potrà farsi agevolmente una versione di un lungo monumento parola per parola; anzi converrà a tratto a tratto imitare chi spiega lapidi danneggiate dal tempo, che ove non legge, tace; o al più, dubbiosamente congettura: ma di molti vocaboli, se non altro, si porrà render ragione, che appaghi a sufficienza. La somma è questa: *che non una parte della voce, ma tutta essa scuoprasi greca, o latina; ancorchè scritta in ortografia antica, e accompagnata da qualche alterazione, secondo il dialetto, in cui passò.* Se ci avvenga di scoprire in Etruria o nell' Umbria parole di tal natura, e nè il soggetto nè il contesto ripugni, niuno stenterà ad accordar loro il significato, che hanno in greco o in latino; non altramente quasi che accordasi da ciascuno, che *Mnerva*, e *Ϝluxe* sian lo stesso che *Minerva* e *Οδυσαυς*, ancorchè scritte in diverso modo. Il metodo che io propongo, lo vado dichiarando ne' numeri susseguenti.

I. Con-

I. Convieni por mente che le iscrizioni sieno copiate con la più scrupolosa esattezza. In altre lingue l'errore del copista si conosce, e si emenda; in queste si adotta, e se ne forma canone e legge. D'altra parte è troppo facile che si erri in trascrivere. L'epigrafi etrusche sono per lo più incise in tufo o in altre pietre spugnose, che perdono facilmente la traccia dello scarpello, e ingannan l'occhio di chi legge: i più periti in que' caratteri spesso vi errarono: che farà degli altri? Quanto a quelle che io adduco nella seconda parte, non ho omessa diligenza per averle e darle sincere. Le ho esaminate e trascritte ne' musei dov' esistono; eccetto alcune tratte o dal carteggio degli amici, o da' libri. Dopo ciò mi lusingo, che questa operetta avrà merito, se non altro, perchè contien monumenti etruschi sicuramente in più numero, e più corretti che alcun'altra raccolta simile.

Esattezza
nel tra-
scrivere

II. Oltre la sincerità del testo è da procurare la giusta lezione di ogni lettera. Il Lami e il Bardetti prendendo Θ che vuol dire H per TH, e quindi leggendo *Athenes* per *abenes*, han trovata Pallade ov'era forse un vaso di rame; e così di altre voci. Ciò basta a rovinare tutta la versione di una tavola; giacchè i sentimenti le-

Cogni-
zione pic-
na dell'al-
fabeto

gati con tali vocaboli tutti rovinano. Similmente altre due o tre lettere ambigue, lette nel senso men vero, e specialmente la \mathcal{M} creduta equivalere alla M sono state perpetuo fonte di equivoci.

Cogni-
zione dell'
Ortogra-
fia Etru-
sca.

III. Importante sopra tutto è la cognizione della ortografia etrusca. Somiglia essa in certo modo la francese; ove d'una maniera si scrive, d'altra si pronunzia. Forse gli Etruschi così pronunziavano come scrivevano; ma ciò non interessa un'interprete: l'interessa però molto il sapere che in queste lapidi ridondan lettere, e deon troncarsi; mancano, e deon supplirsi; son cangiate con altre, e deon ridursi al lor' essere, per trarne il vocabolo equivalente latino e greco. Ciò vide il Lami specialmente: e ne trattò nella undecima lettera e nella dodicesima, e altrove; ma si contentò di notar cose ovvie, e tratte sol dal latino. Per altro se i greci caratteri passarono in Etruria, con essi pure vi si dovettero insinuare molti usi di quello scrivere; certe inutili aspirazioni, certe lettere soprabbondanti; come s'insinuarono nell'antico latino, che perciò anche dà gran luce alla ortografia etrusca. Sapute tali cose, non vi è bisogno di ricorrere alle lingue di Oriente perchè nell'etrusco si leggono consonanti senza vocali; nè a quelle del Settentrione perchè vi si trovan

let-

lettere aspre, addensate insieme, che affogano, dice il Mazzocchi, nel pronunziarle (1). Le voci più difficili si riducono a greche e a latine. Quanto si è disputato su la voce ΘΑΠΙΡΝΑΛ, che *Thapirnal* finora si è letto, ma credo essere *Phapirnal*? (2) Quanto si è dubitato se corrispondesse al NIGRI della iscrizione latina annessavi, come crede il Maffei (3), o ciò ch'è più verisimile, significasse tutt'altro, come sentè il Lami? (4) Intanto in quella parola, secondo me, non si asconde, se non la famiglia Papiria, di cui si son trovate molte iscrizioni latine ove quella etrusca: ma vi è scritto con ortografia non intesa. La prima lettera di tenue è divenuta aspirata, come nel nome di Perseo, che in una patera e in una gemma sta scritto *Pherse*. Così è nel nome ΠΕΡΣΕΦΩΝ che in eolico si scriveva ΠΕΡΣΕΦΩΝΑ, cioè *Proserpina*. La desinenza è quella che dichiariamo a suo luogo, simile a *Methlnal Vetnal &c.* che tutti spiegano *Metella* o *Vettia natus*: onde tradurrei *Papiria natus*. E' dunque impossibile legger bene in queste antiche lingue senza esaminarne la

orto-

(1) *Saggi di Diff. di Cort.*
Tom. III. p. 5.

(2) *V. Tav. III. num. 9.*
di questo Saggio.

(3) *Offerv. Lett. To. VI.*
pag. 13. e 19.

(4) *Lett. Gua.* pag. 139.

ortografia; e solo può questionarsi sul metodo d'investigarla.

Modo d'
investigare
l'ortografia
Etrusca

IV. La via più certa è ricorrere a que' pochi nomi etruschi, il significato de' quali non cade in controversia; siccome sono i nomi degli Dei e degli Eroi accompagnati dalla loro figura, i nomi proprj de' sepolti accompagnati dalla traduzione latina, i nomi delle città scritti nelle monete. Leggendo io in una patera APLU in un'altra APULU *Apollo*, ne dedurrò esser possa. 1. che ausiliare del P in questa lingua sia l'V. 2. che una consonante vaglia per due. 3. che l'V supplisca le veci dell'O, non ammessa mai in questo alfabeto. Trovando LECNE in un sepolcristino con la traduzione *Licinius*, dirò che la E in questa lingua equivale alla I come presso i latini, e che con la stessa lettera o con la equivalente I può supplirsi il C mancante della sua vocale; e leggerli *Lecene*, come avrebbe scritto un Latino antico (1) *Licinius*, come un moderno. La medaglia di Telamone segnata con le tre lettere TLA, che so doverli leggere *Telamon*, m'insegnerà, che la stessa E può essere ausiliare del T. Lo stesso farò negli altri nomi. Confronterò poi questa ortografia con la greca e latina antica, alle qua-

li

(1) V. Tav. III, nu. 13.

li lingue ho provato essere affine l'etrusca: e riscontrando ivi gli stessi accorciamenti o superfluità o cangiamenti; congetturerò che que' medesimi arcaismi fossero in uso presso gli Etruschi, e i Romani, e i Greci. Perciocchè se 40. o 50. nomi etruschi mi danno sempre degli esempj analoghi alle altre due lingue, io posso supporre, che sul medesimo piede tutta sia piantata la ortografia etrusca; e che la differenza consista nell' essere la etrusca più carica di tali alterazioni, o nell'averle usate in parole diverse, o ritenutele quando altrove si eran lasciate. La mia congettura diverrà sempre più forte qualora colla ortografia stabilita su dati certi io riduca a famiglie latine quelle, che nell'epigrafi etrusche pajono tutt' altro, come la Murmetnia, la Tavatnia, la Tapirnia, e simili, che s'incontrano negl' Interpreti.

A quest' oggetto converrà sapere con fondamento come scrivevano i Greci e i Latini antichi. Ciò non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo, che i marmi arundelliani fanno anteriore di 30. anni ad Omero stesso. I lor versi sono ridotti alla ortografia comune. Alquanto meno, ma tuttavia sono alterati anch' essi Ennio, Lucilio, e Plauto. Adunque le cognizioni che a ciò bisognano, deon trarsi delle più antiche lapidi, e rac-

cogliersi quà e là dagli scrittori, e specialmente da' gramatici. Questa è quella storia delle lettere, che io accennai da principio, e che ho premeffa sì alle iscrizioni greche, e sì alle latine; ma la seconda ho distesa molto più copiosamente che la prima; perchè il latino maggiormente avvicinafi a queste altre lingue. Con tale istoria alla mano si vuol esaminare ogni parola di quest'altre nazioni, e riguardarla da ogni lato per vedere con quali cangiamenti possa quasi ridursi a vocabolo greco o latino. Questa industria non dee giugner nuova a chiunque ha tintura di greche lettere. I Poeti greci parlano, dice quel Tulliano Antonio,(1) un linguaggio che par diverso da' profatori. Contuttociò lo Scoliaſte verbigrazia di Pindaro prende una di quelle voci; a una lettera del dialetto eolico ne sostituisce un'altra del dialetto comune; supplisce una sillaba tolta via dalla sincope; invece della inflessione poetica ne mette una da prosa: con due o tre cangiamenti *tutti regolati dalla ragione, niuno dal capriccio*, riduce a tale quel vocabolo, che già pare un'altro, già si comprende. Lo stesso metodo a proporzione si tiene in latino. *Gnaivod* troviamo nel sepolcro di

L.

(4) Cic. de Orat. Lib. II. conor attingere quasi alia
cap. 14. Poetas omnino non quadam lingua loquutos.

L. Scipione invece di *Gnaeo*: di che si dà per ragione: 1. che il dittongo AI ufavasi ove poi succedette l'AE; 2. che fra vocale e vocale interponevano come gli Eolj il digamma F, o la equivalente V; 3. che a molte voci terminate in vocale, e specialmente nel sesto caso, aggiugnevano un D inutile. Or così dee procedersi nel caso nostro; e al lettore reso già diffidente dell'antiquaria per le visioni de' tempi passati, e cauto pel raffinato criterio del secolo presente, convien render ragione di ogni lettera, in quanto può farsi, anzi di ogni apice. Dico, in quanto può farsi: perchè talora non vi è ragione del cangiamento altro che la pronunzia del volgo: come in quel paese per *pace tua*, (1) che in oggi ancora così pronunziasi in molte città d' Italia; o in quel *subra screehto est, supra scriptum est*; che suona un latino di montagna.

V. Spogliato il vocabolo di ogni arcaismo, e per dir così peregrinità di ortografia, ne risulterà un'altro talora ulato da' greci o da' latini di buoni secoli; come presso i Sabini *neura* per *nervi* (2) ma spesso anche antiquato; e da rintracciarsi difficilmente. Anche in secoli più ricchi di queste notizie stentavasi a intendere tali favelle. Quindi

(1) Tab. Eugub. Latin. I. (2) Gell. XIII. c. 13.

di uno Scoliaſte di Teocrito dice, che l'antica lingua dorica era aſpra, ridondante, e ciò che fa al caſo noſtro, non agevole a intenderſi *τραχεια, ὑπερογχος, ουκ ευνοητος* (1), tre qualità che ravviſiamo nelle noſtre lingue. Invece dunque di leſſici comunali converrà ricorrere a' glioſarij: a Suida, e ad Eſichio per l'una lingua; e per l'altra a Feſto, o a Nonio Marcello, o fra' moderni a Laurembergio (2). Molti arcaismi deon' eſſere in queſte lingue, perchè antichiffimi furono i Greci che v'influirono, e i Latini che ne parteciparono. Narra Varrone che gli Eolii chiamavano i colli *tebas*, e i Sabini di là diſceſi ritenevano tuttavia quel vocabolo (3). Lo ſteſſo credo avvenuto in Etruria, e nell' Umbria; e perciò le ſpiegazioni che danno Eſichio e Suida alle voci *κυμας, foeta, νεμαθηα vas ad obſonia, αμφης flos vini* non diſconvengono alle Tavole Eugubine, ove ſi trovano quaſi colle ſteſſe lettere, e pajon richiederſi dal conteſto. In conſiderazione pur del conteſto ſpiegherei *ſacres* per animali già atti al ſacrificio (*Fest.*) *terte* per *terſe* (4) *cluvier* per *purgare*: nam
an-

(1) MS. ap. Schott. in obſerv. poet. lib. II. c. 20.

(2) Jani Laurembergii Antiquarius. Lugduni 1622.

(3) Lingua priſca, & in Graecia Aeoles Bocotii ſine

afflatu vocant colles *tebas*: & in Sabinis, quo e Graecia venerunt Pelafgi, etiam nunc ita dicunt. De R. Ruſt. l. III. cap. 1.

(4) Non. Marc. pag. 177.

antiqui cluere purgare dicebant (1). Così quegli Scrittori, che nominai poco avanti, fossero stati più curiosi in raccorre simili reliquie de'prischi tempi! Avremmo un tesoro di notizie alle nostre ricerche. Ma Varrone apertamente protestò *de verbis obliuiss relinquam* (pag. 7.), e Festo nel compilar Verrio Flacco seguì il suo esempio (2). Nè altramente avran fatto i greci Lessicografi, il cui fine era ajutare il pubblico alla cognizione de'buoni autori. Adunque picciole tavole di gran naufragio sono le voci disufate rimase ne' libri; e con la industria conviene trovare altrove vestigj di antichità.

VI. Ne' poeti può cercarsi con frutto. Le figure, che chiamano di *protesi*, di *aferesi*, di *apocope*, di *paragoge* e simili, vuolsi ch'eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell' antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiugner sillabe alle parole. Con questa scorta nella statua perugina di Galleria spiegherei TECE per *εθνε posuit*; vocabolo che conviene appunto alle statue (3). Così de' nomi di VMAILU per *Eumelus*, e di ALSE per *Alcestis* che sono in una

(1) *Plin. H. N. Lib. V. cap. 37.*

(2) *Quum propositum habeam, ex tanto librorum ejus numero intermorta jam &*

sepulta verba, & ipso saepe confitente nullius usus & auctoritatis praeterite V. profanum.

(3) Tab. IV. num. 7.

patera già spiegata dal Passeri, si rende qualche ragione (1). Anche da' verbi anomali o da' nomi eteroclitici può congetturarsi di certe voci antichissime. *Tuli* il cui presente è *fero* suppone che già vi fosse *tulo* ito poi in disuso. L'articolo $\tau\omicron\upsilon$ e $\tau\eta\varsigma$ nel secondo caso, non viene da $\acute{\upsilon}$, nè da η che usiamo nel retto: i gramatici lo deducono dal disufato $\tau\omicron\varsigma$ e $\tau\eta$; o $\tau\alpha$ in dorico. E nelle lapidi etrusche abbiamo veramente qualche indizio di tali articoli, come in quella THANA. SUDERNIA. $\bar{A}R.$ *untis* F. TA. SARNAL.; di che altri esempj a suo luogo (2). Certe notizie ancora non ovvie si trovan raccolte da quei che trattano de' dialetti greci; per esempio alcune voci laconiche

riu-

(1) Dempst. tab. XXXVIII.

(2) Più spesso mi par vedere l'articolo incorporato col nome, e che lo alteri in qualche lettera; come i Greci fanno nel neutro, verbigrazia $\tau\omicron\upsilon$. $\lambda\alpha\sigma\sigma\omicron\upsilon$, $\tau\omicron$ $\epsilon\lambda\alpha\sigma\sigma\omicron\upsilon$ *deterius*. $\tau\omicron\upsilon\rho\theta\rho\omicron\upsilon$ $\tau\omicron$ $\alpha\rho\theta\rho\omicron\upsilon$ *articulus* (Hesych.) In tal modo spiegherei nelle paterie varj nomi di deità etrusche; supponendovi lo stesso articolo $\tau\omicron$; giacchè $\tau\omicron\varsigma$ non pronunziavano gli Etruschi secondo Agrezio già citato. Così TVRMS si riduce ad $\acute{\omicron}$ $\text{H}\rho\mu\eta\varsigma$, TVRAN diviene $\acute{\omicron}$ $\text{A}\rho\alpha\upsilon$, desinenza equivalente ad $\text{A}\rho\eta\varsigma$ Mars (Ved. c. VI. n. 11.): in amendue

le voci si fa il cangiamento così regolarmente come nel greco; sennonchè in luogo del dittongo $\omicron\upsilon$ si mette υ : di che si scriverà nel capo che siegue. Ne' nomi femminili par che usassero l'aspirata: THALNA supplita l'ausiliare alla L diviene θ' $\acute{\alpha}\lambda\iota\nu\alpha$ ex mari genita lo stesso che $\text{A}\rho\rho\omicron\delta\iota\tau\eta$. THANA aggiuntovi ciò che ne tolse l'apocope diviene θ' $\acute{\alpha}\nu\alpha\sigma\sigma\alpha$ regina, nome con cui Diana chiamavasi dagli antichi come $\acute{\alpha}\nu\alpha\zeta$ Apollo (P. Blasi in Mon. Nan. p. 184. I dori usarono $\tau\omicron\iota$ per $\acute{\omicron}\iota$. Mazzi. in Tab. Her. v. 8.

riunì Casaubono nel suo Ateneo (1), molte di diversi popoli ne adunò Maittaire raccolte da più Scrittori (2). Veramente le lingue d'Italia parteciparono dell'colico (che a dorico si riduce) più che di altro dialetto. Ma come nella lingua latina influì ogni greco dialetto, per osservazione de'grammatici; così dee crederfi della etrusca, dell' umbra &c. Veggiamo almeno che la loro aspirazione ora è l'H come nell' attico; ora il τ, come nell'colico. Molta parte della popolazione etrusca la vedremo dedotta di Grecia. I Pelasghi stessi prima nimici degli Etruschi, divennero di poi un popolo istesso con loro; eccetto quegli, che non incorporati ad altra nazione d'Italia tornarono in Grecia.

VII. Quando avvenga di scoprire un buon numero di voci, che tutte si riferiscano a qualche unità, come nella iscrizione osca *limites, via, patens*, potrà congetturarsi di tutto il soggetto di essa. Nella II. tav. di Dempstero comentata da Gori, da Lami, da Bardetti abbiamo alcune parole che dall' antica ortografia, secondo le regole che assegnamo a suo luogo, facilmente si riducono alla moder-

I predetti nomi etruschi, e scussi nella III. Parte.
 specialmente il secondo interpretato què conforme al parer di Passeri, saran meglio di-

(1) Lib. VII. pag. 615.

(2) Græcæ Linguæ dialecti.

derna de' Latini; *urnasiarum*, *urnarum*; *urte*, *festum*; *cletra creterra*: *uvicum*, *ovium*; *uvem*, *ovem*; *habetu sacre*; *habeto sacrum*. Tutto collima a supporvi qualche solennità circa il vino; vgr. la sacrima di Festo; o se non altro qualche sacrificio di pecorelle. Per le iscrizioni de' donarj giova leggere le somiglianti greche o latine; notandone certe formole solenni, per figura *posuit*, *fecit*; e cercando le lor corrispondenti in etrusco, che similmente deon essere invariabili. Vi leggiamo TECE, e TVRCE: in antico greco può ridursi a *θυκε posuit*, a *το εφε hoc fecit* (1). Nelle iscrizioni THVI par che sia *υιος filius*, PVIA *filia*: *υ Fuiα* dissero già anco i Greci.

Etimologia

VIII. Finora delle voci semplici: ora delle composte; e generalmente della etimologia, analogia, e sintassi. Quanto amo il sussidio dell' analogia, vera algebra delle oscure lingue; altrettanto temo quello della etimologia; giacchè Quintiliano additandola come uno scoglio, ci avverte, che gl' ingegni spesse volte abusandone *ad foedissima usque ludibria delabuntur* (2).

Ine-

(1) In questi e in altri esempj ometto gli aumenti, come nel greco più antico: degli spiriti noto l'aspro, che corrisponde alle aspirazioni delle lingue italiche; gli accen-

ti gli lascio ordinariamente e perchè inutili al riscontro di lingue sì antiche, e perchè ho l'esempio di dotti moderni, che gli escludono da' lor libri.

(2) Instit. Or. Lib. I. cap. 9.

Inerendo a' principj fissati nel capo antecedente mi è sempre sospetta qualsivoglia etimologia troppo libera; e specialmente quando la voce nel passaggio da una lingua a un'altra perde il primo significato, e ne acquista uno diverso. *Pesclo* da Bourguet è tradotto *augurium* da *Sechel intellexit*, o da *σκλεω induro prae assiduitate*. Tutto il contesto mostra ch'è una parte della vittima: crederei dunque meglio dedurlo da *pesco partior* (1). Tali etimologie, che si riducono piuttosto ad ortografia, come si disse al num. III., sono sicure, perchè non tanto pajono voci, che passino di una lingua in altra, quanto da dialetto antico a moderno. Così dal latino *Deus* veggiamo derivati nelle tre lingue forelle *Dio*, *Dieu*, e *Dios*, esempio addotto da Lami. Altre volte (che pur dicesi etimologia) dovremo sciorre i composti, e dar ragione di ogni lor parte. Troveremo talora, che ogni voce è latina; come *vitlu enverustetu*, *vitulus in veru ustitus*, a cui somiglia quel di Plauto *subverbusta*, *veribus usta*, come spiega Festo. Talora l'una parte farà latina, l'altra greca; come di *bicalinium*, *epitogium*, *anticato* osserva Quintiliano (2), e ve ne sono molti esempi. Tale parmi quel sacerdozio, che tante volte ricorre nel-

E le

(1) Non. Marc. p. 97.

(2) Lib. I. cap. 5.

le Tav. eugubine *fratres athieries*. Io lo deriverei da *ad*, e *ἱερωα sacrificia*: e veramente esso è un Collegio simile a' Fratelli Arvali destinato a far sacrificj. Più bizzarro è il composto di una parola greca declinata alla latina, o viceversa; cosa non ignota a' Romani quando scrivevano *philorum* per *amicorum*; *mesoron* per *mensium* (1). Tale nel monumento euganeo alla Tav. IV. è per avventura *curunemeneo*; ove l'annesso bassorilievo par che indichi coronazione di auriga.

Analogia

IX. L'analogia greca o latina serve a ridurre alcune voci a' veri lor casi, e agli altri accidenti gramaticali. Mostrerò altrove, che le inflessioni umbre ed etrusche or si conformano all'una, or all'altra delle due lingue; non però sempre. Anzi spesso ne hanno una loro particolare e caratteristica, come credo; senonchè non la veggo costante. Spesso parmi che in vece dell'analogia vi si trovi l'anomalia, o che convenga, come nell'ebraico, discernere i casi dalla situazione del vocabolo, non dalla desinenza (2). Ciò interviene in ogni lingua men coltivata da
gra.

(1) Lupi Epitaph. L. Sev. pag. 59. & 188.

(2) Buxtorfius in Thesaurus Linguae Sanctae pag. 74. Solum nominativus pluralis a singulari distincta terminatione

differt: reliqui casus non diversis terminationibus, sed ex structura sermonis & rectione syntaxica distinguuntur.

gramatici. Qual fu il prisco parlar latino per varj secoli? quanto incondito, quanto incolto, quanto fregolato? E affai tardi avvenne, che *regendum se regulae tradidit, & illam loquendi licentiam servituti rationis addixit* (1). Tornò poi al primo essere, quando per le invasioni de' barbari tacquero i gramatici, e l'uso volgare prese il lor posto. Se ci sono note le scorrezioni de' più antichi *cum partem, cum alter, pannibus*; le iscrizioni de' bassi tempi ci presentano *cum quem, cum eum, spiritis, ispiritus*, e simili altri barbarismi (2). E' cosa che avviene anche oggidì ne' contadi, e nel popolo urbano, che nel pronunziare or tolga or accresca finali; e scriva ognuno come pronunzia; e discordi nella ortografia non solo dagli altri, ma da sè stesso. Dopo tali esempj chi vorrà pretendere molta regolarità di desinenze o nelle tavole di Gubbio, o nell'epigrafi degli Etruschi? Il parlar di questi partecipò del latino antico: ciò basta per non supporlo immune da errori; i lor monumenti sono scritti da diverse mani, in diversi paesi, e in tempi diversi; cose tutte che in ogni lingua producono qualche diversità di parlare e di scrivere. Sarebbe vano

E 2

pe-

(1) Carifius edit. Putsch. pag. 35.

(2) V. Lupi Epitaph. S. Severae pag. 30. 69. 188. &c.

pesare ogni voce su la trutina del latino o del greco. Non dee parer vero se il più delle volte ci venga fatto di renderne qualche ragione.

Sintassi X. Della Sintassi vale a proporzione ciò ch'è detto su l'analogia. Talora si direbbe conforme a quella de' Latini o de' Greci, come in quella terza tavola fra le latine *tursiandu Hertei Apei* *Θυσιατι Ἐρτα Απειω*, avendo sacrificato Erto Apio. Talora vi è una incondita costruzione come poco appresso *arfertur* (*per adfertur* secondo Festo) *poplom interfust*, che trattandosi di registrare un'atto, come gli Arvali facevano, par che deggia rendersi *populum interfuisse*.

Congettura XI. Mancando ogni luce per parte delle due lingue finora dette, può talvolta la congettura riempire il vuoto di una parola mancante; come si usa nelle lapidi e ne' libri antichi; qualora sembra che il contesto la esigga. Ne abbiamo l'esempio di Festo ove dice: *pefestas, inter alia quae interpretatores dicunt, quum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut intelligi ex ceteris possit quum dicitur: avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem*.

Sigle e accorciamenti di voci XII. Ha la lingua etrusca i suoi accorciamenti, e le sue sigle: per queste cose non vi è latino, nè greco, nè congettura che ajuti: conviene che

che gli Etruschi medesimi ci manifestino come deggiam leggere o supplire ; particolarmente ne' titoli mortuali . Ciò imparasi in due maniere . In primo luogo si deon osservare i ritratti de' defunti o delle defunte scolpiti nelle urne . Per secondo si deon notare i lor nomi quando si trovano scritti in tutta la loro estensione, e senz' abbreviamento . Tali avvertenze pretermesse fino a questo tempo mi obbligano a rifiutare gran parte delle interpretazioni già fatte da tanti letterati, che io vorrei seguire anzichè impugnare . Essi spiegano per figura LARTHI a *Larte*, PHASTI di *Fausto*: AELEI di *Elio*, ovvero ad *Elio*: e nondimeno ovunque iscrizioni consimili si leggono, se vi è annesso il ritratto, vedesi costantemente esser di donna, non mai di uomo . Par dunque doverli supplire un'A, e leggerli LARTHIA, PHASTIA, AELEIA, terminazione greca come $\Lambda\rho\theta\lambda\alpha\mu\epsilon\iota\alpha$, e Romana ancora di famiglie ; come *Livineja*, *Pompeja*, *Petreja* . E veramente in alcune lapidi etrusche simili nomi si trovano in tutta la loro estensione ; e come noi gli abbiamo suppliti ; di che più a lungo nella seconda parte .

XIII. Oltre le sigle ci conviene imparare da
 gli Etruschi stessi, piuttosto che da' Latini, o da'
 Greci, altre cose dell' epigrafi sepolcrali . Bour-
 guet

Metodo
 per l'epi-
 grafi se-
 polcrali

guet credeva , che le iscrizioni delle urne allude-
fero al bassorilievo annesso . Trovando sopra un
farcofago un giovane ed un cavallo marino con la
iscrizione PHASTI . SENTINATI . VARCNAL .
spiegò *Fausti Suintinatis trajectus* (1). Tal metodo
non ha bisogno di confutazione . Ognuno va per-
suaso che a que' titoli si conviene il solo nome del
defunto , o con le sue cariche , siccome nelle let-
tere roncagliesi congetturò il Passeri ; o senza es-
se , siccome incomparabilmente meglio giudicò
nelle Giunte a Dempstero . Ma come spiegare
iscrizioni così lunghe ? I Latini antichi se ne spac-
ciavano in tre parole : perchè gli Etruschi vi oc-
cupano talora più linee ? Vi è forse il nome di
chi pose quel monumento ? Ma i Latini antichi
ciò non usarono se non forse qualche rara volta .
Qual via dunque di accertare ? L'unico mezzo è
osservare le lapidi scritte in latino o schietto , o se-
mibarbaro , che gli Etruschi incidevano prima di
essere divenuti totalmente Romani . Venivano mu-
tando il linguaggio ; ma ritenevano gli usi nazio-
nali : notavano i lor prenomi , i lor nomi , il no-
me delle lor madri , quello de' loro conjugj d'una
maniera ben diversa da' costumi romani , e tutta lor
propria . Queste iscrizioni ci deon servire di gui-
da

(1) *Diff. Cort. T. I. q. 8.*

da per trovare il filo dell' etrusche: perciò io ne ho raunato un buon numero nella seconda parte. Benchè scorrette le più volte, e di un linguaggio nè tirreno, nè latino, noi lo riguarderemo come nostr' interpreti, ineleganti sì, ma fedeli: nè cercheremo su le urne etrusche, se non quanto c' insegnan' essi; il nome verbigrazia della defunta, de' suoi genitori, del marito, gli anni che visse.

Rimarrà a liquidare come si esprimeffero queste cose; qual desinenza indichi il nome del padre, quale il nome della madre, e del conjuge. L' ordine con cui tali relazioni si trovano in latino fa in qualche modo divisare come sian collocate e tessute in etrusco; ma ciò non convince del tutto. Miglior via, pare a me, è questa: osservare e paragonare accuratamente tra loro i sarcofagi di un medesimo sepolcreto. Ogni famiglia, almeno più distinta, possedeva un' ipogeo, o vogliamo dire una grotta sotterranea, ove si collocavano a mano a mano i morti della famiglia, aggiunto a ognuno il suo nome. Tante urne trovate insieme di Licinj e di Marcanj d' intorno a Chiusi, di Tormani in Perugia, di Cecini in Volterra, di Ancarj presso Montepulciano, di Cuelnii (o Cilnii come traduce Maffei) in Monte aperto, fan vedere pel corso di più ge-
ne-

nerazioni come si nominassero gl'individui di quella famiglia. Confrontando fra loro varie epigrafi di una casa, non è difficile a congetturar con verisimiglianza come si esprimessero le relazioni personali poc' anzi dette. Quindi nel veder raccolte di urnette, ho presa notizia della loro scavazione, per sapere quali fossero trovate insieme; e ho notato in oltre se i caratteri le indicassero quasi contemporanee, o distanti assai di tempo l'una dall'altra. Se ciò possa punto giovare; lo deciderà il Lettore quando ne tratterò stesamente.

Un'altra avvertenza sul locale mi è paruta conducente al fine; osservar le lapidi latine antiche di buon secolo, che si trovarono ne' rispettivi territorj, onde son l'etrusche. È natural cosa che molte famiglie etrusche durassero a' tempi romani; e che il nuovo loro nome serva a render esattamente l'antico, che spesso è equivoco. Ne adduco un' esempio. TVRMNA (da passati interpreti reso *Turnus*) sostituita la O latina alla V etrusca, e aggiunta l' ausiliare E alla M divien TORMENA; nome di lapidi perugine come l'etrusco TURMNA.

XIV. È superfluo aggiugnere che nelle altre lingue d'Italia può procedersi con simile ordine, in quanto può applicarvisi: perciocchè di queste
spen-

spente nazioni pochi epitaſj ci rimangono da paragonare fra loro ; e queſti non in tutto , ma ſolo in alcune coſe convengono con gli etruſchi .

Queſto è, o Lettore , il metodo che mi ſon propoſto nelle mie ricerche , e che inſinuo ad altri . Avverrà facilmente , che io medefimo non ſappia tener quella via , che inſegno ; e che altri vi cammini con miglior eſito . Ciò è proprio di ogni ſtudio naſcente , che i primi di tempo reſtino ultimi di autorità . Nè io ciò ricuſo : anzi non diſpero che o in Italia o di là da monti , ove creſce ogni dì la curioſità delle antiche coſe , altri ſi dia a coltivare l'etrufche lettere e le ombre ; e le metta in più chiaro giorno . Che non avria fatto un Salmaſio (giacchè di lui ho dovuto far menzione poc' anzi) ſe foſſe vivuto in queſto almen barlume di notizie in cui ſiamo noi ? Quella vaghezza d'indagar coſe nuove corredata di recondita erudizione , e guidata da un genio ardimentoſo è vero , ma per lo più felice in sì fatte imprefe , lo avria certamente condotto a ſcoperte grandi . Poſſiamo congetturarlo dalle ſue Pliniane , da' Commenti alla Storia Auguſta , e da altre ſue opere , ove ſpiega vocaboli , che non pajono intelligibili . Ivi egli chiama a ſoccorſo lingue men facili , dialetti meno uſati , autori men cogniti ; tutta l'an-
ti.

Conclu-
ſione del
diſcorſo

tichità par che abbia presente, e che tutta serva alle sue ricerche. Nè già è minuto meno che dotto: esamina quelle voci; le decompone, le riunisce; da finti vocaboli deduce vere derivazioni, da lezioni scorrette trae giusti significati; osserva ogni lettera, quale abbondi, qual manchi, qual sia trasposta, quale mutata in diversa: nè alcuna di esse o riseca, o supplisce, o cangia, che non convalidi con ragione ciò ch'egli fa; ragione che egli fonda or nella qualità del carattere, or nel suono della pronunzia, or nella storia sempre varia dell'antica ortografia: se in certe cose più oscure non arriva a convincere, arriva almeno a far dubitare: non sempre gli si può porgere assenso; ma non gli si nega mai nè sapere nè ingegno. Di questa sagacità, e copia di cose ha mestieri chi vorrà molto avanti promuovere questo ramo della lapidaria. Alla mia mediocrità dee bastare il farvi qualche passo; onde non paja perduta l'opera che v'impiego.

Saggio
del meto-
do espo-
sto

Non deggio terminare il presente capitolo senza un breve tentativo del metodo, che son venuto proponendo finora, e svolgendo. Scelgo un versetto de' Rituali eugubini (1). Ezzo si legge nella IV., e si ripete poco variato nella V. tavola
eu-

(1) Ved. la Tav. IV. di questo Saggio num. 4.

eugubina presso Dempstero . In ambedue sono descritti , secondo il solito , sagri riti eseguiti già da un Collegio di Sacerdoti nominato poc' anzi . Ambedue le tavole finiscono con lo stesso versetto , Questa circostanza fa credere , ch' esso contenga l'ultimo atto di quella funzione ; cioè il fissare o intimare i giorni de' sacrificj da farsi appresso , Negli atti degli Arvali raccolti da Monsignor della Torre si legge FRATRES . ARVALES . SACRIFICIVM . DEAE . DIAE . INDIX Q . LICIVS . NEPOS . VELATO . CAPITE . CONTRA ORIENTEM SACRIFICIVM . DEAE . DIAE HOC . ANNO . ERIT . ANTE . DIEM . XVI . KAL IVNIAS . ROMAE . ANTE . DIEM . XIII . K IVN . IN . LVCO . ET . DOMI . XIII . KAL . IVN CONSVMMABITVR . (1)

Abbiamo notato che questo Collegio Eugubino molta somiglianza avea con gli Arvali : senzachè anche altri sacerdoti , e i magistrati medesimi tenevano simile stile ; come riferisce Macrobio . (2) I sacerdoti fissavano tali giornate . Il (3) Que-

(1) V. Monumenta Veter. Antii pag. 385.

(2) Conceptivae (feriae) sunt quae quotannis a magistratibus , vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos vel etiam incertos &c. Saturnal. Lib. I. cap. 16.

(3) Questo uffizio leggesi anco nella Tav. III. Dempsteriana ; e sembra ivi ch' egli provvedesse le cose necessarie a questi sacrificj . Nelle tavole degli Arvali , i ministri son nominati calator & publici .

Questore gli richiedeva di farlo con questa formula, che vedesi essere stata usitata e solenne. Il lettore la vedrà prima com'è nelle tavole, e solamente recata in caratteri latini; poi distinta con punti; quindi resa ogni voce al suo linguaggio o umbro, o greco, o latino antico; finalmente ridotta a latino corrente.

CVESTRE : TIE : VSAIESVESVVEBISTITISTETEIES
CVESTRE : TIE : VSAIES : VESV : VVEBIS : TITISTE : TEIES

(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)
Cuestor :	tie :	īras :	vesum :	vuebis :	τῖβῖς :	deies
Quaestor :	dicit :	quascumq :	visum :	vobis :	constituite :	dies

CA-

(1) Fino a' tempi di Scauro scrivevano alcuni *cuis per quis* (ed. Putsch. pag. 2260.) La desinenza è come in una patera dell'Istituto di Bologna Alchisatre per Alexander.

(2) Spiego dicit o dicat in vigore sì del contesto, sì del-voce titu che in queste tavole, come vedremo, significa dictu o dictum.

(3) Ulaies scrivevano per mancanza della vocale O in luogo di olaies *oas* qualunque. Così nella quarta eugubina enetu pernaies. (Evebo invece di *εἰσθου* era la ortografia che dichiariamo nel capo seguente) adpone pernas. Il dittongo *ay* aggiunto è un dei caratteri dell'eolicismo dominante in queste tavole: per cui Chisull non dubitò di chiamarle monumenta lingua acolica . . . scripta. In

Marm. Sig. §. 1.

(4) La M finale manca talora negli epitaffi degli Scipioni; delle lettere E ed I dice Gellio che gli antichi utebantur plerumque indifferenter. N. A. L. X. c. 24.

(5) Nelle leggi Agrarie *fuveis per suis*; in Ennio *nobeis pag. 231. così tibeis &c.*

(6) *τῖβῖς* è imperativo del medio *τῖβῖμαι*: ma *titiste* può forse derivarsi dalla voce *umbra* spiegata di sopra; e tradursi *dicite*; che vale pur *constituere* Cic. Verr. III. c. 57. *diem operi dicere*. Nonius pag. 279. *Nuptiis dictus dies*. Nell'altra tavola abbiamo *titite* dall'attivo *τῖβῖτε*.

(7) Mancando questo alfabeto del D, usa il T in quella vece: il dittongo *abbonda*: così nelle Tav. di Eraclea *deicet per dicet, feient per fiect*.

CAPO QUINTO.

*Osservazioni su la paleografia de' Greci più antichi
scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro
e di quelle degli Etruschi.*

IL Marchese Maffei, dovendo scrivere su l'etrusco alfabeto cominciò dal riferire i sicli con lettere Samaritane, e parecchie altre monete fenicie o puniche. (1) Ciò fece perchè apparisse in qual maniera dall' ebraico fosse derivato prossimamente il carattere fenicio, e poi ogni altro de' più antichi. Il Gori non omise i saggi di scritture orientali, anzi delle più antiche di Europa; come di Danimarca, di Spagna &c: (2) ma egli si fondò specialmente nelle più antiche iscrizioni de' Greci. Con esse alla mano provò quanta connessione dovessero avere il greco e l'etrusco: giacchè la forma delle lettere era quasi la stessa. Il tempo ha comprovato in ciò la sagacità di quest'uomo. Più che vanno scoprendosi greche iscrizioni di rimoti tempi, più si conosce l'affinità de' due alfabeti; come io proverò a suo luogo con nuovi monumenti:

Paleografia
orientale e set-
trionale
considerata
da altri

(1) *Offery. Lett. Tom. V.*
pag. 275.

(2) *Difesa dell' Alfab. Etr.*
pag. 51. 110. 112. 66.

ti: aggiungo, che più anche si conosce la somiglianza fra le due ortografie, e fra le due lingue; ciò ch'è lo scopo del mio sistema. Quindi ho pretermesso ogni altro carattere. Il riprodurre gli alfabeti orientali sarebbe superfluo a chi nelle spiegazioni non fa uso di quelle lingue; nè proverebbe più di quel che ognuno confessa: ogni nazione aver derivata la forma delle sue lettere da que' primi alfabeti. Ma qual luce da tutto questo all'etrusco? Veggansi le tavole di tutti questi alfabeti paragonati insieme da M. Gebelin (1), o dal P. Ogerio (2), che sono de' più moderni. Specialmente si osservi il fenicio, anzi i fenicj; perciocchè l'Ogerio riporta quel di Scaligero inferito al Cronico di Eusebio; Gebelin quello dell' Ab. Berthelemy edito fra le memorie dell' Accademia (3). Nel primo o nel secondo troveremo somiglianza di lettere fenicie con quest'etrusche ϑ , θ , λ , ν , ρ ; ma nel greco antico osserveremo che la lor figura e la lor significazione è affatto la stessa. Le altre per la maggior parte convengono col fenicio solo lontanamente; ove nell'antico greco sono le stesse, che nell'etrusco. Pertanto io mi arresto nel greco alfabeto; anzi non ne do alfabeto. Ad-

du-

(1) Monde Primitif. pl. V.

(2) *Lib. cit.* pag. 158.(3) *Tom. XXX. p. 428.*

duco i monumenti più vetusti; e gli riduco a carattere comune; onde il lettore riscontri per sé medesimo il valore di ogni lettera. Que' della prima tavola spettano a' Greci ultramarini; quei della quarta agl' Italioti; così chiamavano, secondo Arpocrazione, i Greci nazionali d'Italia. Premetto a' monumenti poche notizie di paleografia greca, e specialmente di ortografia, che servano a intendere il presente, e dispongano a stabilire ciò che siegue dopo alcune pagine. Tratterò queste cose con brevità, e come chi scrive di un soggetto per incidenza, riferendo piuttosto le altrui opinioni circa le cose controverse, che dichiarando le sue.

I. Le lettere di queste iscrizioni si dicono *cadmee* ed anche *fenicie*, perchè Cadmo recò in Grecia i caratteri (1); *pelasgiche*, perchè fattovi qualche cangiamento, i Pelasghi se ne valsero prima che altri, secondo Diodoro (2); *ioniche* perchè secondo Erodoto, gl' Ionj avendo cangiato la prima lor forma in alcune picciole cose, se ne servirono *μεταρρυθμισαντες σφρων ολιγα εχρειωντο*. Lo stesso Istoricò riferisce di aver veduta la iscrizione di un

Lettere
cadmee,
fenicie,
ioniche

(1) Herod. Lib V. cap. 58. Lo stesso afferma Plinio e comunemente gli antichi. Questa tradizione è stata oppugnata da alcuni moderni; le cui difficoltà possono vedersi presso il Sig. Denina che le confuta solidamente. Istoricò della Grecia T. I. pag. 147.

(2) Bibl. Lib. III. c. 20.

tripode dedicato ad Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, che dal suo racconto sembra incisa un secolo in circa dopo Cadmo. Quelle lettere che ivi chiama cadmee, dice ch'eran molto simili alle ioniche *τα πολλα ὁμοια ειντα τοισι ιονικοισι*. Su tal fondamento ogn' iscrizione in greco antico dicesi fatta in lettere cadmee, o ioniche; ancorchè veramente le lor forme siano tanto varie secondo i tempi, e i paesi; come può vedersi nelle tavole annesse al libro.

Scrittura
da destra
a sinistra

II. Lo scrivere da destra a sinistra insegnato da Cadmo alla Grecia, non durò ivi lungamente. Crede Chisull, che gl'Ionj subito la cangiassero, gli Eolj più tardi. (1) Altri hanno asserito che nel secolo della guerra trojana si continuasse universalmente a scrivere alla orientale, non bene arguendolo da un passo di Pausania. (2) Dic' egli che così era inciso il nome di Agamennone sotto una sua statua. Ma chi legge tutto il contesto conoscerà essere stato quel lavoro molto posteriore a' tempi trojani, e senza ciò la scrittura di un nome non dee dar regola; essendo così scritti in più medaglie greche i nomi delle città, che tanto son posteriori a quel secolo. Nel rimanente

(1) In marm. Sigcum Vid. pag. 2108.
Muratori Thef. Inscr. T. IV.

(2) *Lib. V. cap. 25.*

te la iscrizione stessa citata da Erodoto par che non conservasse quell' uso; non avendoci egli notata questa particolarità, che pur era degna di memoria. Succedette quello scrivere ch' Esichio e Pausania (1) chiamano *βουσφοφιδιον* perchè imita i solchi stampati da' buoi nell'arare, alternativamente sempre; il primo verbigrazia da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra. Così sono scritti varj monumenti della prima tavola e i più brevi della terza. È notabile che nelle brevi iscrizioni conservavano in qualche modo il medesimo stile; nel vaso hamiltoniano alcuni nomi sono scritti a dritto, ed altri a rovescio; nella medaglia di Sirino e in alcune di Sicilia e di Grecia, l'una delle leggende incomincia da destra, l'altra da sinistra. Si rimodernò anche quest' uso dove più presto, dove più tardi. La iscrizione di Milo, che secondo gl' indizj è delle più antiche, è scritta all' uso di oggidì. Il bústrofedo par che in ogni luogo fosse cessato innanzi la guerra del Peloponneso, 431. anni prima dell' Era volgare (2).

III. L'alfabeto greco contò da principio sedici lettere, secondo Plinio (3). Verissimilmente son quel-

Lettere
del Greco
Alfabeto

F le,

(1) *Lib. VI. cap. 19.*

(2) Bimard. Not. ad Martm. Montfauc. ap. Murat. Thef. Inscr. Tom. I. pag. 38.

(3) Utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sedecim num. H. N. L. VII. cap. 56.

le, che compongono la iscrizione di Milo; se vi si aggiunga il B, che non vi fu occasione di adoperarvelo (1). Quei che ne contarono diciotto, forse vi computarono le aspirazioni H e F. (2) Alcuni v'includono la X e n'escludono la V, come Vittorino Grammatico (3). E veramente in una delle iscrizioni amichee la figura dell' V non si discerne dall' O. Io non deggio fermarmi in tali controversie. Noto solamente col Bianconi (4) che l'alfabeto greco non fu lo stesso in ogni luogo in que' primi secoli; e dove contò più lettere, e dove meno. Palamede, uno degli Eroi che oppugnarono Troja, aggiunse all'alfabeto le aspirate Θ Φ χ , (5) e una quarta lettera che Plinio dice essere stata la Ξ scritta anche così X in medaglie greche (6). Ma Salmasio, e dopo lui Spanhemio, Chifull, Corsini, e la più parte degli eruditi vogliono, che quel luogo di Plinio sia da emendarfi; e da sostituirsi la lettera Z che anticamente scriveasi z ; o se non altro ch'ella sia

311-

(1) V. Voss. de arte Gram. Lib. I, pag. 33.

(2) Vid. Chifull in Marm. Sigeum ap. Murat. Thes. Inscr. T. IV. a pag. 2103.

(3) Ed. Putsch. pag. 1944.

(4) De antiquis litteris pag. 17.

(5) Aristotile citato da Plinio

ascrive ad Epicarmo Θ χ ; opinione confutata da altri, e da Reynold. V. Hist. Litter. pag. 51. Altre differenti sentenze di Grammatici presso lui p. 25. e presso Voss. de arte Gram. L. I.

(6) Spanh. p. 96.

anteriore a Simonide. Questo Poeta fa in certo modo la terza epoca nell'alfabeto de' Greci per averlo ridotto al numero di lettere che noi abbiamo. Sua invenzione diconsi υ e ξ ; e primo di tutti introdusse la distinzione fra le vocali brevi e le lunghe, aggiungendo l' ω , e la η , o a dir meglio cangiando l'uso di questa ultima, che prima computavasi per aspirazione, ed egli ne fece una lettera. Tale si ridusse il greco alfabeto fin dal V secolo innanzi l'era volgare. Le novità di Simonide si andarono a poco a poco propagando, e accettando fra' Greci. Atene non le ammise, almeno con pubblica autorità, senonchè nella Olimp. 94. cent'anni in circa dopo il loro ritrovamento, essendo ivi Arconte Euclide. Quindi son chiamate da Plutarco μετ' ευκλειδων τα οντα γραμματα; ed egli stesso c'insegna col suo esempio, che qualora si trovino in qualche attico monumento, non lo crediamo anteriore a quell'Arconte. (1)

IV. Alle lettere si deono aggiugnere le aspirazioni, varie similmente secondo i luoghi ed i tempi. L'alfabeto attico ebbe l'H, e se ne valse specialmente (come nella iscrizione di Erode Console) in quelle lettere, ch'esigevano spirito aspro; fosse in principio della voce, verbigrizia ΗΡΟΔΟ;

F 2

fos-

(1) In *Aristide* pag. 319.

fosse nel mezzo, come in ENHOΔIA. In progresso di tempo l'H si mutò in questa figura † come veggiamo nella Tavola Eracleense ΠΕΝΤΑ†ΕΤΗΡΙΑΔΑ. (1) Gli Eolj secondo Prisciano, e Dionisio usarono il digamma F, or nel principio delle voci, che da vocale incominciano, aspirate o non aspirate che fossero; or fra due vocali. (2) Quindi nella lamina borgiana FOIKIAN per *ἐοικῆν* e nella base deliaca AFVTO per *αὐτο* e nel marmo Sigeo ΣΙΓΛΥΕΥΟΙ; collocata la V invece della F, a cui equivale. Invece di tal figura vedesi nella Tavola Eracleense quest' altra † frequente in Etruria; †ΕΖ *ἴξ*, †ΙΑΙΟΣ *ἴδιος*. La trovo anche in medaglie di Axio in Creta riferite nella prima tavola. Il Mazzocchi crede che corrisponda all' v consonante de' Latini, il Froelich a spirito leno: ma trovandosi ΙΟΝΧ nelle medaglie di Coo, par che equivalga anche a Σ. In fatti Salmasio osserva, che questa lettera agli Eolj tenne luogo di aspirazione, e che la inserivano fra due vocali non

(1) Vid. Mazzoch. in Tab. Her. pag. 127.

(2) Συμβεῖς γὰρ &c. Mos enim erat Graecis veteribus plerumque nominibus ab vocali incipientibus praeponere ου syllabam una litera scriptam . . . ut *Φαυαξ*, *Φοικος*, *Φαυηρ*, & alia perimulta. Dionys. Halic. Lib. I. cap. 20.

at-
Hiatus quoque causa solebant illi interponere F digamma, quod ostendunt epigrammata quae egomet legi in tripode vetustissimo Apollinis, qui stat in Herolopho Bizantii sic scripta *Δημοφωων Λα-ΦοαΦων*. Prisc. edit. Putsch. pag. 547.

altramente che il digamma; ... *Νυμφᾶων* pro *Νυμφῶν*: *Aeoles qui nunquam aspirabant partim Νυμφᾶων dicebant, partim Νυμφᾶσων* (1). A loro imitazione i Latini di *ἕξ* fecero *sex*, di che altrove dovremo scrivere. Per quest' affinità del *Σ* con l' aspirazione, in certi luoghi di Grecia, dice Prisciano, pronunziavano *Muha* per *Musa* (2): in Laconia, toltane l' aspirazione dicean *παα μωα αντι των πασα μουσα* (3). Questo popolo ed altri in Grecia usarono talora in cambio del F l' affine B sì nel P solito ad aspirarsi, e sì altrove; verbigratia *Βρητωρ* per *ῥητωρ*; e *Βαδν* per *ἄδν* dorico, che in dialetto comune si scrive *ἴδν* (4).

V. Finchè l' alfabeto non fu perfezionato, supplivano in varie guise le lettere trovate di poi; sì le aspirate, sì le doppie, sì le due di quantità lunga. Tratterò a parte di tali lettere e prima delle aspirate. Talora scrivevano la sola tenue. *ΚΑΛΙΜΑΚΟ* per *ΚΑΛΙΜΑΧΟ*, e *ΣΤΕΠΑΝΟ* per *ΣΤΕΦΑΝΟ* abbiamo al num. 2. così *αμπο* per *αμφο* e simili (5). Nelle iscrizioni laconiche abbiamo *Σιοπομπος* per *Θιοπομπος* idiosmo di quel popolo che *Σιω* diceva per *Θιω* (6).

Come
supplisse-
ro alcune
lettere

(1) De Re Hellenist. p. 431.

(2) Ap. Haverc. de pronunt. Ling. Graec. pag. 89.

(3) Bizet. in Aristophan. pag. 898.

(4) Pausan. pag. 139.

(5) Ved. *Μαζχοχι lib. cit. pag. 219.*

(6) Aristophan. Anacarn. ver. 905.

Que'

Que' popoli che ammettevano l' aspirazione, la univano con la tenue. PH, KH si leggono nella colonna Naniana per Φ e Χ, ΕΚΠΗΑΝΤΟ per ΕΚΦΑΝΤΟ, ΕΠΕΥΚΗΟΜΕΝΟΣ per ΕΠΕΥΧΟΜΕΝΟΣ: e vi starebbe similmente TH per Θ, se qualche parola l' avesse esatto. Così congettura il Padre Corsini (1) e può comprovarsi con l' autorità di Ate-neo e di Vittorino (2).

VI. Invece della doppia Ζ troviamo κσ nella naniana e nelle amichee: ΔΕΚΣΑΙ δεξαι, ΟΚΣΥΛΟΝ οφυλον; e presso gli Eolj, che schivaron di usarla, ιερακς per ιεραξ (3). La Ζ, ο Ξ, antichissima lettera, come dicemmo, ma non ricevuta subito in ogni greco alfabeto, era supplita or con σδ come in medaglia de' Trezenii ΣΔΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, or solamente con δ come in quella di Zancle ΔΑΝΚΛΕ (4). Il Ψ era supplito non solamente col πς, ma col βς ancora: ma di questa e di altre notizie simili poco fa mestieri al presente trattato.

VII. La η nelle iscrizioni amichee si esprime per due ε ΠΑΤΕΕΡ; la ω per due ο: ΜΕΝΕΜΟΟΝΟΣ: ma il più delle volte si trascura ogni distintivo di

(1) *Spiegazione di due antichissime iscrizioni greche.* Roma 1756.

(2) *Pag. 2459.*

(3) *Cors. loc. cit. pag. 8.*

(4) *Vid. Bianconi de antiquis litteris pag. 42.*

di quantità nelle altre più antiche; e scrivesi ΓΡΟ-
ΦΗΟΝ per Γροφών, ΝΟΕΣΕ per νοησε. T. I. n. 1. 5.

VIII. Queste brevi notizie di ortografia gio-
vano a congetturare della età de' monumenti; ma
più in queste ricerche prova l'argomento positi-
vo, che il negativo. Adunque ove trovinsi le
lettere di Simonide, o in greco, o in latino, o
in etrusco, non si dubiterà che sieno scritti do-
po l'Epoca riferita a suo luogo. Ma dal non
trovarvisi queste lettere, o quelle di Palame-
de non sempre vale la illazione, che sien dun-
que monumenti anteriori a costoro. In alcuni
luoghi potè durar lungo tempo l'antica ortogra-
fia. Così spiegherei la mancanza delle aspirate
nella colonna naniana, che ad altr' indizj, e alla
forma anche delle lettere (1) non pare anteriore
a' tempi trojani. Potè anche alcuno per certa
ostentazione di erudizione usare in secolo più
colto quell'antico modo di scrivere; come fece
Erode Attico vivuto a' tempi di Antonin Pio, e
Console nel 143. dell'era volgare.

IX. Dopo le lettere e le aspirazioni possiamo
considerare i dittonghi; alcuni de' quali sono e
non

Ditton-
ghi anti-
chi

(1) Literarum formas apud Graecos non eadem troicis temporibus fuisse ac postea, Span. de praest. & usu Numism. pag. 85. ex ineditis in Homerum Scholiis.

non pajono, altri pajono e non sono (1). AI non sempre nelle antichissime lapidi significa ciò che nelle altre. I Doriensi cominciavano i lor decreti con quella solita formola αγαθη θυχη, ma scrivevano ΑΓΑΘΑΙ. ΘΥΧΑΙ; ponendo a lato all'ultima lettera il jota che fuol sottoscriversi; così ΦΙΛΙΑΙ per Φιλια, così altri dativi simili (2). Nello stesso dialetto αι sta in vece del comune ει. ΑΙ. ΔΕ. ΜΗ. ει δε μη *sin minus* (3).

EI significò pur terzo caso col jota sottoscritto v. gr. ΤΕΙ per τη. Al contrario la sola E equivalse a tutto il dittongo EI; come nella iscrizione quarta ove ΣΙΓΕΙΕΣ val Σιγεις. La iscrizione di Delfo, su cui Plutarco fa un opuscolo, non era che un E, come interpreta Scaligero (4), e poteva considerarsi sola, o accompagnata dal jota; e così spiegarsi o *è cinque* alludendo a' cinque sapienti, o anche ει *si*, e dar luogo a molte interpretazioni. Si supplì anche co' due ε; ΛΑΟΔΑΜΕΕΑ per Λαοδαμια (5). Lo stesso dittongo in qualche lapide equivale ad υ: come in μειωπα, e ad ευ: come in επιπεισεται (6).

ΟΙ

(1) Vid. Maittaire Gr. L. dialecti pag. 163. Orthographia vetus in marmoribus usitata.

(2) Marm. Oxford. III.

(3) Tab. Heracl.

(4) In Euseb. pag. 112. intelligit ε quam ει pronuntiabant.

(5) Tab. I. n. 2.

(6) Salm. ap. Maittair. l. c.

OI come i due precedenti serve al dativo (1). Nella iscrizione settima **ENTOI.ΠΟΛΕΜΟΙ** è quanto **εν τῷ πολέμῳ**. Il Maffei nel testamento di Epitetta fece un'altra osservazione; ed è che la stessa pratica tenevano anche nel mezzo della parola scrivendo **ZΩIA**, ed **ΗΡΩΙΑ** per **ξῶα** ed **ἠρῶα** (2).

OV trovasi intero nell'antichissima amiclea come si scriverebbe oggidì: ma comunemente in que' secoli se ne scriveva una sola parte. La sola **V** è nel vaso hamiltoniano **BVDOPOΣ** per **Βουδωρος**. La sola **O** è in altri monumenti, come nel sigeo **ΦΑΝΟΔΙΚΟ** per **φανοδικου**. In un antico cratere, di cui parla Ateneo, (3) leggevasi **ΔΙΟΝΥΣΟ** per **Διονυσου** Bacchi. Ciò avveniva perchè gli antichi pronunziavano **ου** in luogo di **ο** (4). Quindi Suida racconta che Filoxeno a Dionisio che lo chiamava, scrivesse la risposta in una lettera sola, e fu **O**; cioè **ου non** (5). **VI** scrivevasi pure compendiosamente lasciando il jota (6).

X. Non solamente ne' dittonghi e nelle lettere aggiunte al primo alfabeto l'ortografia degli antichi variò dalla presente; ma nelle altre lettere

Variazioni nelle lettere

an-

(1) Vid. Schol. Eurip. Phoen. ver. 685.

(2) *Mus. Veron.* pag. 18.

(3) *Lib. XI. cap. 5.*

(4) Παντες οἱ αρχαιοι τῷ ου αντι του ο σιχαιον προσε-

χροντο. Casaubon. in excerpt. Athen. pag. 784.

(5) Tom. III. pag. 606. edit. Kusteri.

(6) Athen. loc. cit.

ancora, e vocali, e consonanti. Sarebbe cosa infinita raccorle tutte. Clenardo, Grefsero, ed altri gramatici han fatte le tavole di ogni dialetto; e han notato in ognuno quali lettere si tolgano, si aggiungano, si traspongano, si permutino. Elle possono dar luogo ad abuso; perchè non vi è lettera che in qualche dialetto non patisca alterazione: e applicar tutte le licenze di tutt' i dialetti alla lingua etrusca, farebbe quasi rinovare il metodo di Bourguet. Io ne farò uso quando si veggia che tali alterazioni son passate nel latino antico; come nel porre K per F, v. gr. ΣΥΚΕΥΣ per ΣΥΚΥΣ (T.I.n. 4.) Così spiegando una voce etrusca consimile, avrò due lingue testimoni della interpretazione. Non frequentandosi ciò in latino, non me ne varrò spesso, nè facilmente per l'etrusco o per l'umbro; se già non vedessi che quell'idiotismo trovasi in altre voci di Etruria o di Umbria. Se vi si trova, non vi è bisogno di ricorrere al latino. La cifra paragonata seco stessa, è la miglior chiave per intenderla.

Si toglie-
vano al-
cune let-
tere

XI. Le consonanti che poi scrissero raddoppiate, in certe iscrizioni si trovano scempie: in alcuni vasi campani ΚΑΛΟΣ per καλλος; nelle lapidi amichee ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ per καλλικρατης, ΕΚΑΛΙΠΑ per εκκαλιππα. Ciò fecero i Romani fino

al

al sesto secolo; gli Etruschi quasi sempre. Talora una vocale è tolta per sincopa; come in un' amiclea **ΑΡΙΣΕΤΜΑΚΟ** per *Αριστομαχο*. Talora si toglie per aferesi da principio, come **ΝΟΕΣΕΝ** per *ενοησεν* n. 5. ο nel fine: come presso i dorici *δωμα* accorciavasi in *δω*, *καρινον* in *καρα*, *ιδρωτα* in *ιδρω*, *δαιδι* in *δαι*; così toglievano l'ultima sillaba in *εριον*, *γλαφυρον*, *υφασμα* e in altre voci raccolte da Laurembergio (1).

XII. Ridondano al contrario le lettere alcuna volta. Nella lamina Borgia **ΣΑΟΤΙΣ** è dialetto eolico da contarsi in **ΣΩΤΙΣ**, come io credo per **ΣΟΝΤΙΣ**. Nelle iscrizioni amichee si ha per costume, che una consonante non si unisca con l'altra, quantunque non sia la stessa; cosa che alla dolcezza della pronunzia tanto conferisce, quanto l'addensamento delle consonanti all'asprezza. Vi s'interpone dunque una *ε*, e scrivess **ΕΥΚΕΡΑΤΟ** per *ευκρατο*, **ΔΕΡΟΣΕΟ** per *δροστω*; o un *α* come in **ΑΚΑΚΑΔΙΣ** per *ακκαλις*.

XIII. Il trasporre lettere è sì proprio delle antiche lingue; che ben molte delle voci che usiamo han sofferta metatesi. Pausania (2) riferendo che Apollo *κρανεις* era da' Greci volgarmente det-

(1) Lib. cit. ver. 60.

(2) In *Lacon.* pag. 239. ed. Lips. 1696.

detto *καρνεϊος*, ne dà per ragione ch'eglino trafronevano il *ρ* per un certo che di arcaismo *μεταθεντες κατὰ δὴ τι αρχαιον*.

Altre si
permuta-
vano

XIV. Il mutare una in altra lettera si fa in mille guise; avendo ogni dialetto qualche vocale prevalente e quasi caratteristica. L'etrusco per cui scriviamo par che tenga del Dorico nell'*α* e nell'*υ* che frequenta; sebben questa lettera è maggiormente attribuita da Gio. Grammatico al dialetto eolico *τῷ υ ἀντι τοῦ ο σιχαίῳ χρηταί*. Il Maittaire ne ha raccolti esempj moltissimi *ονυμα*, *υμφολος*, *υμοιος* &c. Cangiansi anco le vocali quando concorrendo insieme, di due voci se ne forma una, e *το Ερμωκρατειος*, per figura, diviene *τορμωκρατειος*.

Interpun-
zione

XV. L'interpunzione in queste greche lapidi è irregolare meno che nelle latine. Usano di unir la preposizione al suo caso, e ne dà più esempj la Iscrizione parigina *ENKVIΠΟΙ; εν κυπραφ*; anzi uniscono più voci, come nel marmo sigeo. Ivi pure il dittongo *AI* vedesi interrotto da un punto, postovi in luogo dell'*H* o *F* eolico per dividere vocale da vocale (1). *μελεδα . ιεν*.

Incostanza di ortografia.

XVI. La ortografia negli antichi monumenti suol esser più varia che negli altri; non potendo da'

(1) *Ved. Muratori nelle Iscr. Tom. IV. pag. 2116.*

da' secoli rozzi sperarsi quella costanza nello scrivere ogni parola, che poi si usò in età colte. Nel catalogo delle sacerdotesse leggesi uno stesso nome in due modi Σικυλα e Σικιλο; anzi in tre Αριστομανο, Αριστοτομανο, Αρισετμανο. Più notizie porgeranno i ch. scrittori Piacentini, Froelich, Audrich, Dutens &c.

C A P O S E S T O

Iscrizioni greche antichissime, scelte per illustrare la paleografia Etrusca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.

I.

Παι. Διος. ΕΚΠΗΑΝΤΟΙ (1). Δεξαι (2). ΤΟΙ ΑΜΕΜ- Iscrizio-
ne Na-
niana
ΠΗΕΣ (3). αγαλμα
Σοι. γαρ. ΕΠΕΥΧΟΜΕΝΟΣ (4). ΤΟΝΤ' ΕΤΕΛΕΟΣΕ ΤΡΟ-
ΠΗΟΝ (5).

*Fili. Jovis. (ab) Eephanto. excipe. hoc. in-
culpatum. monumentum*

*Tibi. enim. supplicans. perfecit. tuum. Alto-
rem, i. e. Silenum.*

(1) Εκφαντώ (2) δεξαι (3) αμεμφεις (4) επευχομενος
(5) Τροπον

Esiste in Venezia nel Museo Nani; ed è incisa in una colonnetta trovata nell' isola di Milo già Melos. L' antepongo a tutte le iscrizioni
non

non perchè la creda anteriore alle Amiclee; ma perchè la ortografia imita quella de' tempi anti-trojani; non vi essendo lettere aspirate. La interpretazione è dedotta da una Dissertazione del P. Corsini edita in Roma nel 1756. sopra questo monumento, e sopra quello di Policrate, di cui si parlerà al num. VI. Il dotto interprete supplì ed emendò l'ultimo emistichio τὸν τ' ἐτελειοσε τροφον: e secondo questa lezione dee crederfi che Ecfanto donasse a Bacco una statua di Sileno; a cui quella colonnetta servisse di base. Esempj di statue così erette veggonsi spesso nell' antichità figurata, e l'abbiamo anche in Winkelmann (1). Diversamente hann' opinato il Mattei (2), il Perelli, e il Villoison (3). L'ultimo legge τροφον (cioè τροφῶν); com'è veramente nel marmo. ΕΚΦΑΝΤΟΙ si crede errore per ΕΚΠΑΝΤΟ, cioè ΕΚΦΑΝΤΟΥ, o ΕΚΦΑΝΤΩ genitivo attico; nel secondo verso si vuol piuttosto legger τούτ' ἐτελειοσε. Seguendo queste opinioni potrebbe dirsi, che la statua fosse di Ecfanto; e il donatore piuttosto che l'artefice fosse Grofone (4); giacchè πλειο presso Favorino, significa παρεχω *praebeo*, e la formola ἐπευξάμενος come pure μετῆς è la solenne

(1) *Monum. Ined. tav. 29.*(2) *Exerc. per saturam p. 49.*(3) *Anecd. Gr. Syll. II. p. 120.*

(4) . . . Ecfhanti statuam: hanc enim Grophon tibi supplicans D. D.

ne di colui che scioglie il voto ΑΥΤΙΟΧΟΣ ΕΥ-
 ξΑΜΕΝΟΣ ΑΠΕΘΗΚΕΝ (a). Non mancano esempj in Pau-
 sania di statue erette a' particolari in colonna .
 Il costume che uno dedicasse la statua sua o di
 altri a Dei in voto è espresso in Teocrito nell'
 idillio *de' Metizori*. Ciò dico per aggiungere una
 nuova congettura, non per decidere .

II.

I. ΜΑΤΕΡΕΣ (1) . και . κΟΥΡΑ ΤΟΥ . ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ (2) .
 και . ΕΤ ΤΟΝ ΜΑΤΕΡΟΝ (3) . ΑΚΑΚΑΛΙΣ . ΑΚΡΑΤΟΥ . μα-
 ΤΕΕΡ (4) . ΔΑ (5) . ΕΕΡΩΠΑ (6) . ΟΚΣΥΛΟΥ (7) . ΚΟΥΡΑ .
 ΑΜΥΜΩΝΕΕ (8) . ΔΙΑΛΚΕΟΣ (9) . ματεερ . ΔΙΙ . ΓΝΑΘΟ .
 ΛΑΣΙΟΥ . ΚΟΥΡΑ . ΛΑΟΔΑΜΕΙΑ (10) . ΑΜΥΚΛ . . . (11) βασι-
 ΛΕΟΣ . ματεερ . ΙΙΙΙ . ΓΝΑΘΟ σΙΟΥ ΚΟΥΡΑ
 ματεερ ΔΙΔΙΔΙ . ΙΑΣΙΣ . ΙΑΣΟΥ . και Π ΑΚΑΪΟΥ .
 ΚΟΥΡΑ . ΛΑΟΔΑΜΕΙΑ . ΑΡΧΑΛΟΥ . ματεερ . ΔΙΙ . ΚΑΛΙΣΩ . ΘΕΟ-
 ΠΟΜΠΟΥ . ΚΟΥΡΑ ΕΑ . ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ (12) . ματεερ . Π .
 ΚΛΙΟ . ΑΡΙΟΝΟΣ . ΚΟΥΡΑ . ΚΑΛΛΙΡΑΕΕ . ΑΔΙΡΑΣΟΥ . ματεερ ΔΙΔΙΔΙ .
 ΑΚΑΚΑΛΙΣ . ΘΕΟΚΛΕΟΣ . ΚΟΥΡΑ . ΔΑΜΟΝΑΣΣΑ . ΑΣΕΡΙΟΝΟΣ .
 ματεερ . ΔΙΔΙΔΙΠΙΙΙ . ΑΝΑΤΟ . ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΟΥ . ΚΟΥΡΑ . ΧΘΟΝ . . .
 ΠΟΛΥΔΡΟΥ . ματεερ . ΔΙΔΙΔΙΠΙΙ . ΠΡΟΚΕΙΣ . ΠΟΛΥΜΕΣΤΡΟΣ .
 ΚΟΥΡΑ . ΑΣΙΑ . ΠΟΛΕΜΑΡΧΟΥ . ματεερ ΔΙΔΙΔΙ . ΠΟΛΥΔΡΑ . . .

Iscrizioni
 Amiclee

5a-

(1) Ματρες . (2) Απολλωνος . (3) Suppl. ετα των μα-
 τηρων (4) Ματηρ . Sic deinceps (5) I. e. Δεκα η ενω Απ-
 πης XI . (6) Ηρωπα (7) Οξυλου (8) Αμυμωνη (9) Διαλ-
 κους (10) Λαοδαμια , i. e. Λαοδαμεια (11) Αμυκλα ge-
 nit. doric. (12) Καλισω , & Αρχιδαμου . sic deinceps
 (a) Grutero pag. LXXII.

Sacerdotes & Camillae Apollinis, & anni Sacerdotum. Accalis. Acrati. F. Sacerdos. XI. Eropa Oxyli. F. Camilla. Amymonē. Dialcis F. Sacerdos XIII. Gnato. Lasii. F. Camilla. Laodamia. Amyclae. Regis. F. Sacerdos. IIII. &c. Gnatho. Lasii. F. camilla Sacerdos. XXXII. Iasis. Iasi & Acasti. Filiae. Camillae, Laodamia. Argali. F. Sacerdos. XII. Callisto. Theopompi. F. Camilla Archidami. F. Sacerdos. V. Clio. Arionis. F. Camilla. Calliroe. Adrafi. F. Sacerdos. XXX. Accalis Theoclis. F. Camilla. Damonassa. Asterionis. F. Sacerdos. XLIX. Anato. Aristobuli. F. Camilla : Polydori. F. Sacerdos. XLVII. Procris Polymestoris. F. Camilla. Asia. Polemarchi. F. Sacerdos XXXII. Polydora

2. Μ Η (1) Εναλία . το . Αμοκελ
 τεερ (2) . Ε : Καλιπα . κς . : . το . Καλιμαχ (3) μα-
 πτερ . ν' γ . Ακία (4) , το Καλιμαχ μαπτερ . κ' . Καρα-
 δεϊς (5) . το . Καραδερο . μαπτερ . κθ . Αμομονα (6) .
 το . Δεροσεο . μαπτερ . ν' ε . Αμομονα . το λιπο (7) .
 μαπτερ . μ το . αρισετανδερ . . κ . το . Αρι-
 σετομαχο (8) . μαπτερ . ρθ . Μακους . το . Αρισετμαχο .
 μα-

(1) Fort. XLIX. 13. του Αμοκελα (i. e. Αμυκλα) μαπτερ
 (2) Καλιπα (3) του Καλιμαχου sic deinceps (4) Αξία (5) χα-
 ραδρις του χαραδρου (6) Αμυμονα (sic deinceps) του Δρο-
 στω genit. peloponnes. 2 Δροσως Berthl. (7) Fort. του φιλιππου
 (8) Αρισανδρου ή του Αριστομαχου (i. e. per adoptionem B.)

ματερ . κέ . Αγρια το . Καλικερατο (1) . κωρα . νά .
 Αμομονα . το . Καλιμαχο . κωρα . λ' . Αμομονα . το . Σε-
 κεπρο (2) ματερ . κ' . Σαλαμισ . το . Σεκεπρο . ματερ . κδ' .
 Σεκορα το . Σεκιλο (3) . ματερ . νβ' . Σεκενομα . το . Αλ-
 κιδικο (4) . ματερ . α' . Πισοπισ (5) το . Αρχιδαμο (6) .
 ματερ . γ' . Περομενα (7) . το . Σεαμβο (8) . ματερ .
 κδ' . Πολοκω (9) . το . Πισανδρο . ματερ . κδ' . Πολυ-
 βοια . του . Αρισανδρου . κωρα . κ' . Μερανιππα . του .
 Μνασονος . κωρα . α' . Σαλαμισ . του . Αριστομακου κωρα .
 κ' . Μερανιππα . του . Μελανιππου . κωρα . κ' . Μαρπε-
 σα (10) . του . Πισανδρου . κωρα . β' . Μελανιππα . του .
 Πισανδρου . κωρα . θ' . Μεδεισικασα (11) . του . Μερανιπ-
 που . κωρα β' . Απαια (12) . του Δυσιρατου κωρα . κδ' .

. . . . XLVIII. Enalia . Amyclae F. Sacerdos.
 V. Calippa Callimachi . F. Sacerdos . LIII.
 Axia . Callimachi . F. Sacerdos . XX. Charadris Chara-
 dri F. Sacerdos . XXIV. Amymona . Drosis F. Sacer-
 dos LV. Amymona fort. Philippi . F. Sacerdos XL
 Aristandri . ε' . Aristomachi . F. Sacerdos . XXXI.
 Machais . Aristomachi . F. Sacerdos . XXV. Agria .
 Callicrati . F. Camilla . LI. Amymona . Callima-
 chi . F. Camilla XXX. Amymona . Scephri . F. Sa-
 cerdos . XX. Salamis . Scephri . F. Sacerdos . XXIV.

G Scyl-

(1) Καλλικρατου (2) Σεκεπρο (3) Σκυλλα του Σκυλλου
 (4) Αλκιδιχου (5) Υοφισ (6) Αρχιδαμου (7) Προμνα
 (8) Σεραμβου: Berthl. ex Pausan. pag. 447.
 (9) Πελοζω (10) Μαρπισσα (11) Μεδεισικασα (12) Αφαια

Scylla Scylli F. Sacerdos . LII. Scenoma . Alcidochi . F. Sacerdos . I. Psophis Archidami . F. Sacerdos . III. Promne fort. Serambi , F. Sacerdos . XXIV. Poloxo . Pisandri . F. Sacerdos . XXIV. Polyboea . Aristandri . F. Camilla . XX. Melanippa . Mnasonis . F. Camilla . I. Salamis . Aristomachi . F. Camilla . XX. Melanippa . Melanippi . F. Camilla . XX. Marpeffa . Pisandri . F. Camilla . II. Melanippa . Pisandri . F. Camilla . IX. Medesicasta . Melanippi . F. Camilla . II. Aphaea . Lysistrati . F. Camilla . XXI.

3. Λθαμας το Εολγο (1) . Πατερ (2) . ανακεοντος (3) . Τεεμενο . το Πελεο (4) . Αηλικερατες (5) . ο Μενεμοονος (6) . Πατερ . ανακεοντος . Εοκερατο (7) . το Τεεμενο . Γεεμαπειος (8) . ο . Λεπερεο (9) . πατερ . ανακεοντος . Καλικελεο (10) . το . Εοσπεπανο (11) . το . Εοκερατο . Λαπαεες . Απερατο . Κορος (12) .

Athamas . Eolai . F. Sacerdos . Collega . Temeno . Pelei . F. Callicrates . Mnemonis . F. Sacerdos . collega . Eucrato . Temeni . F. Demetrius . Leprei . F. Sacerdos . coll. Callicle . Eustephani . F. Eucratis . F. Laphaes . Aperati . F. Camillus .

Le

- (1) Ευλα genit. Æol. ab Ευλης . (2) Πατηρ Sic deinceps
 (3) Ἀνακεοντος . (4) Τιμενου του Πηλεου sic deinceps
 (5) Καλικρατης (6) Μνεμωνος (7) Ευκρατου sic deinceps
 (8) Δηματριος , i. e. Δημητριος ητ Γημητηρ ηγο Δημητηρ Ceres
 (9) Λεπρεω i. e. Λεπριου (10) Καλικελεο genit. poloponnes .
 a Καλλ κλης εος ους Berthl. (11) Ευσπεφανου .
 (12) Λαφαις Απειρατου Κορος .

Le tre iscrizioni di questo numero, ed anche altre della stessa epoca son dovute a M. Fourmont, che nel suo erudito viaggio in Grecia le trascrisse. Son chiamate Amiclee, perchè l'una di esse fu scavata fra le rovine di Amicla, e precisamente ove fu il tempio di Apollo; l'altra appartiene al soggetto istesso, benchè trovata in qualche distanza; e contiene il titolo e il principio della compagna: la terza molto somiglia le altre due. Al celebre Mr. Barthelemy (1) deggiamo la vera intelligenza di monumenti così rari; e di alcune sue congetture do un breve estratto. Dal titolo del primo marmo si raccoglie che questo era il catalogo, o l'elenco delle Sacerdotesse di Apollo Amicleo. Altre di loro son dette Madri, ed altre Fanciulle; e verissimilmente le prime erano le principali ministre; le seconde erano le inferiori; che non impropriamente possono in latino dirsi *Camillae* (2). La istituzione di tal Sacerdozio sale due secoli in circa più in là della guerra trojana: giacchè la quinta delle Madri è Laodamia figlia del Re Amicla, di cui ha fatta menzione ancora Pausania. Sieguono dopo lei altre Madri e Fanciulle fino

G 2 al

(1) V. *Memoires de l'Acad. &c.* T. XXIII. pag. 394.

(2) V. *Lauremberg. l. c. pag. 64.*

al numero di 21: poi vi è un vuoto, che non può supplirsi, mancandovi almeno un'altro marmo: e finalmente succede quello che abbiám posto in secondo luogo; ove leggonfi altri 26. nomi. Se avessi avuto riguardo alla età in cui queste iscrizioni furono incise, io dovea collocare in secondo luogo quella che porta il titolo prefisso al catalogo: essendo di un carattere che incomincia a rimodernarsi: ond' è che M. Barthelemy la crede trascritta da un originale più antico, nel modo stesso che la Duilliana di Campidoglio. Ma seguendo la cronologia ho anteposta la più moderna di scritto perchè è la più antica di storia. Questa (il cui primo nome è Enalia) fu scritta in varj tempi, e con diversi caratteri. Comincia con lettere angolose. La V non si discerne dal Δ : la stessa lettera fa le veci dell' O, o sia che que' Dorj non pronunziassero l' una delle due vocali, come gli Etruschi non pronunziavano la V; o sia che non ne avessero ancora figura a parte.

Verfo la metà della iscrizione, il carattere comincia a ritondarsi; vi si notano le aspirate e i dittonghi; e l' ultima linea, ov' è nominata Afea di Lisistrato, pare scritta secent' anni in circa prima dell' Era volgare. Questa è la congettura del
dot-

dotto illustratore dopo aver paragonato il carattere dell'ultima linea con quello di una iscrizione di Anaxidamo Re di Sparta, e vivuto nel 660. avanti l'Era. Or quanto debb'essere anteriore il carattere che incomincia col nome di Enalia? Eſſo combina con quel bel frammento, in cui è riferito un breve catalogo di Sacerdoti, a' quali ſi dà il nome di Padri. Ciascuno di eſſi ha un compagno *αναχων*, quaſi *ſimul libans*; e dovea eſſere un Miniſtro o collega d' inferior rango: ſecondo M. Barthelemy, che lo deriva da *αναχος εχειν curare*, dovrebbe tradurſi *curator*. Diſgrazia per la ſtoria che tali monumenti ci preſentino nomi proprj, e non altro: ma per l'antica ortografia ſon' opportuniſſimi; nè altri meglio che queſti ci fanno ſcorta per ridurre ſul loro eſempio i nomi etruſchi a' nomi latini.

Alle oſſervazioni generali fatte di ſopra ne aggiungo tre ſul dialetto di queſti popoli.

1. Oltre il mutar le doppie e le aſpirate, ſecondo che notammo nel capo V., ſcambiavano certe lettere con altre affini, come *Γεεματαριος* per *Δημητριος*, *Λαοδαμεια* per *Λαοδαμεια*. 2. Avevano nelle declinazioni de' contratti alcune deſinenze men comuni; da *Καλικλης* non *Καλικλειους*, ma *Καλικλιω*; da *Πελευς* non *Πελειος*, ma *Πελεω*.

3. I nomi femminili or hanno terminazione dorica in α , ora ionica in η ; dialetti diversi, e corrispondenti a' popoli che successivamente dominarono nel Peloponneso.

III.

Ο. (1) αϕυτο. (2) λιθο. (3) εμι. (4) ανδριας. και. το. σφελγς

Non ejusdem lapidis sum Statua & basis.

(1) ου (2) αυτου (3) λιθου (4) εμι

Iscrizio-
ne di Delo

La terza, ch' è un verso senario, si dee pure a Fourmont, che la copiò in Delo dalla base di una grande statua. E' riferita da Gebelin (1), e spiegata come sopra da Chifull (2). Leggerei τθ: του αυτου λιθου, che fa questo senso: *Siamo di un marmo sol la statua ed io*. L'essere *monolithus* è gran pregio in un colosso; essendo notato spesso da Diodoro in statue di Egitto, e da Plinio nel Laocoonte, e figli, tanto minori. V. l'Ab. Marini nelle Iscriz. Albane p. 10. Nelle colonne d'Iside e di Osiride a' lor sepolcri in Nisa di Arabia era scritto Εγω ισις εμι η βασιλισσα *Ego sum Isis Regina &c.* εμι οσιρις ο βασιλευς *Sum Osiris Rex &c.* (3). E così scrissero i Greci; come prova quel verso nella vita di Omero ascritta ad Erodoto χαλκῆ παρθενος εμι. Μιδου δ' επι σηματι κειμαι: *Virgo ex aere sum; Midæ in-*

(1) Monde primitif p. 176.

(3) *Diod. Sic. I. c. 27.*

(2) *Ap. Mura:or. loc. cit.*

insisto monumento (1). Anzi nel già citato tripode di Tebe leggevasi *ΑΜΦΙΤΡΥΩΝ Μ' ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΩΝ ΑΠΟ ΤΗΛΕΒΟΑΩΝ* *Me dedit Amphitryon e germine Teleboarum* (2); e del medesimo stile è l'altra che soggiunge Erodoto; e certe iscrizioni de' Latini antichi, e degli Osci. Fu comune uso ne' primi tempi introdurre i monumenti a parlare.

IV.

ΥΛΛΟΣ (1) ΜΑΝΕΘΕΚΕΝ (2). ΑΡΙΣΤΟΚΛΗΣ (3) ΝΟΙΣΕΝ (4)
Ullus me donum dedit. Aristocles excogitavit.

(1) Υλλός (2) μ' ανεθηκεν (3) Αριστοκλής (4) Νοισεν

Questa similmente è una delle Fourmonziane. Que' nessi furono interpretati dagli autori della nuova diplomatica; i quali seguì Mr. Gebelin nell'opera già citata pag. 475. Oltre il nome del donatore, e dell'artefice, non vi è cosa che non sia stata notata nel capo precedente.

Altra di
M. Four-
mont

V.

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ (1). ΑΝΕΘΕΚΕ (2)

Polycrates D. Dedit.

(1) Πολυκρατής (2) Ανεθηκε

E' la iscrizione della statuetta in bronzo del museo Nani; della quale si parlò poc' anzi; e nelle notizie preliminari di Galleria al §. II. Fu riferita dal P. Paciaudi ne' suoi Marmi del Pelopon-
ne.

Naniana
seconda

(1) *Cap. 10.*

(2) *Herod. lib. V. c. 59.*

neso (1). Riflette, che non è espresso il Nume, a cui si offerisce; e che il costume di scriverlo ne' donarj è forse posteriore. Anche nelle statuette etrusche si legge sempre il donatore; il Nume non so se mai. I caratteri non si possono ridurre a tempo certo. L'oggetto del dono può essere stato la vittoria, o la salute di Policrate; non di qualche suo amico, come abbiamo sospettato del donario del primo numero.

VI.

Iscrizioni
Sigeae Φανοδικω (1). ειμι. το (2). Ηερμοκρατος. το (3).
Προκονεσιο. και (4). κρατερα (5) καιπισατον (6). και.
ηθμων (7). εσπρυτανειον (8). κδικα (9). μεμεα. Σι-
γνευσι (10). Εανδεριπασχω (11). μελεδα. ιεν (12).
ρεο. Σιγεις (13). καιμεποισεν (14). Ηαισωπος. και.
Ηαδελφοι (15).

Phanodici (imago) sum Hermocratis F. Proconnesii: & ego craterem & crateris basim & colum in Prytaneum memoriae ergo dedi Sigeis. Siquid vero patior, curam (mei) gerere jubeo Sigeos: & me fecerunt Aesopus & Fratres.

(1) Φανοδικου (2) Του ερμοκρατου (3) Του Προκοννησιου
(4) και. εγω (5) κρατερα. (6) και. επισατον. (7) ηθμων.
(8) εις πρυτ. (9) εδωκα μνημα (10) Σιγνευσι. (11) εαν. δε
τι πασχω (12) μελεδαιειν. (13) Σιγεις (14) και με-
ποισεν: ποισεν ε ποσω αεω. (15) Αισωπος. & αδελφοι.
ωκ-

(1) Tom. II. pag. 51.

ΦΑΝΟΔΙΚΟΥ . ΕΜΙ . ΤΟΡΜΟΚΡΑΤΕΟΣ . ΤΟ . ΠΡΟΚΟΥΝΗΣΙΟ .
 ΚΡΗΤΗΡΑ . ΔΕ . ΚΑΙ . ΥΠΟΚΡΗΤΗΡΕΟΝ . ΚΑΙ . ΗΘΜΟΝ . ΕΣ . ΠΡΥ-
 ΤΑΝΗΙΟΝ . ΕΔΩΚΕΝ . ΣΥΚΚΕΥΣΙΝ .

*Phanodici (imago) sum. Hermocratis F. Pro-
 connesii. Craterem vero & basin & colum in Pry-
 taneum dedi Sigeis.*

Questa è la iscrizione di Sigea, Città celebre edificata con le rovine di Troja. Chishull la illustrò con dotto commento (1). Ella è incisa in bel marmo tagliato a maniera di colonnetta quadrata; sopra cui fu la testa o sia il ritratto, che oggidì non esiste, di Fanodico. Costui ebbe forse altri meriti con la patria. Qui è solamente espresso un suo dono al Pritaneo di Sigea; luogo ove si tenevano i consigli e si faceano i conviti pubblici. Gli regalò un'urna con la sua base, e con un colatojo, che serviva a depurare il vino, o a dargli freschezza di neve, quando si trasfondeva nell'urna. L'Erma istesso s'introduce a raccontare tal dono, e a nominare gli autori di tale scoltura; un de' quali è Esopo. Che questi sia il celebre compositor delle favole è verisimile congettura di Chisull approvata dal Piacentini (2). Se ciò è vero, l'epoca del marmo sarebbe circa al 550. innanzi l'era volgare. Indi a qualche
 fe-

(1) Murat. Thesaur. Inscript. IV. p. 2203.

(2) De Sigl. Graec. pag. 13.

secolo (e forse quando le lettere di Simonide furono con decreto pubblico ricevute in Atene) i Sigei misero una nuova iscrizione da un altro lato del medesimo marmo. In essa compendiarono la prima; e nella scrittura fecero alcuni cambiamenti. 1. Parendo loro che fosse una formula de' rozzi antichi il dire *io sono l'immagine; e ho dato e ordino* &c. riformarono il parlare così *io sono l'immagine di Fanodico: ed egli donò* &c. 2. V' introdussero le vocali lunghe, raddoppiarono le consonanti, tutto conformarono al linguaggio corrente. Notisi $\Sigma\upsilon\kappa\epsilon\upsilon\sigma\iota\nu$ per $\Sigma\upsilon\gamma\epsilon\upsilon\sigma\iota\nu$.

VII.

ΑΞΙΩΝ . ΦΑΞΙΩΝ . ΓΑΞΙΩΝ . ΟΑΞΙΩΝ

ΑΞΙΩΝ
Σαξιων
Φαξιων

Quelle iscrizioni di medaglie con tripode attribuiti il Froëlich ad Axo, o sia Oaxo di Creta; e aggiunse: *F & Γ ante A positae videntur vario modo spiritum lenem denotare* (1). Egli stesso altrove, e l'Ab. Eckhel (2) leggono Γ per Σ Σαξιων.

VIII.

ΕΡΕΧΘΙΔΟΣ

Ηοιδε (1). εντοι . πολεμοι (2) . απεθαινον . ενκυπροι . εναιγυπτοι (3) . ενφοινικει (4) . εναλιευσιν (5) . εναιγινει (6) . μεγαροιστε εν τοι αυτοι ενιαυτοι (7).

(1) οιδε . (2) εν τω πολεμω (3) εν Κυπρω . εν Αιγυπτω . (4) εν φοινικη (5) εν Αλιευσιν (6) εν Αιγινη (7) εν τω αυτω ενιαυτω

ΕΧ

(1) *Not. elem. p. 77.*(2) *Mus. Caesar. T. I. p. 29.*

Ex tribu Erechide

Hi in bello ceciderunt, in Aegypto, in Phoenice, in Haliensibus, in Aegina, & Megaris, eodem anno.

Pregiatissimo è questo monumento che di Atene passò in Francia, e si conserva nella R. Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Dopo il Maffei (1), e il Bimard (2) lo considerò il P. Corfini ne' Fasti Attici (3), la cui versione ho seguita. Egli lo ridusse alla vera sua intelligenza. Il monumento è distinto in tre colonne, alla testa delle quali leggonsi i nomi di due Generali, Fanillo, e Acripto, (il terzo è perito) e dopo essi gli altri nomi de' soldati morti in un anno istesso, ma in luoghi diversi. Quest'anno fu il 457. avanti l'era volgare, memorabile agli Ateniesi per le molte battaglie che sostennero (4). Mi contento di riferirne il titolo; non essendovi ne' nomi cosa, che non abbiamo osservata. Vedesi che già in Atene si scriveva da sinistra a destra; ma rimaneva in tutto il resto la ortografia antica: niuna vocale lunga; la *η* serve a segnare lo spirito; le preposizioni van congiunte senza punto intermedio coi loro casi. Particolarmente è da osservarsi la forma delle lettere similissima a quella

(1) Galliae Antiq. ep. 19.

(3) Diss. IV. pag. 159.

(2) In Marin. Montf.

(4) Plutarc. in Cimone.

la de' Latini; come Plinio (1) avverte, e Tacito: *forma litteris latinis quae, veterrimis Graecorum* (2).

Potrebbero aggiugnerfi in questo luogo altre iscrizioni de' Greci oltramaroni; ma avendone riferite le più celebri, passo a quelle degl' Italiani, che insieme con altre d' Itali antichi si trovano nella Tav. IV. dal num. 8. fino all' 11. e dal 14. fino alla iscrizione farnesiana.

IX.

Lamina
Borgiana

Θεος . Τυχα . Σαοτις (1) . διδοτι (2) . Σικαινια (3) .
ταν . Φοικων (4) . και . ταλλα (5) . παντα . Δημιουργος (6) . παραγορας . προξενοι . Μινκων (7) . Αρμοξιδαμωσ . Αγαθαρχος . Ονατας . Επικουρος (8)

Dea Fortuna . (Urbs) Sontis . dat . Sicaeniae . domicilium . & alia . omnia . Demiurgus . Paragoras . Proxeni . Mincon . Armoxidamus . Agatarcus . Onatas . Epicurus

(1) Σαοτις (2) dat. pro δίδωσι . (3) Σικαινιφ (4) δίκων
(5) τα αλλα (6) Δημιουργος (7) Μινκων (8) Επικουρος

Questa lamina in dialetto antico, nel 1783. trovata in Calabria, passò nel Museo, che in Velletri ha eretto, e continuamente accresce di monumenti singolari l'eruditissimo Monsig. Borgia. Il primo a leggerla e a notarvi ad aumento del greco alfabeto, e a nuova luce dell'Etrusco le
let-

(1) Lib. VII. cap. 58.

(2) Annal. XI. cap. 14.

lettere I per Γ, + per Ξ, e ↓ per X, fu M. Barthelemy. Egli spiegò *Dea Fortuna Servatrix dat Siceniae &c.* Abbiamo simili decreti di ospitalità fra' marmi arundelliani, nel Muratori, e in altre raccolte. In tutti è espresso il nome della Città, che dà al forestiere tal privilegio. Ciò mi fa dubitare (senza escludere l'altra interpretazione) che le prime voci deggiano leggersi separatamente così: ΘΕΟΣ ΤΥΧΑ: formola ch'equivale a ΘΕΟΣ ΑΓΑΘΟΣ (1) o a ΘΕΟΙ (2) che si prefigeva a' decreti pubblici; sebbene più comunemente scrivevasi ΑΓΑΘΗ ΘΥΧΗ, come presso i Romani *Bonum Factum*. Nella voce ΣΑΟΤΙΣ forse è indicata una città di Lucania, di cui non rimaneva a' tempi di Plinio più che una languida memoria in certi popoli detti Sontini (3). Ella, se io non erro, fu anche detta ΣΑΟΝΤΙΣ in dialetto eolico, ΣΩΝΤΙΣ in dialetto comune; terminazione simile a ΣΙΡΙΣ e ad altre città di Grecia. Non dee far maraviglia la mancanza di una N nella iscrizione; trovandosi in lapidi ugualmente *Liternum*, e *Linternum* (4); e riflettendo che i moderni Latini così di *Sotis* poterono far *Sontis*, come di *Cosul* fecero *Consul*. L'alterazione di una lettera non par da considerarsi

(1) Chifull.; Marm. Oxon. p. 129. ; &c.

(2) Murat. pag. 588.

(3) Lib. II. cap. 5. V. Cellar. Tom. I, p. 727.

(4) Cellar. Tom. I. p. 167.

rarfi in vocaboli di città sì antiche. Rara fu quella, che ritenne il nome della sua prima fondazione a' tempi di Plinio: se non altro, vi fu cambiamento nella ortografia. *Velia* dicevasi allora quella, che già scrivevasi *Ovelia*, *Felia*, ed *Helia* (1). Lo stesso vedremo in altre Città di Greci Italioti prima di passare al capo settimo. Siegue nella iscrizione *διδῶτι Σικαινια* (nome dell'uomo privilegiato) *τῶν Φοικιῶν ἢ τ' ἄλλα πάντα*. Le ultime parole in altri decreti si esprimon così *τὰ ἄλλα τιμια* (2), e se ne fa anche enumerazione; come in quello di Muratori *προεδριῶν, προδικιῶν, ασυλιῶν, ἀτελιῶν πάντων, ἢ τὰ ἄλλα δ' ὅσα ἢ τοῖς ἄλλοις προξενοῖς ἢ ἐνεργεταῖς dat praesidentiam, praeeminentiam iudicii, securitatem, immunitatem omnium & quaecumque hospitibus & benefactoribus concedi solent*. Il Demiurgo è il primo a sottoscrivere, indi i Proxeni: uffizio che facilmente comprendesi: giacchè il privilegio stesso era detto *προξενια*. Esempio di simil costume presso i Romani è in Livio (3): *Hospitium cum eo* (4) *S. C. factum*. Di questa insigne lamina di passaggio scrisse il

P. Fa-

(1) *Plin. H. N. Lib. II. cap. 24.*

cap. V. Dion. Halic. Lib. I.

cap. 20.

(2) Blasi de decretis Athen.

(3) *Lib. V. cap. 16.*

(4) Timasitheo Liparensi.

P. Fabricy (1), e ne darà più piena dichiarazione il P. Blasi: l'uno e l'altro attende tuttavia a fornire il pubblico di utilissime produzioni antiquarie.

X.

ΜΟΝΙΡΙΜ

Syrinus

ΠΥΘΕΜ (a)

Buxentinus

(a) Πυθούς; unde Πυθουε

Antichissima è la medaglia d'argento del numero IX. che pubblicò Winckelmann (2), e porta i nomi di due popoli di Lucania, l'uno scritto alla etrusca, l'altro alla latina. Lo stesso vedesi presso Paruta in una medaglia di Sicilia che da un lato ha per leggenda ΤΝΟΝΙΑΞ, con ordine retrogrado; in altro ΑΒΑΚ con dritto ordine; e spettano a' Selinuntini e agli Abaceni (3). Presso Froelich è similmente una medaglia con leggende di due Città cretesi ΠΥΘΙΣ e ΧΥ che spettano a' Pizii, e a' Cutrensi. Tornando alle due Città della nostra medaglia, l'una da Strabone è detta Πυθούς, da Plinio *Buxentum*; l'altra, ΣΙΕΙΣ, mutò il nome in Eraclea. (4) Osservisi che ΣΙΕΙ-
 νος è il popolo, come presso Magnan (5) Νεοπολι-

Medaglia
 di Siri e
 Buxento

ΤΗΣ

(1) Diatribae de Bibliogr. antiquar. &c. pag. 462.

(2) *Arti del Dis. Lib. III. cap. 1.*

(3) In num. Selinunt.

(4) *V. Cellar. T. I. p. 726. 728.*

(5) *Miscellanea Numismatica Tom. I. tab. 26.*

της; non la Città. E' però vero che qualche nome di Città si prolungò di una sillaba coll' accrescimento di una *v*. Così il primitivo nome di ουεια, come la chiamano gli Scrittori, fu Υεινα che leggesi nelle medaglie; secondochè congettura il dotto Sig. Ignarra *de Palaestra Neapol.* pag. 269. Simili accrescimenti fecero i Dorici in φορυνω per φορεω, e in altri vocaboli; ma più spesso i Latini dicendo *solino*, *coquino*, *redino*, e simili; come noteremo a suo luogo.

XI.

ΜΟΤ

VM

Medaglie
di Sibari,
e Posido-
nia.

ΜV è la iscrizione della medaglia di Sibari, POM è di Posidonia. Sono delle più antiche; e ne scrivemmo nelle notizie previe alla Galleria. E' noto che la prima cangiò il nome in *Thurium*, la seconda in *Paestum*. Medaglie di questa in gran numero ha prodotte il ch. P. Paoli, illustrandole fra le altre antichità di Pesto alla tav. 58. e seguenti.

XII.

ΠΟΛΥΦΑΙ

Βυδωρος &c.

Polyphas

Budorus &c.

Iscrizioni
di due va-
si campa-
ni

Ne' numeri XIV. e XV. sono le iscrizioni di due vasi antichissimi; l'uno appartiene al museo Regio di Firenze; l'altro al Cav. Hamilton, e fu

fu pubblicato da M. Dancharville (1). Rappresenta questo una caccia: ciascuno de' cacciatori ha il suo nome scritto in dialetto dorico, parte da sinistra a destra, parte a rovescio. Oltre i due già riferiti, in uno de' quali il dittongo *ου* è espresso fuor del consueto, non per *δ* ma per la sola *υ*, gli altri nomi sono *πολυδας*, *παντιππος*, *πολυδρος* per *πολυδωρος*, e *Αντεφαται*, che verisimilmente va letto *Αντεφατας*, scambiata in H la M. Di questa lettera ho recati più monumenti, perchè veggasi sempre più chiaro la necessità di riceverla nell'alfabeto etrusco per S.

I nomi dell'altro vaso non si leggono se non difficilmente, quantunque si sian rinovate le diligenze per meglio scoprirli, dopo che li pubblicai la prima volta nel Giornale Pisano. Concorro nella opinione dell'eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti, che debba leggerli *Κάικης Καλός*. Si ha presso Winckelmann in una tazza *Καμικλης Καλός*: e *Ηοποδας Καλός* (2); nome che in Mazzocchi leggesi *Ηοπας*, ed altre due volte *Ηοποων Καλός*; forse *quod Οπας ε' Οποων scribi in recto casu liceret* (3). La congettura può comprovarsi col nome *πολυφων* scritto poco avan-

H ti;

(1) Recueil d'Antiquit. pag. 294.
planc. 24. 25.

(2) In Tabul. Heracleen.

(3) Recueil de Lettr. T. III. pag. 552.

ti; e questo idiotismo medesimo trovasi in varj nomi di lingua etrusca, come vedremo a suo luogo.

XIII.

Colonne
Farnesiane

Οδενι (1). θεμιτον . μετακινεσσαι . εκ . το . τελιοπιο (2) .
 νο (3) . εστιν . επι . το . τελτο . εν . τει . ηοδοι (4) . τει .
 Αππια (5) . εν . το . Ηεροδο (6) . αγροι (7) . ο (8) .
 γαρ . λειον (9) . κινεσαντι . Μαρτυς . Δαιμον (10) .
 Ενηοδια (11), in altero latere additur και . νοι (12) .
 κιονες . Δεμετρος (13) . και . Κορες (14) . αναθημα (15) .
 και . χθονιον . θεον (16) . κη

Nemini fas dimovere ex Triopio, quod est ad tertium lapidem via Appia in Herodis agro: neque enim prodest ei qui dimoverit. Testis Dea viarum Praeses, & columnae Cereris, & Proserpinae donarium, & Manium Deorum, &

L'iscrizione è incisa nelle due celebri colonne farnesiane trasferite già in Napoli. Trovasi in Grutero (pag. 27.), e Salmasio la comentò in opera a parte. L'Autore di essa fu Erode Attico, di cui si è parlato altrove. Egli volle in questo monumento, eretto in una sua villa, far rivivere in certo modo dopo tanti anni l'antico at-

(1) ουδενι (2) του τριοπιου sic deinceps. (3) ο (4) τη
 οδω (5) τη Αππια (6) Ηεροδου (7) αγρω (8) ου (9) λειον
 κινεσαντι (10) Μαρτυρ (11) δαιμων Ενηοδια (12) οι
 (13) Δημητρος (14) Κορες (15) αναθημα (16) χθ. θεων

ticismo, e mostrare insieme come le lettere de' Latini fosser simili a quelle de' più antichi Greci (1). La pongo ultima in questo luogo, e nella tavola IV., perchè quantunque non sia nel dialetto degl' Italoti, è scritta in Italia; ed è posteriore a tutte le altre che abbiamo di questo genere. Del suo atticismo ved. il Capo V. num. 4.

C A P O S E T T I M O ,

Osservazioni sulla paleografia de' Latini più antichi scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro, e di quelle degli Etruschi.

LE Iscrizioni che cito, come le più antiche, incominciano dal primo secolo di Roma, e procedono oltre al sesto. L'oggetto è lo stesso che nelle greche; preparare anche con le latine un fondamento all'etrusche. Vi aggiungo qualche simil frammento tratto da' libri; quantunque sia persuaso, che cose sì antiche *ex frequenti transcriptione aliquid mutarunt*; come ben vide Vittorino (2). Tali monumenti parte si veggono nella Tav. II. co' proprj loro caratteri, onde possa arguirsi della età di certe lapidi etrusche che latinizzano; parte son riferite semplicemente nel capo

Iscrizioni
e fram-
menti di
antico la-
tino

H 2

VIII.

(1) La forma delle lettere nell'originale è alquanto più quadrata, e alquanto più distinta che nella incisione,

(2) Pag. 2453.

VIII. ove tutte sono spiegate. Nelle osservazioni de' Gramatici, che qui premetto, segno le pagine secondo la edizione del Putschio. Nel citare gli altri Latini fo uso talora di Laurembergio (1).

§. I. DELLE LETTERE.

Origine
dell'Alfa-
beto. Let-
tere che
ebbe da
principio

OSSERVAZIONE I. *Antico Alfabeto*. Le lettere furono recate nel Lazio, secondo Plinio (2) da' Pelasghi, guidati da Ercole, come aggiunge Massimo Vittorino (3). Più comunemente questo merito si reca ad Evandro. Mi contento di nominare Dionisio (4), Tacito (5), Igino (6) principali autori di tal sentenza. Esse eran sedici da principio: e in ciò convengono i più de' Gramatici; ma discordano in assegnarle (7); nè questo è luogo da rinovare le lor questioni. Quintiliano si contenta di dire: *litterae pauciores fuerunt, & vis quoque diversa* (8). Nel Cantico degli Arvali se ne contano appunto 16., nè par da credersi facilmente a Verrio Flacco, che contro il parer comune mette la Z fra' versi familiari (9); nè a Pomponio Giureconsulto, che ascrive la invenzione della R ad Appio Centima-
no

(1) Antiquarius an. 1622.

(2) Lib. VII. cap. 56.

(3) Pag. 1944.

(4) Lib. I. cap. 36.

(5) Ann. IX. cap. 14.

(6) Fab. 277.

(7) Vittorin. pag. 2468.

Prisc. pag. 462. &c.

(8) Instit. Orat. Lib. I.

cap. 7.

(9) Ed. Putf. pag. 2217. Negat Cic. de Orat. cap. 48.

no (1); se già non s'intendesse della figura di questa lettera, che forse prima era non R, ma D; come in una medaglia si ha LADINOD per LARINORUM.

La lettera C (prima che questa fosse ammessa in vece dell'antico K avuto da' Greci) tenea luogo del G introdotto da Spurio Carvilio (2); e del Q usato universalmente tardi: essendosi prima scritto *acna* per *agna*; *cotidie*, *cos* per *quos* e *quotidie* (3). La stessa lettera supplì alla mancanza dell' X or sola, come in *pacit* e *facit* per *paxit* e *faxit* (4) or congiunta alla S, come in *vocs ferocs*: di poi *vogs*, *ferogs* &c. (5). Quei Gramatici, che pongono il Z fra le lettere recenti, scrivono che ella ne' primi secoli si esprimeva con *cs* o *gs* o con due S S; verbigrazia *crotalissare* (6); o col D, exempligrazia *Medentius* per *Mezentius* (7). Or nell' usare le lettere differirono gli antichi Latini da' più moderni; e ciò in quattro guise: 1. *detractione*, 2. *adjectione*, 3. *immutatione*, 4. *transmutatione*, per seguir le tracce che in proposito poco diverso ci segnò Quintiliano (8).

Os.

(1) De Orig. Jur. I.

(2) Plutarch. quaest. Rom. p. 277. V. Reinold. H. L. p. 59.

(3) Scau. 2261. Victor. 2459.

(4) Scalig. in Festum verbo Topper.

(5) Scaur. p. 2256. & 2466.

(6) S. Isidor. Orig. I. c. 4. Curtius Valerian. pag. 2289.

Diomed. p. 417.

(7) Prisc. 552.

(8) Lib. I. cap. 5.

Vocali
tralasciate

OSSERVAZIONE II. *Tralasciamento delle lettere*. I. Nell'antica ortografia si tralasciava qualche vocale nel mezzo della parola, ed era quella *quam syllaba nomine suo exprimit* (1): v. gr. B pronunziandosi *Be*; invece di *Lebero*, (cioè *Libero*) scrivevano solamente *Lebro*, come nell'ara di Pefaro. Vittorino (2) adduce questi esempi *Bne* per *bene*, *Cra* per *cera*, *Krus* per *carus*, *Dcimus* per *Decimus*. Quelle ancora che i Gramatici dicon sincopi, pajono fatte spesso con la medesima regola, come nella voce *cante* per *canete*, o *canite* in quel verso de' Saliari: *Divum exta cante Divum Deo supplice cante*. Spesso anche son popolari accorciamenti come *poclum*, *vinclum*, ove non si supplisce l'ausiliare, ma diversa lettera. Più che altra vocale elifero la *i*; verbigravia *ares* per *aries* (3), *augura* per *auguria* (4), *evenet* per *eveniet* (Plaut.) Anche negli epitafi di S. Cesario *Otacila* e *Marta* credonfi equivalere a *Martia* e *Otacia* (5).

2. Lo stesso accorciamento fecero nel principio vgr. *minent* per *eminent* (6), e nel fine vgr. *cum alter*, *facul* per *altero* e *facule* o sia *facile* (Felt.).

Consonanti
tralasciate

3. Tralasciarono le consonanti raddoppiate, finchè Ennio fu l'esempio de' Greci cominciò a scrivere

(1) Quint. lib. I. c. 7. (2) Pag. 2459. (3) Varr. L. L. V. (4) Accius in fragm. (5) Lupi epit. S. Sev. (6) Lucr. L. VI.

vere *Annios* verbigrazia ed *Arrios* in luogo di *Anios* e *Arios* (1). La M nel principio della voce si tacque talvolta. *Ecastor*, *Ecere*, *Edi* furon formole di giuramento, quando dovea dirsi *me Castor*, *me Ceres*, *me Dii* (*juvent*) (2). Lasciar la M a mezzo la voce, e scrivere *Decebris*, *Popejus* è chiamato dal Lupi idiotismo solenne del volgo (3). Così lasciaron la N, *coventionid* per *conventioni* (4), *pago*, *tago* (5) &c.: molto spesso innanzi la S; vgr. *Cosol* e *Cesor* (6); costume ancora de' Greci ove dicono *κρησνυς*, *πινδνυς* (7). Altri accorciamenti sono *pacio* per *pactio*, *rufus* per *rurus*; e troppo sarebbe a esemplificarli (8).

4. Nel fine delle parole spesso omisero la M e la S, ch'essi non esprimevano pienamente parlando; giacchè l'elidevano in verso (9). Anche i profatori le supplivano con un apostrofo come *fami' causa*, che scrive Catone presso Gellio. Negli epitafj de' Cornelj talora la M si sopprime affatto *Taurasia*, *Cisaunia*, *Samnio cepet*; talora si esprime una sola volta, *Regem Antioco* (per *Antiocum*) *subegit*. In altre iscrizioni leg-

gia-

(1) Fest. p. 181. ed. Ursin.

(2) Scalig. in Fest. pag. 91.

(3) Epitaph. S. Sev. p. 92. 93.

(4) S. C. de Bacchan.

(5) Var. & Cato.

(6) Tab. II. num. 3.

(7) Columb. Liv. pag. 103.

(8) V. Popma de usu locutionis antiquae pag. 440.

(9) v. Lupi let. 15. Prif. 55r

giamo *dede* per *dedet* (cioè *dedit*) *dedro* per *deront* (1).

OSSERVAZIONE III. L'addizione o aggiunta di alcune lettere superflue, che faceasi a vocaboli, era più frequente e men regolare, che non si è veduto nel greco. Tal precetto davano già i latini antichi: *scribi quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quasdam litteras elidere* (2); usanza, che a' tempi di Vittorino era già abolita: *nos paucioribus litteris scribimus quam antiqui solebant* (3).

Vocali
aggiunte

1. Raddoppiarono le vocali di quantità lunga come i Greci antichi (4); e nelle medaglie ci rimangono VAALA e FEELIX, e in Plauto EII per ei, e JVVS in iscrizione presso Mazzocchi (5). Ciò costumava anche Tullio nella I posta fra due vocali MAIIA, POMPEIIVS &c. (6).

2. Similmente all'uso de' più antichi Greci, per evitare il concorso di due consonanti, inserivano fra esse una qualche vocale; e scrivevano v. gr. *aucipes, pracipes, principes*, per *auceps* &c. (Prisc.) Tal lettera spesso era o sembra essere l'ausiliare della consonante; verbigrazia *cereo* per
creo

(1) Tab. II. n. 14.

(2) Victor. pag. 2467.

(3) Pag. 2466.

(4) Scaur. p. 2255.

(5) In Amphit. Campani
titulum ad calc.

(6) Quint. Lib. I. cap. 4.

creo (Var.) *auceta* per *auēta* (Fest.) *balineae* per *balneae*, *sinisterum* per *sinistrum*, *arbiterio* *arbitrio* (1) (Fest.) *Materi* per *Matri* (2) *extempulo* per *extemplo* (Plaut.), *exapedibo* per *expedibo* (Fest.) *arutena* per *artena* (Lucil.) *cavitio*, *favior* per *cautio* e *fautor* (Plaut.) senza dire di que' verbi *claudeo*, *abnueo*, *excelleo* con *e* inutile che leggiamo in Festo, e in altri.

3. Finalmente fu l'esempio degli Attici, e degl' Ionii, che terminavano le voci con I vocale inutile *αυτοσι*, *ωσι*, *δυτοσι*, *μυι* &c. scrivevano *aba*, *vaha* per *ab* e *vah* (3), *ilico* per *illic* (4), *face*, *dice* *exemplare*, *pugillare* (Prisc.) *tame*, *cume* per *fac*, *dic* &c. (5) Così in leggi antichissime, ottimi codici hanno *in iudiciume* (*iudicium*) *vocabitur*, e *aliute* (*aliut*) *faxit*: ma i copisti, e più anche i critici, volendo corregger tali arcaismi, ci han travisati non solamente questi passi, ma infiniti altri.

4. Molto potria scriversi delle consonanti, con le quali cominciavano, o intersecavano duramente le voci, poi raddolcite; effetto di un'aspra lingua, qual fu nel nascere la latina. Tal'è *gnatus* per *natus*, *dumēta* per *dumeta* (Var.) *commetare* per *com-*
Conso-
nanti ag-
giunte
mca-

(1) *Pleraque ex Lauremb.*
 (2) *Fontanini Antiq. Hort.*
 pag. 479.

(3) *Prisc. pag. 548.*

(4) *Non. pag. 323.*

(5) *Fest. & Scaur. p. 2261.*

meare (Non.) *Opfcus* per *Ofcus* (1) *dampnat* per *damnat* (2) *aliquips* per *aliquis* (3). *Sarsinates* e *Sasinates* si trovano in lapidi (4) *elapse* per *eapfe* in Plauto. *Duomuires* per *Duoviri* (5) *exfusi* per *effusi* (Fest.) *exdicatis* per *edicatis* (6) *ecfatus* per *effatus* son piuttosto cangiamenti che ridondanze. Ma specialmente tre lettere vi abbondavano; delle quali ne' tre numeri susseguenti.

5. Il D fu aggiunto talora nel mezzo, come in *antideo* e *antidbac* per *anteeo* e *antebac* (Plaut.) ma più spesso in fine, ed è frequentissimo in Lucilio, in Plauto, nelle iscrizioni vetuste *ad*, *med*, *altod*, *marid*, *extrad*, *facilumed*, e per dirlo in una parola, quando i vocaboli terminavano con vocale, il D aggiungevasi *plerisque verbis* (7).

6. La N ridondò or' in vicinanza della S come in *totiens*, *thensaurus*, *nefans* (Putz. 2239.) or fra due vocali, di che più a proposito si parlerà poco appresso nel §. IV.

7. La S fu similmente epitetica (se è lecito usare il vocabolo de' gramatici) non tanto nel principio; *stritavus*, *stlites*, (8) *stlocus* per *tritavus*, *lites*, *locus* (Fest.) nel modo che i Greci verbigraviz

(1) Verr. Flac.

(2) Prob. pag. 1550.

(3) XII. Tab.

(4) Cellar. Tom. I. p. 194.

(5) Inscr. Corens. vid. c. 8.

(6) S. C. de de Bacchan.

(7) Victor. pag. 2462.

(8) Slitibus Tab. II. n. 7.

zia dicevano *σπυρ* . *σμικρον* , *σμιλας* ; (1) quanto nel mezzo come nell' ionico *τυπτομεσθα* e simili, o in *παισδα* invece di *παιδα* . Specialmente ridondò innanzi la M e la N : *dismitto* , *dusmosus* , *Casmilla* : *pesna* per *penna* ; *cesna* , e *scesna* per *coena* (Fest.) : e dissero anche *hisce* per *hicce* (2), *eisdem* per *eidem* (3) .

OSSERVAZIONE IV. *La mutazione di una in altra lettera* fu quasi come ne' greci dialetti . Ciascuno di essi ebbe una vocale prevalente . Se si paragonino al moderno dialetto latino il romano più antico, ed anche l' etrusco, par che la E, e la V fossero usitatissime .

1. La E anche nel secol d' oro scrivevasi invece della I da alcuni; e da Livio stesso *sibe* , *quase* (4) . Massimamente nel contado, ove durano più che altrove i vestigi dell' antichità, pronunziavano *vea* e *vella* (5) e generalmente *iota literam tollebant* , & *E plenissimum dicebant* (6) . Fu lo stesso rispetto all' A, come in *dicem* , *faciem* per *dicam* , *faciam* (7), e all' V come in *auger* per *augur* (8), e alla O come in *benus* , *hemo* , *helus* , *de-*
lo.

Vocali
scambiate
fra loro

(1) Vid. Salmat. exercit. Plin. pag. 1041.

(2) Prisc. 148.

(3) Inscr. Corent.

(4) Quint. Lib. VII.

(5) Var. R.R. Lib. I.

(6) Cic. III. de Or. c. 12.

(7) Cato ap. Quint. l. VII.

(8) Gell. XVIII. 5.

lore, che Festo e Nonio citano invece di *bonus*, *homo*, *holus*, *dolore*.

2. La V par che prevalesse ne' primi tempi, e più remoti, quando i Latini memori della eolica origine, o imitando gli Umbri e gli Etruschi, *literam V pro O efferebant* (1) e pronunziavano *funtes*, *frundes*, *Acherunte*, *humones*, e simili (2). Quindi Ovidio avendo detto che una volta il nome di Orione era *Orion*, soggiugne: *perdidit antiquum litera prima sonum* (3).

3. Ne' tempi posteriori si andò all' altro estremo; e all' antica lettera fu sostituita quasi sempre la O come vedesi in *Novios Plantios*, e in altre voci della tavola seconda. Prisciano ne dà per ragione: *quia multis Italiae populis V in usu non erat, sed e contrario utebantur O* (4). Nè solo tenne luogo di V; dicendosi verbigratia *colpa*, *exsoles* per *exules* &c. (5); ma anche di A come in *Fovii* per *Fabii*, e di E scrivendo *advortere*, *vostri*, *tonores* per *advertere* &c; dialetto usatissimo nel 500. di Roma, che continua negli scrittori del susseguente. Laurembergio osserva, che M. Tullio introducendo ne' dialogi Lelio, Cato, e gli altri di quel tempo, fa che tengano

que

(1) Fest. Vid. Orcus

(2) Quint. I. 4.

(3) Fast. V.

(4) Pag. 554.

(5) Cassiod. 2284.

questo dialetto, il quale rimane tuttavia in più manoscritti.

4. La I nell'antica lingua latina scambiavasi con la V per l'affinità che ha l'una e l'altra col l'Y greco. Quindi troviamo *sint* per *sunt* (Quint.) *plisima* e *plurima* (Fest.) *dispudet* e *duspudet*; *adducitor* per *addicitor* (1), e in antiche iscrizioni *Venerus*, *Cererus*, *aedes Honorus* in vece di *Veneris* &c. (2). La stessa I fu vicendevolmente usata per E, poichè *quam consuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* (3): onde ha-ssi *crumina* e *crumena* (Plaut.) *me* e *mi* in forza di *mibi* (Fest.) *Eano* e *Iano* (4); e sappiamo che già si scrisse, *mius*, *mircurius*, *commircium* &c. (5) L'A più rade volte si cambiò con altre lettere; leggiamo tuttavia *abire* per *obire*, *aeramna* per *aerumna*, *fodare* per *fodere* &c. (Fest.)

5. Continuo fu il cangiamento delle consonanti, che i gramatici chiamano affini. Ne ha trattato diligentemente il Co. Silvestri, traendone esempj dalle lapidi (6). Tali sono il B, il P l'F *cognatae litterae & pro se invicem positae* (7)

Consonā-
ti scam-
biate fra
loro

Pur-

(1) Gravina Origin. Jur. pag. 115.

(2) Mazzocchi in titulum Amphit. Camp. edit. Poleni pag. 667.

(3) Gell. X. 24.

(4) Verf. Saliar.

(5) Vel. Long. 2236.

(6) Raccolta del Calogerà Tom. V. pag 405.

(7) Prisc. 551.

Purhus, *Burros* (Quint.) *Pourius*, *Fourius* (1) ed anche *af*, *ab* (2). Si scambiò similmente il D con l'V e col B, scrivendosi invece di *Duilius* or *Bilius* e or *Vilius*. Veggasi Ciacconio che ne reca altri esempj, come *bes* e *des*, *bellum* e *duellum* (3). Anche D ed L *communione* *habuerunt apud antiquos, ut dinguam & linguam, capitodium & capitolium* (4). Similmente dissero *sedda* per *fella* e *impelimenta* per *impedimenta*. (Fest.) Dissero anche *asvorsum* invece di *advorsum* D *litteram mollire tentantes* (5). Più spesso il D è cangiato in R *arferre* per *adferre*, *apur* per *apud*, *arduo* per *adduo*, *arvenire* per *advenire* (6).

6. La R, che per vizio di organizzazione in alcune bocche suona L, in altre D, in altre anche S (7) si barattò con le stesse lettere: *medi-dies* cangiarono in *meridies* (8) *Remuria* in *Lemuria* (9). Più che altra lettera frequentarono la S: di che Varrone nel sesto libro: *in multis verbis in quo antiqui dicebant S, postea dicunt R, ut in carmine Saliorum sunt haec: cosauli (chorauli) dolosi (dolori) eso (ero) post melios me-*

(1) Tab. II.

(2) Prisc. p. 560.

(3) Inscr. Columnae Rostr. pag. 1811. ed. Graev.

(4) Marius 2470.

(5) Quint. XII. 10.

(6) V. Scal. in Varr. p. 79.

(7) Victor. 2252.

(8) Prisc. 551.

(9) Ovid. Fast. V. 481.

melior; *foedesum foederum*; *plusima plurima*; *asena arena*; *janitos janitor*; a' quali potrian aggiugner-
 si altri moltissimi citati da Quintiliano e da Fes-
 to, siccome *Lases* per *Lares*, *Casmina*, *Valesii*,
Fusii &c.: viceversa dicean *comperce* per *compe-*
se (Fest.). La M e la N similmente affini si
 scambiavano, quando scrivevano *tamtus*, *inpe-*
rium &c. Alcune lettere sono affini per la figu-
 ra; come B ed R; e anche P: ma il considerar-
 le non è di questo trattato.

7. Il T nella lingua greca occupa il luogo
 di molte lettere; cangiamenti, che dieder mo-
 tivo a Luciano di scrivere quel lepidissimo opu-
 scolo intitolato *Judicium vocalium*; ove la S ac-
 cusa il T, che insinuandosi esso in ogni parola,
 e cangiando verbigrazia $\pi\sigma\tau\alpha\rho\iota\varsigma$ in $\pi\tau\tau\alpha\rho\iota\varsigma$, $\sigma\nu$
 in $\tau\nu$ l' ha oggimai cacciata da tutta la Grecia, e
 che poco luogo resta alle altre (1). Nel Lazio
 quantunque molto prendesse dal dialetto dori-
 co, non potè ugualmente: ma quivi ancora
 escluse altre lettere; come in *tolutim* per *volu-*
tim (Lucr.) e ne' nomi greci *Alexanter* e *Cas-*
santra (2): in molte voci supplì anche alla S;
 come furono *pulto*, *merto* (3) *tertus* (4) *exfuti*
 per

(1) Edit. Amstelod. 1743.
 Tom. I. pag. 82.

(2) Quint. I. 4.

(3) Quint. ibid.

(4) Non. pag. 177.

per *effusi* (Fest.) *egrettus*, *aggrettus* (Plaut.) Di altre lettere si dirà fra le aspirazioni.

Trasposizione di lettere

OSSERVAZIONE V. Nel senso di Quintiliano le lettere si permutano, quando rimanendo le medesime si barattano il luogo, come in *precula*, che adduce Quintiliano invece di *pergula*, o in *Tharsumeno* per *Thrasumeno* (1). Generalmente in niuna cosa erra il volgo più spesso che in tramutar lettere: onde tante voci passate di Grecia nel Lazio soffrirono questa metatesi, come Vossio riflette *τηρην tener*, *μορφα forma*, *ρινος naris*, *αντιπερ contra* (2).

§. II. DELLE ASPIRAZIONI.

OSSERVAZIONE I. *Del numero delle aspirazioni antiche.*

Numero delle aspirazioni

I. Que' primi Greci che recarono l'alfabeto in Italia eran usi a preporre il digamma F alla maggior parte delle voci che incominciano da vocale (3). Lo stesso fecero nel mezzo della voce; come notammo nel capo quinto; ed anche vicino alla R (4). I Latini ritennero dapprima tale aspirazione; poi le sostituirono quell'altra, che

(1) Lib. I. cap. 5.

(2) *Ætymol.* V. *contra*.

(3) Συνηθες ην τοις αρχαιοις Ἕλλησιν, ὡς τα πολλὰ πρῶτιθεναι (F) των σφραματων

ὅπου αἱ ἀρχαὶ ἀπο φωνηέντων γινοιντο. *Dion. Halic.* I. 20.

(4) *Voss. de Arte Gramm.* pag. 24.

che tuttavia dura: *Ubi antiqui F litteram posuerunt, nos H substituimus; ut quod illi Fordeum dicebant, nos Hordeum, Fariolum, quem nos Hariolum, Fedum, quem nos haedum* (1). Nel Canto degli Arvali non v'è H, sempre F. *Eadem* per *eadem* si ha nella Tav. di Eraclea §. 2. Ne' predetti casi la F non ebbe forza di consonante, come nelle altre voci comunemente (2).

Aspirazione presso gli antichi

2. La consonante V, equivalente alla F, era pure usata in forza di aspirazione; vgr. *Velia* per *Helia*, *Gnaiuod* per *Gnaeo*. Si citò altrove Varone in proposito del greco *ιταλος* che passando nel Lazio mutò l'aspirazione in v, e divenne *vitulus* (3). Anche ciò è del costume degli Eolj; i quali dal dorico *αως* fecero *αως aurora* (4).

3. Così sarà stato del B altra lettera affine; *nam Bruges & Belenam antiquissimi dicebant* (5) sostituendola al Ph, o all'H. Gli Eolj invece di *ῥητωρ* dicean *βρητωρ* (6), e gli Spartani invece del dorico *ἄδν* (*ἡδν*) dicevano *βᾶδν* (7). Due altre lettere ebbon talora forza quasi di aspirazione; la S, e la N. A ciò par che alludano due

grammatici, Diomede ove dice: *S suae cuiusdam*

I

po-

(1) Caper 2250. Prisc. 550.

(2) V. Prisc. pag. 560.

(3) Varr. R. R. II. 5.

(4) Suid. Edit. Porti p. 1190.

(5) Quint. & Prisc. p. 547.

(6) Prisc. ibid.

(7) Pausan. p. 139. e fra due

vocali *βαβελιος* per *αελιος*

potestatis est (1), e Gellio ove afferma che la N in certi vocaboli non è lettera (2) come in *anguis*, *incurro* &c.

4. La S equivalse ad aspirazione, e fu similmente un eolicismo, quando i Latini la premisero ad $\alpha\lambda\varsigma$, $\epsilon\xi$, $\iota\pi\tau\alpha$ e ne fecero *sal*, *sex*, *septem*: *pro aspiratione ponentes litteram* (3). Lo stesso avvenne in vocaboli latini; v. gr. volendo aspirar *Esopia* voce de' versi Saliari, fecer *sesopia*, o volendo cangiar *sirpices* scrissero *hirpices* (4).

5. Della N abbiamo in Festo *Necritu* per *aegritudo*, quasi avesser voluto aspirare quella vocale.

6. Il Fabretti riconosce per figura di spirito lene quella stessa \dagger che si notò nel capo V. (5) *VIBIA. R+ODE* (6) è un esempio che ne adduce.

II. OSSERVAZIONE. *Dell' uso delle aspirazioni*.

Varietà
delle aspi-
razioni se-
condo 4
epoche di-
verse

1. Quando la lingua de' Latini imitava in certo modo la fermezza e la gagliardia del loro carattere, fecero molto uso di aspirazioni.

Ciò

(1) Pag. 417.

(2) Lib. XIX. extra.

(3) Fest. verb. Suppus. Vid. Priscian. 967. Politi in Eust. Tom. I. pag. 364.

(4) Var. L. L. VI. pag. 33.

(5) *La contraria forma † fu*

segno di spirito denso. V. Priscian. p. 560. & Isid. de Orig. lib. I. cap. 18. *Ne' MS. antichissimi equivale ad H come nota Salmasio in Herod. Agr. inscript. pag. 43.*

(6) Inscr. dom. pag. 195.

Ciò si raccoglie dal dialetto del contado, che n'era carico (1) anche ne' secoli migliori; e specialmente dalla frequenza del digamma, *quae gravior aspiratio est* come scrive Prisciano. Nè esse ad altro servivano se non *ad voces firmandas* come Gellio si esprime; ovvero *ut verba pinguescerent*, come scrive Sergio (2).

2. Dopo questi tempi più rimoti s'introdusse un parco uso dell' aspirazione H; e di questa epoca antica, ma non antichissima par che ragionasse Quintiliano (3): *parcissime ea veteres usi etiam in vocalibus cum oedos ircosque dicebant*. In questa età le stesse consonanti non si aspiravano: scriveasi v. gr. *Gracos* per *Gracchus*, o come in una medaglia, che si ascrive al settimo secolo di Roma, *Pilipus* per *Philippus* (4) *Pour.* per *Furius* (5).

3. Poco durò questa pratica, siegue a dire ivi Quintiliano: perciocchè *erupit brevi tempore nimius usus, ut choronae, chenturiones, praechones adhuc quibusdam inscriptionibus maneat: qua de re Catulli nobile epigramma est*. Di questa tempra sono *mehe* per *me*, *Deheberis* per *Tiberis* (Varr.) e altri abusi dell' aspirazione attica fra vocali; e residuo di tal costume è la vo-

I 2

ce

(1) Rusticus fit fermo si aspīres perperam. Gell. XIII. 7.

(2) Pag. 1827.

(3) Lib. I. cap. 5.

(4) Haverc. Thesaur. Mor. pag. 264. (5) Tab. II. n. 13.

ce *abenus* e simili altre secondo Gellio (1). L'epigramma di Catullo in beffa di Arrio, mostra che nel fine del settimo secolo, era ridotta questa parte della ortografia a una discreta mediocrità (2). Anzi Tullio stesso contemporaneo di Catullo par che cooperasse a regolare la ortografia latina sul sistema degli Attici. Egli una volta non aspirò se non le vocali; poi tenne l'uso che oggi corre (3).

§. III. DE' DITTONGHI.

Dittonghi, e quasi dittonghi

Da' Greci si derivarono i dittonghi dell'antica lingua latina; ed eccone il valore, aggiuntine alcuni, che non posson dirsi dittonghi se non impropriamente.

1. AI scrissero dapprima ove poi AE: è residuo di tale arcaismo in Virgilio *aulai in medio*, o *pietai vestis*. In due iscrizioni pesaresi è lasciata la I: MATRONA per *Matronai* o *Matronae*.

2. AV, derivataci dal greco *av* in molte voci passò in O: v. gr. dopo *aula* fu scritto *olta*: al contrario scrissero *cotes* e *plostrum* per *cautes*, e *plaustrum* (4).

3. EI è similmente dal greco *u*. Dapprima par che lo mettessero volentieri ne' nomi delle famiglie, scrivendo VOLTEIUS LIVINEIUS PETRE-

(1) Noct. Attic. II. 3.

(2) Carin. 85.

(3) In Orat. cap. 40.

(4) Prisc. 562.

TREIUS; che si mantennero: e in altri molti che poi patirono cangiamento; come TURPLEIUS che poi divenne *Turpilius* (1) e CASSEIUS onde fecer *Cassius* (2). Tale ortografia è notabilissima per chi cerca d'intendere epitafj etruschi. Similmente lo misero in altri vocaboli secondo la pronunzia di chi scriveva, non secondo regola alcuna; trovandosi in ogni numero QUEI, per *qui*, e in ogni caso EEI, per *ei*; in Ennio *Veia* per *via* (3); nella Duilliana *numei* (*nummi*) *socieis*, *naveis*; nel Decreto de' Baccanali *deico*, *sei*, *sibei*, *utei* &c. Molti di questi dittonghi si ridussero poi ad un I di quantità lunga, come *Tris* per *tres*, scrittura che seguì anche Virgilio (4); altri in I breve, come *sibi* e simili. I varj precetti circa l'uso di tal dittongo dati da Lucilio in verso, da Varrone in prosa, son riferiti da Scauro (5).

Talora EI non è che un terzo o sesto caso, che a somiglianza de' Greci antichi ha l'iota a lato: v. gr. ove i Greci scrivevano TIMHI, invece di $\tau\iota\mu\eta$, in un titolo degli Scipioni è scritto VIRTUTEI per VIRTUTE. Una lamina di piombo ha il Cav. Servanzi in S. Severino con

(1) In Epitaph. Furior.
(2) V. Haverc. Thef. Morel.
pag. 80. & 392.

(3) Columh. pag. 112.
(4) Gell. XIII. 19.
(5) Pag. 2255.

questa dedica ANTESTIAE . SABINAEI . VIBIA . POLITICE &c. Leggesi in un epitafio degli Scipioni QUOIEI per cui con ridondanza dell'ei.

4. EO fu derivato dall'ionico genitivo; e usato così pure da Ennio *Metio Fufetio* (1). Lo stesso dittongo si cangiò anche in V; vgr. IUSEO degli antichi passò in *jussu* presso i moderni (2).

5. OE spesso equivale ad I come in *loebertas* per *libertas*; *ab oloes ab illis* (Fest.) *oloe plorassit illi ploraverint* (Fest.): più spesso alla V: *moenita* è in Ennio per *munita* (3) e in antiche iscrizioni *Faciundum coeravit* per *curavit*.

6. OI fu in uso anticamente in luogo di OE vgr. COILIUS per COELIUS (4). Si mutò ancora nella vocale V. COMOINEM nel decreto de' Baccanali è *communem*. Talora fu quasi un iota apposto al dativo vgr. POPLOI per POPLO; imitazione dal greco antico.

7. OV è nella duiliana in breve sillaba BOVEBOVS; frequente è in sillabe di quantità lunga; ed equivale alla sola V (5).

8. VI fu anche una specie di antico dittongo in *questuis*, *senatuis*, *fructuis*, *domuis*, e simili geni-

(1) Column. in Enn. p. 101.

(2) Non. pag. 119.

(3) Column. pag. 104.

(4) V. Muret. Var. Lect. VI. cap. 4.

(5) Victorin. 2455.

E DI ALTRE ANTICHE D'ITALIA P. I. 135
nitivi presso Nonio, che poi si ridussero a *fructus*,
questus, *senatus* &c.

§. IV. DELLE SILLABE

La differenza che corre da un linguaggio culto ad un rozzo, sta particolarmente nel troncare le sillabe, o nell'aggiugnerle o nel trasferirle di un luogo a un'altro. Per queste alterazioni differì l'antica lingua latina dalla più moderna. Ma i gramatici che quelle medesime scorrezioni videro addottate da' buoni autori, le conestaron col nome di figure; e l'aggiugnimento della sillaba nel principio chiamaron *protesi*, *epentesi* nel mezzo, *paragoge* in fine. Similmente il torre la prima sillaba si chiamò *aferesi*, la media *sincope*, l'ultima *apocope*; e *metatesi* il tramutarla di luogo, comunque ciò si facesse. A parlare rigorosamente converrebbe usare la formola di Quintiliano, il quale considera il parlar primitivo come naturale; e quello che gli è succeduto come figurato (1). Ma noi seguiamo lo stile comune, presso il quale *figurato* suona *meno usato* e *men noto*.

Figure
usate nel-
le sillabe

i. Sil-

(1) Si antiquum sermonem quidquid loquimur figura est.
nostro comparemus, pene jam Inst. Or. IX. 3.

Protesi 1. Sillabe aggiunte al principio della parola sono vgr. *Efum* ed *esumus* che dicevano per *sum* e *sumus* (1) *sciscidimus* (2) *tetuli* per *tuli* (3).

Epentefi 2. Frequenti sono in Ennio e in Lucilio *enduperator* per *imperator*, da *endo*, che diceasi per *in*; onde ne' composti *endomittere endogredi* &c. *interidea* è nelle glosse; *postidea* per *postea* in Plauto; così *antidhac* per *antea*. Più rare aggiunte nel mezzo son quelle presso Festo *petissere concipilare* per *petere* e *compilare*; e il *desudascere* di Plauto o il *descendidit* di Valerio Anziate, e *Volsculus* per *Volscus* di Ennio. Frequenti son quelle, che ad imitazione de' Dorici si fanno per la lettera N; come *dubienus* e *socienus* in Plauto; e *nequino solino ferino* per *nequeo* &c. così *danunt* per *dant*, *obinunt*, *redinunt*, *expleunt* citate da Festo.

Paragoge 3. Aggiunsero nel fine *dum*, o altre sillabe similmente superflue; *adum*, *primumdum*, *quidum*, e *sedum* per *sed* riferito da Carisio (4): *quamde* per *quam*, *eccere* per *ecce*, *ipsipe ipsi* (Fest.), e *donicum* delle XII. Tavole invece di *donec*. Così i Greci fanno di quelle loro particelle $\pi\epsilon\rho$, $\tau\epsilon$; così il $\theta\alpha$ degli Eolj:

4. Le

(1) Var. L. L. VIII. extremo.
(2) Prisc. pag. 889.

(3) Idem 886.
(4) Pag. 87.

4. Le aferesi e le due seguenti furono anche Aferefi
più comuni agli antichi: perciocchè il volgo in
ogni paese più facilmente tronca i vocaboli che
non gli accresce. Esempj son presso Festo *plentur*,
implentur; *municas*, *communicas*; presso Nonio
stigi per *affligi* (1) e nelle Glosse d'Isidoro *ni-*
tura per *genitura*. Nel greco antico lasciavansi
le reduplicazioni e gli aumenti de' verbi, come
notammo: i Latini antichi fecer lo stesso: *parci*
scriveva Catone invece di *peperci* (2). I Prene-
stini disser *conia* per *ciconia* (3).

5. Molti esempj di strane sincopi si potrebbero Sincopè
citar ne' nomi dedotti da Festo *aptus* per *adeptus*,
decures per *decuriones*, *festra* per *fenestra*, *torum*
per *torridum*, *herem* per *beredem* &c.: quelle
de' verbi son più regolari, ma più frequenti:
despexe dice Plauto per *despexisse*, *dixis* per *di-*
xeris, *damnas esto* è nelle XII. tavole per *damna-*
tus esto.

6. Il troncarsi le ultime sillabe crede Lau- Apocopè
rembergio (4) che i Latini antichi lo imitassero
da' Dorici, come notammo (5). Nel tempo di
Nu-

(1) Pag. 109.

(2) Fest. ed. Urfini.

(3) Plaut. Trucul. Act. III.
Sc. 2.

(4) Antiquar. v. de.

(5) Scrivevano δω, ἰδρω,
δαί, κρι, ἔρι, γλαφυ, ὑφαί
per δωμα, ἰδρωτα, δαίδι, αρι-
ζιτον, ἔριον, γλαφυρον, ὑφασμα.

Numa *pa* e *po* si ufavano in luogo di *parte* e *populo* (1). Ennio fequendo lo fteffo ufo, e per offervazione della Colonna quello degli Ofci dife *gau* per *gaudio*; e *altifonum Cael* in vece di *Caelum*; e fimilmente *debil. homo* invece di *debilis*. Altre apocopi fon riferite da Fefto e da Nonio; ficcome *canta* per *cantata*; *plera* per *pleraque*; *posi* per *positi*: *famul infimus* è in Lucrezio.

Metatefi V. Le traspozioni delle fillabe facevanfi senz' alterazione di lettere; come in *nefi* per *fine* (Fefst.); ma fpeffo fi fofituivano all' ufo del volgo altre fillabe; formando nuove e barbare voci, come quelle *termentum* per *detrimentum*; *Melo* per *Nilo*, *Alumento* per *Laomedonte*. (Fefst.)

§. V. DEL PUNTEGGIARE, E DIVIDER LE VOCI.

Modo tenuto nel punteggiare

I. Ne' buoni fecoli fi diftinfe con punto l'una parola dall' altra; non però fempre. Rimangono infcrizioni, ove fon unite le prepozioni a' lor nomi; vgr. **DENOVO**; e generalmente *in iis que infinite dicuntur*, Vittorino infegnava a non interpungere; v. gr. **INITALIAM. INGALIAM. NECHOC. NECILLVD**. Talora univano più voci **NIQUISCIVIT**: *nifi qui fcivit* (Fefst.). Simil cofa fecero già; come notammo; i Greci antichi:

2. Tues

(1) Verf. Saliar. ap. Fefst.

2. Tutto al rovescio vedesi in altre iscrizioni, ove una stessa parola è interpunta nel mezzo, o perchè derivata, o perchè composta. Nelle XII. Tav. (se dee far testo un monumento restituito all' antica ortografia da dottissimi uomini, ma moderni) VENOM. DUIT; in lapide di Villa Albani QUOTIENS. QUOMQUE; in una iscrizione riferita dal Lupi D. M. VENERIAE. MARTI. ALIS &c.. Il dividere con punto il dittongo come nella Tav. II. n. 3. QUA. IRATIS è costume (1) preso dagli Eolj; e si nota anche nella sigea (2). Talora nelle lapidi si trovano le parole interpunte a ogni sillaba; RV. FRI. A. FE. LI. CIT. AS. MA. TER: in Fabretti, che ne adduce più esempj (3). Altri veggansi nel capo che segue.

3. Nell' unirsi in due voci una stessa lettera, Nel concorso delle voci si computava due volte. *Sinjus vocat* valeva *si in jus vocat* (4). SUMPTUS. ET. LUCTUM. A. DEORUMANIUM. IVREMOVETO (5) ove una medesima M è fine di *Deorum* e principio di *Manium*; e una stessa sillaba RE è termine di *jure* e principio di *removeto*:

4. Si cangiava anche una in un' altra lettera come quando gli articoli della lingua greca si univa

(1) Morc. 93.

(2) V. Murat. T. IV. p. 2116.

(3) Inscr. Domest. pag. 375.

(4) XII. Tab. (5) Ibid.

uniscono a' nomi *τοῦ μόν το ἐμόν*. *Se ipsa* riunendosi in una voce divenne *sapsa*: ne abbiamo esempio in Ennio (1) e in quel verso di Pacuvio: *nam Teucro regi sapsa res stabiliet*. Spesso in lapidi notasi un cangiamento di finali che non può esser effetto se non di pronunzia del volgo. Così nelle finali de' verbi NT cangiasi in M; cosa avvertita da Scaligero nelle note a Festo e comprovata da' Frammenti degli Arvali, che citiamo nel Capo VIII. num. 1. CONVENEROM. ET SVBSELIS CONSEDERVNT. Ivi pure IV. Kal. IVNIAP. IN. LVGO. (*Junias*) ALTERNEP. ADVOCAPIT. (*alterne, o alternei*). Così S intrusa talora nel fine, contro le leggi gramaticali.

5. Altre volte nell' unirsi più voci si facean quegli accorciamenti e storpiature di più lettere, che il volgo fa in ogni luogo. Nè solo si pronunziavano, come quando a Crasso nel lido dicevan *cavneas: cave ne eas* (2): ma si scrivevano anche da quegli antichi talora comicamente, talora da senno: *ennam* per *etiamne* (Fest.) *qulest* per *qualis est* (Non.) *hauscio haud scio* (Phocas) *hores Pyrrhus, hoc rex Pyrrhus* (Enn.). Queste scorrezioni ne hanno spesso cagionate delle altre, quando i moderni hanno voluto interpretarle;

di

(1) Ann. XVI.

(2) Cic. de Divin. II. 54.

di che a lungo tratta Hagembuchio *de vocibus cohaerentibus male diremptis* (1).

§. VI. *Incostanza dell' antica ortografia.*

Finalmente anche ne' Latini è da notare la incostanza dell' antica ortografia; per cui in una stessa iscrizione una stessa cosa è scritta diversamente v. gr. *Placentius* e *Placentios*; *fecid* e *dedit*; esempj, che insieme con molti altri riferisco nel capo VIII. Il Gori nota lo stesso nelle tavole latine di Gubbio, dove ERUNT è scritto ERIHONT, ERAFONT, ERIRONT mutandosi le affini scambievolmente. Il Bianconi lo avvertì nel greco, ove le medaglie credute di uno stesso anno portano per leggenda qual MEZZENION, quale MEZZANION (2). La brevità che mi ho proposta non permette che io mi distenda oltre a un certo segno. Altri esempj di ortografia antica avrà il lettore in Popma *de usu antiquae locutionis*, e ne' commenti delle antiche lapidi; a' quali si è aggiunto in quest' ultimo il libro delle Iscrizioni Albane dell' Ab. Gaetano Marini; ove il Lettore ha esempj moltissimi onde accrescere le osservazioni finora fatte. Questo valentuomo prepara ora maggiore opera; ed è la Collezione delle Iscrizioni Cristiane.

Incostanza di ortografia

CA-

(1) De Diptyco Brix. c. 25. (2) De Antiq. litt. pag. 43. pag. 53. &c.

CAPO VIII. SEZIONE I.

*Iscrizioni latine antichissime, scelte per illustrare
la paleografia Etrusca nella forma de' caratteri,
e nella ortografia.*

I.

Cantico degli Arvali
ENOSLASESIVVATE ENOS &c.
NEVELVERVEMARMARSINCVRREINPLEORES
NEVE &c.

SATVRFVFEREMARSLIMENSALISTABERBER
SATVR &c.

SEMVNESALTERNEIADVOCAPITCONCTOS
SEMVNES &c.

ENOSMARMORIVVATO. ENOS &c.

TRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPE

I. Questi versetti sono inseriti negli Atti de' Sacerdoti Arvali, che si trovarono l'anno 1778. nel fare i fondamenti per la Sagrestia di S. Pietro, nella quale ora si custodiscono. Il Sig. Ab. Marini Archivista della S. Sede che fin d'allora gli pubblicò, mi ha più volte esortato a tentarne la spiegazione: opera veramente difficile; ma in tali cose ha luogo il detto di Properzio: *Et voluisse fat est*. Il Sacerdozio degli Arvali cominciò da Romolo; ma non sappiamo se fin d'allora avesse questi cantici, o se la lor lingua sia la stessa che parlò Romolo (1). Se entrano tra' versi Sallia-

(1) Prima aetas est ab origine Romuli, quo tempore graeca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolae graeci fuerunt & Romulus ipse graecis literis

liari scritti da Numa (1) non deon essere affatto inintelligibili a chi consulta il greco, e il latino antico. Con questi ajuti Elio Stilone ne spiegò già una buona parte (2), ancorchè *praeteriit obscura multa*. Così pure si faranno ajutati i Salj, che non ne ignorarono il significato (3). Non tutti eran oscuri ugualmente: il verso che abbi- am citato nel capo precedente non ha se non due arcaismi. I nostri ne hanno in più numero; e di alcuni non veggio come far congettura. Nel resto essi contengono molte voci latine; e non poco giova il sapere che si recitavano dagli Arva- li *qui sacra publica faciunt propterea ut fruges fe- rant arva* (4).

Con questi indizj ho creduto che tutto il cantico sia diretto ad allontanare da' prodotti della terra le sciagure che possono rovinarli. Il giorno che si recita è *III. Kal. Junias*, tempo in cui ve- ramente le spiche stan sul fiorire. Ogni versetto è ripetuto tre volte, con qualche variante lezio- ne, cioè *LVAE, MARMA, SENS. PLEORIS. PLEORVS. FVRERE. SIMVNIS. LVMEN. SALE. MAMOR*; lezioni tutte, che o si riduco-
no

usus. Ex Dion. Halic. Lib. II.
Walch. de orig. & fat. L. L. p. 38.

(1) Cic. I. de Orat. cap. 51.

(2) Varr. L. L. VI. init.

(3) Salior. Carmina vix Sa-
cerdotibus suis satis intellecta
Lib. I. cap. 6.

(4) Varr. L. L. IV.

no a quelle che io sieguo perchè una lettera sta invece della sua equivalente; o non deon curarsi perchè procedute da incostanza di ortografia.

ENOS . LASES . IVVATE

Nos [1] Lares [2] juvate

NEVE . LVERVE . MARMAR . SINS . INCVRRERE . IN PLEORES

Neve luerhem [3] Mamers fines [4] incurrere in flores [5]

SATVR . FVFERE . MARS . LVMEN . SALI . STA . BERBER

ador [6] fieri [7] Mars $\lambda\upsilon\mu\epsilon\nu$ maris [8] siste [9] . . .

SEMVNES . ALTERNEI . ADVOCAPIT . CONCTOS

Semones alterni fort. advocate [10] cunctos [11]

ENOS . MAMOR . IVVATO

Nos Mamuri juvato

TRIVMPE &c. i. e. Triumphe [12].

[1] Come *esum* per *sum* Ved. §. IV. num. 1.

[2] Quint. l. I. c. 6.

[3] Tolta l'aspirazione *v* unita alla *r* come presso i Greci, §. II. num. 1. e aggiunta la finale *m*, si forma *luerem* per *luem*: declinazione antica come *Apollinarem*, *dierem* &c. invece di *Apollinem* e *diam*. Scalig. in in Varr. pag. 24.[4] *Sins* per *sines* come *Menrva* per *Menerva* in patere etrusche. *Sines* è lo stesso che *finas* in latino antico. Ved. Festo V. *recipiem*.[5] *In pleores*: in *flures* o in *flores* come *Purii* per *Furii*.[6] *Atur ador* è nelle tavole eugubine: qui è aggiunta l'aspirazione S. V. §. II. Ofs. I. n. 5.[7] *Fufere* per *fiere*, tolta l'aspirazione, e cangiata l'*u* nell'affine i divien *fieri*. §. I. Ofs. IV. n. 4. *fieri olim fieri* Gell. XIX. 7. *ador fieri* è grecismo $\epsilon\iota\tau\epsilon\nu$ $\gamma\iota\nu\iota\sigma\theta\alpha\iota$ ut *ador*,seu *fruges eveniant*. Nello stesso versetto scrivesi anche *furere*, come nelle tav. eugub. *erifont* ed *eriront*.(8) $\lambda\epsilon\iota\mu\omicron\varsigma$ e $\lambda\upsilon\mu\eta$ $\alpha\lambda\omicron\varsigma$ *pestilias maris*, *caligo*, *uredo* V. Fest. v. *pefestas*.[9] *Sta* per *siste*. *Jupiter Stator* a *stando* i. e. *sistendo milite*. *Berber* è forse epiteto di Marte: *Martier Berfier* è nella 2. tav. eug. Sospetto che sia laconismo: V. §. II. Ofs. I. n. 2. Tolte le aspirazioni laconiche, la voce riducesi a *Herher*. $\text{H}\rho\eta\rho$ per $\text{A}\rho\eta\varsigma$ è secondo il dialetto laconico.[10] Verisimilmente dee supplirsi la finale come in *facul difficul*: *advocabite* potè dirsi come *perbite* in luogo di *perite* (Fest.) più oltre non so in cosa si incerta.[11] Cangiamenti simili di *u* in *o* son frequenti nella seconda tavola.

[12] Ved. a pag. 131.

S'invocano dapprima i Lari; poi Marte che qui è nominato *Mamars* quasi all'uso de' Sabini *Mammers* (1). Egli è anche supplicato nella formola del sacrificio rusticano presso Catone: *Mars pater, te precor quaequoque, uti tu morbos visos invisosque, viduertatem, vastitudinem, calamitatem, intemperiasque prohibeas (prohibeas) uti tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas, pastores pecuaque salva servassis. R. R. cap. 41.* Questa formola dà luce al verso, se qui si prega per le campagne, affinchè non venga *arboribusque satisque lues* (Virg. l. III.), e si potrà intender de' fiori de' prodotti; la voce *plures* cioè *flures*, secondo il già detto nel Capo precedente §. II. Ofs. 2. n. 2. e §. III. n. 3. *Flures* è detto come *frundes* e *fuentes*. §. I. Ofserv. IV. n. 2.

Siegue la invocazione degli Dei Semoni speciali custodi delle campagne; l'ultimo nome è *Marmor*, o come è scritto in uno de' tre versetti *Mamor*, o sia *Mamuri*. Mamurio fu l'artefice degli Ancili, o Scudi faliari: il quale non altro premio chiese a Numa del suo lavoro, fuorchè di essere nominato al fine di tutti gl'inni

K fa-

(1) Varr. Lib. IV.

faliari: *nominaque extremo carmine nostra sonent* (1): questo appunto è il suo luogo. La voce *triumpe* che si ripete nove volte, è formola corrispondente all'azione che facevano i Sacerdoti, tripudiano, o sia danzando mentre cantavano tali versi. Tanto leggesi in quella lapida: *Sacerdotes jannis clusis, acceptis libellis, tripodaverunt in verba haec: Enos Lasas &c.*

II.

Frammento delle leggi Regie

SEI. PARENTEM. PVER. VERBERIT. AST. OLOE
 PLORASIT. PVER. DIVEIS. PARENTVM. SACER. ESTO
 SEI. NVRVS. SACRA. DIVEIS. PARENTVM. ESTO
 [Fest. verb. plorassit.] *Fulv. Ursin. leg. ole [ille] plorasit*

Questa legge, che io credo alterata molto nelle parole (2), appartenerrebbe al secondo secolo di Roma se fosse del Re Servio sicuramente; ma ella era in una raccolta di leggi fatte da questo Re, da Tazio, e da Romolo. Contiene la pena stabilita a' figli che percuotono i genitori. Il percussore poteva essere immolato come una vittima agli Dei de' Genitori: questo è *sacer esto*. V. Gravina *de Jure Natur. & Gent. pag. 271*. Egli nota esser *verberit* per *verberet*; come *edim edis edit* si scriveva per *edam &c.* OLOE PLO-
 RA-

(1) *Fest. III. ver. 399.*

(2) *Facciolati Syntagm. de ortu & interitu L. L. p. 14. &c.* riferendo simili esempj di Leggi: *ne illa ipsa quidem quae modo attuli satis mihi rudia & obscura videntur, ut in ea jurare paratus sim.*

RASIT (*illi ploraverint*) son molti arcaismi in poche lettere. (§. III. n. 5.) Più che altro è notevole il passaggio dal numero del meno a quello del più; da *parentem* a *olli*; e *plorasit* per *plorasint*: vestigi tutti di un' antica lingua non corretta: nè han luogo, ammessa la lezione di Orsini.

III.

QVI. CORONAM. PARIT. IPSE. PECVNIAEVE
EIVS. VIRTVTIS. ERGO. ARDVITOR. [1] ET. IPSI
MORTVO. PARENTIBVSQVEIVS [2]. DVM. INTVS. PO
SITVS. ESCIT. [3] FORISQVEFERTVR. SEFRAVDES
TO [4] NEVE. AVRVM. ADITO [5]. AST. SICVI. AVRO
DENTES. VINCTI. ESCINT [6] IM. [7] CVM. ILO. SE
PELIRE. VREVE [8]. SEFRAVDESTO.

Legge
delle XII.
Tavole

[1] Gravina legge *arguitor* altri *addicitor*: io non dubito che deggia restituirsi *arduitor*, cioè *adduitor*, (*addatur*) voce che cita Prisciano presso Laurembergio.

[2] *parentibusque ejus*. Vid. §. V. num. 3.

[3] *Erit. Column. in Ennium pag. 107.*

[4] *Se per sine fraude esto: i. e. liceat. Fest.*

[5] *addito*

[6] *Erunt*

[7] *Eum cum illo.*

[8] *urereve, §. V. n. 6.*

E' inserita nelle Leggi decemvirali scritte nel principio del quarto secolo, sicuramente con ortografia più antica, che non comparisce presso Gottofredi, o Gravina. Il suo senso è questo: che se alcuno si è meritata corona o per sè stesso, o per altro mezzo di sua proprietà; v. gr. per opra de' suoi cavalli ne' giuochi pubblici; che con tal corona possa esser esposto e condotto fuori il suo

cadavere, e quello de' genitori. Eccettuato il caso, che il morto avesse i denti legati coll'oro, si vieta di ornarlo di tal metallo.

IV.

Iscrizio-
ne Duil-
liana.

.....
LECIONEis (1) maXIMOSQVE . MACESTRATOS (2) . .
CASTERIS . EXFOCIVNT (3) MACELam . . PVGNAN-
DOD . (4) CEPET (5) . ENQVE . EODEM . MACESTRA-
TOD . prospere rem NAVEBOS . MARID . CONSOL . PRI-
MOS . cefet . cLASESQVE . NAVALES PRIMOS . ORNA-
VET . CVM . QVE (6) . EIS . NAVEBOVS . CLASES . POE-
NICAS (7) . OMnes . paratifuMAS . COPIAS . CARTACI-
NIENSIS (8) . PRAESENTED . maxumod . DICTATORED .
OLORVM (9) . IN . ALTOD . MARID . PVGNandod
vicet . . . navEIS CEpet CVM . SOCIEIS . SEPTEMR . . .
TRIRESMOSQVE (10) . NAVEIS . XX . deprefet Aurom .
captoM . NVMEI . 000 DCc (11) .

argenTOM . CAPTOM . PRAEDA . NVMEI cccclxxx.. (12)
grave CAPTOM . AES . cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx
cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx
cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx cccclxxx
PONDOD (13)

- | | |
|---------------------------------|---|
| (1) Legiones | (8) Carthaginienes |
| (2) maximusq. Magistratus | (9) illorum |
| (3) effugiunt §. I. Ofs. 3.n.4. | (10) septiremes, triremesque |
| (4) pugnando : sic deinc. | (11) MMMDCc. |
| (5) cepit . . . gessit | (12) centum millia |
| (6) cumque eis navibus | (13) vicies & semel cente-
na millia |
| (7) Punicas | |

Que.

Questa iscrizione è nel Campidoglio sotto la Colonna Rostrata di Duillio; e fu supplita da Lipsio, e con poca diversità anco da Ciacconio, che la illustrò copiosamente (1). Duillio meritò tale onore con una vittoria navale sopra i Cartaginesi l'anno di Roma 494: ma la colonna erettagli allora, danneggiata dal tempo, fu tolta via, e sostituita quella che abbiamo. Si congettura, che ciò avvenisse a' tempi di Claudio. In tale occasione si rinovò ancora il titolo; e forse con qualche cangiamento: giacchè vi si trova una ortografia più sistemata e men rozza, che negli altri monumenti di quel tempo. N'è esclusa la lettera G, e l'aspirazione alle consonanti. La E sta invece della I; la O, e il dittongo OV invece dell'V; il D spesso è aggiunto alle voci terminate in vocali; niuna consonante è raddoppiata. Alquanto rimodernata, ma pure antica è la ortografia del decreto proibitivo de' Baccanali comentato da Matteo Egizio: ma non somministrando quasi osservazione, che non facciamo in questi altri monumenti, o nel capo precedente, abbiain lasciato di riferirla.

V.

(1) *Lips. Auctarium ad In-* in *Columnae Rostrat. Inscr.*
Script. Smetianas: Ciaccon. V. Graev. Ant. R. IV. p. 1811.

V.

Di Scipio-
ne Barba-
to

CORNELIVS . LVCIVS . SCIPIO . BARBATVS . GNAI-
VOD (1) . PATRE PROGNATVS . FORTIS . VIR . SA-
PIENSQ & QVOIVS (2) FORMA . VIRTVTEI . PARISV-
MA (3) FVIT & CONSOL . CENSOR . AIDILIS . QVEI .
FVIT . APVD . VOS & TAVRASIA (4) . CISAVNA . SAMNIO .
CEPIT & SVBICIT (5) . OMNE . LVCANAA (6) . OBSI-
DESQVE . ABDVCIT (7) .

(1) Gnaco: Vid. pag. 58.

(2) cujus

(3) parissima *vel pari summa*

(4) Taurasiam Cisauniam, (§. I. n. 1. §. III. Sannium.

(5) Subegit

(6) omnem Lucaniam

(7) abduxit sive abduxit

Il Mausoleo degli Scipioni scoperto nel 1780. e continuato a scavare nel 1781. e seguenti ci dà iscrizioni interessanti sì per la storia, e sì per la paleografia latina più antica. Noi ne vegliamo l'andatura e i progressi dal fine del 400. di Roma fino al seicento: ecco la ragione per cui ho inseriti a questa operetta i faggi di que' caratteri (1), lasciandone le iscrizioni più moderne come inutili al mio oggetto. I sepolcri trovati mostrano la frugalità di que' secoli. Questa gran famiglia, a cui Roma doveva la conquista dell'Asia e dell'Africa, non usò urne di marmo per decorazione delle sue ceneri: il solo Barbato l'aveva bella, e ornata, ma di peperino; gli altri eran collocati più semplicemente fra lastroni, e con tito.

li

(1) Tav. II. num. 1. e 2. fino all' 8.

li di peperino; toltine due in tufo riferiti al num. 8. 9. Le lettere eran tinte in rosso, usanza rammentata da Plinio (1). Queste iscrizioni insieme con la genealogia degli Scipioni furono illustrate da Mr. Dutens (2) e dal Sig. Ab. Giambattista Visconti (3). Il Sig. Ab. Ennio suo figlio ne pubblica ora un erudito commento, che unirà ai rami del Cav. Piranesi. Ad esso rimetto il lettore per più piena intelligenza delle cose. L. Barbato bisavo de' due Scipioni, Africano e Asiatico, fu Console nel 456. di Roma. Apprendiamo dal suo epitafio ciò che non ci dice la storia di Livio, aver lui conquistata la Lucania non meno, che il paese de' Sanniti. Anche la Geografia ne ha appresa Cisaunia città taciuta dagli Scrittori: Taurasia è indicata da Plinio, ma oscuramente. Nella latinità niuna cosa è più notevole che le due voci *subicit* e *abducit*, che mostrano non essersi allora ben distinto il presente dal passato tempo nelle inflessioni di alcuni verbi: così ho congetturato della voce *spetii* al num. 12. Questa iscrizione è ora la più antica fra quante ne abbiamo di data certa. Da questo monumen-

to

(1) Minium in voluminibus quoque scriptura usurpatur, clarioresque litteras vel in auro vel in marmore etiam in sepulchris facit. Lib. XXXIII.

cap. VII.

(2) Oeuvres mêlées. 1784.

(3) *Antologia Romana* T. VII. e VIII.

to poco distante di tempo, nè molto dissimile di carattere è il grande asse quadrilatero di Montsig. Borgia; che io credo un decusse. Pesa cinque libre in circa, unico e pregiatissimo perchè decide che tali monete non siano etrusche, leggendovisi ROMANOM, cioè *Romanorum*.

VI.

Di Lucio HONCOINO (1). PLOIRVME (2). COSENTIONT(3).R (4)
Scipione DVONORO (5). OPTVMO. FVISE (6). VIRO
figlio di LVCIONM. SCIPIONE. FILIOS (7). BARBATI
Barbato CONSOL. CENSOR. AIDILIS (8). HIC. FVET (9). A...
HEC (10). CEPIT. CORSICA (11). ALERIAQVE. VRBE
DEDET. TEMPESTATEBVS. AIDE. MERETO (12)

- | | |
|---------------------------------------|--|
| (1) Hunc unum. | (7) filius |
| (2) plurimi | (8) Aedilis |
| (3) consentiunt | (9) fuit |
| (4) Romae: leg. Sirmundus. | (10) f. Apud vos. Hic |
| (5) bonorum optimum &c.
sic deinc. | (11) Corsicam: sic deinc. |
| (6) fuisse | (12) dedit Tempestatibus
aedem merito |

Nelle Antichità Romane raccolte dal Grevio (1) leggesi questo epitafio illustrato dal P. Sirmundo; che assegna la censura di Scipion Barbato all'anno di Roma 495. L'iscrizione era stata trovata nel mausoleo descritto poc' anzi. Essa non può portarsi oltre il 500. di Roma se non qualche diecina d'anni. Tuttavia ella è più carica di arcaismi che quella del Padre riferita da noi al num. V. Ciò può ben farci cauti nel definire su l'età de' monumenti da contraffegni sì fatti;

(1) T. IV. pag. 1838.

che

E DI ALTRE ANTICHE D'ITALIA P. I. 153
che si scuoprono talora fallaci. L'originale com-
prato già dall' Agostini, e dal Maffei immerita-
mente tiprovato, è gran tempo che esiste in li-
breria Barberini.

VII.

L. CORNELIO (1). L. F. SCIPIO
AIDILES (2). COSOL. CESOR

(1) Cornelius (2) Aedilis Consul Cenfor V. S. I. n. 3.

Nella scavazione dell' 82. si è trovata questa
epigrafe, pure in peperino, che spetta allo stes-
so soggetto, a cui quella del num. precedente, an-
corchè scritta con ortografia alquanto diversa; e
perciò forse di altro tempo.

VIII.

L. CORNELI. L. F. P. n.
SCIPIO. QVAIST.
TR. MIL. ANNOS.
GNATVS (1). XXXIII.
MORTVVS. PATER.
REGEM. ANTIOCO (2).
SVBEGIT

Di Lucio
figlio di
Scipione
Asiatico

(1) natus (2) Antiochum

Questo L. Cornelio fu figlio di Scipione Asia-
tico, e per conseguenza egli era nipote dell'
Africano maggiore. La sua Questura cadde nell'
anno di Roma 586.: fu essa la prima delle sue
cariche civili, e anche l'ultima.

IX.

Del Gio- L. CORNELIVS. GN. F. GN. N. SCIPIO. MAGNA (1). SAPIENTIA
vane L. MVLTA S QVE. VIRTVTES. AETATE. QVOM (2). PARVA.
Cornelio POSIDET (3). HOC SAXSVM. QVOIEI (4). VITA. DEFECIT
NON

HONOS. HONORE. IS HIC SITVS. QVEI (5). NVNCQVAM.
VICTVS. EST. VIRTVTEI (6). ANNOS. GNATVS. XX. IS.
T... EIS (7). MANDATVS. NE. QVA. IRATIS. HONORE (8).
QVEI. MINVS. SIT. MANDATVS.

(1) Magnam sapientiam
(2) cum (3) possidet (4) cui
(5) *Honore*, i. e. *cum honore*,
vel *honeste* adverb. *ut de-*
core, *memore pro memoriter*.
Prisc. 1012.

(6) qui nunquam

(7) Virtute §. III. n. 2.

(8) fort. *tereis*, i. e. *terris*

(9) Ne quaeratis honorem
qui &c. §. V. num. 2. i. e. ne
quaeratis quominus honor sit
mandatus *αρχαίος*; vel ne q.
honorem qui non sit mandatus.

La dettatura dell'epitafio scuopre una lingua, che incomincia a uscire dalla rozzezza; e cerca equivoci per cavarne qualche giuoco di parole. Spesseggiarono in tali concetti Plauto, Ennio, e gli antichi per la più parte. V. il Colonna nel suo bel Comento a pag. 300. Nonio ne reca vari esempj: *Meres merito ut diligare* pag. 464. e quell'altro: *plus calleo quam aprugnum callum callet* pag. 257. ch'è uno di que' falsi di Plauto che riprova Orazio nella Poetica. Anche i nostri critici han riprovato simil gusto ne' primi nostri poeti; in Dante e in Petrarca, che tuttavia lo usarono più sobriamente. Uno de' vocaboli ambigui, che giuocano in questo epitafio, è *honor*; l'al-

l'altro è *mando*. *Honos* significa e onore che vien da virtù, e magistratura. Il giovane L. Cornelio non avendo più di 20. anni non poté ottenere magistrature; ma fu nondimeno virtuosissimo, e perciò con grande onore sepolto. *Mandare honores* è *deferre*, cioè il conferire che faceva il Popolo romano una carica pubblica. *Mandare terrae*, è *sepelire*. Ho seguita la lezione *terreis* così persuaso da' vestigi dell'antico scritto, che osservai nel marmo. Di qual ramo degli Scipioni sia questo Lucio, è questione che può dar soggetto a una dissertazione, non a una nota.

X.

QVEI APIC²(1).INSIGNE DIALIS.FLAMINIS.CESISTEI (2). Di P.Sci-
 MORS. PERFECIT. TVA. VT. ESSENT. OMNIA pioneFla-
 BREVIA. HONOS. FAMA. VIRTVSQVE mine
 GLORIA. ATQVE. INGENIVM. QVIBVS. SEI (3)
 IN. LONGA. LICVISISET. TIBE (4). VTIER. VITA
 FACILE. FACTIS. SVPERASES (5). GLORIAM
 MAIORVM. QVA. RE. LVBENS. TE. IN. GREMIV (6).
 SCIPIO. RECIPIT. TERRA. PVBLI. PROGNAVVM. PVBLIO.
 CORNELI (7)

(1) qui apicem (4) licuisset tibi (6) gremium
 (2) gessisti (3) si (5) superasses (7) Cornelio

Questo Publio non ebbe successione; e provide alla famiglia di Scipione Africano adottando Emiliano, che poi fu detto Africano il minore. Della dignità di Flamine e della figura dell'api-

apice si è scritto illustrando il bassorilievo di Germanico (1).

XII.

Di Gneo
Scipione
Ispano

GN. CORNELIVS. GN. F. SCIPIO. HISPANVS
PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II. X. VIR. SL. IVDIK. (1)
X. VIR. SAC. FAC
VIRTUTES. GENERIS. MIEIS(2). MORIBVS. ACCVMVLAVI
PROGENIEM. GENVI. FACTA. PATRI. SPETIEI (3)
MAIORVM. OBTENVI (4). LAVDEM. VT. SIBEL. ME. ESSE
CREATVM
LAETENTVR. STIRPEM. NOBILITAVIT. HONOR

(1) litibus iudicandis . . fa-
cris faciundis .

(2) a mius. *Velius Longus*
pag. 2236.

(3) facta patris. spetii. Vid.
§. V. num. 3. a *spetio* inusit.

unde aspicio respicio &c.

(4) obtinui.

Un ramo diverso da' precedenti formò questa famiglia derivata da Gneo Cornelio zio dell' Africano Maggiore, che vinti i Cartaginesi conquistò la Spagna. Da quella provincia furono i posterì denominati *Hispani*, *Hispani*, *Hispani*; tra' quali è questo Scipione, che negli onori non oltrepassò la pretura. Alcuni sospettarono lui essere Gneo Ispano Pretore nel 614. di Roma, e figlio dell'altro Gneo, che avea tenuto il consolato nel 578. L' epigramma aggiunto al titolo deve essere uno de' più antichi; e spira tuttavia la rozzezza di Ennio, che introdusse tal genere di poesia; e ad Africano Maggiore morto nel 596. scrisse

(1) *Descrizione di Galleria cap. 1.*

se l'epitafio. Seneca (1) ce lo ha conservato; ma lo abbiamo in una ortografia più moderna che non correva a' tempi dell'autore.

Hic est ille situs, cui nemo civi. neque hostis

Qui vit pro factis reddere oprae pretium.

Ennio stesso credevasi sepolto nel medesimo mausoleo; e distinto ivi con una statua di marmo (2); ma non si è di lui trovata in questa scavazione memoria alcuna.

XIII.

CORNELIVS L. F. L. N.

SCIPIO. ASIAGENVVS

COMATVS. ANNORVM

GNATVS. XX.

Di altro
Asiagene

Fu nipote di Scipione Asiatico; ed oltre il cognome preso dall'Avo, e comune alla famiglia, n'ebbe un altro suo proprio, dedotto verisimilmente dalla bellezza della chioma. Un bello epigramma si trova tessuto per un altro giovinetto; il cui elogio si scopri pochi anni sono fra le rovine dell'antica Urbifalia. E' inciso in gran base; e degnissimo per l'aurea semplicità ed eleganza che si riferisca. Il cultissimo Sig. Marchese Bandini di Camerino che n'è il possessore me ne comunicò gentilmente la copia.

C.

(1) Lib. XIX. epist. 109. (2) Cic. pro Arch. Poeta

C. TVRPIDI. P. F. HOR

C. TVRPIDIVS . C. F. SEVERVS . F. V. A. XVI

PARENTIBVS PRAESIDIUM . AMICEIS . GAUDIUM

POLLICITA . PVERI . VIRTVS . INDIGNE . OCCIDIT

QVOIVS . FATVM . ACERBYM . POPVLVS . INDIGNE . TVLIT

MAGNOQVE . FLETV . FVNVS . PROSECVTVS . EST

XIV.

AVLLA . CORNELIA . CN. F. HISPALLI

Di Aula
Cornelia

Questa iscrizione era incisa nel coperchio di un'urna di travertino, fasso che forse cominciò allora a mettersi in opera ne' sarcofagi; prima che il lusso vi destinasse anche il marmo. La persona è d'incerto tempo: sembra per certo non essere vivuta nel settimo secolo già avanzato di Roma come alcuni han supposto. Ella non fu arsa nel rogo; costume che nella gente Cornelia cominciò da L. Silla; ma sepolta in carne, come più comunemente si usò ne' primi secoli (1). Ella in oltre ha prenome, altro segno di antichità nell'epigrafi delle donne romane. Feste notò tale usanza fra i costumi obliterati (2), e Varrone stesso ne scrisse come di cosa men solita a' suoi dì. In fatti se usciamo dalle antichissime epigrafi di S. Cesario, ove

si

(1) *Plin. Lib. III. cap. 2.*(2) *Praenominibus feminas esse appellatas testimonio sunt Caecilia & Tarratia, quae ambac Cajac solitae sunt appella-**ri: pari modo Lucia & Titia. Fest. verb. Praenominibus. Praenomina mulierum antiqua Mania, Lucia, Postuma. Varr. VIII. 38.*

si trova talvolta; rarissimo è nelle lapidi il prenome di donna; eccetto C , o sia *Caja* che anche significa *Materfamilias*. (1) Tornando alla epigrafe di Aula; sappiamo in vigore di ciò che siegue, ch'ella nacque Cornelia, e figlia di uno Gneo: ma s'ella fosse degli Scipioni, o de' Cossi, o di altro ramo non può accertarsi. In oltre non è espressa la persona del marito; solo è certo ch'ei fu del ramo degl' Ispalli; e potè essere uno de' due Gnei rammentati poc' anzi. È noto, che il nome del marito mettevasi ultimo nell'epitafio. Nel celebre mausoleo di Metella: CAECILIAE. Q. CRETICI. F. METELLAE. CRASSI.

XV.

PISI. PANVPEI. FRATREXS &c.

È il principio della quarta tavola di Gubbio scritta in caratteri latini (2); ma nell'originale può dirsi il fine della seconda. Si è inserito un saggio del suo carattere nel num. IX. perchè si vegga quanto que' Rituali sian posteriori all'epoca fissata da Bourguet e da' suoi seguaci. Avendoli osservati più volte, mi pare che le lettere si accostino molto alla iscrizione del num. VI. e più anche a quella del settimo; specialmente nel

Tav. di
gubbio in
caratteri
latini

(1) Plutarch. in quaest. Rom. V. Fabr. Inscr. Domest. p. 22. & Spanh. de praest. & usu nu-

mism. & dis. 10.

(2) Pass. Paralip. Tab. IV.

nel carattere de' versi, a' quali era troppo angusto il mio rame per inserirveli. Se nulla prova tal somiglianza, le tavole predette non posson essere anteriori al settimo secolo di Roma, se non di poco; ed è vano cercare in esse l'alfabeto e il linguaggio pelasgo.

XVI.

C. POMPONIO . VIRIO . POS. (1)

(1) C. Pomponios . Virios . posuit

Statuetta
del museo
Kircheria-
no

E' incisa sul pallio di una statuetta in bronzo che conservasi nel Mus. Kircheriano. Il dotto illustratore di quelle antichità lesse *C. Pomponio Virio Cos. (Consule)*; e non trovandosi tal nome ne' Fasti di Roma, lo credette un Console di qualche Municipio; opinione che non adotto. Dello stile di tale statuetta ved. *le Notizie sulla scoltura degli Antichi* §. II. La rigidità del lavoro è segno equivoco del secolo; essendo essa lungamente durata in Italia, e in Grecia: come notò il P. Paciaudi (1). La forma de' caratteri nondimeno la scuopre per molto antica.

XVII.

NOVIOS . PLAVTIOS . MED. ROMAI . FECID (1)

DINDIA . MACOLNIA . FILEA (2). DEDIT

(1) me Romae fecit V. §. VI. (2) filia

E

(1) Marm. Peloponn. p. 53.

E' scritta sopra la cista mistica del museo Kircheriano; di cui si parla nella dissertazione sopraccennata. S' ella appartenne a' Baccanali introdotti nel principio del festo secolo di Roma, e vietati nel 568., abbiamo qualche lume per l'epoca del suo scritto. E' notevole la mancanza del prenome; cosa rara negli uomini, romani, ed etruschi. La voce *Filia* non assicurerei, che fosse relativa a Novio Plauzio; essendo solite le figliuole di prendere il nome dal Padre fin da' primi tempi di Roma. Può *Dindia Macolnia Filia* esser detta a distinzione di una più provetta pur di tal nome; o anche per adozione, o per sacerdozio, come sospettò il Signor Ennio Visconti; e corrisponderebbe al *Κουρα* de' Greci (1).

XVIII.

POLOCES . AMVCES . LOSNA

E' l'iscrizione di una patera figurata, trovata con la cista predetta (2). *Poloces* dicesi per *Polluces*, che troviamo in Plauto: *Castor, Polluces, Mars, Mercurius, Hercules* (3), e in Varrone: *in latinis litteris veteribus . . . inscribitur . . . Polluces, non ut nunc Pollux* (4). Spesso usarono gli antichi di non fare aumento dal primo caso ai

Patera
Kircheriana

L fe-

(1) *Ved. Cap. VI. n. 2.* (3) *Bacch. edit. Lambin. pag. 382.*
 (2) *V. Mus. Kir. Tom. II. pag. 18.* (4) *Ling. Lat. pag. 20.*

seguenti vgr. *Antiates* diceasi per *Antias*. Siegue *Amycus*, quegli che fu vinto da Polluce al giuoco de' cesti. Diana è la terza figura. *Luna* (lo stesso che *Diana*) formasi da *Lofna* secondo il detto a pag. 122. e 124.

XIX.

- Iscrizioni
Sepolcra-
li anti-
chissime
- 1 P. CLODIS. C. L. PAMPINI ∞ L. ANAVISL. F. 2
 - 3 C. REMIS. A. D. V. E. Q.
 - 4 M. ORVCVLE. MARO
 - 5 C VILI. A. D. II. NO.
 - 6 M. SIIPRONII. A. D. K. SIIPTE
 - 7 A. D. III. K NOEM. ORATIA
 - 8 L. TISA A. D. XII. K. SEP.
 - 9 PETI. LIA. D. IX. K. NO.
 - 10 A. D. IIX. K. SEP. OTACILA ACAI
 - 11 A. FVLVIA. A. L.
 - 12 D. FOLVI
 - 13 COILIA A. D. X. KAL. DIIC.
 - 14 IVENTIA. PR. N. IVN.
 - 15 CACILIA ANIA. A. D. K. IAN.

(1) Clodii V. pag. 140.

(2) Anavii. Noto, che può anche leggerfi *Anavius*, e *Remmius*: così in Fabretti p. 642. *Manis* (*Manius*) *Navius posuit*: e in Spoleto presso S. Pietro in un elenco di nomi *C. Octavis* (*Octavius*) *C. Libertus*.

(3) C. Remmii. ante diem V. id. Quintil.

(4) Urgulejus Vid. §. I. Ofi. III. num. 2.

(5) C. Villii, vel Billii, vel

Duillii pag. 126.

(6) Semproni. A. diem Kal. Seprembris

(7) Novem. Horatia

(8) Tiffa vel Titia

(9) Paetilia V. §. V. num. 2.

(10) Otacilia Acaii, o Acaia

(11) Fulvii (fort. Otacilla)

(12) Coelia a. d. X. K. Decembris

(13) Juventia Pridie nonas Junias

(14) Caecilia Annia.

- 16 MAN. P. ABRICIA
 17 LVCIA MANI A. D. XII. KAL. NOVEM.
 18 MARTA . PIOTICA
 19 LICNIA . A. D. KAL. MART.
 20 ALFENO . LVCI. A. D. XCNOEM
 21 A. AEMINIS . TEREN.
 22 M. SEMPRONI. L. F. TER. OSSIVA
 23 Q. CAECILISES . A. D. VII. ID. N.
 24 A. IOV. A. F.
 25 IOVRIO. M. F. C. F.
 26 L. TVRPLEIO . L. F

- | | |
|-------------------------------------|--|
| (16) Mania Fabricia | F. altri <i>Pourius</i> ; giacchè il P |
| (17) Lucia Manii, | in <i>Turplejus</i> di quelle urnette |
| (18) Martia Piorica | è scritto con la stessa lettera, |
| (19) Licinia | o con forma poco dissimile . |
| (20) A. Aemilii | (25) <i>Furios . i. e. Furius</i> |
| (21) Terentina Tribu Ossa | <i>Marci filius Cai filii</i> : non |
| (23) Caeciliae. fort. Caecilii | <i>curare fecit</i> , come spiega il |
| v. pag. 169. v. Velisa & Cestes. | Volpi . |
| (24) Fabretti (I. Domest. | (26) <i>Turpilius V. §. III. n. 2.</i> |
| pag. 120.) legge <i>Fourius A.</i> | |

Sotto il num. XIX. abbiamo adunate varie iscrizioni mortuali delle più vetuste, che ci rimangono, e che più si appressano al far etrusco, Le prime, illustrate dal P. Baldini (1), e dal P. Lupi (2), furono scavate in Roma nel 1732. nella vigna di S. Cesario, Le altre, che cominciano dal nome di Furio, si trovano presso il P. Volpi (3) con la pianta del sepolcro de' Furi già scoperto in Frascati. Era simile agl' ipogei Etruschi

L 2

e

(1) *Diss. Cort. T. II. p. 151.*

(2) *Epit. S. Sev. pag. 87.*

(3) *Latium Vetus &c. T. VIII. tab. 9.*

e con urne e vasi antichi di creta come si trovano in Volterra e in Chiusi; onde credere che arti e costumi simili fossero allora in Etruria e nel Lazio; ma qui si cangiaron più presto. Alcuni saggi de' lor caratteri veggonfi nella Tav. II. num. 13. Ne ho lasciate indietro certe più scorrette e difficili, non molto distanti, secondo il Lupi, dal 400. di Roma. E' notevole, che invece della lettera E spesso trovansi due H (1).

XX.

Are del
luco fa-
cro di Pe-
fara

- 1 FERONIA STATETIO DEDE
- 2 LIIBRO
- 3 APOLENEI
- 4 SALVTE
- 5 DEI MARICA
- 6 MATRE. MATVTA. DONO. DEDRO. MATRONA
MAMVRIA. POLA. LIVIA. DEDA
- 7 IVNONE RE.... MATRONA. PISAVRESI. DONO
DEDRO...

- [1] Feroniae Statetius dedit
- [2] Lebero. Libero p. 118.
- [3] Apollini. v. p. 133.
- [4] Saluti §. I. Ofs. IV. n. 1.
- [5] Deiai Maricai vel Diae
Maricae ~~βαι~~ Μαριναι così spie-

- go l'A per AI. ne' numeri segu.
- [6] Matri Maturae .. dede-
runt Matronae .. Paula .. Didia
 - [7] Junoni Reginae Matro-
nae Pisavrenses dono dede-
runt.

UI.

(1) Notisi anche per l'Etrusco. Due H tengono luogo dell' aspirazione H, e della vocale E; siccome vedesi in molte lapidi. Pietro Diacono registra fra le sue note BIINIIMIIRI-INTI FIICIT per benemerenti fecit (pag. 1587.) nota che

esiste in una delle iscrizioni di Fabretti. Talora significano l' consonante { come si disse a p. 129. } e talora I di quantità lunga, come in quella iscrizione che adduce il dotto P. Zaccharia LIIBERTIIS CVM SVI-
IS. [Istituz. Lapid. pag. 316.

Ultimi nella seconda tavola stanno i faggi delle iscrizioni incise in are, o sassi piramidati, che si trovarono nel luco sacro di Pesaro; e si conservano nel copioso museo Olivieri. Appartengono, se io non erro, al VI. e VII. secolo di Roma.

XXI.

C. PLACENTIOS HER. (1) F. MARTE. SACROM
C. PLACENTIVS. HER. F. MARTE. DONV. DEDET
[1] Herii

Lamina
Tiburti-
na

In una lamina trovata in Tivoli, e scritta da ambe le parti, sono le due iscrizioni predette; che l'Havercampio riferì nel libro *de Pronunt. Ling. graet.* pag. 103.: egli le dedusse dal Fabretti (*Inscr. dom. p. 28.*)

XXII.

M. MANLIVS. M. F. L. TVRPILIVS. L. F. DVOMVI-
RES [1]. DE SENATVS. SENTENTIA. AEDEM. FACIEN-
DAM. COERAVERVNT [2]. EISDEMQVE [3] PROBA-
VERE.

Iscrizio-
ne di Co-
ri

[1] Duumviri
[2] Curaverunt

[3] iidemque V. pag. 123.

Esiste in Cori negli avanzi del tempio d'Ercole: il Volpi la riferisce nell'opera già citata Tom. IV. pag. 139.

SEZIONE II. DEL CAPO VIII.

*Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi
raccolte per la intelligenza del loro
antico linguaggio .*



L' Oggetto e l' utile di questa classe d' iscrizioni fu già dichiarato nel quarto capo; e sarebbe inutile a ripeterlo. Dirò solo, che la maggior parte di esse è nel R. Gabinetto, trasferitevi dal Museo Bucelli, e collocate allato all' etrusche; onde il curioso possa compararle, e notare i gradi, pe' quali il parlare e lo scrivere antico si tramutò nel nuovo. Se altre ne ho qui aggiunte, elle son poche; e solo di esse cito il museo, o il libro onde le ho scelte. Noto anche in ciascuna se sia in gran sarcofago (1), o
in

(1) *Sarcofago è detta comunemente un urna di pietra da poter contenere un cadavere non bruciato. Pochi ce ne avanzano degli Etruschi; e sono in Viterbo, in Chiusi, in Volterra, e in Montepulciano ordinariamente con caratteri etruschi; uno è con latini.*

in colonnetta (1), o in tegolo (2), o in olla (3), o in urnetta (4), o in pietra (5): e ciò per seguir l'uso di chi scrive in tale soggetto. Do anche nella tav. III. il saggio de' caratteri, in cui alcune sono scritte; ancorchè il meglio sarebbe darlo di tutte; ma ciò non comporta la brevità di quest'opera. Chi non è pratico di antica scrittura, confrontandole sul luogo, non vi troverà forse ciò che io vi leggo; ma le paleografie de' caratteri potranno persuaderlo.

CAI-

(1) *Colonnette o piramidet- te* chiamo quelle, che si riferiscono più volte nel Museo Etrusco; e da Bourguet credonfi falli votivi. Quella che addurrò con iscrizione latina fu trovata in un sepolcro di Perugia; vicino a urne cinerarie; e nella stessa città ve n'è un'altra che ha annesso un bassirilievo con pompa funebre: ciò basta a conoscerne l'uso. Todi, Orvieto, e Perugia ne han date molte; non così i territorj di Toscana, quantunque in Chiusi fosse il sepolcro di Porsena con molte piramidette; (Plin. XXXVI. 13.) che in que' primi secoli dovean essere ornamento de' sepolcri regj, e privati.

(2) *Di tegoli* facevano una quasi urna intorno a' cadaveri; in uno di essi scrivevano il nome del defunto: trovansi ne' dintorni di Chiusi e di Todi: In tegoli, o in colonnette, per lo più di pietra rozza si tro-

vano le iscrizioni più antiche.

(3) *Olla con generica voce latina* chiamiamo tutt' i vasi di terra cotta destinata a contenere ceneri; quantunque i più grandi si dicano amphorae, cadi, doliola (Varr. L. L. IV. 32.)

(4) *Urnette* chiamiamo quelle di figura quadrangolare; le quali sono parte in alabastro, e trovansi in Volterra; parte in tufo, o in altra pietra nazionale, comuni in Toscana; alcune altre di lavoro plastico, ma senza bassirilievi; e queste pure son comuni; altre finalmente di terra cotta a bassirilievi; minori per lo più delle sopradette, e proprie di Chiusi e delle sue vicinanze. Lo scritto di queste ultime par d'ordinario il meno antico.

(5) *Intendo i piccoli cippi sepolcrali*; il qual costume pare introdotto universalmente in Etruria quando ella divenne latina.

I.
CAINVS
II.
AVFIDIANVS
III.
SABINIANI
IV.
A. MARCIV
BAL
V.
L. VOLVMNIVS
IASO
VI.
AVLLO. LARCI

VII.
C. TITIVS. HILARV.
VIII.
C. RIISTO. CROTRPAS
IX.
Q. PIITRONI
PIILOMVSVS
X.
AVLE. LARCII. CALLI
XI.
AP. ANNE. PETRVN
XII.
SEX. ARRI. CESTES

XIII.

(1) Nel Mus. Reg. in tegolo. Il Passeri comentò le iscrizioni de' tegoli Bucelliani (*Mus. Etr. T. III. part. II. pag. 133.*) ma le trasse da copie scorrette. Qui legge CAINVO. Nota essere diminutivo di *Cajus*: questo presso gli Etruschi è prenome, e nome anche gentilizio.

(2) In coperchio di pietra.

(3) In tegolo: è nota di officina.

(4) In pietra. *A. Marcius Balbus*. Qui, e nel numero ferimo la finale è elisa secondo l'uso degli Etruschi e Romani antichi V. pag. 43. e 119.

(5) Colonna perugina in villa degli Ecc. Quirini nel Padovano.

(6) In pietra. *Aullos Largios* secondo il dialetto antico de' Latini leggerei piuttosto che *Aullo Largio*. Lo scrivere i nomi nel terzo caso non è molto usato ne' brevi titoli, nè presso i Latini antichi.

(7) In pietra.

(8) Il Gori legge *Cresto Crot-*

nas. Insc. T. II. pag. 430. Il Passeri poco diversamente. Leggo, e supplisco secondo il detto a pag. 118. C. RESTIO. CROTERPAS. o CROTROPAS. Il prenome, e il nome è romano. Il cognome, come nota il Passeri, ha inflessione greca.

(9) In tegolo. *Q. Petronius Philomofus*. Anche questo cognome è dal greco; ed è frequente in lapidi. v. pag. 164.

(10) In tegolo. *Auli Largii Galli*. *Aule* invece di *Auli* per solito scambiamiento delle due affini V. pag. 125.

(11) In cado. *Appius Annus Petronius*. È riferita co' suoi caratteri nella tav. III. n. 13.

(12) In urnetta di Chiusi. Nel M. E. [T. 191.] è riferita quest'urna: nel cui coperchio vedesi un ritratto di donna: ma in urnette simili, che trovansi negl' ipogei a molte per volta, e talora scoperciate, non è da prestar fede; se l'epitafio non è annesso al coper-

XIII.
VIKISA. CARTEIA
XIV.
VEKISA. VEDIA
XV.
VILISA. CARILIA

XVI.
C. CRIISPINIASIANIA
XVII.
OANIA: CEMVNIA. FE. VA
XVIII.
Q. NERIVS
C. F

XIX.

chio. Nel resto se l'epitafio è di donna potrà spiegarsi *Sexatae Arriae Caestiae*, o *S. Arria Caestii (uxor)*. Come i Latini antichi da *Ulysses* fecero *Ulysseis*, che in antica ortografia scrivevasi *Ulysses* (V. a pag. 88.) così gli Etruschi da *Cestes* poteron far *Cesteis* e scrivere in obliquo similmente *Cestes*.

(13) In urnetta di Chiusi. Forse *Velia*; giacchè è questo prenome sì comune in Etruria; e la S fra due vocali può esser mera aspirazione (v. a pag. 85. e 130.) Può anche essersi detto *Velisa* per *Velissa* e *Velixa*, che trovansi in lapidi etrusche, e pajono diminutivi dello stesso prenome. *Carteja* è secondo il dialetto latino più antico. V. Cap. VIII. n. 26. e pag. 103.

(14) VEDIA. La famiglia *Vedia* è Latina; e un suo sepolcro è espresso in gran lapide in Cagli, che incomincia T. VEDIVS. *Velii*. F. Altri *Velij* nelle Collezioni. Ma nel caso nostro il D credo che vada letto per R. *Verius*; famiglia di questi luoghi. Gli Etruschi divenuti Latini, confuse- ro le lettere D ed R, ed al-

cune altre; come si dirà a suo luogo.

(15) È riferita dal Passeri. Sono scambiate le affini E ed I.

(16) *C. Crispiniasia Annia*: in tegolo. Il prenome mostra l'antichità di questo tegolo: ma v. il C. VIII. n. 14. *Crispiniasia* è derivato da *Crispinia*; come *Trebatia* da *Trebia*; *Tarquitia* da *Tarquia*; esempj tratti da lapidi del M. Buccelli. La S rivolta è messa per distinzione dell'altra voce, o per eufonia, come altrove si spiega. *Annia* è equivoco se sia nome preso dalla madre, o dal marito.

(17) In olla. Il prenome che comincia da una lettera etrusca leggesi *Thannia*; forse per *ta Annia* (pag. 62.) *Gemonia* o *Geminia* come leggesi in Muratori.

(18) (19) In tegolo: così la seguente: ove ripetesi *Filius* per la seconda volta: serve a distinguere quel soggetto da un altro di simil nome, ma più attempato; nè il primo *Filius* è superfluo, ma è segno d'ingenuità, congettura del dotto Sig. Abate Giovenazzi (della Città di Aveja pag. 60.)

XIX.
C. GAVIVS. L. F.
FILIVS
XX.
ANNIVS. C. F
ARN
XXI.
L. PROINI
C. F. ARN
XXII.
PAPIRI. D. F. DOCIO
XXIII.
Q. SPEDO : L. F.
XXIV.
VL. VISANIE . VELOS

XXV.
L. SENTIVS. L. F
SABINIVS. BLAESVS
XXVI.
AMATIA. M. L
SALVIA
XXVII.
ANICIAE. C. F.
XXVIII.
ANICIA. C: F. MAIOR
XXIX
ALFIA. C: F.
SECVNDIA
XXX.
SAVIA. C. P.
PAVLLA

(20) Leg. *arniensi tribu*.

(21) Lo stesso nome scrivevasi PROINIIVS e PROINVS; come vedremo. Così in medaglia trovavasi COELIVS. e COILIVS.

(22) In urnetta di Chiusi.

(23) In tegolo. Questa famiglia si nomina alcune volte anche in Grutero: io dubito lei esser la stessa che in molte più iscrizioni leggeasi PAEDO; postavasi la lettera A; che spesso omisero ne' dittonghi, (p. 163. e 164.) e tolsero la S, che aggiunsero spesso per eufonia. V. a pag. 122.

(24) In tegolo. *Velius Visanius* o *Vipsanius Vel. F.* Se l'ultima voce è intera; ed esprime all'uso romano il prenome del genitore, può dedursi dal retto *Vele* che trovavasi in lapidi etrusche, (ma è ambiguo) per *Veles*. Così da *Hermocrates* i Sigei fecero *Hermocratos* (v. p. 104.) Se poi il titolo è alla etrusca, l'ultimo nome è il materno, e dee leggerfi *Velosia*:

(25) In pietra. Maffei M. Ver. pag. 367.

(26) Passeri legge *Amatiami Savia*: lezioni simili han data una idea fallacissima della lingua etrusca.

(27) (28) (29) (30) In pietra. Siam già a' tempi, ove le figlie di uno stesso padre, o le donne di uno stesso cognome non si distinguevano per via de' prenomi antichi; ma per via di aggiunti; come *major*; *minor*; *prima*; *secunda*; e talora esprimevansi con diminutivo: *primitilla*; *secundilla*; *tertulla* &c. Tal costume fioriva nel secol d'oro, e più oltre. V. Varr. L. VIII 38. e *Sigon. de nomin. Roman. c. 6.* Gli uomini ancora si distinguevano per tali aggiunti; e con quegli ancora *senior* e *junior*: e invece di *junior* poteron dire a differenza del padre o dell'avo, anche *filius*; come notammo.

XXXI.

SELIA. L. F.

XXXII.

C. L. ANNIORVM

SIITHRII.

XXXIII.

CIIZARTIII. LR. L

XXXIV.

Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS.

XXXV.

A. PAPIRIVS. A. F. SATELLIA. NATVS

XXXVI.

SEX. PAPIRI. SEX. F. MARCI. NATI

XXXVII.

(31) In urna presso i Sigg. Paolozzi a Chiusi. *Selia* credo sia derivato dall' antico *Felia* che si disse anche *Helia*, e finalmente con una terza aspirazione *Selia*. V. Cap. VII. §. II. off. I.

(32) *Cai & Lucii Anniorum*. È marca di officina in tegolo.

(33) In tegolo. Il Passeri spiega *Sathrii Cezartlii Larthis Liberi*: e nella Roncagliese festa ne tratta a lungo. In conferma della interpretazione adduce una urnetta di Chiusi (che sta similmente nel Museo Regio) ove leggesi SETHRE. CEZARIE. LR. L. (Mus. Etr. tab. 157.) e questo spiega *Satria Cesarlia Larthia Libera seu Liberta*: La iscrizione seconda mi è un po sospetta; ma ricevutala per vera, non so vedere qual differenza corra fra l'una e l'altra, onde spiegarle variamente; nè come quelle sigle possan dir *liber* o *libera*, voci che nel numero del meno non si dicono per *filius* o *filia*; nè come possan' anche intendersi per *Libertus* o *Liberta*; essendo

L R L un'abbreviatura di *Larthal*, che è nome di figliolanza. Il prenome dunque risponde a *Sextus*, come di poi vide Passeri. Il nome è scritto ambigualmente; come lo riferisco nella Tav. III. num. 13., ma la penultima lettera è un I con base prolungata; e ben differisce dalle L che sieguono. Così la terza lettera che par Z è la solita S dell' alfabeto etrusco, framischiata qui a lettere latine, come in altre iscrizioni semibarbare. Quindi leggo *Cesartie*. *Cesarlius*; o piuttosto *Ciartius*, toltane la S, che nell' etrusco e nell' umbro scritto abbonda fra due vocali (v. pag. 85.) La famiglia *Ciartia* è nota per più iscrizioni etrusche trovate in vicinanza di Chiusi.

(34) In pietra. Incominciano le iscrizioni ove si fa menzione della madre del defunto; costume proprio degli Etruschi, di cui v. il Maffei Mus. Veron. pag. 367.

(35) In urna di pietra come la seg. Passeri lib. cit. pag. 234.

(36) *Ib. Marcia nati*.

XXXVII.
 C. PVBLILIVS. C. F. ARN.
 VIBINNIA. NATVS.
 XXXVIII.
 L. GELLIVS
 C. F. LONGVS
 SENTIA N
 XXXIX.
 L. PETRONIVS
 SEPIA. NAT
 REBILVS
 XL
 L. GAVIVS. SPEDO
 SEPTVMIA NAT
 XLI.
 S. VEL. SPEDO
 THOCERONIA
 NATVS
 XLII.
 AP. SPEDO
 THOCERNVA
 CLAN

XLIII.
 C. VOLCAGIVS
 C. F. VARVS
 ANTIGONAE
 GNATVS
 XLIV.
 C. PROINI
 TITAI. NATVS
 XLV.
 VL. SPEDO. CAESIAE
 XLVI.
 THANNIA. ANAINIA
 COMENIAI. FIA
 XLVII.
 THANIA
 SVDERNIA. AR. F
 TA SARNAL
 XLVIII.
 TANIA. SVDERNIA. SARNAL
 XLIX.
 DANATIDI
 VRINATIAL

L.

(37) (38) Urne di pietra in Montepulciano.

(39) In pietra: nel M.R.

(40) (41) (42) Tegoli: L'ultima de' Tocernj (così è scritto in Fabretti pag. 112.) lascia in dubbio se debba leggerfi *Thocernua* o anzi *Thocernual*; desinenza usata ne' nomi materni. *Clan* corrisponde al latino *natus*.

(43) In urna di pietra presso i Conti Staffa in Perugia.

(44) In tegolo. *Titiae*. V. il num. 8.

(45) *Velius Spedo Caesiae*: dee supplirsi *natus* come sopra; nõ *fecit*, come crede il Passeri.

(46) *Fia* invece di *filia*; accorciamento popolare.

(47) (48) *Aruntis Filia, Sar-*

niae nata; così la seguente: se già la S non vi sta per eufonia; derivandosi il nome da *Arnia* prenome di donna, che in urna del Senat. Bonarruoti leggesi *Arnuia* forse accorciato da *Aruntinua*. Dall' articolo *τ. V.* a pag. 63. La terminazione in *al*, con cui si esprime il nome della madre; non è inverisimile che sia un ablativo con lettera superflua. Ove i Latini avriano detto *Sarniad*, gli Etruschi che non pronunziavano D, equivamente poterono scriver *Sarnial*. v. pag. 126.

(49) Leggo OANA. TIOIA, *Thannia Tithia*; scambiate per affinità di figura le due lettere O, D. *Urinatae nata*.

L.	LIII.
ARIA . BASSA	C. SECVNDA. TITIA. T. F.
ARNTH . AL . FRAVNAL	VESCONIA
LI.	LIV.
ARRIA . THANA	SERVILIA
LII.	A. F. TREBONI
SATELLIA . C. F. VELIZZA	
LV.	
L. CAECINA. L. F. TLABONI. VIX. ANNOS. XXX.	
LVI.	
A. CAECINA. SELCIA. ANNOS. XII	
LVII.	LIX.
ANNIAI. L. F.	CINERAR
MAXIMI	AEMILIAE. FORTVNATAES
VXSOR	ET. MESSIAE. VALERIANES
LVIII.	ET. MESSI. EVTYCHI
CORNELIAE	LX.
PRIMITILLAE	LARDIAAERNEI
ET. CORNELIAE. TERTVL	VEFINAL
CORNELIVS. CELER. P. F.	
ET. CORNELIA. MAT	
P	LXI.

(50) In pietra nella facciata de' Sig. Bucelli. La riferisce il Maffei con altre da noi adottate, nel M. Ver. pag. 367. Egli legge *Arta*: ma è il solito *Arunthal* abbreviato, e diviso con punto. Di tale ortografia comune a' Latini v. a pag. 139. L'ultima voce è *Frauniae F.*

(51) In pietra. Passeri che l'adduce, spiega *Thanniae filia*.

(52) Presso il Passeri che spiega *Velizae filia*. Forse dee leggerli *Velissa* (v. num. 33.) tanto più che il Z fu ammesso solo per nomi greci, e poco v. ebbe uso di raddoppiarlo. Ve n'è però esempio in Fabretti pag. 202. e altrove.

(53) In sarcofago de' Sig. Bucelli, L'ultimo nome è equi-

voeo se sia preso dalla madre, o dal conjugio.

(54) In pietra. *Trebonii (uxor)* V. capo VIII. n. 14.

(55) (56) In alabastro di Volterra pr. i Sig. Franceschini. *Tlaboni* per *Treboni. (uxor)*

(57) Nella facciata di casa Bucelli. E addotta con qualche variazione dal Maffei e dal Gori. XS invece d' X si ha parimente nel capo VIII. n. 9. e nelle Tavole eugubine.

(58) In pietra.

(59) È citata dal Gori nelle sue Iscrizioni. T. I. pag. 227. Vi si nota la S intrusa nel fine della voce innanzi vocale: di che a pag. 140.

(60) Bibl. Vatic. in urnetta di Chiusi. Leggo *Larthia* (cambiato come al num. 14.

LARTHIA. OTANIS

il O, o TH etrusco in D) e che troviamo in Fabretti fra
Lerneia terminazione antica, le latine (pag. 58.
 di cui a pag. 133., che in latino corrente corrisponde a (61) In urnetta di Chiusi.
Lernia. Il nome è nuovo in M. Etr. T. III. par. II. p. 110.
 Etruria; e lo credo derivato Pare doverli leggere *Otanisa*,
 dal cambiamento dell' A terminazione, di cui si è detto
 in E, in luogo di *Larnia* o in proposito di *Velisa*. La
 piuttosto *Laronia*, famiglia gente *Octania* è fra le latine
 che adduciamo fra l'etrusche, presso Fabretti pag. 635.

Qui sia il fine della I. parte, e delle notizie di lingue, che io promisi da bel principio. Esse per avventura ad alcuni parran soverchie. Ma giudizio non può farsi che sia giusto, se l'opera non è scorsa fino all'estreme pagine. Non si giudica de' fondamenti, se non considerata l'altezza dell'edifizio, che si prepara; e le qualità del suolo, su cui si fabbrica. Io scrivo per illustrare non una, ma parecchie lingue d'Italia, tutte di un'indole assai conforme al greco e al latino antico; e certe osservazioni che sono alla etrusca forse superflue, necessarie sono all'umbra o all'euganea: senzachè il greco e latino antico sono anch'esse due lingue d'Italia coetanee alla etrusca, e alle altre per cui scrivo; e perciò han dritto, quanto ognuna delle compagne, al mio libro. Chi poi non sapesse in quanto pericoloso e mal fermo suo-
 lo

Io io deggio alzar la mia fabbrica , rifletta alle altre che vi si sono elevate fino al dì d'oggi . Grandi erano gli architetti , sperimentati in varie dottrine , accreditati per lavori in altri generi di astrusa erudizione . *Ognuno ha preteso* (dice di essi il celebre Scrittore della italiana letteratura Tom. I. pag. 22.) *di aver colto nel vero , e di avere deciferae le lettere dell' etrusco alfabeto , ed il senso di lor parole . I primi a tentar l'impresa furono applauditi , ed ottennero lode . Altri ne vennero dopo , che distrussero il sistema de' primi , e nuovo alfabeto formarono , e nuova lingua . Ma anche il lor regno , per così dire , ebbe poca durata : e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edippi , ed accingersi a nuove spiegazioni dell' oscuro enigma .*

Or dovendo io essere uno di questi , non tanto per mia elezione , quanto per dovere dell' impiego mio ; deggio su l'altrui esempio divenir cauto ; e non lusingarmi che su fondamenti di poca profondità e di poca spesa possa reggersi questa mole . Ho dunque occupato più pagine in notizie di quel greco e latino , che dee far luce a' linguaggi più oscuri ; e le ho convalidate con monumenti opportuni . Avrei potuto sopprimer questi ; e rimettere il lettore a' libri che gli riferiscono : ma
per

per iscemare due o tre fogli al libro, avrei cresciuta di troppo la molestia a chi legge; obbligandolo continuamente a cercare opere non ovvie, ora per riscontrare la forma di una lettera, ora per vedere il contesto di una parola. Ogni libro dee bastare a sè stesso: e quelli che han bisogno spesso di paragoni, deggion racchiudere i termini che si mettono tra loro in confronto. Tale, o lettore, è il mio libro. Se vi degnerete di scorgerlo interamente, nulla forse troverete ne' preliminari, che non serva di base, o per un riguardo, o per un altro, a ciò, che vien dopo. Che se Iddio mi permetterà di trarre a fine la interpretazione delle Tavole di Gubbio cominciata già da tre anni; opera che richiede un volume a parte, ma che dee posar su le stesse basi; meglio allora conoscerete la necessità di non brevi preliminari. Che se in essi nulla è di ozioso per ciò che dee seguitare, la loro lunghezza, se così piace di nominarla, non è che una necessità di proporzionare i fondamenti con la elevazione, e col suolo dell'edifizio.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

TRATTATO ISTORICO E GRAMMATICO
DI ETRUSCA LINGUA
E DI ALTRE DELL' ANTICA ITALIA.

CAPO PRIMO.

*Dell' Alfabeto degli Etruschi in generale:
sua origine, ed epoca delle loro Iscrizioni.*

Sarebbe una gloria troppo lusinghiera per l'Italia tutta, se provar si potesse, che gli Etruschi avendo ricevuto immediatamente dagli Orientali il loro alfabeto, lo avessero poi tramandato alla Grecia per mezzo de' Pelasghi Tirreni: perciocchè di quà si sarebbe spiccato il primo seme di que' tanti frutti di dottrina, che apprestarono al mondo i filosofi, gli oratori, i poeti greci. Ma questa sentenza, che con molto apparato di erudizione, e con non minore sottigliezza di raziocinio s'ingegnò di promuovere Monsig. Guarnacci (1), non ha in Toscana stessa sottoscrittori da farle un considerabile partito. Poco veramente di peso le aggiugnerebbe il mio voto, se io vi aderissi: molto però piacerei a me stesso, difen-

Se i Pelasghi Tirreni ricevevano di Oriente l'alfabeto e lo comunicarono ai Greci

M

den-

(1) Per mezzo della sola ed ed anco il greco. Origini
unica rivoltatura si è formato Italiche Tom. II. Lib. XI.
dall' Etrusco il latino scritto, pag. 29.

dendo una opinione all'italico nome sì vantaggiosa. Ma come le ragioni da lui addotte non mi convincono; così deggio abbandonare a chiunque ne va persuaso l'impresa di sostenerle, e di mostrare che noi possiamo rivendicare alla Italia un vanto, che tutt'insieme i Latini in tanta più luce d'istorie, e discernimento tra le più favolose e le più sincere o stupidamente non intendessero, o cedessero vilmente all' ~~emota~~ Grecia.

La Storia non favorisce tal supposizione

La base del sistema guarnacciano ~~è, che~~ in Grecia furon caratteri avanti Cadmo; ~~parere~~ non nuovo tra' moderni. Lo difese replicatamente il Presidente Bouhier anche contro Clerc (1); e tuttavia fra' letterati viventi conta qualche seguace. Fa forza ad alcuni la discordia stessa degli antichi. Vi ebbe tra essi chi nominò fra gli autori del greco alfabeto Cecopre e Lino; siccome abbiamo da Igino, da Suida, e da altri presso il Guarnacci. *Quidam*, scrive Tacito, come di tradizione non ricevuta a' suoi tempi, *Cecropem Atheniensem, vel Linum Thebanum, & temporibus trojanis Palamedem Argivum memorant XVI. litterarum formas; mox alios, & praecipuum Simonidem ceteras reperisse* (2). Io ho proposta al-

tro-

(1) Vid. Clerc Bibl. Choisie an. 1709. Bouhier Recherches sur Herodote pag. 248.

(2) *Annal. XI. c. 14. Altri*

leggono Quidam Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum XVI. & temporibus trojanis Palamedem Argivum &c.

trove la contraria sentenza, che tal merito ascrive a Cadmo. Capo di essa fu Erodoto, ancorchè si esprima con formola dubitativa ὡς μοι δοκεῖ; *ut mihi videtur* (1). Ad Erodoto hanno aderito gli antichi, e i moderni per la maggior parte. Quanto a me non ho bisogno di dichiararmi. Ammesse ancora lettere in Grecia prima di Cadmo, resta da provarmi che ve le recassero non i Fenicj, non gli Egizj; ma i Pelasghi/Tirreni. Or Lipsio nel comentare il citato passo di Tacito, confronta prima gli autori su i quali si fondano queste lettere anticamente; poi conclude: *vides in diversitate sententiarum consentire tamen omnes de Aegypto & Phoenice*. Niuno dunque degli antichi avea sospettato mai dell'Etruria, nè de' Pelasghi Tirreni; niun' autorità adunque favorisce il sistema nuovo almeno palesemente.

Nè è già che nella storia delle lettere non abbiano luogo i Pelasghi: ma Pelasgo è il genere; Pelasgo Tirreno è la specie; nè il genere dee contrarsi alla specie, se grave ragione nol persuade. Gli Storici conobbero varie popolazioni di Pelasghi: (2) e fra esse i Pelasghi Tirreni, cioè quel-

M 2 li

(1) *Lib. V. cap. 58.*

(2) Ἀρχαιοὶν τι φυλῶν κατὰ τῆς Ἑλλάδος πᾶσαν ἐπιπολάσει, καὶ μάλιστα παρὰ τοῖς Ἀιολῶσι τοῖς κατὰ Θίππυλιαν ἰ-

μολογούσιν ἀπαντῆς σχεῖδον τι. Strabo pag. 220. &c. Vid. cetera ibid. & Dion. Halic. lib. I. cap. 92. *V. anche il dotto anonimo: Difesa per la serie dei*

li, che di Grecia venuti in Italia, e quindi verso i tempi trojani tornati in Grecia, riportaron feco sì fatta appellazione, come insegna Dionisio, (1) appellazione con cui spesso gli distinguono i greci scrittori perchè il lettore non prenda equivoco. Or di tali Pelasghi tace la storia delle lettere diligentemente raccolta da Reinold: de' Pelasghi in genere ragiona essa; cioè, se io non erro, de' Pelasghi non così diramati (2): ed ecco (lasciate stare le favole che non ebbon seguito fra gli antichi) qual parte assegni a costoro. Non essi, non Lino, altre lettere conobbero fuori che le cadmee: ma Lino di fenicie le mutò in greche, e diede a ciascuna la sua forma e il suo nome; i Pelasghi poi, prima che altra gente, si valsero di questa nuova invenzione. Tanto si raccoglie da Diodoro (3). Un'altra seconda alterazione dell' alfabeto cadmeo s' inpara da Erodoto. Gl' Ionii che abitavano intorno a Tebe, cangiato similmente in piccole cose, se ne valsero ne' paesi loro (4). Quindi è nata la distinzione, che

Prefetti di Roma pag. 118.
V. questo Saggio pag. 27. 29.
 (1) Lib. I. cap. 25.
 (2) Rein. Hist. lit. pag. 12.
 (3) Διον πρωτον εις την Ηλ-
 ληνικην μεταθειναι διαλεκτον.

δια δε των πελασγων πρωτων
 χρησαμενοι τοις μετατεισαι
 πελασγικα προσαγγρευθηται.
 Diodor. Bibl. lib. III. p. 209.
 (4) Lib. V. cap. 58.

che pur si trova presso Reinold , in alfabeto pelagico , che specialmente servì agli Eolj , e in ionico : di che tornerà altrove il discorso .

So che dalla storia si provoca alla congettura . Ma che si oppone , che da' fondamenti finora posti non ne discenda , quasi facile corollario , la soluzione ? Si adducono gli alfabeti orientali ; il famaritano , e il fenicio ; quasi essi più si conformino all'etrusco che al greco . Ma poichè quante lettere sono nell'etrusco , tutte oggimai si riscontrano nel greco antico ; resta in piedi la questione , qual de' due popoli l'abbia preso all'altro , e la storia tutta favorisce i Greci sopra gli Etruschi .

Le congetture non favoriscono tal supposizione

Si oppone , che lo scrivere degli Etruschi si avvicina più a quello degli Orientali , perchè va da destra a sinistra . E' comune persuasione che ciò praticassero i Greci tutti al principio ; e che alcune città fossero assai tenaci di tale usanza , lo persuadono le loro medaglie presso Bezero e Froelich . Gl' Ismenii di Beozia vi scrivono **ЗИ** , i Maroniti di Tracia **NATINΩQAM** ; i Coi **ЗОΩЯ** . Se l'argomentazione valesse per gli Etruschi , farebbe ugualmente forte per questi popoli .

Si obietta , che gli Etruschi scrivono consonanti all'uso degli Ebrei senza l'accompagnamento del-

delle vocali; lasciando al leggitore la cura di supplirvi le ausiliari. Ma che tale uso fosse frequente a' Latini antichi, si osservò già nella prima parte (1): anzi è questa non una ortografia, ma una pseudografia, che può venir dallo scrivere come si pronunzia; e ne' paesi d'Italia ove non si battono certe vocali nel parlare, il volgo le sopprime anco nella scrittura.

Si fa maggior forza nella lettera O, che siccome dal samaritano; così fu esclusa dall'etrusco alfabeto: adunque non venne questo di Grecia; ma di Oriente. Notammo nelle iscrizioni amichee, che una stessa lettera simile a un Δ fa ivi figura di V, e di O; indizio che que' Peloponnesj o non aveano ancora la V, lettera non primitiva, ma aggiunta secondo alcuni (2); o non aveano la O, che secondo altri fu dagl' Ionj introdotta (3); o non aveano almeno due suoni distinti per le due vocali predette. Così debb' essere stato in Etruria. Senzachè quando l'alfabeto passò dapprima d'un paese ad un altro si adattava, credo io, piuttosto esso a' popoli, che i popoli ad esso. Gl' Ionj ammisero le fenicie lettere, ma vi fecero qualche cangiamento $\mu\epsilon\tau\alpha\rho\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\varsigma$

(1) *Ved. cap. 7. §. I. Off. II. num. 1.*

(2) Vid. Victorin. pag. 2468

(3) Vid. Reinold. pag. 28.

ἔυθμισαντες ὀλιγα (1): i Latini ammisero le greche *paucis commutatis ut ad linguam nostram pervenirent* (2). I Siciliani, i Calabri, i Greci tutti ebbero alfabeti varj, qual più pieno, quale più scarso, come si notò col Bianconi (3); e dove il Ξ per figura o il Z non si udiva dalle lingue, non si registrava negli alfabeti. Perciò anche fra noi tanto tempo mancarono i Latini del G, e del Z; gli Umbri e gli Etruschi della O; altri popoli d'Italia dell' V (4); come già si disse: anzi niun alfabeto d'Italia antica, come vedremo, è simile all' altro; eccetto l'osco, e il sannitico.

Finalmente il Guarnacci si diede pena di riscontrare ogni greca lettera con la etrusca corrispondente (5), come il Gori avea fatto: ma ove il Gori avea giustamente concluso, che dunque l'etrusco alfabeto era derivato dal greco; l'altro fiso immobilmente in quel suo sistema pelagico, ne dedusse il contrario. Non vide quel dotto Prelato, che niuna congettura si può addurre più forte contra il suo detto, che paragonar l'una all'altra paleografia. Può esser, che il tempo riserbi all' esame de' posterì qualche monu-

Dal paragone delle due paleografie si deduce che la greca è anteriore

(1) Herod. loc. cit.

(2) Mar. Victorin. p. 2468.

(3) Pag. 86.

(4) Prisc. pag. 554. riferito

a pag. 124.

(5) Lib. cit. pag. 46.

mento favorevole alla sua sentenza: ma quei che abbiamo la contrariano apertamente. Le lettere che avrebbero i Tirreni insegnate a' Greci sono certamente le antitrojane; e la forma delle lettere antitrojane, come si è avvertito dopo Spanemio (1), non è quella delle greche che abbiamo. Questa è nata nella Grecia già adulta, quando non avea sicuramente mestieri che l'Italia a scrivere le insegnasse. Adunque la somiglianza de' caratteri che noi scopriamo per esempio tra le iscrizioni sigeie, e l'epigrafi di Volterra non prova ciò che vorrebbero; prova l'opposto, cioè che gli Etruschi ne abbiano preso esempio da' Greci.

Lo stesso avviene ove il confronto si faccia sotto altri aspetti; tutto par che scuopra anteriorità di scriver fra' Greci. La loro paleografia è un'arte, la quale in certo modo nasce, e va crescendo e perfezionandosi sotto i nostri occhi: cosa che a' tempi romani in tanto più numero di monumenti dovea vedersi e gustarsi meglio. Si comincia, siccome osservano Chifull, Bimard, Barthelemy, da lettere angolose ed informi: di là si passa ad un carattere più ritondato e men cattivo: quindi si viene a poco a poco allo scrivere

(1) Pag. 87.

re de' tempi Macedoni: e già i Greci stessi han mestieri di un alfabeto a parte per leggere gli annali loro (1). La lor numerazione dopo alcuni secoli varia affatto. Prima ogni numero ha per sua nota la iniziale I, *ios unus*, Π *πεντε quinque* &c. poi ha per nota la lettera dell'alfabeto corrispondente al suo ordine, Α 1. Β 2. Γ 3: come vedesi nelle due iscrizioni amichee. Che dirò della ortografia? Ove di tratto in tratto compariscono cangiamenti; e dalle tenui lettere si passa alle aspirate, e a queste succedon le doppie, e le altre di quantità lunga; intantochè non è perfetto il loro scrivere se non circa i tempi peloponnesiaci, quando Callistrato Samio la ridusse all'essere di oggidì (2). E da quel secolo a' Cesarì quanti cangiamenti secondo i luoghi e l'età! Chi legge le iscrizioni greche nelle grandi Raccolte, nota una diversità di scritto e di costumi fra le prime, e le ultime, che non può essere senon il prodotto di una lunghissima serie di anni: o a meglio dire debb' esserlo; giacchè le umane cose in ciò solo sono costanti; ch' elle mai non hanno stabilità.

Or se la Etruria fosse stata anteriore alla Grecia

(1) Demosthen. Orat. in Neacram edit. Wolf. p. 873.

(2) Spanhem. l. cit.

cia in arte di scrivere, appena è possibile che qualche suo marmo, o qualche bronzo non ci desse una scrittura diversissima dalla consueta. Dovrebbe comparire ne' lor monumenti una gran varietà di scritto e di costumi chiaramente tutt'altra dalla consueta, come nel greco. E pure è il contrario. Una paleografia ben ristretta basta a leggere ogni loro memoria: le prime iscrizioni poco differiscono dalle ultime: la loro numerazione sempre è la stessa; e il loro scrivere se ha talora una ortografia che pare antichissima, la forma delle lettere, o altra circostanza estrinseca la smentisce. Io diffinsi varie epoche della scoltura etrusca (1): ognuna di esse ha monumenti: ogni monumento ha scrittura. Le più vetuste iscrizioni, se sono di molte parole, mostrano subito le lettere aspirate; ma non le doppie: scrivono vgr. in patere $\epsilon\lambda\downarrow\alpha\eta\eta\pi\epsilon$ per *Alexander*; nelle altre si legge anche la doppia $\ddot{\alpha}$: in tutta la lingua più domina l'eolica aspirazione; ma vi comparisce talora anche l'attica; il più delle volte segnano *Felia*, talora *Helia*. Così par che l'Etruria tacitamente confessi onde abbia ricevuta la prima idea dello scrivere; giacchè su l'esempio del greco alfabeto va sempre regolando, accrescendo, e cangiando il suo.

(1) *Notiz. prelim. alla R. Galler. &c. pag. XVI.*

Fissata l'origine dell'alfabeto etrusco dal greco; è da rintracciare quando fu recato, e da qual colonia. Ciò varrebbe molto a giudicare della età delle lapidi; questione in cui Maffei or sentì in un modo, ed ora in un altro: nelle Osservazioni letterarie (1) le fa posteriori al dominio dei Romani in Etruria; nell'Arte Critica Lapidaria, opera supplita da altri, le fa anteriori (almeno in parte) al cader di Troja (2). Tacito è il solo fra' classici che stabilisca l'epoca dell'alfabeto etrusco. Il nome di Tacito è rispettabile nella storia delle genti, benchè ne tratti di passaggio. Se in quella degli Ebrei errò gravemente, ivi la sua superstizione gli fece velo al giudizio. Se in altre di popoli esteri ha trovato degli oppositori, non è però, che notizie assai belle e recondite non abbia adunate di ciascuno, e ch'egli non tenga fuor d'ogni controversia fra gli Scrittori delle italiane cose, uno de' primi seggi. Ultimo quasi di tutti a trattarne da istorico, par che si proponesse di verificare le relazioni degli altri, e di supplirne il silenzio. Vedesi che torna a' fonti, che indaga monumenti, che in mancanza di annuali cerca il vero fin tra' versi de' sacerdoti (3)

Quando ricevevano gli Etruschi l'alfabeto da' Greci secondo Tacito

(1) *Tom. VI. pag. 142.*

(2) *Lib. II. cap. 1. pag. 22.*

(3) *Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud il-*

los memoriae & annalium genus est, Thuitonem &c. de moribus German. cap. 2.

tramandatifi a voce di età in età: tutto sparge di mature riflessioni: nulla par che creda se non a ragion veduta: ove non può asserire egli dubita; e prende guardia che il suo dubbio passi nella mente del lettore con que' gradi d'incertezza o di verisimiglianza, con cui gli ha nella sua. Quindi il trovarsi in lui sovente *quidam memorant, parum compertum est*, e tante altre formole di cautela, che adatta e varia giusta il bisogno. Chi nello scerre sentenze non numera, ma pesa i voti degli autori, inclinerà talora a Tacito solo più che a varj altri insieme.

Aggiungasi che i contemporanei stessi ajutavano a scoprire il vero. La storia critica non fiorì in Italia più lietamente mai che in quel secolo. Se ogni facoltà ha i suoi periodi, forse in questa il primo è Sallustio, l'ultimo è Tacito. I Catoni, i Sempronj, i Fabj che altro furono, se non la voce de' secoli buj de' Latini, quasi come la voce de' nostri secoli buj sono i Villani e i Cronisti del quattrocento? Tacito al contrario pare l'immagine e l'esempio del nostro: così allora si ripurgò la storia da molti pregiudizj, come in questi ultimi tempi si è fatto in Italia e fuori. Che se alcun popolo ebbe allora una storia divulgata ed esaminata dal pubblico, dovean esser gli Etruschi. Claudio

Au-

Augusto avea scritti in greco gli annali loro. (1) Ammetto ch'egli non fosse il miglior talento per discernere, com'è richiesto a un istorico, il grano dal loglio. Ma tuttavia un Principe istorico impegna troppo i letterati a cercar documenti, a vagliar tradizioni, a parlare, a discutere. Tacito che scrisse non molto appresso, non ebbe forse a rinovar diligenze. È gran vantaggio, se cerchiamo non il più specioso ma il più vero, sapere ciò che il suo secolo, ciò ch'egli stesso ne opinasse: nè già perchè tutto si deggia ammettere ugualmente; ma perchè non si deggia senza gravi ragioni rifiutar tutto.

Or egli due punti ha trattati della storia etrusca; la origine della nazione; la origine del suo alfabeto. Circa il primo punto egli riferì istoricamente ciò che gli stessi Etruschi, regnando Tiberio, avean con pubbliche lettere dichiarato: sè essere propagati da una colonia di Lidj condotta quà da Tirreno (o Tirseno) (2) figlio di Ati, non molto dopo i Trojani tempi: quindi sè riconoscere i Sardiani di Lidia come loro agnati. (3) Di que-

(1) *Svet. in Claud. c. 42.*

(2) *Presso Dionisio il capo della nazione è detto Rasena; nome, credo io, corrotto da Tirseno, nel modo che nelle lapidi etrusche Ramtua da*

Aruntua o Aruntia.

(3) *Annal. IV. cap. 14. Sardiani decretum Etruriæ recitare ut consanguinei: nam Tyrrhenum, Lydumque Arve Rege genitos divisisse gentem:*

questa sentenza accennata da noi altrove, (1) che tennero Erodoto, Eforo, Strabone, e fra' Latini, Vellejo, Plinio, Giustino, Valerio Massimo, Tertulliano, e fu comune fra' poeti, Tacito nulla decide; o sia che le contrarie ragioni maggiormente lo persuadessero; o sia ch'egli schivasse, come suole, di trattare cose, che co' favolosi tempi confinano. Nel che io lo imito, come altrove ho protestato; quantunque inclini al parere oggidì più ricevuto, che ammette Etruschi in Italia prima di Enea: soltantochè non siano επιχωριοι nel senso di *autoctoni*, come già i popoli non venuti altronde si credertero da Lucrezio e da altri di quell'età.

L'altro punto d'istoria etrusca tocco da Tacito è la origine di quell'alfabeto. In ciò egli non cita autori, non mostra di dubitare; ma con la stessa sicurezza asserisce che recasser caratteri Evandro nel Lazio, Damarato in Etruria: *In Italia Etrusci a Damarato Corinthio, Aborigines ab Evandro acceperunt.* (2) Quantunque farebbe grande onore agli Etruschi, se scolari de' Greci nel secondo secolo di Roma, fossero sì presto coll'ingegno e con la industria saliti ad esser maestri de' Romani e d'Italia, come fu detto; tuttavia l'epoca segnata da
Ta-

Lydum patriis in terris resedif-
se; Tyrreno datum ut no-
vas conderet sedes &c.

(1) *V. pag. 17.*

(2) *Ann. XI. cap. 14.*

Tacito sembra un po' tarda. Dovea però questa opinione esser molto estesa, molto radicata, molto appoggiata a ragione; se già Tacito non è qui dissimile da sè stesso. Quindi l'Olivieri non la discrede (1); Winkelmann la convalida con congettura dedotta dall'antichità figurata (2); e il confronto da noi fatto tra la paleografia greca e la etrusca n'è forse nuova conferma.

Il Gori s'ingegnò di spiegar Tacito, quasi Damarato non recasse alfabeto agli Etruschi, lo migliorasse. (3) Ma se ciò ammettasi, ammetteremo anco ch' Evandro migliorasse l'alfabeto a' Latini, non lo recasse. Gori in fatti vuol che i Pelasghi dessero l'antico alfabeto al Lazio, come Plinio dice; (4) e all'Etruria, com'egli aggiugne, ma non prova abbastanza. Un altro luogo di Plinio par che faccia contro Tacito: *Vetustior Urbe in Vaticano ilex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* (5). Ma a dir vero il testo è chiaro per l'anti-

Difficoltà
su la sentenza di
Tacito

(1) *Dissert. Cort. Tom. II. pag. 52.*

(2) *Se i vecchi Etruschi avessero avuta scrittura, ne' lor monumenti anzichè le cose di Grecia si vedrebbero rappresentate le loro; delle quali per mancanza di scrittura, ch'è quanto dire di annali, non do-*

vettero aver più notizia. Monum. Ined. pag. 28.

(3) *Difesa dell'Alfab. Etr. pag. 175.*

(4) *In Latium eas attulerunt Pelasgi. H. N. Lib. VII. c. 55.*

(5) *Histor. Nat. Lib. XVI. cap. 44.*

tichità del leccio; ma non così chiaro per l'antichità della scrittura. Pare anzi che il titolo in etrusco vi fosse collocato posteriormente per memoria del fatto, *ad rem significandam*, come i Latini parlavano; e come equivalentemente ha parlato Plinio. E veramente conservarsi in un albero una lamina di bronzo per 800. anni è strana cosa; esser notoria in Roma tale anticaglia; e ignorarsi da Tacito, è anche non poco strana.

Adunque invece di Plinio si potranno a Tacito opporre altri classici, che suppongono anteriormente dottrina in Etruria; fra quali è Dionisio Alicarnasense. Egli non solo asserì nel III. libro essersi i figli di Damarato istruiti nell'etrusche scienze (1); ma nel libro I. dà luogo a credere, ch' Evandro fu il Cadmo non del Lazio solamente, ma di tutta Italia. (2) Così gli Etruschi o allora se in Italia erano, o di poi, se più tardi vi giunsero, poterono avere il primo loro alfabeto: quindi per mezzo di Damarato, ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente, per quanto si deggia a Tacito deferire, non si persuaderà ognuno, che questa nazione stesse presso il Lazio e gl'Italoti per più secoli senza ufo

(1) Παιδεύσας ἀμφοτέρους τῶν Ἑλληνικῶν χρῆσιν εἰς Ἰταλικὴν τε ἢ Τυρρηνικὴν αἰδέϊαν. cap. 46. λῆσαν προτοὶ διακομισαί (Arcaides) Lib. I. cap. 33.

(2) Λέγονται δὲ ἢ γραμμα-

ria che fossero anteriori a tal epoca. Nè prima di essa dovea cominciar la serie degli scrittori o de' monumenti etruschi; anzi, se vi furono, o smarriti i più antichi. Tali indizj notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e studioso, poterono dar presa al parer di Tacito o di que' nazionali, a' quali egli prestava fede. Questo in poco è il mio pensare in una questione; nella quale mi pare odioso accordar tutto a Tacito per una parte; e per l'altra negargli tutto. Nè ricuso, che questo articolo ancora della storia etrusca resti fra le cose dubbie, ed incerte, finchè altri lo esami più accuratamente.

Da Tacito si raccoglie l'epoca de' monumenti etruschi.

Nulla dunque di certo avrem noi raccolto da sì lungo ragionamento, e preso così da alto? Anzi, mio Lettore, molto, se io non erro; ed è lo scioglimento del problema proposto fin dal principio. Conciossiachè, negato a Tacito, o agli scrittori da lui seguiti tutto quello, che a rigore stretto non siam tenuti ad accordare, resta quella parte, che tocca il grado di una morale certezza; ed è che in Etruria a que' tempi non esistessero sassi o metalli scritti, a Damarato anteriori. Perciocchè se tali monumenti stati vi fossero, com' erano in Grecia; non avrian potuto ri-

ma-

manere ignoti in tanta luce di lettere; in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione; nè farebbe stato verisimile, che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo, gl'ignorasse. Concorda tal riflessione con quanto abbiamo poc' anzi detto su la paleografia etrusca. Vedutone quanto ho potuto, non istento a credere ch'ella contenga di scrittura, a dir molto, sei secoli, perchè non presenta così molteplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci.

Eccovi, pertanto o Lettore, ciò che fissato pure una volta, avrem noi fatto gran viaggio nella Storia degli Etruschi, ripurgandola da un pregiudizio, che tutti perturba e confonde i tempi. Si riguardano talora certe memorie di Toscana come uguali a ciò che ci resta di più antico (1); si fan coetanee le piramidi di Egitto, e le colonnette sepolcrali di Todi. Ridono intanto certi dotti oltramontani; e rimproverano alla Italia, che quasi ogni sistema su le cose etrusche ritenga qualche tintura più o men forte delle finzioni di Annio Viterbese (2). Si querelano, o almeno mal soffrono alcuni Italiani, che quanto si trova scritto da de-

Come
coagere
rare della
età di que-
ste iscriz-
zioni

N 2

stra

(1) V. tali opinioni riferite dal Cay. Tirab. T. I. p. 23.

(2) Freret lib. cit. pag. 93.

stra a sinistra tra un mare e l'altro, tutto ad una sola gente si ascrive; quasi il resto d'Italia ignorasse lettere (1). I Toscani stessi più discreti si dolgono, quando lo spirito di partito principalmente serve di guida a tali ricerche; e per mendicare ad un falso un antichità immaginaria, si spargono su la storia patria tenebre vere. Se dunque l'autorità di un Tacito ha almeno una minima particella di verità, e di fondamento; se portiamo un principio di rispetto al secolo più critico de' Latini; se ciò che a que' tempi credevasi, è maravigliosamente confermato dalla paleografia; torniamo i monumenti etruschi alla loro età. Non ci si venda, come in simil proposito Sannazaro si espresse, per un Priamo un Altianatte (2); non crediamo più di ogni greco marmo vivaci i tuffi o i peperini nostrali; mai non ci si nomini per le nostre epigrafi il secolo di Numitore, e molto meno quel degli Eroi. Disponiamo, in quanto si può, le iscrizioni etrusche con le due guide meno fallaci; e sono l'antichità figurata, e la paleografia delle lingue affini. Collochiamo le più antiche se non nel secondo secolo, almeno nel terzo, o nel quarto; ove le medaglie ci dan qualche ajuto; e le meno antiche ordiniamo successi-

va-

(1) Passeri Lett. Romagl. I. (2) In epigramm.

vamente negli altri secoli fino all'ottavo in circa; scortati parimente dal disegno, e anche dal carattere de' Greci italoti e de' Latini. Gli Etruschi confinanti che evidentemente si conformano con essi ne' lavori in vasi, in patere, in monete, non potean dissomigliare del tutto nella scrittura. Questa ancora è una specie di disegno che varia secondo i secoli, e si regola secondo le vicinanze.

Io so, che con tali paragoni non farà mai accertato ogni dubbio. I diplomatici più periti, quantunque trattisi di età a noi men lontane, sono nelle lor decisioni i più cauti; e non trovando data certa in una pergamena, non l'assegnano di sicuro, verbigrazia al secolo X; ma a quello, o al seguente. Molto più si usa questa cautela in lapidi greche e latine (1). Che dovrà fare chi giudica di caratteri etruschi? Quanto a me io non verrò facilmente a decisioni di tempo. Le due prime tavole, e la quarta daranno al lettore ajuto per congetturarne, se ne avrà talento. Noterò piuttosto qualche congruenza; onde discernere le più antiche epigrafi dalle più moderne. Ciò, mi lusingo, gioverà anche alla greca paleografia; giacchè gli scrittori di essa persuasi da Gori e da segu-

(1) Incertum est ex characterum conformitate tempora distinguere. Fabretti *Inscr. domest.* pag. 369.

guaci, per mostrare l' antichità di una lettera, provocano talora agli etruschi monumenti; come se in secoli solamente antichissimi si fosse scritto in questa lingua; o non fosse diversità fra' suoi monumenti antichi e moderni. Ciò riferbo al Capo, che siegue.

C A P O S E C O N D O

Dell' Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.

Metodo con cui si è proceduto per fissare l' A. Etrusco.

FIN dalle prime pagine di questa Opera feci menzione della difficoltà, che incontrarono per due in tre secoli i letterati, prima di fissare a ogni lettera etrusca il suo valore (1), e del metodo che felicemente han tenuto in ciò Bourguet e Gori; al primo de' quali si dee la gloria della scoperta, al secondo il miglioramento. I Rituali di Gubbio scritti in lettere latine confrontati co' rituali medesimi scritti in lettere Etrusche

fer-

(1) Il Gori, e dopo lui l' A. maduzzi (loc. cit. pag. 33.) han data la serie degli alfabeti pubblicati da diversi autori; e sono: Teseo Ambrogio autore di due alfabeti nel 1539. Pierfrancesco Giambullari nel 1549. Santi Marmocchini 1550 Paolo Merula 1605. Gabriele Gabrieli, Cosimo della Rena 1690. Sen. Bonarruoti 1726. Edmondo Chisull 1728. Siegue Bourguet e gli altri, de' quali si è fatta menzione.

fervirono a formar sicuramente la maggior parte dell'alfabeto. Rimanevano alcune lettere scolpite in altri monumenti, ma escluse da quelle tavole. La loro spiegazione provenne da qualche gemma o patera; ove non lo scritto latino, ma la figura di un Eroe, o di un Nume fu l'interprete dello scritto etrusco. Finalmente ove rimase dubbio, l'alfabeto greco, in cui vedevasi tant' analogia coll' etrusco, diede lumi per congetturare del rimanente. Il metodo è paruto quasi dimostrativo. E di vero come fissar meglio e più sicuramente il significato ad ogni elemento in una lingua smarrita? Ove l'etrusco dice vgr. $\text{Ϝϙϙ} \dots \text{ϙϙϙ} \dots \text{ϙϙϙ} \dots \text{ϙϙϙ} \dots \text{ϙϙϙ} \dots$ &c. il latino trasporta ESTE. HERI. VINU. BVF. COMIA. &c. Ove le gemme dicono $\text{Ϝϙϙ} \text{ϙϙϙ}$, $\text{ϙϙϙ} \text{ϙϙϙ}$, $\text{ϙϙϙ} \text{ϙϙϙ}$. $\text{ϙϙϙ} \text{ϙϙϙ}$. $\text{ϙϙϙ} \text{ϙϙϙ}$, l'annessa immagine insegna a tradurre *Olyxes*, *Achilles*, *Hercules*, *Theseus*, *Peleus*. Nuova conferma di tutto sono i monumenti antichissimi de' Greci, ne' quali oggimai si riscontrano ad una ad una tutte le forme delle lettere etrusche.

Per tali ragioni deggiamo, pare a me, deporre ogni dubbio circa la sostanza della questione, se si leggano già le lettere dello scritto tirrenico: dubbio che rimane oggidì in pochi:

Se l'Alfabeto del Gori sia perfetto?

e questi o non hanno esaminato mai questo punto; o per moda di scetticismo volentieri differono dal parer comune. Solamente dubitar si può, come molti han fatto, dell'alfabeto di Gori; o ch'escluda qualche vera lettera; o che qualche falsa ne includa; o che nelle figure delle lettere ecceda, o manchi, o scambj l'una in un'altra; o finalmente che quel suo compartimento delle lettere etrusche in primitive ed aggiunte sia più arbitrario che vero. Io ne dirò brevemente quello che sento.

L'Alfabeto Gori-
no non
esclude
lettere
veramen-
te etru-
sche

In primo luogo non parmi che l'alfabeto goriano escluda lettere vere. Suppose il Maffei (1) che gli Etruschi avessero il Γ ; dubitò del Δ ; e così del B, Q, O, Ω , Z, che vi mancano, si può muover quesito, leggendosi in altri alfabeti. L'alfabeto di M. Bourguet ammette ventiquattro lettere (2); quello de' PP. Maurini ne conta venticinque (3). A questi suoi nazionali piuttosto che al Gori ha tenuto dietro Mr. Gibelin (4), il cui alfabeto essendo l'ultimo, potea veramente esser migliore. Ma egli troppo ha deferito a' Maurini, i Maurini a Bourguet; Bour-

(1) *Offerv. Letter. Tom. V.* pag. 344. e 349. plomat. Tom. I. pag. 654. & Tom. II. pag. 71.

(2) *Dissert. Corton. Tom. I.* pag. 1.

(3) V. *Nouveau Traité de Di-*

(4) *Monde primitif plan-*
che 4. & 5.

guet ai rami di Dempstero, e alla sua immaginazione.

Questi scrittori han voluto, che ogni alfabeto contasse a un dipresso le medesime note derivate dal Samaritano: l'impegno di tal sistema ha accresciuto, e così ha guasto l'alfabeto di Gori. Io credo che non ogni lettera sia da cercarsi in lingue poco coltivate e durate poco: ove l'alfabeto era regolato dalla pronunzia; come avvenne un tempo nelle varie nazioni di Grecia (1). Quindi ogni nazione ebbe il suo. L'osca, la fanitica, l'umbra pronunziavano il B e l'ammifero nella scrittura; l'euganea ammise l'O ricusata dalle tre predette perchè la pronunziava; la volsca ammise le altre latine antiche per la stessa ragione. L'etrusca, che non pronunziava se non poche lettere, e quelle che le mancavano suppliva con le loro affini, ebbe fin dalla origine un alfabeto limitato; e non cangiando dipoi pronunzia, non lo caricò di nuove lettere: ammise al più le doppie ϕ e ϗ che accrebbero l'alfabeto, ma non variarono la pronunzia della nazione. Nel resto, benchè vicinissima al Lazio, escluse sempre la O, perchè secondo Plinio non preferivala: e per la stessa ragione non adottò mai
il

(1) *Ved. pag. 82.*

il γ ' nè altra nuova lettera, fosse o non fosse cadmea. Se dunque ne' monumenti queste non trovansi, non sospettiamo col Maffei, che vi sieno, e non si conoscano; crediam piuttosto, che non vi sieno, perchè non si articolavano.

Potria risponderfi, che malgrado il detto di Plinio, nella epigrafe di Cortona addotta al numero 12. leggesi *Arcenxios*. Lascio stare che questo titolo quasi nulla ha dell'etrusco; molto ha del greco, ed è forse un residuo di que' costumi pelasghi durati in Cortona fin presso i tempi di Dionisio Alicarnasseo (1): dico solo, che il dar cittadinanza alle lettere non è di privato diritto, è di pubblico. L'Imperator Claudio non potè ottenere che nuove lettere avessero luogo, se non quanto ei visse, nell'alfabeto latino (2): ed ogni scarpellino etrusco avrà potuto aumentare l'alfabeto suo nazionale? Se ciò ammettessi, dovremo intrudere anche nel latino le greche lettere, che i quadratarj imperiti mischiaron talora fra le iscrizioni romane de' bassi tempi; com'è quella presso Lupi EN. ΠΑΚΕ in pace (3). Pertanto ancorchè avvenga di trovare in qual-

(1) *Lib. I. cap. 26.*

(2) Tres litteras adjecit, quae usui imperitante eo, & post obliteratae, aspiciuntur

etiam nunc &c. Tacit. Annal. XI. 14.

(3) Epitaph. S. Sev. pag. 64. Vid. pag. 62. & 63.

qualche etrusco monumento altre lettere fuor delle consuete, non deon aver luogo nè ordine in questo alfabeto.

Dico in secondo luogo, che niuna delle lettere goriane mi è paruta superflua sicuramente; come molte degli alfabeti franzesi. Qualche dubbio mi rimane del ψ , se vaglia in etrusco, siccome il Gori ha creduto, quello che in greco, cioè P S; o se altro significhi: ma di questa lettera si dirà altrove.

L'Alf. di Gori non include lettere superflue

Dal numero delle lettere passiamo ora alle forme di ognuna; parte in cui l'alfabeto del Gori può migliorarsi. 1. Il Maffei criticò in esso una soverchia diligenza, avendo per esempio registrate della lettera \exists ben 12. figure, quando due o tre delle più varianti bastavano ad ogni lettore. L'essere una lettera più o meno angolosa, più o men coricata, l'esser volta a destra o a sinistra, l'aver traversa più o men alta, non non la travisa in maniera, che non si discerna dalle altre; come nota il Maffei stesso che io seguito in questa massima (1). 2. Fra tanto numero di figure vi pose il Gori di quelle che manifestamente son false; o che le traesse da' manoscritti, o da' marmi corrosi: queste similmente

Nelle forme delle lettere può migliorarsi

(1) *Osserv. letterarie Tom. V. pag. 346. e 352.*

ho tolte via. 3. V' incluse le oscure, ed altre di popoli non etruschi; cosa che praticò ancora Maffei; ma non mi è paruta da imitarsi. 4. Essi notarono giudiziosamente certe figure di potestà dubbia, e si astennero dal deciderne, finchè nuovi monumenti non c'istruissero. Di esse oggimai parmi poter accertare quello che vagliano: alquante però ne do io per equivoche, dubitando se in ogn' iscrizione vaglian lo stesso (1). Il greco alfabeto conta lettere, che secondo i luoghi e i tempi ebbono potestà diversa. Una croce + con poca o niuna diversità nella iscrizione sigea e nella farnesiana val χ' ; nella lamina borgiana vale ξ' . In medaglie presso Haym leggesi +IAIPPOV ed EPI+ANOVΣ (2) e quì la croce significa ϕ' . Fra le pitture di Ercolano sotto una Musa è scritto ΕΡΑΤΩ +ΑΛΤΡΙΑΝ *Erato psaltriam docuit* (3); e quì significa ψ' . Anche fra' Latini il D fu carattere ambiguo. In qualche tempo equivalse al P; quando DENAS scrivevano in luogo di PENAS (4); nel decreto proibitivo de' bacchanali fu confuso con la O (5); e nelle medaglie d'Iria scritte se non in lingua, almeno in alfa-

(1) V. anche il Passeri Mus. Etr. T. III. pag. 71. 72. &c.

(2) Tesoro Britan. Tom. I. pag. 99.

(3) Tom. II. pag. 34.

(4) Dion. Halic. Ant. Lib. I. cap. 68.

(5) Gori Difesa dell' Alfab. Etr. pag. 157.

beto latino, tenne vece della R, scrivendo essi IDNO, cioè IRINORum (1). Niuno dunque discreda nell'etrusco alfabeto ciò, ch'è chiaro negli altri due per gli esempj addotti, e per altri assai, che son ovvj presso i paleografi.

L'ultimo articolo ch'io proposi, è quello delle primitive lettere e delle aggiunte. Il Gori (2) suppone che i Pelasghi misti agli Etruschi dessero al Lazio il primo e più semplice alfabeto contenente queste figure A X E I J M N 1 < > † V (confusa con U): 12. lettere, ed un'aspirazione. Swinton siegue le stesse tracce; senonchè anche alla aspirazione H dà luogo fra le predette lettere. Secondo tal sistema esse doveran dirsi primitive, e pelasgiche: tutte le altre o aspirate o doppie, si diranno aggiunte: con tale distinzione è diviso l'alfabeto di Gori: questa dottrina è quasi il compimento del suo sistema. Io non posso ammetterla in vigore di quanto ho già scritto. Incerto se gli Etruschi in Italia fossero quando vi approdaron i Pelasghi; incerto s'eglino riceveffero, o non riceveffero le aspirate fin dal principio, mi asterrò dall'adottare sì fatta distinzione; tanto più che non è questa, come pare a prima fronte

Se le lettere etrusche siano bene distinte in primitive o pelasgiche, e in aggiunte

(1) Ignarra de Palaeft. Neap. pag. 256.

(2) Difesa dell' Alfab. &c. pag. 133.

te, una questione di vocaboli; e una proposizione di gran momento per le lingue ancora orientali, e per gli alfabeti loro.

Difficoltà
di fissare
quali sieno
le lettere
pelasgiche

E nel vero, ammessa la supposizione del Gori, saria sciolta la questione con molto calore agitata di là da' monti; qual fosse l'alfabeto pelasgico; questione per cui esaminare compose Reinold il libro più volte citato; e in quest'anno medesimo 1785. in cui scrivo, il Sig. Astle dottore Inglese, e socio dell'Accademia di Londra, ne ha pubblicata una dissertazione che intitola: *delle lettere primitive*. Essi han tenute diverse vie. Il primo risolve il dubbio co' classici e con le medaglie; il secondo con la sentenza del Gori. Sarebbe un deviar dal mio tema se io m'impegnassi a discorrerne. Dico solamente che a me pare, non avere mal riflettuto M. Gibelin (1), che questioni di tal fatta saran sempre difficili a svilupparsi. Perciocchè o vogliono definirsi con classici; e questi sono in gran discordia fra loro; o con gli alfabeti d'Italia; e fra essi, tutti fra sè diversi, chi ci scoprirà il vero pelasgico? Quella nazione illuminatrice, e divina (come chiama Omero i Pelasghi) non abitò solo fra i Tirreni, da' quali fu poi scacciata: abitò più lun-

go

(1) *Lib. cit. pag. 428.*

go tempo fra gli Aborigeni, ove poi fu Roma; abitò fra gli Umbri e gli ajutò contro i Siculi (1); abitò presso gli Oschi; e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche nazioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque dimostreremo, che un popolo più che un altro conservasse l'alfabeto de' Pelasghi senza torre nè aggiugnere lettera; specialmente essendovi fondamento di credere che le lettere si rifiutavano o si ammettevano secondo la pronunzia di ogni paese?

Cominciamo intanto a scorrere l'alfabeto proposto nella III. Tavola, e ad illustrarlo con monumenti ivi annessi, e con altri che riferiremo fra poco. Oltre il valore di ogni lettera, vedrò come promisi, di accennar qualche cosa su l'uso d'ognuna, più o meno antico: essendo ancor questa una parte della paleografia (2). Accennerò in oltre le lettere degli altri popoli d'Italia; e quali fossero comuni agli Etruschi, quali proprie di ognuno. Il confronto con le greche antiche lo lascio al lettore.

AL-

(1) Dion. Ant. I. c. 17. & 20.
 (2) Generalmente pare che in Etruria come in Grecia lo scrivere cominciasse da lettere rettilinee e angolose; forse perchè tali forme son più facili a scolpirsi in metallo o in sasso; che non è il circolo, o la linea curva. Così osserva il Mazzocchi citato da M. d'Anse de

Villoison profondissimo scrittore in paleografia; presso cui troverà il Lettore le autorità che confermano tal sentenza. (Anecd. gr. Tom. II. p. 171.) Non però mai ci dimentichiamo di ciò che il Maffei avverte; non potersi in tali cose fissar canoni generali. Maff. Antiqu. Gall. Epist. 10.

ALFABETO ETRUSCO.

Con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere, che spettano ad altri alfabeti dell' antica Italia.

A I. **A** (a) Questa è la forma più consueta. L'altra che siegue trovasi nella patera cospiana. La terza è nella lamina veronese. Ne' monumenti del numero I. e III. vi è un'altra forma **A** che forse è la più antica. L' **Ɐ** quadrata è de' Sanniti e degli Oschi.

g d „ **g** e **d** Non trovansi mai fra lettere etrusche, nè fra l'euganee che io sappia. La prima delle due figure è comune agli altri alfabeti di Italia: la seconda è propria dell' umbro, e delle Tavole eugubine, ove è stata mal presa per **K** e per **D**. A me pare che talora faccia le veci di aspirazione laconica (1), giacchè rendesi nelle tavole latine con altra aspirazione, ch' è **S**. **ⱯⱯⱯⱯⱯ** rendesi **TASES**. Rifiuto il **g**, che il Maffei pone in questo luogo, persuaso dalla medaglia fanitica con epigrafe **MINI8A2 Sabinorum**. **g**, terza lettera, è un' aspirata; e que' popoli soliti a usare indifferentemente le aspirate per le tenui scrivevan **Saphinim** per **Sapinim**: voce che mutata le affini diviene **Sabinum**, o **Sabinorum**. (2)

II.

(1) *Cap. VII. §. II. Off. I.* (2) *V. pag. 152.*

II. χ ζ (cioè c) Si usano indifferentemente; χ ζ
 e scrivesi la stessa voce or $\chi\alpha\chi\chi$, ora $\chi\alpha\zeta$.
 La greca lettera comparisce più spesso ne' monu-
 menti antichi: la latina a poco a poco par che
 ne prenda il posto; e rimane sola ne' più moder-
 ni; come intervenne ancora presso i Latini (1).
 Gli Umbri, gli Ofchi, i Sanniti, gli Euganei ri-
 tennero la prima forma. Il Gori aggiunge qui
 il Coph de' Fenicj φ , che vedesi anco in medaglie
 di Crotona (2) invece di K. Egli cita una co-
 lonnetta di Perugia; ove quella lettera a me pa-
 re un 8; in qualche altro fasso è assai dubbia.

„ D è escluso da ogn'italico alfabeto, fuor- (D)
 „ chè dal Volusco.

III. ϑ Pare usata prima di ϑ ; che trova- ϑ
 si però in monumenti assai antichi, come nel-
 la statua volterrana; ma torta, ineguale, ed in-
 forme. Nè è maraviglia dopo la scoperta fatta
 dal Sig. Principe di Torremuzza (3), che la ϵ ,
 e il ζ , o sigma lunato sian anteriori alla prima
 guerra punica. Questa ϑ difficilmente si discer-
 ne talora dall' ζ , o ν consonante. Ved. Tav. III.
 num. II. ove ζ è scritto come un' ϑ curvilinea.

O „ G. man-

(1) K, post receptum C, su-
 pervacuum coepit esse. Marius
 Victorin. pag. 2457.

(2) Spanhem. de Praest. &c.

pag. 96.
 (3) *Antiche Iscrizioni di
 Palermo pag. 237. e seg.*

(G) „ G manca a tutti gli alfabeti dell' antica Italia. Gli Etruschi lo suppliscono con questa figura D ; come i Latini antichi, e i Greci stessi, che nelle medaglie di Gela scrissero $\text{A}\Lambda\text{E}\text{D}$.

I IV. I (cioè i) è scritta sempre alla latina; non mai all' ionica, I^{I} , come nelle Tav. II. e IV. È nota del numero uno, come presso i Latini, e i Greci. Nell' alfabeto osco (che è ancora sannitico) ha talora una traversa I^{I} ; e nell' euganeo trovasi in mezzo a due punti. Due II che abbiamo spesso nelle T. E., è figura ambigua come presso i Latini; di che a pag. 164. e meglio dopo non molte pagine.

J V. J (1) La quarta figura è equivoca. Nella lamina veronese corrisponde ad A: $\text{A}\text{I}\text{M}\text{I}\text{N}\text{A}$ non può leggerfi se non *Aninia*, o *Annia*; nè veggo come il Maffei sospettasse di vedervi un F , o un A greco (2). A in titoli etruschi, e semibarbari come a pag. 173. è raro, e corrisponde a L. Talora però è scritto in guisa che pare un I prolungato oltre il solito.

M VI. M (cioè m) Questa forma è la comune anche fra gli Oschi, gli Umbri, e i Sanniti. La stessa lettera formata con basi ineguali è in
mo-

(1) Forma comune a' Latini lettera. antichi, come γ e qualche altra (2) *Off. Tom. V. p. 130.*

monumenti antichissimi greci ed etruschi. Ho tolte varie figure da questo numero; e le ho trasferite alla S; di che rendo conto in quella lettera. Altre notizie si daranno della M ove si parla de' nelli.

VII. H (cioè n) Anco questa lettera ne' monumenti più antichì ha basi ineguali. H

„ O (o) ha luogo solamente nell'alfabeto euganeo e nel volscò. La escludo dall'etrusco e dall'umbro per la ragione, e per l'autorità di Plinio accennate altrove (1). L' ω ammesso da' PP. Maurini è preso dalla iscrizione pesarese della IV. Tavola num. II; ove per una piccola sbarra che vedesi in mezzo al circolo mi pare anzi un' E; e quando anche fosse ω , sarebbe lettera di un particolare, non della nazione. (o)

VIII. 1 (cioè p) Questa lettera è simile al γ della iscrizione sigea prima. Perciò Chisull le diede lo stesso nome fra l'etrusche: ma non dee seguirsi. Talora è molto simile a \dagger , come in qualche iscrizione del sepolcro de' Publicj. 1

„ Q è nelle tavole latine di Gubbio: nel resto non trovasi in verun alfabeto d'Italia; anzi da Varrone ed altri gramatici fu escluso dal numero. (Q)

O 2

„ ro

(1) O aliquot Italiae civitates teste Plinio non habebant sed loco ejus ponebant V, & maxime Umbri & Thufci. Prisc. pag. 553.

„ ro delle latine lettere (1). Gli Etruschi non l'ebbero, benchè altri gli assegni questa figura ϱ.
 „ Alla mancanza di tal lettera supplirono in due
 „ maniere; scrivendo or $\chi\iota\kappa\downarrow\mu\alpha\tau$, or $\chi\iota\nu\downarrow\mu\alpha\tau$
 „ ove i Latini avrian segnato *Tanaquil*; $\tau\alpha\nu\alpha\kappa\upsilon\lambda\iota\varsigma$ i
 „ Greci (2).

ϱ IX. ϱ (cioè r) Il Passeri osserva che questa figura è talvolta confusa col ⊕ (3). La figura latina \mathfrak{R} , che abbiamo auco in iscrizioni greche (4), è rarissima in monumenti etruschi, frequente in oschi.

ϱ M X. ϱ. M. (cioè s) Le prime tre forme, che son comuni a' Greci antichi, non han controversia. Solo è notabile che in monumenti euganei, e talora etruschi stan con uno, o due punti. (5) Le tre altre, che somigliano la M de' Latini e de' Greci, non sono state finora conosciute pienamente. Della prima si è sospettato, ch' equivalga ad S; la seconda che incontrasi nella maggior parte dei monumenti, si è sempre creduta una *m*. Ma essa non è che un Σ rovesciato; e per Σ si legge nella colonna naniana, e in tutt' i monumenti dei Greci italoti riferiti nella IV. tavola. Che in Etruria valesse lo stesso (toltone qualche rarissimo

ca-

(1) Priscian. pag. 544.

(2) Dion. Alic. IV. cap. 2.

(3) Ved. pag. 172.

(4) Tav. I. num. 8.

(5) Ved. la Tav. III. n. I, e la Tav. IV. num. I.

caso, ove par confusa con \mathcal{M}) ne fan fede due urnette Vaticane, di una stessa famiglia; in una delle quali è scritto \mathcal{VMVM} , in altra \mathcal{VZVM} . Altro contrafegno è questo, che i nomi di Minerva, e di Menelao nelle patere, e nelle urnette, quei de' Metelli, Marcanj, Mitrei &c., sempre incominciano da \mathcal{M} , non mai da \mathcal{M} . Per contrario questa figura vedesi nel nome di Perse in più gemme \mathcal{EMQEM} : e nelle iscrizioni bilingui addotte ne' numeri VIII. e X. l'ultima lettera di *CAVLIASa*, e la quinta di *PRAESENTES* è resa con la stessa \mathcal{M} . Le tavole eugubine etrusche fan pochissimo uso di questa figura: tuttavia vi si legge $\mathcal{V+I+QEM}$, cioè *seritu*, voce che nelle tavole latine incontrafi non una volta. E' anche bene avvertire che siccome il Σ fra gli Eolj, e la *S* fra' Latini tennero anche luogo di aspirazione; così par che sia di questa lettera fra gli Etruschi. L'ultima figura \mathcal{M} è rarissima, e talora mi è paruto che indicasse divisione, come altre note delle quali si dirà poco appresso.

XI. † (cioè T) Questa è la forma del T più comune in Etruria: gli Umbri frequentano la terza, che nel marmo di Delo è scritta per *v*. Gli altri popoli usano il T latino, rarissimo fra i Toscani.

XII. (v

V XII. V (cioè u) E' la stessa in tutti gli alfabeti d' Italia . Nell' Osco si adopera la Y frequentemente : nell' etrusco ve ne ha pochi esempj . E' lettera equivoca ; quando troppo rassomigliafi a J o a γ . E' anche nota del numero cinque , come presso i Latini ; ma capovolta a modo di un lambda Λ . Gori aggiugne qui 𐌚, 𐌛, e simili .

𐌚 XIII. 𐌚 (v, o f) Corrisponde ad V consonante ; come nel nome di Minerva 𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚 ; e anche ad F, come in 𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚, che pare doverfi render *Fulvi* . Così presso i Latini i suoni di queste due lettere si confondevano, pronunziandosi da alcuni *virgo*, da altri *firgo* (1) . Spesso credo non aver forza di lettera ; ma di mera aspirazione colica nel principio , e nel mezzo della voce , o presso R (2) . Il Passeri sospettò ch' equivalesse talora a V vocale , come in 𐌚𐌚𐌚𐌚 medaglia osca , che leggesi *Capua* . Il sospetto prende verisimiglianza maggiore se risalga a' primi fonti di tal lettera , come fa Reinold (3) . Dopo aver egli premesso , che il Vau 𐌚 tenne luogo di V vocale presso gli Ebrei (4) , e che la stessa vece prestò a' Fenicj (5) e a' Cartaginesi , che con es-

so

(1) Cassiod. de Orth. 2282.

(2) Ved. Cap. VIII. §. II. cap. 3.
Osserv. I.

(3) Hist. Litt. cap. 15.

(4) Vofs. Art. Gram. Lib. I.

(5) Bochart Geogr. Sacr.

Lib. I. cap. 24.

fo scrissero la quarta lettera nel nome di *Azru-bal*, conclude che nell'antichissimo alfabeto pelagico ed eolico potesse avere la medesima potestà. Lo stesso verisimilmente accadde nell'Etrusco e in altri d'Italia, quando misero in una sillaba τ senz'altra vocale. Notisi però, che spesso la vocale vi si sottintende; vgr. quando leggiamo negli epitafj V per *Vel*, cioè *Velia*. In oltre osservo, che lo scambiamiento di V in V potè anche nascere da varietà di pronunzia. Come per l'Italia certi popoli proferiscon oggidì *lauro*, altri *lavro*; così anticamente si potè proferire diversamente uno stesso nome; e quindi anche scriversi or ANIDVAV , or ANID\tau AV , come vedesi in epitafj etruschi.

XIV. H (cioè h) Simili figure quadrate nel greco vaglion O , come provano le medaglie di Tebe, segnate con la iniziale H . Gli Etruschi l'usan forse per θ in qualche rarissima iscrizione; com'è quella dell'Accademia di Cortona col nome HINIH ; e qualche altra che incomincia con H punteggiato; e forse si può leggere quì il solito pronome *Thannia*; ivi un suo derivato. Ma comunemente è l'aspirazione attica; essendo così scritto in patere $\text{HJH}\text{H}\text{H}\text{H}$ *Hercules* ed altri nomi, che in latino assumono l'H. Nell'

al-

alfabeto osco e nell'euganeo è similmente aspirazione. L'altra forma quadrata Ξ , che nel nostro alfabeto sta in primo luogo, è propria degli Etruschi; ed essendo alquanto simile al dittongo $\text{I}\Xi$, talora vi si confonde. Le figure circolari con linea obliqua, che Gori dubbiosamente diede per θ , son similmente aspirazioni; almen d'ordinario: trovandosi in epitafj $\text{I}\Xi\theta$, nome che corrisponde a HELI; e nelle tavole eugubine $\text{I}\Delta\Xi\theta$, che nelle latine rendesi HERI.

- 8 XV. ϑ (cioè ph) È la solita figura degli alfabeti osco, umbro, ed etrusco, corrispondente al ϕ greco, come in $\Xi\text{B}\text{V}\text{M}\Xi\theta$ *Thelephus*; all' F latino, come in $\text{A}\text{I}\text{Y}\text{Z}\text{A}\text{B}$ *Fausta* (1); e come sembra talora, all' V consonante $\text{A}\text{V}\text{Z}\Xi\text{B}$ *Vesia*. A questa usitata figura ϑ , il Gori ne aggiunse alcune, che io mai non vidi ne' monumenti. Tre ne aggiungo io; ed ecco onde prese. La prima è in un sepolcrino della famiglia Folnia, ov' è scritto $\text{I}\text{M}\text{V}\text{B}$: vien replicata nella iscrizione sannitica che do nella tav. IV. num. VI. L'altra, θ , è dedotta dalla gemma ansidejana ove *Amphiaras* è scritto $\text{A}\text{M}\theta\text{I}\text{A}\text{P}\text{E}$; e riscontrasi nel greco alfabeto alla tav. III. num. III. L'ultima θ è

(1) F, aeolicum digamma tinorū eamde vim, quam apud quod apud antiquissimos Laeoles habuit ϕ . Prisc. p. 542.

è fondata specialmente in alcune epigrafi del Museo Reale, ove il solito nome di *Fastia* è segnato $\text{AIVZ}\text{A}\Theta$ con circolo intersecato da linea orizzontalmente. Dee però il lettore avvertirsi per ultimo, che queste figure, O , e Θ si permutano talora con l'aspirazione O per la somiglianza che vi hanno; e lasciano in dubbio della vera lezione.

XVI. O (cioè Th) Questa lettera, ch'è il θ O de' Greci, ha luogo nell'alfabeto etrusco, nell'umbro, e nell'euganeo. La prima figura è in una urnetta dell'Accademia Cortonese, ove leggesi IVO , voce che in altri monumenti etruschi incomincia col O , o col O . Queste due forme, comunissime presso gli umbri e gli etruschi, son dedotte dal Greco (1). La quarta è più euganea ch'etrusca. La quinta è dubbia. Trovasi nella iscrizione minore della grotta Cornetana (2) ove fu presa per Th: e in questi ultimi anni è comparso nuovamente in tre urnette del Museo Venuti. Spettano a una stessa famiglia $\text{AIV}\text{A}\text{O}\text{MA}$. Una delle tre iscrizioni è riferita al num. VI. ove più mi piacerebbe leggere *Anchares*; famiglia in Etruria nominatissima, che *Anthares*.

XVII. ↓

(1) Ved. Tav. II. n. 5. e 8.
e Tav. III. num. 8.

(2) Ved. Maffei Oss. Lett.
Tom. V. pag. 310.

↓ XVII. ↓ (cioè ch) È la lettera, pel cui ritrovamento si destò gelosia fra Maffei, e Gori (1), che la scopersero guidati dal nome di Achille; giacchè questo in gemme leggesi $\exists \downarrow \exists \downarrow A$. Corrisponde dunque al χ' ; e la lamina borgiana ove ↓ ha lo stesso valore (2) è nuova conferma di questa spiegazione. Nondimeno io dubito che si usasse talora per θ' : stantechè nelle urne volterrane leggesi or $\circ \downarrow$, ora $\downarrow \downarrow$; nè sembra essere altro che *Larthis*. La stessa lettera in urna di Monte Aperto parve ↓ al Passeri. Così è in medaglie Romane, ove trovasi ↓ per L, nota numerale del cinquanta. Per nota dello stesso numero ita in urne etrusche; ma è capovolto in questa forma ↑; o T, con traversa alquanto curva.

(Z) „ Z non è in veruno di questi alfabeti. Gli „ Etruschi par che lo ammettessero solamente in „ qualche titolo semibarbaro, com'è quello del „ num. XIII.; ma se io non erro, nè anco ivi lo „ ammisero per nuova lettera. V. a pag. 171.

ψ XVIII. ψ Lettera simonidea corrispondente a PS. Se abbia la stessa potestà nell'alfabeto etrusco, ed euganeo può controvertersi. Nelle meda-

(1) Ved. *Ofs. Lett. Tom. V. beto pag. 156.*
pag. 360. e Difesa dell'Alfa- (2) *Tav. IV. num. 8.*

daglie de' Filadelfj trovasi per iniziale una figura non tanto dissimile (†) ufata per ϕ , e in altre medaglie, come dicemmo, per χ (1). Non la rimovo dall' ordine datole dal Gori, parendomi ch' ella abbia forza di lettera doppia; e vada letta o per PS, o per SP: di che adduco prove nel capo seguente.

XIX. † (cioè x) Forse è formata dal ξ degl' Italoti, (V. Tav. IV. n. 8.) con la giunta di un' altra sbarra. Che vaglia similmente ξ o due $\sigma\sigma$, provasi dalla gemma, ove è scritto $\exists\ddagger\vee\downarrow\vee$ *Ulyxes* o *Ulyffes*. Non è senza qualche controversia l' opinione, che questa lettera doppia sia introdotta da Simonide; come credono i grandi autori già citati: volendo altri, che vi fosse ne' tempi antitrojani, ma si scrivesse all' uso de' Latini; cioè X (2). Pare di Simonide almeno la forma della lettera greca † o Ξ ; e per conseguenza posteriore a lui la † degli Umbri, e degli Etrufchi, i quali ufano X solamente per nota numerale.

† Fuori dell' alfabeto ho collocata questa lettera; della quale trovo un solo esempio in una antichissima iscrizione sepolcrale scoperta ultimamente, che io riferisco al numero I. Ho
„ espo-

(1) *Ved. d'Anse Lib. cit. pag. 176.* (2) *Reinold. pag. 44.*

esposte poc' anzi le varie significazioni che ha questa lettera presso i Greci. ΜΞΙ+ΞΧ letto per ξ' *Cexies*, secondo ciò che diremo fra poco, e secondo la iscrizione del num. 11. si riduce a *Cesies*, famiglia nota: potrebbe anche leggersi per χ' *Cechies*, giacchè *Cecii*, *Cecinj*, *Cecini* sono anch' essi nomi etruschi; e verisimilmente scrivevansi una volta con C aspirato.

⋈ E' questo un nesso che corrisponde talora a IL come in ΜΥΑΝΑΟ *Tanaquil*.

Nessi della paleografia etrusca

Nessi più facili sono la Μ congiunta all' A per una sbarra trasversale come al num. VIII. e più chiaramente in altre iscrizioni da me vedute: e ΙΜ che unendo talora le sommità par che formino Μ, come forse nella Tav. IV. num. I. Così la Μ trovassi talora per ΙΗ; e Μ, prolungata e dilatata alquanto l'ultima linea, leggesi ΜΑ.

Altri nessi di non difficile intelligenza raccolse il Passeri nel Tomo III. del Museo Etrusco a pag. 87. Altre note similmente adunò il Maffei, che talora non pajon altro se non segni di una parola già terminata: com' è forse la C così rivolta nella Tav. IV. num. III.; o la 2 quando è coricata in questa maniera ~; o quando è voltata a man destra così 2: siccome vedesi al n. XII. della III. Tavola, ove io leggo C. CRISPINIA-SIA.

SIA. ANNIA; considerando la S rovescia come intrufavi per divisione o per eufonia.

Terminato l'alfabeto degli Etruschi facciamo altre osservazioni, che spettano alla loro paleografia; e in primo luogo su le varie maniere del loro scrivere. Varie maniere di scrivere

Scrivevano d'ordinario, come ognuno fa, da destra a sinistra: ma del loro scrivere alla latina da sinistra a destra vi ha pur esempj oltre quello del num. XII., in gemme, in patere, e in titoli sepolcrali.

Il titolo del num. XII. è scritto *βουτροφιδου*, esempio raro in questa paleografia, ma non unico; e spiegato da noi al Capo V.

Quello del primo numero è scritto in giro, *ες κυκλου σχημα*, come dice Pausania; il qual computa anche questo modo di scrivere fra gli antichissimi di Grecia (1).

A queste varietà di scritto addotte dal Gori (2) si può aggiungere quella del num. IV. E' presa da una colonnetta del museo Borgia, ove ogni parola forma una lista e quasi una colonnetta di lettere disposte l'una sotto l'altra. Tal forma di scrittura è similmente antichissima presso i Greci; e dicevasi scrivere *κιονιδου*; siccome ab-
bia-

(1) Lib. V. cap. 20.

(2) Difesa &c. pag. 133.

biamo da Teodosio, celebre gramatico Alessandrino (1). La rammenta anche Festo V. *Taepocon*.

Quell'altra foggia, pure antichissima, che ricorda lo stesso Autore, e appella *στυπιδιον*, perchè imita un panier che si va slargando dalla base fino alla sommità, vedesi in un bassorilievo del Museo Olivieri, e la riferisco al num. XIV.

Il Gori credette, che il produrre le varie forme di scrivere comuni a' Greci antichi, e agli Etruschi, fosse una conferma del suo sistema; che i primi insegnassero l'alfabeto a' secondi: il mio lettore non avrà, credo, difficoltà a consentirgliene, specialmente dopo queste nuove osservazioni.

Tre iscrizioni corrispondenti a tre epoche di scultura

Le tre iscrizioni de' num. III. V. e VI. hanno un oggetto diverso dalle precedenti; ma importante molto. Elle son tolte da tre monumenti del Museo Regio, che io adduco nelle notizie preliminari alla Galleria al §. II. per saggio di tre epoche del disegno toscano. Quella del num. III. è nel vaso d'argento, che secondo il disegno delle figure pare potersi ascrivere al terzo secolo di Roma, o al seguente; se alcune danno le medaglie incuse di Posidonia, e quelle di Sibari, città distrutta nella Olimp. 67. Antichissima pure è la statuetta del museo Corazz-

(1) Vid. Fabric. *Bibl. Graec.* Tom. I. cap. 27. pag. 159.

razzi, la cui iscrizione è riferita nella tav. IV. al num. XIII., ed è di carattere molto antico, se nonchè vi si vede il C , ove nella precedente è il K . L'altra del num. V. sta nella Chimera, getto in bronzo bellissimo, ma che ritiene pur del toscano. L'ultima è nell'Arringatore, statua in bronzo veramente rara, e vicina alla greca eleganza. Così il Lettore da tre epoche di disegno ritrarrà tre epoche di caratteri, non tanto per decidere su la età delle iscrizioni, quanto per non esserne del tutto allo scuro.

Gli epitafj bilingui che riferisco a' num. VIII. IX. X. XI. tutti del M. Regio, ove ogn' iscrizione vedesi in etrusco e in latino, provano, se io non erro, che dopo il dominio de' Romani in Etruria, presto si cominciò a scriver romano; ma tardi si lasciò di scriver etrusco. Le due epigrafi a man manca sono in buon etrusco, ma in cattivo latino: le due a man destra non sono del miglior conio etrusco (la undecima specialmente), ma di buon conio latino anche pel carattere. Niuuno le discredereà posteriori al tempo di Aula Cornelia (1) e prossime a' giorni di Augusto; nel cui tempo parlavasi tuttavia l'etrusco, per testimonio di Dionisio allora vivente. (2)

Varie forme d'iscrizioni semibarbare

Ne'

(1) Ved. Tav. II. num. 8. (2) Dion. Halic. Lib. I. cap. 30.

Ne' numeri che succedono do altre iscrizioni che fan vedere i gradi, per dir così, del passaggio fatto nella nazione dalla lingua nativa alla dominante. Nel numero XII. l' Etruria ritiene le sue lettere, ma siegue la direzione latina da sinistra a destra: e nel numero stesso ella ritiene la sua direzione da destra a sinistra, ma siegue la forma delle latine lettere. Nel num. XIII. ella scrive e con lettere e con direzione simile ai Latini; ma ritiene in tutto il suo dialetto; dialetto che in parte riscontrasi col latino antico riferito nella II. Tav. al num. XIII.

C A P O T E R Z O .

Ortografia degli Etruschi: e idea di una Tavola del Dialetto loro, e di altri d' Italia.

L' Etruria che in fatto di parlare e di scrivere l' odierna lingua d' Italia regna e dà legge ad ogni buono scrittore; l' Etruria che per la sua finezza del giudizio e dell' orecchio ci ha formata a poco a poco, e ridotta sì dolce sì armoniosa sì gentile la volgare nostra favella; questa Etruria medesima sembra, che avesse una volta così difficile ed aspro linguaggio, che perciò alcuni lo han derivato da' Celti, o da altri popoli
ben

ben rimoti del Settentrione. Io lascio di esaminar le ragioni istoriche, onde tali opinioni possono avere aspetto di verità. E' noto che alcuni antichi derivan gli Umbri dalle Gallie (1); e che alcuni moderni credono gli Etruschi discesi o dagli Umbri stessi (2), o da' Celti (3), o da' popoli alpini; ancorchè Livio scriva, che quegli Alpini son propagati piuttosto da una colonia di Etruschi (4). Il mio libro non ha per oggetto la storia di questo popolo, ma della sua lingua; nè della lingua che parlò nell'età più antiche; ma di quella che ci rimane ne' monumenti. Or la lingua de' monumenti etruschi, se qualche analogia ha co' linguaggi settentrionali, ella è piuttosto apparente che vera; consistendo solo nel materiale accozzamento delle lettere, che veduto in

Dalla ortografia degli Etruschi si deduce che discendano dal Settentrione

P la-

(1) Bocchus absolvit Gallorum veterum propaginem Umbros esse. Solin. cap. 7. Umbros Gallorū veterum propaginem esse M. Antoninus refert. Ser. Æn. XII. v. 753. Eadem Isidor. Orig. IX. c. 2. Tzetz. in Lycophr. v. 1360.

(2) I primi Etruschi non erano se non Umbri. Bardetti de' primi abitatori d'Italia p. 13. e segu.

(3) Vraisemblablement ils étoient un peuple celte qui demouroit autrefois le long du Po. Lorsque les Gauls firent

irruption en Italie, une partie des Tusces se retira dans la Rhetie; l'autre alla s'etablir dans le pays de Florence. Peloutier Hist. des Celt. Lib. I. pag. 178.

(4) Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhætis: quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo, praeter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent. Liv. Lib. V. cap. 35. Eadem Justin. Lib. XX. cap. 5. Plin. H. N. Lib. III. cap. 20. Steph. verb. Rhæti.

lapidi sembra durissimo alla pronunzia, e lontano affatto dal comune uso de' Latini e de' Greci. Nel resto le voci etrusche molto si avvicinano alle greche ed alle latine; e al pari di esse facilmente si proferiscono, purchè ne sappiamo la ortografia, e il modo di supplirla ove manca, e di riscarla ove abbonda. Questa è la parte che lasciata pressochè intatta finora, convien trattare con diligenza. Io ho procurato d'investigarla: e le *osservazioni* da me fatte, e le *congetture* che vi ho aggiunte faranno il soggetto di questo Capo: ma convien ripetere il discorso da' suoi principj.

Qual sia
l'ortogra-
fia delle
lingue mè
colte, e
delle più
antiche

L'ortografia è una delle facoltà più tarde a nascere fra' popoli colti. I Latini prima de' tempi di Lucilio pensarono ben poco a fissarne regole: poco vi si è pensato in Italia infino a' tempi di Bembo: ed altre nazioni di Europa prima si son vedute dotte, che regolate e uniformi nella scrittura. Quando una lingua è ricca di scrittori a bastanza, sottentra il gramatico a scerre da essi le migliori maniere e più conformi a ragione, sì nel parlare, sì nello scrivere. Prima di ciò non si siegue norma costante: il dotto forma per sè quella pratica che gli par migliore; il volgare parla e scrive senza sistema; cosa per altro non nuova anche in lingue coltissime.

Al-

Alle iscrizioni antiche d'Italia applicate ora ciò che io ho detto generalmente; e avrete scoperto il fondo della ortografia loro; se così è lecito nominare un' arte poco frenata da regole. Esse non vissero a bastanza per conseguir l'estrema cultura. Quindi nella iscrizione Nolana e nell'Eugubine, anzi nel vetusto latino, è tanta incostanza di scritto, quanta si notò nella prima parte (1): e fra l'epigrafi etrusche una stessa città si nomina in medaglie or ANVJTVI , or ANAJTVI (2); uno stesso nome si trova notato in tre e in quattro diverse forme; una voce stessa, senza essere variata di caso, o di altro accidente gramaticale, ora con una desinenza si esprime, ora con un'altra. Conviene però far giustizia al carattere della nazione sempre esatto fin nelle cose minute: il loro scrivere per quanto appare da' monumenti, fu per que' tempi uno de' più regolari.

Neceffità
di ritrac-
ciare mi-
nutamen-
te tali or-
tografie

Dal fin qui detto ciascuno può divisare, se mi sia possibile con pochi e generali principj, mettere in chiaro così moltiplice scrittura, e appagare un lettore, che non crede mai all'antiquario, sempre alla sua ragione. Egli mi accorderà facilmente, che ne' titoli delle urne etrusche

P 2

fia-

(1) Ved. pag. 67. e 141. (2) Eckell Lib. cit. in n. Popul.

siano incisi de' nomi, e non altro: nè mi contrasterà, che questi nomi si riscontrino nelle lapidi latine posteriormente scritte in Etruria; giacchè le famiglie non cangiaron nome sotto il nuovo governo, ma di etrusco lo trasformarono in latino. Ma dopo ciò, egli senza una prova sufficiente, non crederà mai, che la famiglia chiamata già per esempio 𐌁𐌎𐌆𐌎𐌆 sia quella stessa, che dipoi si nominò *Caesia*; o che io leggendo v. gr. 𐌆𐌎𐌆𐌎𐌆𐌎𐌆 vi trovi una donna della gente Trebazia. Convieni che io additi per quali vie l'una parola si muta nell'altra: e il ridurre tal metodo a generalità di principj, e tutto provar con esempj, non può esser opera di due o di tre pagine.

Metodo
preso da
Varrone

Questo è ad un tempo quasi un trattar etimologie di voci latine, e ortografia di etrusche. Per venirne a capo non trovo miglior via di quella che insinua Varrone (1), quando in lingua latina un antico vocabolo vuol ridursi ad un nuovo: ch'è l'osservare ogni lettera, e sapere qua-

(1) Quoniam verborum novorum & veterum discordia omnis in consuetudine communi; quot modis litterarum commutatio fiat qui animadverterit, scrutari facilius origines patietur verborum. Reperiet enim esse commutata ..

maxime propter has quaternas causas. Litterarum enim fit demptione aut additione, & propter earum artationem, aut commutationem; item syllabarum productionem. L. Lat. IV. cap. I.

quali siano state tolte, quali aggiunte, quali cangiate, quali trasferite, quali ridotte di due o di tre in una; quali di una quantità passate in un'altra. Tali alterazioni talora son fatte così dal caso; che non può rendersene ragione; siccome avviene di certe frasi ombre, stranamente guaste dal latino o dal greco: ma in moltissimi casi può rintracciarsene l'origine su la scorta de' migliori antichi (1). Elle il più delle volte nacquero da pronunzia; che alterandosi a poco a poco, e cominciando in quel determinato concorso di lettere a far quel determinato cangiamento; ha impressa un'aria di novità non in uno o in un altro vocabolo solamente; ma in gran parte della latinità. Il medesimo a proporzione è intervenuto nel caso nostro. L'etrusco si avvicinava una volta al greco, e al latino antico, come si è veduto: ma di poi l'etrusco non si discostò gran fatto dal primo essere; il latino s'ingentilì: onde il moderno latino ha in molte cose quella proporzione con l'etrusco, che ha col latino antico.

A stabilire questa proporzione ci bisognano, in quanto è possibile, dati certi. Questi son pochi; e si riducono a' nomi di Dei, di Eroi, di Città, (2) di Famiglie, ove la figura o la traduzione

Dati certi
o molto
verisimili
per riuscirvi

ne

(1) Ved. pag. 57. (2) V. le Iscriz. Etrusche Class. I.

ne latina ci tien vece d'interprete (1). A tali dati si può aggiugnere la comparazione de' nomi stessi scritti in etrusco; ma con maniera qual più, e qual meno affine alla latinità: com'è il nome di ANZA antico, paragonato all'altro più ufato di *Annia*, nome frequentatissimo nelle lapidi ancora della Gallia Cisalpina (2), ove fu l'altra Etruria. Nè è spregevole il lume che danno le tavole umbre, o altra iscrizione d'Italia antica, dove ne sia facile la intelligenza: poichè veramente ogni altra lingua è compagna; meno però è difficile della etrusca. Finalmente ove manca ogni domestico, o vicinissimo paragone; (3) il greco e il latino antico possono sovvenirci: anzi il testimonio loro debb'essere come un suggello a ogni nostra osservazione e congettura. La ortografia de' maestri e degli scolari non fuol variare gran fatto: gli Etruschi prima scolari de' Greci, poi maestri de' Romani antichi non possono molto discordare o da questi o da quelli. Ecco pertanto i dati, ecco il metodo, che seguirò per mezzo di una Tavola; di cui già comincio ad esporre l'idea, i termini, e il modo di farne uso.

L'idea di questa tavola è in qualche modo

- | | |
|--------------------------------------|--|
| (1) <i>Ved. a pag. 56.</i> | con- |
| (2) Malvasia Marm. Felsin. pag. 341. | rhenorum sermonis in antiqua Italia... quam in Graecia investigare praestat, Ignarra de Pal. N. 264. |
| (3) Lacinias deperditi Tyr- | |

conforme allo stile de' Franzesi gramatici, che in ogni lettera dell'alfabeto van notando per istruzione de' forestieri s'ell'abbia un suono semplice o misto; in quali casi leggendo non si pronunzi; in quali si prolunghi e quasi raddoppisi; in quali altri si permuti in una diversa. Vagliami questo paragone per conciliare qualche grazia all'etrusco per l'analogia, quantunque lontana, ch'esso ha con la più gradita e più conosciuta lingua di Europa. Nel resto il paragone non è perfetto. Le regole che abbiamo in Feri, in Antonini, in Gouudar riguardano la pronunzia; le mie riguardano lo scritto: le lor osservazioni son quasi generali; e in ogni simile accozzamento di lettere ordinariamente hanno luogo: le mie per la grande varietà della scrittura etrusca, non possono essere generali ugualmente.

Meglio dunque si potrà comparare il presente metodo a quello che scrivendo di dialetti greci tengon Clenardo, Gretsero, Schmidt, Maittaire; e veramente da loro l'ho appreso, e imitato.

Tavola
del dialet-
to etru-
sco, e di
altri d'I-
talia

Com'essi propongono il dialetto comune; e con esso confrontano, e riducono ad esso or l'ionico, or l'attico, ora il dorico, ora il poetico; così io al corrente latino riduco principalmente l'etrusco, ch'è l'oggetto primario del libro; ma considero

anche talora l'umbro, l'euganeo, il volsco, l'osco, il sannitico (sebben questo credesi non differire dall'osco (1)) dialetti affini all'etrusco. Di più come i predetti gramatici notano nelle lor Tavole in qual guisa ogni lettera si travesta presso gli scrittori v. gr. del dialetto dorico; o anche nel solo Teocrito, o in un solo verso del medesimo; così io noto ciò che parmi proprietà in queste lingue molto comune; e ciò eziandio, che in poche iscrizioni rinveggo; o anche in una: l'esempio ch'è unico in questo tempo può dar luce a un altro, che si scuopra dopo qualche anno. Nè mi si vieti che avendo finora parlato di ortografia, che riguarda lo scrivere, cominci ora a usare il vocabolo di *dialetto* che comprende anche tutte le proprietà di un parlare. Le Tavole de' dialetti greci, a ben riflettere, riguardano specialmente la ortografia di ogni voce, le altre proprietà vgr. della lingua dorica, si trattano di poi separatamente. Questo è il metodo di Maittaire; non molto diverso è il mio.

I dati che
abbiamo
bastano
per ten-
tar que-
sto meto-
do

Opporrà alcuno, che con sì poche iscrizioni, mal si possono stabilire canoni di ortografia, e di lingua. Rispondo che una qualche proprietà di un idioma si può anche congetturare da poche sillabe. Varrone, Festo, Quintiliano in certe lor osservazioni su l'antico latino non citano più che

(1) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 550.

un vocabolo, che unico era pervenuto a' lor tempi. Rispondo poi, che gli esempj di questa tavola o son confermati da molti altri nel decorso del libro; o se non altro son corroborati dalla pratica delle altre antiche lingue, che spesso cito: così niun esempio può dirsi che resti unico. Meno senza paragone abbiamo noi d'iscrizioni palmirene, che di ombre o di etrusche. Nonper tanto dopo iti a vuoto i tentativi di Samuele Petit, e di Jacopo Renferd, e dopo aver lasciata indecisa la intelligenza di que' caratteri i dotti Inglese, che ne pubblicarono fino a tredici iscrizioni; (1) anche nel Palmireno si è avanzato viaggio. Molto si dee all' Ab. Berthelemy (2), che primo di tutti si avvide essere quella scrittura un composto di ebraico, e di siriano: molto di poi al P. Giorgi, che usando della profonda cognizione che ha in più lingue, ha promosse queste scoperte sì nell' alfabeto sì nella ortografia, e sì in altri arcani di quello scritto (3). Or se nell' idioma palmireno si è potuto fare de' passi col soccorso di altre due lingue orientali; non dee dispe-

(1) Les Ruines de Palmyre an. 1753.

(2) Reflexions sur l'Alfabet & sur la langue, dont on se servoit autrefois a Palmyre. Paris 1754:

(3) De Palmirenis Inscriptionibus quae in Museo Capitolino adservantur. *Ved. Museo Capitolino Tom. IV. pag. 413.*

sperarsi di queste lingue d'Italia, delle quali rimangono tanti più monumenti, e tanto più somiglianti a due lingue note.

È vero che talvolta convien giocare di congettura: ma in ogni cifra così procedesi: che una supposizione preceda; quindi si passi a paragoni; ma si termini poi in una specie di dimostrazione: e dimostrazione in certo modo è nelle lingue ignote il vedere che una regola dà la chiave di molte voci; e che tenendo sempre gli stessi principj si trova esito a molti dubbj. Che se qualche punto rimane incerto, riflettasi, che in simili imprese dee cominciarfi anche non veduto tutto; e soffrire, anzi bramare, che altri, superando noi, avanzi le lettere.

Idea generale del dialetto etrusco

Venendo ora più dappresso al soggetto, dico che il dialetto degli Etruschi poco contiene, che nel latino antico, o nel greco, e specialmente nell'eolico idioma (1) non si riscontri: ma non
ci

(1) L'Eolico secondo i più de' Grammatici è un dialetto a parte: M. Maittaire non lo distinse dal dorico per la grande affinità che l'uno ha coll'altro. Insuò nell'etrusco, o perchè Corinto ond'era la colonia di Damarato appartene a quel dialetto, o perchè altre colonie più antiche eran

venute dal Peloponneso, e di Tessaglia. Molto pure ne partecipa la lingua umbra, e la latina specialmente antica, come vedemmo. Quintiliano ne trova le tracce anche per entro il buon latino: *Aeolica ratio cui est sermo noster simillimus*. Lib. I. cap. 6.

ci rimane tuttavia o latina iscrizione o greca, in cui concorrano tante asprezze, e tanti arcaismi, quanti in una etrusca. Questa lingua scarseggiò di dittonghi, e divise vocali come gli Eolj. Ebbe in oltre il costume di addensare consonanti, di mutare vocali, e di sopprimere finali di voci, uso che rimane nell'Etruria circompadana. Abbondò di aspirazioni: e alcuni le han ravvisate nell'accento della Etruria media: che anzi han tratto da esse argomento per crederlo derivato da Oriente; come se ancora i Latini non pronunziassero le aspirazioni d'una maniera più decisa, che non si fa oggidì in Italia. Finalmente costumò d'inferire nelle parole qualche vocale inutile; e ne restano vestigj, ma più oscuri, in ognuna delle tre Etrurie. Questa è l'indole generale della lingua per quanto costa da' monumenti. Nè è fuor di proposito l'aver fatta menzione, come già fecero Maffei e Lami, di moderni idiomi. Il popolo ordinariamente non perde affatto ogni traccia del suo linguaggio più antico. Supposte tali notizie, ecco ciò che io considero in ciascuna lettera.

1. S'ella termini qualche voce: e quando le voci che termina sian intere; e quando tronche o vogliam dire bisognose di altra lettera per ridurle al dialetto latino.

Come si considerino le lettere in questa tavola
Lettere finali

2. Of-

Lettere
affini

2. Osservo in oltre a quale altra lettera sia affine ciascuna; o si scambj con essa. Tale affinità or nasce dalla uniformità degli organi co' quali due o più lettere si pronunziano; siccome sono B, P, F; o le tenui κ' , π' , τ' , e le corrispondenti aspirate χ' , ϕ' , θ' ; (1) or da uso di proferire una lettera con un suono misto ed ambiguo; *ab cuius incerta elatione incerta etiam (est) scriptura veterum*, come dopo Donato ed altri antichi osservò Lipsio (2). I Greci volendo nominar E, pronunziavano ϵ : quindi presso loro talvolta la E equivale alla I e al dittongo EI, cosa che anche de' Latini congetturò M. d'Anse (3), ed io credo potersi estendere anche agli Umbri e agli Etruschi. Per la stessa ragione del doppio suono che mettevasi nel greco Y, furono affini V ed I nel Lazio, e in Etruria: e quivi e altrove affini erano A ed E: di che in certi luoghi rimane orma, quando il volgo volendo dir *vero* dice *vaero*, e altrove muta *amaro* in *amearo*.

Vocali
ausiliari

3. Noto in oltre qual vocale sia ausiliare a ogni consonante; o sia qual vocale deggia supplirsi quando una consonante la richiede per formar sillaba. Questa è la parte più difficile della ortot-

(1) Vid. Prisc. pag. 549.

(2) De Pronunt. Ling. Lat. *Veggasi Vesteio de Pronunt.*Linguae Graecae, *Orat. II. e gli autori da lui citati.*

(3) Anecd. Graec. pag. 126.

tografia etrusca; che dee stabilirsi paragonando uno stesso nome scritto distesamente e accorciatamente v. gr. *Marcane* e *Marcne*; o anche scritto con superfluità, v. gr. *Maricane*; giacchè la vocale che avanza verisimilmente è l'ausiliare di quella consonante. I Latini, che tennero già simil pratica (1), avevano per ogni consonante una vocale fissa; quella cioè che componeva il nome della consonante: D nominavano *De*; e scrivendo *Dcimus* leggevan *Decimus*. Ma degli Etruschi non sappiamo come nominassero ciascuna lettera; ed anche sapendolo poco ci gioverebbe; osservandosi che una stessa consonante or supplirono con una vocale, ora con un'altra. Nondimeno dopo fatti molti paragoni ho congetturato, che rade volte gli accorciamenti de' lor vocaboli sian fatti a talento e come le sincopi de' poeti: più comunemente son fatti con regola. Ogni lor consonante ha due vocali affini; delle quali or l'una or l'altra suol essere sua ausiliare, o come altri parlano *quiescente*. Qualche norma a fissare queste vocali par che possa somministrare l'alfabeto greco, che tanto è simile all'etrusco: ma non è sicura bastantemente. I Greci proferivano *My* e *Ny*: gli Etruschi se i paragoni non c'ingannano

Mi

(1) Ved. pag. 118.

Mi e *Ni*, ed equivalentemente *Me* e *Ne*. Il *Pi* de' Greci espressero come essi, o equivalentemente *Pu*. Il *Rho* per mancanza di *O* dovettero pronunziare *Ru*, o *Ri*. Il *Sigma* de' Greci è nome ionico; i Dori, e gli Eolj lo nominarono *San* (1). Quindi presso gli Etruschi potè essere *Sa* o *Se*. *Lambda* e *Tau*, comunque si proferissero, è certo che han per ausiliare ora l'ora *E*, leggendosi *Aulina* e *Aulina*, *Titni* e *Titeni*. Nella pronunzia di *Ce* e *Ka* imitaron, credo, i Latini (p. 118.) Delle aspirate congetturo come posso, a suo luogo. Il lettore adattando alle consonanti solitarie le vocali predette, il più delle volte troverà un nome noto nella lingua latina; v. gr. in *Arhntia* *Arhunia*; in *Mnerua* *Menerva*; in *Presnts* *Praesentes*.

Lettere
che man-
cano e si
supplisco-
no

4. Avverto anche quali lettere in certi determinati luoghi foglian mancare, oltre le ausiliari poc' anzi dette. L'etrusco, non altrimenti che il latino antico, non raddoppia consonanti, nè esprime certe lettere, che la popolare pronunzia lascia facilmente. Queste accenno come si fece nel latino e nel greco. (2)

5. La forza di supplire che osservo in alcune lettere si dee intendere rispetto alla lingua latina.

L' Etru-

(1) Δοριεὶς μὲν Σαν καλεοῦ- Lib. I. pag. 139.
σι, Ἴωνες δὲ Σίγμα. Herod.

(2) V. pag. 90. e 118.

L'etrusco che ha meno lettere supplisce v. gr. col τ il B; e scrive $\tau\tau\tau\tau\tau$ per TREBONI.

6. Osservo anche molti casi ne' quali par che avanzi una consonante, o una vocale. Questa su- Lettere
che ridon-
dano perfluità rispetto al buon latino, suppongo che procedesse in origine da pronunzia, e sia idiotismo non ignoto a' Latini antichi. Gli organi avvezzi da' primi anni a non saper proferire un determinato accozzamento di lettere senza l'ajuto di una lettera o quasi lettera inutile, ve la inferiscono sempre; e dalla lingua così passa allo scritto. Ciò è talora idiotismo di un particolare, talora di una popolazione intera. Le nazioni che proferiscono *ou* per *u*; quelle che intersecano certe vocali con *I*, e dicono v. gr. *majestro* per *maestro*; quelle che vi frappongono un *G*, e pronunziano *legone* per *leone*, stentano sempre ad assuefarsi alla giusta pronunzia; e il volgo di esse così articola e così talora anche scrive. Lo stesso avvenne di alcune lettere in Etruria, e specialmente della *S* che innanzi certe consonanti o vocali spesso ridonda. Quivi tali lettere diconsi *epitettiche*, e talora son poste per eufonia: v. gr. *Thafna* per *Thannia*, *Patistania* per *Paitiliana*, *Splature* per *Plaitorius*.

Altre volte però la ridondanza delle lettere par da attribuirsi a imperizia di scrivere. La mia
con-

congettura è, che lo scrittore segnando una lettera dopo l'altra, volesse accompagnare ogni consonante con una vocale; e così scrivesse in titoli che riferiremo, *Maricane* per *Marcane*, *Niumeria* per *Numeria*, *Asavaces* per *Asvaces* cioè *Avaces*. Più che in altra lingua parmi trovare tali ridondanze fra gli Oschi. Poco ci avanza di loro scritto; e quivi *ipisi* per *ipsi*, *Miailinia* per *Maitilinia*, *Teremen* . . per *Termini*, &c. Tal errore facilmente ci dà negli occhi quando in una intera iscrizione degli Etruschi soliti a stivare le consonanti, e ad accorciare le parole, si trovano vocali fuori del solito; v. gr. ΑΥΙΙΕΥΕΙΥΕΟΛΥΚ *Cremeshena*, o *Cremeseiena*. Allora col metodo felicemente tenuto nel greco antico da M. Barthelemy (1) ricerco ciò che ridonda in ogni parola, finchè sia ridotta al dialetto solito. Ma ciò che rende più oscure e difficili queste lingue son le lettere aggiunte in fine; nel che la imperizia del parlare insieme e dello scrivere par che influisse. Anche il nostro volgo non fa terminare in certi paesi una voce finita in consonante, se non vi aggiunge di suo una vocale. Così fu presso i Latini antichi come si notò al capo VII.

§. I.

(1) Pag. 91. 95. 96. &c. Oltre ciò che ivi si riferì è ingegnossima la riduzione che altrove fece questo grand' uomo della voce IKETEOKEPATEEZ a ΙΚΤΙΟΚΡΑΤΗΣ nome antico de' Lacedemoni presso Esichio.

§. I. Osserv. III. num. 3. e similmente presso gli Umbri: TOCO· POSTRA *post hoc*: ARFERTV-RE &c. Ciò vedesi anco presso gli Etruschi, quando paragonasi la lor lingua alla latina; l'una scrive in medaglie $\Xi\Theta\Xi\Upsilon\Upsilon$, l'altra dice *Tuder*. Or la difficoltà di conoscere se una lettera è da riscare perchè superflua, o da supplire perchè mancante forma i più difficili nodi in questi dialetti.

7. La trasposizione delle lettere non è così regolare, che facilmente riducasi a ciascuna lettera: ella però sembra regolare in certi derivativi di famiglie, come *Papania*: ove il Latino, che tal nome trae dalla famiglia *Papia*, per analogia della sua lingua trasferisce la I da un luogo ad un altro, e scrive *Papiana*.

Lettere
trasposte

8. Trovandosi in lingua etrusca rari dittonghi, noto in quali casi una lettera equivalga a un dittongo intero.

Dittonghi e aspirazioni

9. Le aspirazioni Υ , ed Υ , e la Υ , che pure tien la vece, come presso i Greci, e i Latini, sono considerate ciascuna secondo il suo ordine.

10. Molte delle congetture più dubbie ho lasciate indietro; parendomi da aspettare che nuovi monumenti dian maggior luce: molte altre ne ho pretermesse perchè non interessano que'

Q

pas-

passi di osca o di umbra lingua che ho destinati al presente volume.

Uso della
Tavola
de' dialet-
ti

L'uso in fine della Tavola è questo. Giacchè il metodo di analizzare ogni voce, mi obbliga qualora espongo una iscrizione, a dar conto in quanto è possibile, perchè io tolga quì una lettera, là ne aggiunga, o ne muti un'altra; ho meco stesso considerato che il far ciò ad ogni volta crescerebbe mole al libro, tedio al lettore. Ho dunque raunati molti de'cangiamenti, che fa ogni lettera etrusca passando al latino corrente; vi ho aggiunti gli esempj, ne' quali ho fondata quella osservazione. Così il Lettore in ogni lettera che trova mutata, ricorrendo a questa Tavola, vi vedrà le più volte la ragione di quel cangiamento. Talora una voce ne conterà un solo; talora anche molti; e per conseguenza chi vorrà veder la ragione di ognuno, dovrà scorrere molte lettere. Così abbiám veduto farsi nel greco, e latino antico ne' capi VI. ed VIII., ma particolarmente si fa ciò nel ridurre il dialetto poetico al greco ordinario. Pindaro che tanto esercita la paziente industria de' gramatici, in sette lettere che conta la voce *ωνυμαξε*, gli obbliga a fare tre cangiamenti se voglion ridurla al dialetto solito *ωνομασε*; il primo nella lettera ο, che
all'

all' uso ionico sta in vece di ω ; gli altri due nell' ν e nel ξ , che doricamente occupano il luogo di σ , e di σ (1). Una simile pazienza è richiesta a chi riduce un vocabolo etrusco al comun latino. Or se il prodotto di tale industria è il vedere uscire comunemente famiglie latine, o voci romane o greche di mezzo a una siepe di consonanti e di aspirazioni, si avrà qualche prova del metodo che propongo. Che se tal metodo replicato in lunga serie di voci darà sentimenti proporzionati ai soggetti cogniti altronde, (di che v. a pag. 64.) si avrà allora una morale certezza ch' esso sia giusto; non potendo una fortuita combinazione di cause bastare a tanto. Se poi altre volte riguardato un vocabolo con la stessa norma, e tentatane la riduzione per ogni verso, nulla ci darà di significante; non farà colpa del metodo che propongo; ma parte effetto del peccato che ci rimane di greco e latino antico; (2) e parte mancanza di altre osservazioni, secondo ciò che premisi nel num. 10. E chi può lusingarsi in tal tema di aver veduto e notato tutto?

Q 2 TA-

(1) Pind. Pyth. Od. II. ant. 1. bulis utantur. Gell. Noct. Att. Lib. I. cap. 18. Vetustas quaedam (latina verba) delevit. (2) Multa vetera illorum (Graecorum) ignorantur, quia pro iis aliis nunc voca-

Var. L.L. IV. 1.

T A V O L A
DEL DIALETTO ETRUSCO

O S I A

*Raccolta di Osservazioni e di Congetture
su la ortografia specialmente degli Etruschi:
e si considerano spesse volte gli altri dialetti
dell' antica Italia.*

A

1. È terminazione di nomi gentilizi nell' uno e nell' altro genere; trovandosi $\exists\text{JVA}$, e AIOOAJ v. gr. $\text{AIOO}\exists\text{r}$, ove i Latini comunemente usano i derivati *Titinnius*, e *Titinnia*. Quindi $\text{A}\text{H}\text{H}\text{H}\text{H}\text{H}$ è tradotto *Caesius*. Tav. III. n. 11.

2. Si sostituisce talora doricamente alla \exists : $\text{A}\text{J}\text{O}\text{O}\text{E}\text{B}$ ed $\exists\text{J}\text{O}\text{O}\text{E}\text{B}$ in *patere*, *Hercules*: così $\exists\text{A}\text{I}\text{A}\text{M}\text{A}\text{O}\text{O}\text{A}\text{I}$ *Parthenopaius*, *Parthenopaeus* (1).

3. E ad V : $\text{AIO}\text{M}\text{A}\text{P}\text{A}$ *Aruntia*: in osco $\text{A}\text{J}\text{A}\text{B}\text{r}\text{A}\text{T}$ *Trebula*, poi *Trebia*.

4. Equivale al dittongo α ; come in *Parthanaeae*. In titoli sepolcrali leggesi or JIOA , or JIOIA

(1) Doricismo noto. Euzazio pag. 969. Dorientes vertere consueverunt in α , $\text{τρ}\chi\omega$ $\text{τρ}\chi\omega$ dicentes. Similmente presso i Latini troviamo v. gr. *Charmadas*, ove comunemente si dice *Charmades*, cangiata in α come in *Herculae*.

JIJIA: e siegue un numero, v. gr. XX; e forse significa *aevi*, o *aetatis* (ann.) XX. (1)

5. Ridonda talora in mezzo alla voce dopo X, di cui è ausiliare: AMIIEIΞIMΞQAK *Cremeshena*, o *Cremeseiena* (2). Così dopo S &c.

6. Talora in fine. AMAIJVAD in epitafio bilingue rendesi *Caulias*. V. Tav. III. n. 8.

7. Raddoppiata indica quantità lunga: *Plotianatus* JAA†V11; in medaglia sannitica IΠAAΠ *Papius*; in lapida osca JVXNNN *Paculus*. (3)

8. Si omette talora. Ved. gli esempj alle lettere O, ↓, 8, ⊙.

9. IA è il dittongo AI de' Greci e de' Latini: IANIVΞ *Suponiai*; se non vi è metatesi, come talora in queste lingue; e in tal caso dovrebbe leggerfi *Suponia*.

10. Ridonda nelle T. E come si notò a p. 76. (4)

II.

(1) In dialetto eolico scrivevsi Αχαιος per Αχαιος (Phavor.) Παλαιος per Παλαιος (Eustath. pag. 28.) Anche i Latini antichi scrissero MARICA per MARICAI &c. Altri esempj a pag. 132. 162. e 164. a quali aggiungo IV. NONEI. LOVCINA per Lucina in lamina di bronzo trovata ultimamente alle paludi pontine.

(2) Così in latino exapedibo con a ridondante in mezzo al-

la voce: e in fine aha vaha &c. pag. 120.

(3) Uso de' Latini Ved. pag. 126. Naevius & Livius quum longa syllaba scribenda esset, duas vocales ponebant, praeterquam quae in I litteram inciderant; hanc enim per EI scribebant. Gneius Pompejus &c. Mar. Victorin. pag. 2456.

(4) Doricismo: così ευνηια, αναγκαια per ευνη, αναγκη &c. V. Steph. de Urb. verb. Πυνη

11. $\exists A$ similmente corrisponde al dittongo latino; ma di rado s'incontra.

12. VA dittongo più frequente: talora rendesi per O , come in latino: $AMV A \exists \exists$ *Asonia*: altre volte la contrazione rimane nella lettera nazionale: $AMICVAJ$ *Lucina*. Similmente in iscrizione osca $JIXVNJ$ *Lucil.* (1).

1. E' terminazione rara di nomi etruschi. $AI V 1$, che io traduco *Filia*, scrivesi talora $\exists AI V 1$; e la posizione fa crederlo un sesto caso. Nelle T. E. ov' è più frequente, $\exists AJ 1 V \dagger$: $A \dagger \exists J \dagger$ *ivi* equivale a *craterra duplex*: $ISSOC$ par che deggia supplirsi e leggerli *issoce*; (2) ma il più delle volte è difficile di questa desinenza render ragione.

2. Spesso ha per ausiliare A . $AMCDAJ$, e $AMADDAJ$ trovasi in lapidi; similmente *Marcna*, e *Marcana*. Altrove assume altre vocali: $AMCIEC$ *Caecena* in antico dialetto; *Caecina* in dialetto più culto. $AMC \exists \exists J$ leggerei *Vescania* (che trovasi anche stesamente) piuttosto che *Vesconia*, famiglia di-

(1) Così *plaustrum* s'è contrae in *plostrum* Ved. p. 132: da *Claudo* formasi *occludo*.

(2) *Ecfatus* dissero i Latini antichi per *exfatus* come si raccoglie da *Scauro* 2160. *Issoce*

par detto come *illoc* presso *Nonio*, e come *horunc*, e *horunce* in *Plauto* citato da *Laurenbergio*. Di questa da *Prisciano* chiamata *syllabica adjectio* V. lo stesso *Aut.* p. 663.

diversa, e che forse a distinzione della precedente è scritta ϩΠΖΥΖΖΖ.

3. Equivale al G de' Latini: ϩΠΙΙΑΖ Gabinius; e al Q: ϩϩϩΖΥΧ Quæstor. T. E. (1).

4. Ed al ↓ etrusco. In gemme trovasi ϩΠΙΙΑ e ϩΠΖ↓Α Achilles. (2)

E

1. E' Terminazione di verbi: come ϩΖΖΥ† (pag. 64.); e di masculini in retto come ϩΠΖ†, ϩΖΖΟ &c. Nelle Tav. Eug. sta anche per terzo caso, MARTE FITV Marti. Così credo Herentate in osco. E' anche terminazione di altri casi nelle T. E. quando omettono le finali S ed M: quindi nasce spesso la difficoltà di supplire e d'intendere tante voci finite in E. (3)

2. Trovasi anco nel secondo genere: ϩϩΥΖ ϩΠΠΖΖΑΥΧ. Altera Clavernia (familia). Ciò è frequente in lingua umbra: in etrusca è più raro.

3. Si sostituisce ad A: ϩϩ†ΠΑΖ↓ΥΖ Alexander; Α†ΡΕΖΟΕ Adrastus (4).

4. Più

(1) Così Συκτις per Συκτις p. 105. macestratos per magistratus, cos per quos. Altri esempj a pag. 117. 148.

(2) Καλιμαχο per Καλιμαχοῦ ed altri esempj a pag. 85. 93. 98.

(3) I Latini antichi dissero dede per dedit; Orcule per Urgulejus, Salute, Marte, Ju-

none in dativo. V. pag. 163. 64. 65. Così quarte die per quarto. Cato in orig.

(4) A clam, clapere, & ex E, A commutato, ut multa, factum est clepere. Varr. L. L. VI. c. 5. Altri esempj a p. 123. Il cangiar l'A in E è idiotismo che dura tuttavia in varj paesi dell'antica Etruria.

4. Più frequentemente ad I: 𐌚𐌆𐌚𐌚 *Licinius*; 𐌆𐌆𐌚𐌚𐌆𐌚 *Vinicina*, o *Vinicia minor* (1).
5. Cangiassi in O: da 𐌆𐌚𐌚𐌚𐌚 *Volaterrae*. (2)
- 6 Equivale al dittongo AE. PRAESENTES scrivefi 𐌚𐌆𐌆𐌚𐌚𐌚 . V. Tav. III. n. 10.
7. E ad OE: 𐌚𐌆𐌚𐌚𐌚 *Proenius* altramente *Proinius*. V. pag. 172.
8. E al dittongo EV: 𐌚𐌚𐌚𐌚 *Peleus*, e simili in gemme (3).
9. E' ausiliare delle lettere 𐌚 , 𐌚 , 𐌚 , 𐌆 , 𐌚 , 𐌚 ; o si supplisce talvolta dopo esse.
10. Abbonda in fine di qualche voce etrusca paragonata alla latina: 𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚 è *Tuder* in medaglie, (4) e in mezzo: 𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚 *Fulvius*.
11. Raddoppiasi per denotare quantità lunga, FRATEER *frater* nelle T. E. (5)
12. 𐌆𐌚 può contrarsi in E: 𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚 SENTI. (6)

13. E-

(1) Didym. Od. π317. Αἰθλίης ἑτραπὸν τοῖσις ἡ: ἡλιτῆς per ἡλιτῆς. Di quà par venuto simil dialetto in tutte le lingue d' Italia e nella latina istessa; ove diceasi vca, vella &c. V. p. 123. e fra gl' Italianoti: ἀνεγµα αἰνιγµα. Ταραντιοί. Hesych.

(2) Similmente da *benus* antico si fece *bonus*, da *delor* dolor &c. pag. 123.

(3) Doricismo secondo Prisciano. Dicevasi in quel dia-

letto φίλης, Ὀρφῆς, Τυδῆς invece di φίλων &c. Maistre dial. pag. 183. Dalla conformità di questi nomi con gl' Etruschi che abbiamo in *pater*, sempre più confermasi che l' un dialetto influì nell' altro.

(4) Alii per aliud; cum per cum &c. pag. 121.

(5) Così in Greco πατήρ, in Latino FELIX &c. Ved. pag. 95. 120.

(6) Così da βασιλῆα βασιλῆῶν contrazione regolare nel Greco

13. 𐌓 posto nel mezzo della voce corrisponde ad i lunga. Quindi la stessa famiglia scrivesi 𐌓𐌓𐌓𐌓, e 𐌓𐌓𐌓𐌓, che val *Caecina*.

14. È finale di nomi femminili, e pare doverfi supplire con A. 𐌓𐌓𐌓𐌓 *Heleneia, Helena*. (1)

15. Nelle T. E. è segno di varj casi DEI. GRABOVIE *Jupiter Grabovi*: SVBOCO DEI GRABOVE. *Invoco Jovem Grabovium*: IVVE GRABOVEI FITV *Iovi Grabovio*.

16. Ivi pure è finale di avverbio: PVSEI &c. (2)

17. Si esprime con la sola 𐌓, come nel citato *Marte* per *Martei* (3).

18. Equivale all'AI, o AE de' Latini. 𐌓𐌓𐌓𐌓 rendesi *Caicina, o Caecina* (4).

19. V𐌓 oltre l'uso di dittongo, che ha in greco, e in latino, sembra terminazione di caso obliquo. Così leggiamo nelle Tavole Eugubine V𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓: V𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓: *sacro annuo*; come raccogliessi dal contesto. (5)

20.

(1) Simile ortografia in DEI. MARICA in luogo di DEIA a pag. 164. È finale a imitazione del greco *Λαοδαμεια, Περθεσιδεια* &c. Ved. pag. 69. e 133. L'uso de' nomi gentilizi con tal terminazione si vede anche sotto gli Antonini. Nel fine di un epitafio di Villa Albani presso il Marini p. 180. ΕΠΟΙΗCAN.

ΑΥΡΗΑΕΙΑ. ANTONEIA. KAI. ΑΥΡΗΑΙΟC. ONHCI-MOC &c.

(2) Έννει invece di ενδον. ο εν. Latonismo presso Esichio.

(3) Usanza derivata dal Greco (Ved. p. 88.)

(4) Æmil. Portus in lex. Pind. αρχιαι pro αρχαιαι.

(5) Se cercasi l'analogia col greco, si ha ne' genitivi ionici

20. 𐌸𐌹, E' terminazione di caso retto in etrusco Ved. Tav. IV. num. 2. ove 𐌸𐌹𐌱𐌸𐌹𐌵 è tradotto... caFATIVS, e in Volscò, ove i sottoscrittori di quel decreto si nominano: EC. SE. COSVTIES. MA. CA. TAFANIES, che io spiegherei *Accius Sex. F. Cossutius. Marcus C. F. Tafanius*. Più spesso è obliquo. 𐌸𐌹𐌱𐌸𐌹𐌵: 𐌸𐌹𐌵𐌸𐌹𐌵 *Servia*, o *Herea Martis*. T. E. Specialmente si adopera ne' plurali, ove i Latini usano la terminazione in ES, o in EIS, o in IS.

I

1. E' finale di nomi maschili, come in latino. Nelle T. E. DIRSAS. HERTI (*filius*). Talora è da supplirsi con E, o con ES come nella medaglia sannitica T. IV. num. 7.

2. Ne' prenomi femminili si supplisce con A: 𐌱𐌸𐌹𐌵 *Larthia*, 𐌸𐌹𐌵 *Fastia*. Anche ne' nomi: 𐌸𐌹𐌵 in iscrizione bilingue si traduce SENTIA. Altre volte muta in dittongo 𐌱𐌸𐌹𐌵 *Volaterrae*. V. pag. 69. e il Capo dell' Analogia.

3. Equivale ad 𐌹 come nel nome di *Helinei* (1).

4. Si-

*de' nomi in 𐌸𐌹 Kapβυοσ He-
rod. p. 11. 𐌸𐌹𐌵𐌸𐌹𐌵 p. 187. &c.
quindi in Ennio leggesi Me-
tico Fufetico. Altre volte si
contrae in u come in iuseo per
iussu. V. pag. 134.*

(1) Propter cognationem I
& E non dubitarunt antiqui
& heri & here dicere, mane
& mani, vespere & vesperi.
Donat. in Ter. Phorm. Act. I.
Sc. I. Vid. pag. 125.

4. Similmente ad V; AVVAV, e AVAV che trovansi in lapidi, sono ambedue un medesimo nome; come *Minucia*, e *Minicia*. (1)

5. E' ausiliare di varie consonanti, come si dirà nel decorso.

6. Ridonda nel mezzo. AOMAD in una statuetta Vaticana è il prenome AOMAD *Arruntia*; ENADIQAM *Marcanius* &c. Così *proficurent* da πρoς *curent* in Tav. Eug. (2)

7. Ridonda nel fine. IZV1 ós. Tav. E. (3)

8. Ripetuta nelle tavole Eug. è I consonante IIOVINA *jovina*: così in Etrusco AIVV1 invece del solito AIV1. Altre volte par che corrisponda ad E o H: AIIOQAV in lamina di piombo può leggersi *Larthea*, o Λαρθηα per *Larthia*. Talora è mera aspirazione, come η in greco antico;

(1) Y, I, & V certis in locis eundem sonum habent. Prisc. lib. I. cap. 2. Gli antichi Gramatici non si contenzarono delle due lettere latine; ma per certe voci ov' era un terzo suono fra l' una e l' altra avrebbero introdotto l' y: su la qual questione scrive Mario Vittorino: non vident y litteram desiderari: nam gylam, myserum, proximum dicebant antiqui (p. 2466.) Or io credo, che specialmente in queste

voci ambigue accadessero tali varietà di scrittura; onde altri vgr. scrivesse maximum; altri maxumum; altri sumus altri in quella vece simus. Messala, Brutus, Agrippa pro sumus simus (Id. pag. 2456.)

(2) Nel mezzo di due vocali è una eolica epentesi come ω10ν per ωον in Saffo Athen. p. 57. si ha in Latino cavitio, favitor &c. V. pag. 122.

(3) Bizet. in Arist. p. 407. Δωριαις •• προς προσι, ποτι.

co; onde $\Sigma\Xi\Delta\Theta\text{II}+\text{A}$ ad HERIES (*sacrificia da Ipeia o Iepiea*) V. pag. 66. (1)

9. Dee supplirsi nella penultima sillaba de' nomi femminili, il più delle volte, quando si recano in latino: $\text{A}\text{V}\text{E}\text{I}$ *Velia*. Lo stesso ne' diminutivi, che sono scritti accorciatamente, come $\text{A}\text{N}\text{J}\text{V}\text{A}$ *Aulina*. (2)

1. E' finale di varie voci. Talora dee supplirsi qualche vocale. Nelle T. E. $\text{J}\text{E}\text{Y}\text{A}\text{K}$ *Catulus*: in iscrizione osca $\text{J}\text{V}\text{K}\text{N}\text{N}$ *Paculus*, nella medaglia sannitica $\text{J}\text{I}\text{V}\text{M}$ *Mutilus*. I nomi di simile desinenza son lasciati in tronco il più delle volte.

2. Talora ridonda non altrimenti che il D de' Latini, o R degli Oschi; come in una T. E. $\text{J}\text{E}\text{I}\text{I}$ per *tibe*, cioè *tibi*. (3)

3. Ha per ausiliari comunemente la I, o la equivalente V. ZJA nel fine di alcuni epitafj, in altri è scritto SIA o $\text{A}\text{Z}\text{I}\text{A}$: $\text{Z}\text{E}\text{K}\text{I}\text{N}\text{J}\text{V}\text{O}$ *Polunices*, o *Polynices*.

4. E-

(1) Ved. ciò che abbiám detto a pag. 164. spiegando tal nota nella paleografia latina; e pag. 95. ove $\Lambda\alpha\delta\alpha\mu\eta\alpha$ corrisponde a $\Lambda\alpha\delta\alpha\mu\eta\alpha$

(2) Simile ortografia ne' nomi latini *Marta* per *Martia*, *Otacila* &c. p. 118. 162. 164.

(3) Victorin. p. 2462. *Haud significat idem quod apud Graecos ov adjecta D littera quam plerisque verbis adjiciebant.* V. p. 148. *ove la iscrizione di Duillio abbonda di tali esempj; ed è verisimile che tal pratica corresse allora*

5. Si omette in mezzo alla voce: ῚΜΩΥ† , e ΜΩΥ† *Mercurius*: in patere. (1)

6. Si omette in fine della parola: SCREHTO·EST , *scriptum est*. T. E. (2)

7. Nelle Tav. Eug. spesso ridonda, o si scambia: vgr. *Arfertur poplom andersafust*; ove la sintassi vorrebbe o *poplo* all'antica usanza, o *poplos interfuerit*. (3) Veggasi ciò che noto a pag. 267.

N

1. E' finale di qualche nome proprio; e verisimilmente quivi ridonda: ΝΑΖΥΜ , ΝΑΡΑΙ , ΝΑΩΥ† in patere: (4) ΝΑΙΟΔΑΙ in epitafio del Museo Veronese, se qui non è *Larthiane*, o simil cosa; essendo assai verisimile, che talora lasciasero senza vocale la N finale. Pare terminazione di verbi. ΝῚΜΩΥΩΥ quasi *βοκαμεν vocemus*.

2. E'

(1) Così *SEPRONI* per *Semproni* p. 162.

(2) Uso comune a' Latini antichi. p. 119.

(3) Scorrezioni simili trovansi frequentissime nelle latine lapidi ADQVEM , *atque*, in Tab. Heracl. cap. 2. SIGNVM . CVM . BASIM . ET . AEDIM . F. C. nel Museo Pio-Clementino. Veggasi anche pag. 140. Origine a tali barbarismi dee aver data la pronunzia ambigua ed incerta di questa lettera; di cui dice Prisciano: *M obscurum in extremitate dictionum sonat* p. 555.

Specialmente ciò s' intende de' casi ove segue vocale: in questi dice chiaramente Quintiliano (lib. IX. c. 4.) *paene cujusdam novae litterae sonum reddit. Neque enim eximitur sed obscuratur, & tantum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae coeant. Quindi Verrio Flacco la scriveva in tal luogo sol per metà v. gr. TVN. AVTEM tum autem (in fragm.) e Catone Censario la sopprimeva del tutto, DIE. HANC.* (Quint. loc. cit.)

(4) Circa questa terminazione di nomi scrissi già a pag.

2. E' anche più chiaramente final di verbo in $\text{H}\epsilon\text{D}\epsilon\text{D}\Theta\text{A}\tau\text{z}$ *statuent* e in simili voci mancanti del T che in T. E. spesso tralasciasi come in *dede* per *dedet* pag. 164.

3. E' finale di avverbio; $\text{H}\text{I}\tau\text{zV}\text{I}$, *postinde*. Talvolta par che ridondi, Così $\text{E}\gamma\omega\omega$ per $\text{E}\gamma\omega$ in dialetto eolico; così in attico $\text{E}\delta\omega\omega$ per $\text{E}\delta\omega$, $\text{T}\omega\tau\omega\tau\omega$ per $\text{T}\omega\tau\omega$. V. Maittaire pag. 384.

4. Ha per ausiliari la E e la I: $\text{A}\tau\text{q}\text{H}\epsilon\text{M}$ *Menerva* o *Minerva*, $\text{E}\text{N}\text{H}\epsilon\text{M}$ *Menelaus*.

5. Si permuta con V : $\text{E}\delta\text{V}\text{H}\epsilon\text{D}$ *Telephus* (1).

6. Sola equivale a due: EHA *Annius*.

7. Nel principio della voce par che tenga vece di aspirazione, come a pag. 323. $\text{zV}\text{D}\epsilon\text{H}$ (2).

8. Ridonda o manca spesso nelle Tav. Eug. $\text{E}\tau\text{A}\text{I}\text{D}\epsilon\text{z}\text{H}\text{A}$, nelle latine rendesi *Aferiate*. *Jupiter* $\text{V}\tau\text{H}\epsilon\text{I}\text{A}$, significa *Jupiter habeto*: e vi ridonda in vicinanza del T. (3). In $\text{V}\tau\text{H}\epsilon\text{I}\text{A}$ per $\text{av}\text{te}\text{iv}\text{v}$ manca.

9. Ri-

113. in proposito di $\text{H}\epsilon\text{p}\epsilon\text{av}$ *καλος*; che altri credetter già dover leggerfi e supplirfi $\text{H}\epsilon\text{p}\epsilon\text{av}$ *καλλος* (*κοσμος*) Ved. pag. 90. È però più verisimile che ivi il ν equivalga a σ , come $\text{O}\rho\phi\text{v}\nu$ ed $\text{O}\rho\phi\text{v}\sigma$ dicevansi in dialetto dorico. Maitt. pag. 183.

(1) *Cangiamento dorico*. Pind. Olym. Od. 6. $\epsilon\text{iv}\tau\text{iv}\sigma$ per $\epsilon\text{iv}\lambda\tau\text{iv}\sigma$: ove lo Scoliaſte: iv

$\Delta\omega\phi\text{iv}\sigma$ γαρ μετατιθιασι το λ ει ν così i Latini da $\lambda\upsilon\mu\epsilon\text{v}\nu$ *Nympha Erym*. Vofs.

(2) *Negritu in auguriis ſignificat aegritudo Feſt. ove ſimilmente la N iniziale è ſuperflua.*

(3) *Agli eſempj addotti a pag. 122. preſi da Gramaticì ſi poſſono aggiugnere quei delle lapidi, come trigenſimus &c. Grut. pag. 303*

9. Ridonda similmente presso Φ . ΑΗΦΗΡΩ , secondo le osservazioni che facciamo in certe lettere, si riduce a *Caesina* (T. III. n. 2.) Nelle T. E. ΕΗΦΗΕΗΜ , ma per altra ragione, è *mensae*.

10. Nelle finali de' prenomi e de' nomi femminili, la N per lo più è inserita ad esprimere diminutivo o derivativo; vgr. da VITΑ , *Attius* ΑΜΟΑ *Attina*; da ΞΤΞΩ *Vettius* ΙΞΗΤΞΩ *Vettineia* o *Vettia*. La stessa lettera par che serva ad un metaplasmo popolare, per cui vgr. da *mensa* deriva *mensene* (v. pag. 319.) e ad una dorica epenlesi (v. p. 136.) onde *pio* divien *piano*; *treples* (forse *trini*) *treplanes*; ma quest' ultimo è vocabolo di troppo ambiguo significato.

1

1. E' finale di alcune voci. Nelle T. E. 810† . 1VJ†1□ ; poco avanti leggesi 8VJ†1□ : altrove par che abbondi (1) o sia posto per S.

2. Ha per ausiliari la I, o la equivalente V: ΑΗVJ1V1 è *Populonia*; ΑΙJ1ΑΔ è *Rapilia* (2).

3. Equivale al B: ΞJ1V1 *Publius* (3).

4. Ad F. ΙΞΗ9V1 se non è *Proinei* par che deggia

(1) Ved. pag. 140.

(2) L. Turpleio per Turpilio. pag. 163.

(3) Simil cosa in greco an-

tico. Πυξους rendeſi Buxentum V. p. 111. ed è eolicismo dice Plutarco Αιωλευει αντι του β το σ χρωμειοις pag. 164.

NER *plene*, ERER·NOMNE, forse *eorum nomine*: ma è finale di pochissime voci in Etrusco. In questa lingua dee talora supplirsi con un' ausiliare: ϞϞϞϞϞ *Thuceru*, in latino *Thucero* (Tav. IV. num. 13.) Qualche rara volta par che stia in luogo di S: ϞΑΜΙϞϞΑϞ, ΜΑΙϞϞΑϞ *Larthia Larthinas* (Mus. Ver. pag. 3.)

2. Nelle Tavole latine di Gubbio moltissime voci terminano in R, che nell'etrusche scritte anteriormente si riscontrano con terminazione in S. v. gr. ϞϞΑϞϞϞϞϞ: ϞϞϞϞϞϞϞ traducesi POST. VERIR. TREBLANIR. Così nel Lazio dopo *Papifii, Fusii, Lasas*, e mille altre voci simili fu scritto *Papirii &c.* (V. pag. 126.) Il Ϟ per σ fu uso eolico, ma specialmente degli Eretrienfi, e degli Spartani. (1) Tale osservazione è necessaria alla intelligenza di quelle Tavole; e talora ha luogo anche nelle altre scritte in etrusco.

3. In lingua osca trovasi pur nel fine ϞΑϞϞϞϞ, ϞϞϞϞϞϞ *extra vicos*; e par che imiti il D dei

La-

(1) Eustath. pag. 114. *Μαρτυς ἢ Αἰολίων διαλεκτός δια τὸν Ϟ προφέρει. οἱ κείνοι γὰρ τὸ σ εἰς Ϟ μεταβαλλοῦσι ὅπως τὸ ὄντος λέγοντες, ἢ τὸ ἴσως ἴσως V. Phavorin. V. γυνικη. Casaub. in Athen. VIII. c. 11. parla a lungo di questo cambiamento, e adduce il decreto*

degli Spartani presso Boezio Ἐπειδὴ Τιμοσίου ὁ Μιλησίου παραγιστομένην ἔτταν ἀμετέραν πολὺν ἰνυεσε δι Τιμοθίου Μιλησίου, παραγιστομένης εἰς τὴν κριτέραν σ. &c. e con lo stesso tenore continua tutto il decreto.

Latini ridondante in fine delle voci (pag. 122.)
Lo stesso può crederfi della lingua umbra.

4. Sue ausiliari sono V. e la equivalente I: *INIITMQA*, *Aruntini*; *IMMQA* altrove leggesi *IMMIQA*. (1).

5. Equivale al D latino: *QVTD38QA* nelle T. E. è *adfertur*. Il Magistrato *MEDIX* che leggesi nella iscrizione volsca, in lapida osca è *22+RR3M*. (V. pag. 126.) (2).

6. E ad L. Nelle T. E. *AID3M38 familia*. (3)

7. Fa le veci delle aspirazioni H ed F nella parola *ERARVNT erunt*, che nelle T. E. scrivesi anco *ERIHONT*, ed *ERAFONT*. (4)

8. Si omette in qualche voce: *2AMAD Camars*, da cui *Camarina* in epitafj. (5) Così in fine delle voci. Nelle T. E. si ha *QVYHAAE*, ed *VYHAAE* per *eluantur*.

Ridonda innanzi 2. Nelle T. E. *PERSCLO* e *PESCLO* da *pesco*. (6)

R 2

2 e M

(1) Nel decreto de' Bacchanali Senatoribus per Senatoribus.

(2) Uso degli antichi Latini, che dissero vgr. apor per apud: Fest.

(3) Φαυρος per φαυλος scrive Pindaro Pyth. Od. 4. epod. 12. doricismo secondo gl' Interpreti. Così in latino p. 126.

(4) Grut. Inscr. pag. 121.

RVIVS hujus INCROANDI inchoandi e simili.

(5) Similmente αλαβασον σκαπτου (sceptrum) in dorico: profum e sulum in antico latino. V. Scalig. Conject. in Varron. pag. 64.

(6) Così in Festo Marspedis e Malspedis: lo stesso è in altre lettere come presso Festo medesimo arger per agger.

1. E' terminazione di molte voci come nel greco e nel latino: ma spesso è incerto se la voce quivi finisca.

2. Ha per ausiliare Ϝ. (ϜϜϜϜϜ nell' epirafio bilingue rendesi PRAESENTES) e la equivalente A; come si è congetturato scrivendo delle ausiliari.

3. Equivale alla R de' Latini: AϜAϜ, *Lara* in patera: AϜIϜIϜAϜ *Papirina* in lapida. (1)

4. Ed a C: PASE·TVA· *pace tua*; DESEN·DVF *decem & duo*. T. E.

5. E a due SS: in tegoli latini VELISA e VELISSA prenome. (2)

6. E ad Ϝ leggendosi anco AϜIϜϜ in tegoli etruschi: così *Ranasi*, e *Ranaxi*. Nelle T. Eug. latine spesso l' Ϝ è reso per S: ϜϜVϜ PVSE.

7. Equivale ad aspirazione IϜϜOϜϜϜVM *Hormitina*. (3)

8. Co-

(1) *Valesii & Fufii in Valerios Furiosque venerunt*. Quint. I. O. Lib. I. c. 4. Ved. pag. 258.

(2) *Nella pronunzia della S i Latini notano alcune voci quae pressiore sono eduntur; aulus, fufus, accusare, odiolus &c. Queste gli antichi Latini proferivano con due S; e se io non erro gli Etruschi con la lettera doppia, che ad esse equi-*

vale. Tal pronunzia non essendo uniforme cagionò l'uso promiscuo delle predette lettere Ϝ e Ϝ. Anche presso gl' Italiani diceasi βανας per ανηξ.

(3) Così Σαξιων con Σ per aspirazione pag. 106. così Sirpices p. 130. Dall' aspirazione Ϝ, che ora è epifema s' cioè sex, nacquero le altre, B, Ϝ, e Ϝ fra gli Etruschi. V. p. 14. e il Mazzocchi quivi citato.

8. Così in mezzo a vocali: ↓VSAIS in patera, *χους libationibus*. (1)

9. Gli Oschi la raddoppiano anche in fine: *ϛϛVX198 Vicos*. V. n. 6.

10. Ridonda innanzi molte lettere, come spesso avviene nel greco passando al latino: *σφαλλο fallo, στυο tego &c. Voss. Etymolog. pag. 104*. Ed è notevole che in tali luoghi quella lettera è talora distinta con carattere diverso dal solito; cioè o con M, o con S volto alla latina; verbigrazia *AϛϛINIIMVA* derivato da *Caulia* (Mus. Ver. p. 3.) *A1SIA* *Caepia* T. IV. n. 3. di questo libro.

11. Ridonda innanzi ϛ, come sembra in *ϛIϛOMHIT* *Tinequil*, nome riferito alla Tav. III. num. 5.

11. E

(1) Mi giova qui riferire la osservazione di Salmasio, accennata altrove: In medio dictionum antiquitus & ubique passim scribebant Nymphasum, Musasum &c. quia Graeci Aeoles a quibus orti, loco aspirationis plerumque ponebant ϛ, ut supra ostendimus, in concursu duarum vocalium. De Re Hellen. pag. 431. Nota ivi, che questo uso era variato secondo i luoghi in Grecia. Alcuni invece di *Μουσαων* scrivevano *Μουσαων*, altri *Μουσαων*, e si potrebbe aggiugnere altri *Μου-*

σαων, e secondo l' Iscrizione Sigea e la nota di Salmasio stesso, altri *Μουσαων*, giacchè anche il punto è nota di separazione. Di qua si fa troppo verisimile che in queste lingue Italiane *χουσαις*, *χουσαις*, *χουσαις* presso scrittori che seguivano chi una pratica di que Greci, e chi un'altra, sieno lo stesso. Quindi è forse che troviamo in latino antico *Caecilises* per *Caecilies* p. 163. *Fufere* per *fuere* p. 144. *Dcheberis* per *Teeberis* (Tiberis) p. 131. *quairatis* per *quairatis* pag. 154.

12. E innanzi J: in lapidi JIJJ, e JRIJJ forse *Aquilius*. (1)

13. E innanzi M. SMVRSIME in T. E. dal contesto sembra venire da *μυρσος caustrum*. (2)

14. E innanzi M: AMAO, e AMΛAO in lapidi *Thannia*: in umbro SNATA per NATA. (3)

15. E innanzi T: ATTA, e ATΛTA *Appia*; così AQTATAITZ *Plaitoria*. (4)

16. E innanzi T: VTΛAMTAJ è nome di famiglia addotto da Passeri (*Paralip. in Dempst. p. 233.*) *Gabinate*; come *Sentinate*, *Irinata* &c. (5)

17. E innanzi U: SVESV *visum*. Tav. Eug. VI+JJZ *Vettius* in urna di Chiusi. (6)

18. Ridonda presso la R: VTITJQA e ARSVEITV: JIQAII+TA, e ARTIERSIE in Tavole Eug., ed altri esempj in gran numero. Così nell'etrusche iscrizioni del Passeri la *Naria* e la *Narsia* posson crederli una stessa gente. (7)

19. Ri-

(1) Così a pag. 156. *slitibus judicandis* Ved. anche il *Capo VII. della 1. Parte. §. I. Oss. III. num. 7.* che tutto appartiene alla lettera S.

(2) Così *μικρος* per *μικροσ*. Callim. in epigram. *νομην* per *νομην* *eramus laconismo*. Plutarch. in Vit. pag. 53.

(3) Similmente *pesna celsa* *Lofna* &c. pag. 161.

(4) *Στνρ* doricamente per *στνρ*: nelle T. E. *spanta* per *panta*.

(5) Anche in dialetto dorico assume il *σ* avanti il *θ* in plurali come *πλομισθα*, *δισμισθα*.

(6) Fra le famiglie aggiunte a Grutero da Fabretti si leggono la *Svettia*, la *Svenia*, la *Svestilia*, nate come io credo dal ritenere la ortografia antica de' lor paesi, invece di *Vettia*, *Venia* &c.

(7) Nel dialetto eolico è frequentissima tal epentesi ne' fu-

19. Ridonda in fine delle voci talvolta ove siegue una delle consonanti predette, o altra S, o una vocale. Nelle Tav. Eug. scrivefi HERI·PVNI·HERI·VINV, ed HERIS·PVNI·HERIS·VINV, che è il pane e il vino, che offerivafi in sacrificio. (1)

20. Ridonda talora, ma di rado, insieme con la sua ausiliare. Da *προβατον* *pecus* gli Umbri fanno non PRVSBATV, ma PRVSEBETV.

21. Si omette nel fine delle voci come in latino. PICO·MERSTO nel principio della grande Tavola Eugub. non può essere se non retto PICVS; ed è nome sacro di vittima. Specialmente ciò intendesi de' casi continuati: de' quali si parlerà nel supplemento primo.

22. } nel fine della prima cornetana pare
che

turi ερω dicono ερω; επρω. επρω: lo stesso in vicinanza di altre consonanti κλινω, νινω &c. Eulth. pag. 23. Anche in antico latino perfacile persfacul, che scriveafi persfacul Fest.

(1) Esempj simili non tanto si deon. cercare nel greco, ancorchè sian pure de' Dorj *δικαδες*, ed *αγης* con ridondanza in fine di σ (Canin. in Hellen. p. 60.) quanto nel latino popolare degli epitalfj. Due sole pagine di Fabretti

497. e 498. bastano a convincere, che questa lettera per eufonia di pronunzia si aggiungeva a' nomi terminati in vocali di qualunque caso o genere che fossero: L. Laebius. Nicephor. Laevius L. & Lucretius. C. L. Sabatinis. Vix. an. XXIV. Iulia. Nymphas. Augustaes. L. & D.M. Terentiac. Niceni. Terentiac. Primas. Medicas. fecerunt & Fabiees. L. L. Ionidi & Cerdo. Antoniaes. Drusi &c. Ved. anche pag. 162. 173.

che sia posto per ζ : $\zeta\lambda\mu\nu\tau\alpha\mu$ per *Matulnas*: (1) ma forse ivi non termina la parola.

Noto finalmente, che quantunque le due figure S, e M siano equivalenti; nondimeno qualche diversità può notarsi nel loro uso. Il sigma rovescio non è di tutti i paesi, nè di tutt' i tempi ugualmente. E' raro nelle iscrizioni dalla banda di Volterra, e di Orvieto; frequente altrove, siccome in Chiusi; particolarmente ne' monumenti più antichi. Nè in questi si colloca indifferentemente in ogni parte della parola. Nel principio è rarissimo; e allora par che succeda ad aspirazione; come $\iota\kappa\nu\tau\omicron\theta\mu$, *Sertorius* ch' equivalesse a *Hertorius*. Nel mezzo del composto è in più voci. Veggasi la nostra Tav. III. n. 10. $\zeta\tau\mu\theta\omicron\iota$ *Praesentes* è composto da *prae* e da *ens*. Scrivessi anche talora ove è epitetico; come ne' num. III. e V. Frequentissimo è in fine della voce, come ognuno può vedere nella stessa Tavola a' num. I. III. IV. VII. ma specialmente si trova fra due vocali; come ne' nomi $\alpha\mu\nu\upsilon\epsilon\tau$, $\iota\mu\epsilon\upsilon\nu\alpha$ e simili.

Qual ragione può addursi di tutto questo? Vorrei pure indagarla per finir di mettere in chiaro una lettera, che ben si conosce essere la più dif-

(1) Quasi come in latino antico dicevasi *illiusce istiusce* con aggiunta di E finale.

difficile a spiegarsi; giacchè l'ultima è stata a scoprirsi. Messala Caufidico, forse il più vicino a Cicerone in nitidezza e in dignità di eloquenza, avea scritto un intero libro fra molti altri consimili, su la lettera S. (1): tanto que' grandi Romani sottilizzavano su di ogni minuzia, quando si trattava di parlare o di scrivere; e tanto erano persuasi, che il vero filosofo non si conosce alla materia che sceglie, ma al modo con cui la tratta.

Smarriti libri di tal genere, o rimase di essi ben poche reliquie, che può arguirsi? Forse gli Etruschi ebbono due diversi suoni di questa lettera, non altrimenti che tre diversi ne distinse Plinio nella lettera L (2); tre Prisciano nella M (3); e Quintiliano due diversi nella V consonante (4). E come per discernere i suoni delle lettere presso i Latini, fu scritta la M or intera ed or dimezzata; e in certi casi V in altri ¶ (5); così forse gli Etruschi usarono secondo la varietà del suono or questa or quella delle due S. Anche in oggi questa lettera fra' Toscani si distingue in f af-

pra

(1) V. Quintil. Lib. I. cap. 8. vom fervomque u & o literis scripserunt. . . . nunc V gemina scribuntur: neutro sane modo vox quam sentimus efficitur: nec inutiliter Claudius acolicam illam ad hos usus F litteram adjecerat. Quint. l. c.

(2) ap. Priscian. p. 555.

(3) Prisc. ib.

(4) Lib. I. c. 7.

(5) Nostri praeceptores cer-

pra, e in s dolce; e nella Gramatica del Gigli è segnata con due caratteri. Forse anche il Σ rovesciato indicava, che quella lettera o non si pronunziasse a verun patto, o si accennasse come si fa in certe lettere aggiunte per eufonia: di una delle quali scrive Quintiliano, che *obscuratur & tantum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae coeant* (1). E veramente quella S trovasi or fra due vocali ove certi Eolj non la esprimevano (2) ora per modo di aspirazione, o di epitetica, o di finale, ove molti de' Latini insegnavano a ometterla (3) altri a scriverla senza pronunziarla (4). Se la mia congettura non dispiace al lettore, egli potrà conciliare le lapidi etrusche, ove niuna consonante è frequente più che la S, col testimonio di Agrezio citato altrove; che gli Etruschi rade volte la proferissero (5). Tutto si spiega ove accordi, che una lettera stessa frequentemente scrivevasi, ma si pronunziava di rado; o almeno di rado pronunziavasi interamente.

Nel-

Scrivessesi sotto Claudio vgr. SERIVS; e ne rimangono sempre in più lapidi.

(1) Lib. IX. cap. 4.

(2) Vid. pag. 86.

(3) Quae fuit causa & Servio subtrahendae S litterae quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur: quod reprehendit Lauranius, Messa-

la defendit. Nam neque Lucilium putant uti eadem ultima cum dicit serenus fuit, & dignus loco. Quin etiam Cicero in Oratore plures antiquorum tradit sic locutos &c.

(4) Quint. Lib. IX. cap. 4.

(5) Ved. pag. 120.

(6) Pag. 43.

Nelle Tav. Eug. scritte in Etrusco dissi che del Σ rovesciato non si fa uso se non rarissimo. Nelle altre scritte in latino, M. Bourguet distinse due forme di M; e veramente vi sono; l'una è più, l'altra è meno aperta. Io ho dubitato molto, che l'una delle due figure, o anche generalmente la M tenga vece della \mathcal{M} ; 1. perchè il dialetto di quelle Tavole ammette ogn'altra aspirazione etrusca: 2. perchè in certi luoghi la sintassi non può essere regolare se M non sia letta per S.

†

1. Nelle Tav. Eug. è terminazione di verbi come in latino: $\dagger\mathcal{M}\Theta\mathcal{V}\mathcal{C}\mathcal{I}\mathcal{R}\mathcal{V}\mathcal{Q}\mathcal{T}$ *Procurent*: ma nondimeno pare talvolta che deggia supplirsi con qualche vocale; vgr. EST deggia leggerfi ESTO.

2. Ha per ausiliare la Θ : $\mathcal{A}\mathcal{J}\dagger$ in medaglie *Telamon*; o la I. $\mathcal{I}\mathcal{M}\dagger\mathcal{M}\mathcal{Q}\mathcal{A}$ *Aruntini*. (1)

3. Equivale a Θ : $\mathcal{A}\Theta\mathcal{A}$, e $\mathcal{A}\dagger\mathcal{A}$ in lapidi *Attia*.

4. E a due $\dagger\dagger$: $\mathcal{J}\dagger\mathcal{J}\mathcal{J}$ *Vettius*.

5. Supplisce la mancanza del latino D: $\mathcal{J}\Theta\mathcal{R}\mathcal{J}\mathcal{Q}\dagger\mathcal{A}$ *Adrastus*. (2)

6. Ri-

(1) Plin. V. 29. in latere Tmolli montis qui antea Timolus appellabatur.

(2) Quintil. Lib. I. cap. 4. in vetustis operibus Urbis no-

strae . . . leguntur Alexanter, Cassantra. Similmente in lapidi aput, aliut, haut &c. Grat. p. 408. At per ad. Inscr. Donian. Cl. V. 200.

6. Ridonda innanzi J, nel principio della voce: $\text{I}\beta\text{M}\lambda\beta\text{J}\text{T}$ e $\text{I}\beta\text{M}\lambda\beta\text{J}$ son la stessa famiglia. (1)

7. E nel mezzo $\beta\text{O}\beta\text{I}\text{T}\text{O}\text{M}\text{H}$ *Amphiaraus*.

8. Nel principio della voce par che abbia forza di antico articolo: $\lambda\text{M}\rho\text{V}\text{T}$ $\tau\text{O}\varsigma$ $\text{'H}\rho\mu\text{N}\varsigma$, o che ridondi: TOCO·POSTRA, *post hoc*. v. p. 62.

9. Si elide nel mezzo $\lambda\beta\text{O}\beta\text{I}\text{T}\text{O}\text{M}\text{H}$ e reso nelle Tav. latine POST·VERIR.

V ed O

1. V è finale di nomi propri, che in latino terminano in O: $\text{V}\lambda\lambda\text{A}\text{O}$ *Caspo*; e di que' masculini che riducendosi a dialetto latino deon supplirsi con S. $\text{V}\lambda\lambda\text{A}\text{I}\text{O}\lambda\lambda\text{A}$ *Valgiolus*, o *Valgius alter*: in oltre di que' nomi femminili che debbon supplirsi con A, come VOM ... (in urna sotto un ritratto di donna) *Runtua* cioè *Aruntia*. (2)

2. Nelle T. E. spesso è terminazione di casi obliqui anche in plurale: ove con l'aggiunta della M si riducono all'uso latino; vgr. $\text{V}\text{O}\lambda\lambda\text{A}\text{O}\beta$ $\text{I}\lambda\lambda\text{A}\text{O}\lambda\text{V}\lambda\text{O}\text{A}$ *Arbitratu Fratrum*.

3. Equivale ad I: FRATRVS·, credo sia lo stesso che FRATRIS. (3)

4. E

(1) *Stlites stlocus stlembus* &c. V. pag. 122.

(2) Lo stesso sospetto di certi neutri nel numero del più, che han questa desinenza nel recto.

(3) Nelle XII. Tav. addicitor per addicitor. Nel decreto de' Bacchanali nomen latinum: altrove Cererus, Venerus, Honorus: pag. 125.

4. E a ɣ trovandosi in lapidi ΑΓΓΑΟ, e ΑΙΙΥΑΟ. (1)

5. E a due V: ΑΟΙΥ *Fultejus*; cioè *Voltejus*. (2)

6. Al dittongo ευ. ΑΟΥ†ΙΥΓ, πολυδευκης. Nelle T. E. scritte in latino la O equivale al dittongo ου, come in greco. V. p. 89. (3)

7. Raddoppiata può significare quantità lunga, o v vocale. T. E. SALVVOM *Salvom*. (4)

8. E' ausiliare specialmente di ɣ ed ɔ.

9. ΑΥ nelle T. E. corrisponde al dittongo αι de' Greci ΑΙΥΜΑΥΓ, ποιμην.

10. ΙΥ par che abbia la stessa forza che il greco υι, vgr. ΑΙΥΗΙΥΑΥΓ credo che corrisponda a ουελια υια *Velina filia*. Credo anche probabile che corrisponda al dittongo αι, e risolvassi come presso i Latini in V: ΙΥΙΥΥ, tolta l'aspirazione e unito il dittongo è *Lusia*, o *Luria*, famiglia nota anche per medaglie. Ved. pag. 134.

11. Ridonda in fine di varie voci; come in ETV per ET nelle T. Eugubine scritte in Etrusco: nelle latine assai spesso ridonda la finale O come ERIHONT. ASO. DESTRE. *erunt abs dextera*.

12. Ter-

(1) Ved. pag. 214.

(2) IVENTIA in titolo latino per luventia pag. 162.

(3) Così in antico latino Polluces pag. 161.

(4) Esempj in Greco anti-

co della o duplicata p. 98. nel latino v'era anzi precetto generale di Accio: geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas. Scaur. pag. 2255.

12. Terminerò queste osservazioni con una notizia, tratta da un codice Palatino di Plauto; notizia che io deggio all'eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti. È una nota marginale al primo verso dell'Anfitrione; ove in proposito della voce *voltis* scrive un incognito Scoliaſte: *Lingua Umbrorum vertit V. in O, Etrusca contra A in V.* A questo idiotismo degli Etruschi si conformano le cinque minori Tavole Eugubine, ove leggiamo vgr. *pune* per *pane*. Dell'altro idiotismo, o ſia del cangiare che facevano gli Umbri l'V in O, le Tavole ſcritte col latino alfabeto danno eſempj a ogni verso; SVESO *viſum*, FRATROM *fratrum* &c. uſanza comune in cert'età ancora al Lazio. V. pag. 124. 148. &c. Eſſe dunque ſono ſcritte in tempo o almeno in luogo, ove più non durava il coſtume nazionale riferito da Plinio, e da Prifciano (v. p. 211.) ch'eſcludeva l'O dall'alfabeto e dalla lingua; nè ci danno idea del pretto e genuino dialetto umbro.

7

1. È finale di vocaboli ſpecialmente nelle T. E. latine, ove talora indica numero del più come VVEF *oves*; talora par che ridondi per eufonia come nelle Tav. Eracl. *eaſdem* per *eadem*:
vgr.

vgr. ove leggesi col medesimo contesto ANGLA. ESONA, e ANGLAF. ESONAF. (1)

2. Ha per ausiliare ϑ : in lapidi $\ve\jmath$ per VEL. Prenome di Etruschi.

3. Equivale talora a δ . come fra poco vedremo.

4. Comunemente in latino si trasporta per V consonante; come anche fan le latine Tavole di Gubbio paragonate all' Etrusche: di rado par corrispondere ancora ad F.

5. Ridondando nel dialetto eolico ora nel principio, ora verisimilmente presso il ρ , ora fra due vocali; così credo che avvenga in queste lingue d' Italia, (2) ed anche nel latino antico.

Nel principio $\text{AITIT} \cdot \text{OAT}$ in lapide buceliana, *Athia Titia*.

Nel mezzo AICAI *Aiæx* in gemma di *Caylus*, ove forse l' ultima lettera è \jmath *Aiæx*.

Dopo δ : AVTQET *Veria*, o *Vera*.

⊞

1. E' aspirazione in queste lingue d' Italia solita a usarsi dove i Latini usano la corrispondente H: cioè nel principio, o fra due vocali, o presso R. IHNVMVΘ *Homoneia* nome proprio in lapidi; ZHNZΘA *abenea vasa* in T. E.; CO-
VE-

(1) I Latini dissero già *af* che in lapidi.
per *ab*, scorrezioni passate an- (2) V. pag. 84. 102. 106.

VEHRIV nella iscrizione volsca. Era dunque aspirazione ancor questa al pari della ʒ: forse corrispondevano l'una a spirito aspro, l'altra a lene; ma in ciò nulla può asserirsi di sicuro.

2. Talora par ch' equivalga a C. ʒʒʌʒʌV in lapidi probabilmente rendesi *Octavius*, ʌʌMʒʌʒʒ *Secstina*: così ʒʒVʌʌʒʒ in osco *Vicus*, voce anche umbra. Congetturo, che si pronunziasse di una maniera simile a quella che oggidì teniamo in Italia, proferendo *mibi* non senza suono di C.

3. Nelle T. E. framezza le vocali replicate, per una specie di epentesi: vgr. STAHA TVITO. per *statuito*; e ridonda come in latino. V. p. 131.

8.

1. Termina le voci ombre: 81ʒ: 8ʒʒʒʒ: 8Vʒʒʒʒ che sono sempre tre vittime.

2. Ha per ausiliare A nella voce ʌʒʒʒ, che stesamente è ʌʒʒʒʒ. *Fausta*.

3. Equivale al B. ʌ8ʒʒʒ nelle latine TREBO. *Tribus* (*Jovia*) ʌʌʌʌʌʒʒ in medaglia sannitica spiegai già *Sabinum* per *Sabinorum*.

4. Essendo questa lettera un ʒ aspirato, si usa talvolta invece del solo ʒ: ʒʒʒʒʒ *Perseus*. ʌʒʌVʒʒʒ. APONEI (1) Aponia.

Eb-

(1) *Eolicismo* come ʒʒʒʒʒʒʒ dal suo Scoliaſte: apud complures etiam nunc barbaros ʒ invece di ʒʒʒʒʒʒʒ Eulth. 1665. pro ʒ, & rursus ʒ pro ʒ in *È anche dialetto del greco bar-* ulu esse. Bifet. pag. 817.
baro presso Aristofane, notato

Ebbe affinità di pronunzia con la F latina, ed V consonante: quindi *Fausta* e *Vicus* poc' anzi adottati. Nelle T. E. latine rendesi per F: $\text{ϕ}\text{N}\text{V}\text{I}\text{8}\text{V}\text{J}$ VOFIONE, forse *Hebioni* (1). $\text{H}\text{B}\text{O}\text{N}\text{I}$ in lapidi.

Pare che si dovesse pronunziare con aspirazione maggiore che ϕ; come il φ greco aspiravasi più della F latina (2). Nondimeno troviamo $\text{AN}\text{D}\text{ϕ}\text{J}$ in titoli chiusini, ed anche $\text{AN}\text{I}\text{D}\text{ϕ}\text{O}$ similmente $\text{I}\text{ϕ}\text{ϑ}\text{8}$, e $\text{I}\text{ϕ}\text{ϑ}\text{J}$, che pajono le stesse famiglie de' Vesi e de' Veri quivi cognite per latine iscrizioni (3). Il proferirsi un nome con più aspirazione o con meno, fu costume talora de' particolari, talora de' tempi, come dicemmo a pag. 129. e 130. Quindi queste varietà di scrittura.



1. È rara finale di parole; toltine i prenomi $\text{O}\text{ϕ}\text{AN}\text{J}$, e $\text{O}\text{N}\text{V}\text{ϕ}\text{A}$, che si deon supplire secondo le qualità dell'epitafio, or *Larthes*, or *Larthia* &c. Nelle T. E. $\text{O}\text{A}\text{8}\text{D}\text{V}\text{8}$: $\text{8}\text{ϑ}\text{J}\text{V}$; e par doverli supplire anco la seconda voce con finale simile alla prima.

2. Ha per ausiliare A nella voce $\text{AN}\text{A}\text{O}$, che talora scrivesi ANO ; nella voce $\text{AN}\text{J}\text{O}\text{ϑ}\text{M}$, credo,

S

do,

(1) Così il β del Greco comune da alcuni si proferiva per φ. Eusth. in Dion. Afr. ver. 460.

(2) Quint. lib. I. c. 4.

(3) In latine lapidi scribono triumphus, triumphus. Grut. pag. 285. triumphus.

do, la E; giacchè leggiamo nella grande statua perugina ΜΙϞΞ†ΞΜ.

3. Si scambia con ζ. Nella T. E. IV. presso Dempstero ϑΑΙΑΝΙϞΞΙ, e ϞΞΙΑΝΙϞΞΙ *pernas*, dipendono, la prima voce da √ΥΞ, la seconda da √ΥΞΙΞ che ugualmente si spiegano per *imponere*, offerire in sacrificio. Ved. pag. 76.

4. Si scambia con la tenue corrispondente, di che veggasi alla lettera ϗ.

5. Avendo con ↓ affinità di pronunzia, potè l'una lettera mutarsi nell'altra; e di *Ancharia* vgr. formarli *Antharia*.

6. E' iniziale di nomi proprj, che leggonsi anche senz' aspirazione, come ΑΙΑΟ, *Annia*, ΑΙΙΑΟ, che non par la famiglia latina di questo nome; ma l' Appia nota in Etruria. Potrebbe in tali casi considerarsi com' epitetica nel modo che presso i Greci scrivesi θαμα per άμα, ed anche nel mezzo τριχθα per τριχα. Ma è molto verisimile che sia residuo dell' antico articolo τα, invece di α dorico. Ved. a pag. 61., e il capo seguente, ove parlasi degli articoli.

↓

1. Ha per ausiliare ϑ: ϑ↓Α in altre gemme scrivesi ϑ↓ϑ↓Α ΜϑΜ↓Α in patera può supplirsi con la stessa vocale, o con Α.

2. Sup-

2. Supplisce la mancanza del Q, come si vede nell'alfabeto, e nel nome di *Tanaquil*.

3. Si scambia con la sua tenue: $\text{ϑ} \text{ϩ} \text{ϩ} \text{A} \text{ϩ} \text{ϩ} \text{ϩ} \text{ϩ}$ equivale ad *Alexander* scritto nella ortografia più antica; di cui a pag. 117.

✱

1. Nella voce $\text{A} \text{ϩ} \text{ϩ} \text{A} \text{ϩ}$, che in latino rende*si* *Caesius*, par che sua ausiliare sia I. Tal nome (secondo le osservazioni di questo capo) si riduce a *Caifina*, o *Caefina*.

2. Equivale a due SS: $\text{A} \text{ϩ} \text{I} \text{A}$, e $\text{A} \text{ϩ} \text{I} \text{A}$ in lapidi, derivativo di *Appia*.

3. Ed anche ad un solo. Nelle T. E. in etrusco carattere $\text{ϩ} \text{ϩ} \text{A} \text{I} \text{ϩ} \text{ϩ} \text{A}$; nelle latine ASE-RIATER.

4. Par lettera epitetica siccome ϩ innanzi ϩ : $\text{ϩ} \text{ϩ} \text{ϩ} \text{A} \text{ϩ} \text{ϩ}$ *Remnius*.

✱

1. La rarità di questa lettera non lascia fare in essa lunghe osservazioni. Ella nell'alfabeto Goriano è segnata per PS. Trovasi due volte nella iscrizione euganea della IV. Tavola: una volta nella grande statua di bronzo trovata presso Perugia (Ved. la Tav. III. num. 7.) ove l'ultima parola è $\text{M} \text{ϩ} \text{I} \text{V} \text{ϩ} \text{I} \text{ϩ}$, che leggesi o *Psifulics*, o ag-

giunta una lettera *Psifulices*: un'altra volta in urna del M. Venuti nella voce ΑΗΑΗΙΨΑ. Questa ultima voce può dar qualche indizio. In que' luoghi il nome ΑΙΑ *Appia* è frequente; e ne son propagati questi, *Apissa*, *Apixa*, *Aponia*, *Apiniana*. Il nome principale si scrive per proprietà di dialetto anche *Aspa*, come dicemmo alla lettera 1: e da tale alterazione dee anche nascere l'ortografia alterata di ogni suo derivato; siccome farebbe *Aspiniana*. Così potè dirsi ΜΟΙΝΥΡΙΙΙ invece di ΜΟΙΝΥΡΙΙ (1). Ma io non lascio di dubitare, che qui sia da legger ΜΟΙΝΥΡΙΦ (2); nell'altro esempio ΑΙΦΑ, che cambiata l'aspirata in tenue equivale ad *Appia*.

SUPPLEMENTO I.

ALLA TAVOLA PRECEDENTE.

Delle figure delle sillabe.

PER seguire il metodo che tenni già nella ortografia de' Latini antichi, dopo le lettere, le aspirazioni, e i dittonghi considero anche le sillabe, o sia le figure di esse; lasciando a' grammatici il disputare quali alla ortografia spettino, e qua-

(1) *Gli Eolj mutano Ψ in* (2) *Par nome di popolo; e*
 σπ. Ψαλλιοι, σπαλλιοι. *Corinth.* a suo luogo ne tratteremo.

quali no. Elle sono maniere conformi molto a quelle degli antichi latini, che ho riferite nel VII. capo della I. Parte al §. IV; i cui numeri corrispondono a questi. Così il lettore leggendo quell'uso degli Etruschi o degli Umbri, comodamente troverà esempj analoghi nella lingua latina.

1. Protefsi o aggiunta d' iniziale, su le T. E. è Protefsi nella voce EISCVRENT per *curent*; come in Festo *insecta* per *secta*, e in Nonio *inaudire* &c. Così ove i Latini dicono *dispescui* senza reduplicazione, le Tavole eugubine hanno *pepescus*.

2. Epentefi. ENDENDVPONE *imponere* da $\epsilon\nu\delta\iota\omega\nu$ Epentefi con la sillaba *tu* solita aggiugnerti a preposizioni. PIHANER, ANFERENER, da *pio*, *adfero*, e simili verbi pajono anch' essi aver epentefi dorica; come *expleno*, *solino*, ed altri a p. 136. (1).

3. Paragoge secondo il numero precedente è in $\nu\tau\beta\tau\nu$ *ob*; che presso gli Umbri dicesi *upe*. Il contesto è *upetu tecuias famerias; ob denas familias*: e tante se ne contano nel contesto. Così SVBOTV ISEC *sub ipsa haec* (2). HVNTEBEFI (3) *hoc*

Paragoge

in

(1) Vossio nell' aureo trattato de literarum permutatione raccoglie varj esempj di tal doricismo; $\tau\iota\iota\omega$, per $\tau\iota\omega$ $\theta\upsilon\iota\omega$, per $\theta\upsilon\omega$, $\epsilon\gamma\chi\upsilon\upsilon\omega$ per $\epsilon\gamma\chi\upsilon\omega$ &c.

(2) Tali paragogi pajono imitare quelle de' latini se-

dum primumdum (V. Pomp. pag. 224.)

(3) Huntu; hic da $\theta\upsilon\tau\omega\epsilon$ è frequentissimo. Ibi presso gli antichi fu considerato come nome: utribi? utro in loco? Caril. pag. 198.

in loco è un composto derivato da *hunte ovτος*, da *ibi*; e ridonda il FI, come in Omero, ove dice *αγεληφι*, eolicismo notato da Didimo (Il. II. 480.) In alcuni de' casi obliqui fannosi ricrescimenti non di rado; de' quali si parla nel capo seguente.

Aferesi 4. Esempj di aferesi sono in Etrusco ΑΟΜΑΔ per *Arruntia*; ΕΙΕΤ per *εθηκε*; ΕΥΟΥΤ, ο ΕΙΟΥΤ per *τετορευκε* (pag. 64.) così in lingua umbra HERIE da *ίερος* &c.

Sincope 5. Sincope in patera parmi ΑΟΥΔΑΓ.ΙΟΕΙΟ. Io porto opinione, che esprimendosi ivi il ratto di Tetide, la seconda voce sia accorciata da *παρασυρεια* *tracta per fraudem*. Così i Greci invece di *παραφασις* dicono *παραφασ*; quasi *fermo per fraudem*. Simili esempj son ovvj nell'umbro; e talora pajon residui di greco; v. gr. ove leggesi *ΥΤΑΑΚ η̄ αρω*; e specialmente nel concorso del verbo *est*, ove non solo usano la finale de' latini ORTO' EST *ortum est*; ma troncano più lettere come PORTVST *portus est*. Così in latino SITVST. ANTROST (Murat. p. 658. 1321.)

Apocope 6. Apocope è figura a cui riduconsi molte voci tronche nelle T. E. vgr. CATEL cioè *catulus* SPANTIMARum da *παντων omnium* MEFA. SPEFA; quasi *μυρα* (da *μυρος femur* che nel con-

te-

testo dicefi *perna*) e con epiteto , che parmi dichiarato dal vocabolo *πεφασμένα* (*colta*). Nella voce SPEFA è trasposta la S. per solito idiotismo di lingua , e tronco il fine . L'interpretazione è suggerita dalla voce *arsite*, sinonimo, se io non erro, di *spesa* . A questa classe è affine quell' apocope di pronunzia e di ortografia , che consiste in lasciar le finali caratteristiche de' generi , e de' casi o se questi sono continuati, in esprimerle una volta sola: vgr. *8Vg. 830†* si scrive nelle T. E. anche *8Vg30†*. Così è della *z* e della *M* particolarmente, uso anche di Latini antichi, che può vedersi alla pag. 162. ove *Luciom* è con finale; gli altri accusativi continuati non l'hanno .

7. Metatesi o trasposizione riconosco in molte voci ombre come *VQINV†211: VYD38* *fertum pistorinum*, o sia *pistorium*; e in etrusco, quando una famiglia è scritta alteratamente; e *ANAD3AN* vgr. leggesi per *AN3AD3IA* *Ancarina* (2). Si fa la metatesi non solo in una

Metatesi

(1) Quest' uso è potuto derivare nelle lingue Italiche dal dialetto eolico, di cui son proprij simili accorciamenti, come nota Eustazio a pag. 187. e come osservammo alla p. 137. di questo libro. Il dialetto Spartano in particolar modo amò questa brevità come nei sentimenti, così nelle voci; e

di esso troviam citati *ακυρ* per *ακυρον*, *Κερκυρ* per *Κερρακυρατος* &c. V. Casaub in Ath. pag. 615.

(2) Alcuni di questi esempj deon ridursi a mera scorrezione non altramente che in latino LAB per BALbinus (Fabr. pag. 523.)

sillaba; ma eziandio in più, quando le voci si decompongono, come sospetto di *Suisfenates* scritto $\Sigma\text{I}\Sigma\text{C}\Sigma\text{V}\Sigma$. $\Sigma\text{I}\Sigma\text{TAN}\Sigma\text{R}$. Nelle lettere è frequentissimo questo idiotismo specialmente in Tav. Eugubine; IYADYVIQA *arbitratu*, PORSI $\pi\rho\sigma$. Molto verisimile mi pare anco la metatesi in certi dittonghi derivati dal latino; v. gr. da *Mars* formavasi *Marteis*: in umbro ΣIYQAM .

SUPPLEMENTO II.

Dell'uso dei punti nelle Iscrizioni dell'antica Italia.

Distribuzione de' punti.

I Punti nelle iscrizioni più corrette sono or due or uno, tra le due parole, o tra le due parti di una parola: in qualche luogo si hanno tre punti, forse per maggior distinzione di sentimenti; come nella lamina volsca (Tav. IV. num. 5.) Nelle iscrizioni men corrette, essi non altramente che le lettere, or mancano, or abbondano, ora stan fuor di luogo. Ne tratto coll'ordine, che già tenni alla pag. 138. e seguenti.

Loro mancanza.

1. Mancano talora i punti non solo fra parola e parola, che è scorrezione frequente in lapidi di ogni lingua; ma fra preposizione e caso, fra sostantivo e adjettivo, e fra voci che in ogni lin-

lingua si proferiscono unitamente. Nella iscrizione nolana ΑΜΝΥΧΧΞ spiegato da Passeri *ecce*, leggersi staccatamente εκ Κυμα. Nelle T. E. si ha FEITV· VVEM· PERAEM· PELSANV· FEITV; *fit ove* (παρα em ovvero per metatesi παρ' eam πελανω) *praeterea libo fiat* (1). Quivi pure scrivesi HERIEVINV· DIGRABOVIE &c.

2. Ridondano i punti talora irregolarmente come in un epitafio ΕΙ· VΑ *Aulus*; ma molte volte vi si osserva una regolarità propria di questa ortografia. Ella sta nel mettere il punto in mezzo a' composti, come pure fanno i Greci quando vgr. πελοποννησος dicono πελοπος υιος (Schmidt. pag. 133.) o i Latini, scrivendo vgr. *Septem trionis*: e oltre a ciò in mezzo al vocabolo ov' esso comincia ad alterarsi, e diviene un diminutivo, o un derivativo, o anche soffre un di que' cangiamenti, che accidenti son detti in ogni gramatica. La famiglia ΔΕΙΤΕΝΙΤΥΑΙ è un composto da *Lautne* ed *etere* (ετερος) voce anche *umbra*. Ma questa famiglia, che per lo più scrivesi unitamente, si trova talora così divisa ΙΔΕΙΤΕ· ΝΙΤΥΑΙ. Similmente da ΔΙΟΞΗΜ formasi, e interpungesi in mezzo il diminutivo ΑΗ· ΙΟΞΗΜ *Metellina*;

Punti superflui.

CO-

(1) Ovem masculino genere Idem. Πελανοί, πεμματα εις dixerunt. Felt. Em pro eum. θυσιας. Hesych.

come a me pare. Nella iscrizione di S. Man-
no ove son varj nomi con diminutivo, non solo
leggesi $\text{𐌶𐌵𐌿𐌹} : \text{𐌶𐌿𐌶𐌴𐌹}$ *Lautneclē*; ma anco
 $\text{𐌶𐌵𐌿𐌹} : \text{𐌶𐌴} : \text{𐌿𐌴𐌹}$ *Larthialifule* con due divi-
sioni. Più raro è trovare divisione fra la parola,
e la caratteristica del suo caso; $\text{𐌶𐌴} . \text{𐌿𐌴𐌹}$ *Lar-*
thiae; $\text{𐌹} . \text{𐌶𐌴𐌹}$ *Plotii*. Nelle Tav. Eugubine si trova punto avan-
ti l'ultima lettera quando è caratteristica di ge-
nere $\text{𐌶𐌴𐌹} . \text{𐌹𐌴𐌹} . \text{𐌴}$: il che par che si ri-
scontri in una urnetta del Bonarruoti presso Dem-
stero, ov' è scritto $\text{𐌹} : \text{𐌶𐌴𐌹𐌶𐌴}$; e in altra del
M. R. ove con una distanza ch' equivale a punto
è segnato $\text{𐌶} \text{𐌶𐌴𐌹𐌶𐌴}$. Anche la caratteristica
del numero s'interpunge nelle T. E. $\text{𐌴𐌴𐌴} . \text{𐌴}$
Tarsinates. Ivi si fa continuo uso di questa
ortografia (1); e il non averla avvertita a suffi-
cienza è stato di grave ostacolo a intenderne al-
cune voci. S'interpunge la caratteristica del pas-
sivo; e per *adfertur* scrivesi $\text{𐌹𐌴𐌴} . \text{𐌶𐌴}$ con
vocale superflua: s'interpunge il participio
 $\text{𐌶𐌴𐌹} : \text{𐌴𐌴𐌴}$ *confecratum*. Talora la caratteristica
si antepone, come pare nella voce 𐌶𐌴𐌹 *fieri*,
 $\text{𐌶𐌴𐌹} : \text{𐌶𐌴𐌹}$ *urefiat*: così in molti altri luoghi
ove si trovano separatamente *ERE*, ed *ESVK*
e si-

(1) Esempio nel greco antico è a p. 92. nell'antico lat. p. 154.

e simili voci, di cui non è così facile dar conto; ma pajono caratteristiche di nomi e di verbi.

3. Nel concorso di due voci, una stessa lettera talora si computa due volte come nelle T. E. *ABRVNV apro uno*, o come quell' *enverustetu* che spieghiamo a pag. 65. *in veru ustus*.

4. Si alterano anche i vocaboli in qualche lettera all'uso de' Greci nel comporgli, e congiungerli insieme. Lo congetturiamo circa gli articoli $\tau\theta$ e $\tau\alpha$; e circa la congiunzione $\kappa\alpha\upsilon$: e ne adduciamo esempj nel seguente capitolo; ove si tratta di ciascuna parte della gramatica. Il *sapsa* di Ennio addotto alla pag. 140. per *se ipsa* riscontrasi nelle T. E. latine quasi nel modo stesso. Uno de' riti quivi prescritti è cuocere separatamente un quarto, come dicesi, della vittima; e offerirlo: questo chiamasi *PERNE • POSTNE • SEPSESARSITE perna posterior (priors pernae* scrisse già Plinio) *se ipsa*, cioè *seorsim usta*.

Alterazio
ni di voci

5. Il più delle volte però queste alterazioni son così fuori di ogni esempio, che ben si conosce non derivare da emendata gramatica, ma da pronunzia popolare e scorretta, che insieme unendo più voci di colta lingua, le ha rovesciate e travolte. Così spiegherei la data con cui finiscono le Tavole latine di Gubbio. L'Era
di

di esse non è altro, secondo me, se non l'Istituzione della lor *Fratria* (1) onde segnano FRA-TRECIMOTAR·SINS·A·CCC. *Fratrecate*, è il dativo nella stessa tavola; onde le due voci intere farebbono FRATRECATES $\mu\pi\tau\epsilon\rho\alpha\varsigma$, *fratriae nostrae*: siegue: *in anno CCC.*

S U P P L E M E N T O III.

Quanto sia incostante la ortografia, specialmente delle T. E. e quanto equivoca.

Incostanza di Ortografia

HO accennata più volte questa osservazione; ma non in guisa, che il Lettore ne formasse adeguato concetto. Le lapidi etrusche sono scritte con varietà di ortografia; colpa molte volte dello scrittore; ma sicuramente non sempre. Se altro non fosse, il corpo di tal' Iscrizioni presenta il dialetto di varj secoli; onde qualche variazione debb' esservi necessariamente dalle più antiche alle più moderne; variazione che dee spiegarsi

(1) *Fratria est graecum vocabulum partis hominum, ut Apollini etiam nunc. Varro L. L. IV. 15. La Città di Napoli ebbe di queste fratrie; ancorchè resti in dubbio se fosse corpo o civile o sacro. (Ignarra de Palaes. Neap. pag. 144) Da esse arguisce Strabone che la Città fosse di greca origine; e*

la sua congettura può aver luogo nel caso nostro, se non per tutta la popolazione umbra; almeno per quella popolazione a cui servirono queste Tavole. Aggiungasi che i nomi de' loro Dei tengono chiari vestigj di greco non meno che il resto de' lor vocaboli. V. Strab. L. V. p. 255. ed. Par.

garfi non per incostanza di ortografia, ma per uso di secolo; come si fa in ogni lingua. Ma le tavole di Gubbio scritte in etrusco non sono per quanto mi parve, se non opera di tre scrittori o contemporanei o poco l'un dall'altro distanti (1). Di un altro è il decreto di Clavernio in latine lettere. Niuno di costoro è costante nel suo scrivere. Le due grandi tavole latine che sono pur di una mano, almeno in gran parte, è monumento il più vario di tutti. Vi si replicano periodi interi a parola: ma gran parte delle parole sono scritte in due o tre maniere; come in quel preambolo alla preghiera del sacrificio PER SEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTE· IOVINE. Altrove PERSEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTEME· IOVINE· Altrove PIR SEOCREM· FISIEMPIR· ORTOM· EST· TOTE ME· IOVINEME. Si direbbe che quest' uomo incerto e diffidente di sè medesimo, or seguisse il parlare di uno de' suoi popolari, or quello di un altro; o che temendo di non aver bene scritto la prima volta, e la seconda, sperasse almeno alla terza di darvi dentro. Or che dee fare chi in-

ter-

(1) Pajono di uno stesso carattere la I. e II. presso Dempstero; di altro diverso la IV. e la V. La più bene scritta è la III. sì ne' caratteri etruschi,

sì ne' pochi latini che sieguono; la cui forma è rotonda, distinta, e paragonabile a' migliori che abbiamo della romana Re- pubblica.

terpreta? Scerre, pare a me, fra le varie lezioni la più conforme all' analogia, e alla ragione; come si fa nelle varianti che troviamo in manoscritti diversi di uno stesso Classico. Qui spiegherei *ad sacrificium ignis ortus est toti Iovinae (tribui)*. Fra le lezioni anteporrei alle altre vgr. OCREM-FISIM, perchè la preposizione *προς*, a cui *persei* par ch' equivalga, richiede il quarto caso: così anteporrei VMNE *omne* a VMEN, ed ETRV (*ετερον alterum*) ad ETVR, che troviamo altrove. Raccolgo la spiegazione di *persei* ambigua proposizione, da Esichio, presso cui *περι αυτου* si rende *προς αυτου ad ipsum*: può anche derivarsi per metatesi dall' eolico *πρις* invece di *προς*: *πρις σε προς σε*, leggiamo in Gio. Gramatico.

Oltre l'incostanza ho notato di equivoca la ortografia di queste iscrizioni. Ciò ancora è un disordine delle lingue poco studiate. Esse han pochi vocaboli; (1) come dell' antico latino osservò Varrone. Non bastando essi ad esprimere ciascuno una idea, si legano a un vocabolo stesso più idee

(1) Sofipat. Catifus p. 204. AST apud antiquos variam vim contulit vocibus: pro atque, pro ac, pro ergo, pro sed, pro tamen, pro tum, pro cum; ut in glossis antiquitatum legimus scriptū &c. Lo stesso dee supporfi di moltis-

simi e nomi e verbi latini: e se tornassero in luce monumenti di quelle prime età, il solo contesto potrebbe aiutarci a scerre ora un significato, ora un altro. Lo stesso principio dee regolare chi spiega le Tav. Eugub.

Idee diverse. Nello scrivere si discerne l'equivoco di queste voci, or dal contesto, or dalla differente ortografia. Ove si pecca in ortografia, come fra gli Umbri, rimane il contesto solo per discernere una idea dall'altra. A questo filo mi attengo nelle Tav. Eug. Per figura TIO (altrove TIOM) ESO • BVEPER • ACRI • PIHACLV • ETVR • Da *τιω* honoro, ed *εσο* esto io derivo la prima voce quasi *τιομενος εσο*; e spiego come richiede quel principio di sacrificio *macte esto bove adulto, piaculo altero*. Altrove io trovo *Ⲛⲏⲓⲟ. Ⲛⲓⲧ. ⲏⲚⲚⲓ. Ⲛⲓⲧ* adponito panes, adponito vinum: qui derivo la stessa voce dal medio *τιθεμενος*, ove *θεο* apposueris quadra al contesto del vino e del pane, e di altre oblazioni che ivi si enumerano.

Ma passiamo a cose più ardue. L'alfabeto c' insegna a legger le lettere; la ortografia c' insegna a leggere le parole; ciò che siegue è un tentativo per intendere le lingue istesse, se non pienamente, ch'è impossibile; almeno in alcuni sensi e periodi; ch'è quanto basta al titolo di questa opera. Esso non promette che un saggio de' linguaggi antichi d'Italia.

CAPO QUARTO.

OSSERVAZIONI E CONGETTURE

Su la Etimologia, Analogia, e Sintassi della lingua Etrusca, e delle altre antiche d' Italia.

L'Ordine delle cose vorrebbe che alla Ortografia succedesse la Etimologia. Il Vossio nel libro, ove ricercò la origine delle voci latine, provò la connessione ch' elle hanno col greco per la maggior parte. Quest' opera può ajutarmi ad abbreviare la mia. Il mio metodo scuopre in molte voci antiche d' Italia una origine greca o immediata, o mediata; in quanto le trae dal latino (v. p. 65. e 228.) Or i nomi dell' etrusche famiglie, come *Vinia, Nonia, Novia, &c.* non sono che propagazioni de' latini vocaboli *vinum, nonus, novus &c.* Le parole delle T. E. si riducono in gran parte a latine. Chi cercherà in Vossio la prima etimologia di tali nomi, e di tali parole in latino, l' avrà insieme nell' etrusco e nell' umbro. Non pochi altri ellenismi rifiutati da' Latini, e rimasi nelle altre lingue d' Italia si son venuti a luogo a luogo rintracciando; e più se ne rintracceranno nel decorso dell' opera. L' indice che seguirà alla medesima farà vedere
più

più comodamente, e in un colpo d'occhio ciò che forse altri desidererebbe che fosse dilucidato prima di passare all'analogia. Se quì ho da aggiugnere qualche cosa in proposito della etimologia, è un principio ricevuto assai fra' periti di questa facoltà: che nel passaggio di un vocabolo d'una in altra lingua, per concludere che sia il medesimo, non tanto si dee por mente alle vocali, quanto alle consonanti (1): se queste o le loro equivalenti si riscontrano col medesimo ordine, o anche con variazione in due lingue, è assai verisimile che tutta la parola sia passata da una lingua nell'altra (2).

§. I.
Etimologia dal latino o dal greco

II. Ciò ch'è detto riguarda una origine di voci più rimota, perchè derivata da un'altra lingua. Vi è una etimologia più vicina, e men propria; per

Da un vocabolo ad un altro umbro

T

cui

(1) V. P. Ogerium de graecae & latinae linguae cum hebraica affinitate pag. 2.

(2) Questo principio non vale solamente nelle antiche lingue; vale anche nelle odierne d'Italia. Per quanto sian alterati i vocaboli del volgo, il più delle volte convengono col migliore Italiano nell'è consonanti. Il lettore mi permetterà che ne aggiunga un esempio per confermar sì di questa osservazione, e sì generalmente del sistema che tengo, paragonando al vero latino il linguaggio umbro,

che molte volte par che sia un dialetto propagato e guasto dalla latinità. L'esempio è tratto dalle Lettere sopra la Pittura del celebre Co. Algarotti (ediz. di Livorno pag. 115.) che lo trascrisse da una lapida sepolcrale nella Città di Cento.

Uomn, e donn anca vu tus
Arcurdev ch'a son in ft bus;
E za ch'a passà per d quì
Dsi un requiem anc per mi;
Disfmal ben e n val scurdà
Ch'a v al dmand im carità.
Ferdinandus Baruffaldus
Sacerdos V. F.

cui un vocabolo vgr. umbro si deduce da un altro umbro più cognito. In questi casi ecco ciò che io richiedo affinchè l'etimologia abbia fede. Si dee far vedere il primo e più noto tema nel suo derivato; e si dee anco in quanto è possibile dar ragione della variazione sofferta nel suo passaggio. Tal ragione deducesi dall'analogia di altre lingue; e credo lecito anche a noi ciò che gli etimologisti latini e greci han per uso; l'immaginare, cioè, un vocabolo, onde potè regolarmente discender quello che noi spieghiamo (1). *Πυρ* *ϒΥΘΩ* *uvem* (*ignis urito ovem*) manifestamente ci scuopre un verbo che può dirsi umbro insieme e latino; per cui non si stenterà a credere che nelle T. E. siano più altre voci originate da *uro*. Tal è *ϒΥΘΥΩ* (*assus*) frequentativo di *ustus*, (v. p. 65.) e usato invece del suo positivo come spesso in latino (2). Tal è anche *ΘΥΙΥΩ* (*assatio*) che io considero come verbale, dedotto pur da *uro* non altrimenti che i Latini da *fluo* formarono il frequentativo *fluctito*, e quindi verisimilmente fatta sincope di una sillaba formasi *fluctus*. Leggesi anco *arvia ustentu*. In una lingua mista di latino e di greco si può dedurre da

usto-

(1) V. Politi in Eustathium

Tom. I. pag. 20.

petisso, sentino, negino &c.

Vid. Vols. Anal. III. c. 44. 45.

(2) Tali sono munito, ap-

ustois ustoentos, inflessione finta dal participio in *es* de' Greci; ma che non discorda dall' indole di questa lingua, e che rende conto della prefata desinenza. Nelle Tavole latine leggesi OSTENDV, lo stesso che $\text{VYH}\text{EY}\text{V}$, verbale. Ciò vide Passeri; ma spiegò or *prodigio* da *ostentum*, or *ferita* da *hostire*. Il contesto conferma l'origine da *uro* di sopra addotta; giacchè parlando di animali da immolarsi, dice OSTENSENDI·EO·ISO·OSTENDV, *urendi sunt ea ipsa ustione*; cioè per modo di un sol sacrificio: dove *ostenendi* può derivarsi da *ustino* così detto, come *coquino*, *solino* e simili (v. p. 277.)

III. Noto per ultimo che a dar conto pienamente di simili origini; conviene talvolta paragonare un dialetto d' Italia con un altro simile; verbigrazia i due umbri fra loro; l' un de' quali dice *ustentu*, l' altro *ostendu*: le affini cangiate procedono dal nuovo alfabeto. Così OCRE·FISIE risponde a $\text{VIRI}\text{E}\text{Q}\text{V}$; e questo a *sacrificium*. E veramente il moderno umbro cangiava la V in O; ma i Latini, che l' V degli Etruschi proferivano per A dovean dir *acrifisium*; e come usati a valersi della S in luogo di aspirazione, volendo pur aspirare ciò che in greco diceasi $\alpha\lambda\upsilon\nu$ (1) dovean

T 2

dir

(1) Voss. Etym. verb. *Sacer. Delle predette lettere v. p. 370.*

dir *sacrifisium*; onde *sacrificium*. Ciò basti aver detto quasi per indicar l'applicazione del Capo precedente, ch'è un tessuto di principj di etimologia.

§. II.
Analogia
della L.E.
e mezzi
per rin-
tracciarla

I. Eccoci alla parte dell'Opera, che più ha bisogno di schiarimento (1); all'analogia, ed alla sintassi. Esposi altrove i pochi dati che abbiamo per riuscirvi. Molto gioverebbono per l'etrusco le iscrizioni bilingui, se fossero in maggior numero, o se traducevano fedelmente: molto le semi-barbare, se corrispondessero a tutt'i generi dell'etrusche: molto l'antichità figurata, se i caratteri annessi non si riducevano quasi tutti a nomi solitarij; che poca idea ci danno di analogia, niuna di sintassi. Adunque tratto da sussidj tali quella tenue luce che danno, e derivato dall'umbro all'etrusco, e da questo a quello qualche scambievole giovamento, convien volgersi alle due lingue note. Elle somigliando queste ignote in tante cose quante vedemmo, non deono dissomigliare affatto da quelle che andiam cercando. Ove manchi tal filo, la posizione delle voci ci ajuterà

(1) Delle scoperte finora fatte mi giova addurre il giudizio del Sig. Ab. Amaduzzi, che dal Maffei, dal Guarnacchi, dal Passeri adunò quanto di più solido aveano scritto; e lo riferì in pochi periodi: Adeo exilia sunt, dic' egli,

quae huc usque & de nominum casibus, & de verborum temporibus, ceterisque proprietatibus ad rem grammaticam pertinentibus innotuerunt, ut nihil certi statui possit. De Alphab. Vet. Etrusc. pag. 47.

rà a conoscerne i casi o gli altri accidenti grammaticali: ciò è secondo l' insegnamento di Prisciano che citeremo fra poco. Finalmente il paragone fra loro di varj esempj, che tutti pajono formati su la stessa regola, può astringere una lingua occulta a rivelare per sè stessa le sue proprietà e la sua indole; avvegnachè differisse da ogni altro idioma. Il paragone è all' antiquario ciò che al fisico l' esperimento. Confrontando fra loro l'etrusche lettere, si è formato l' alfabeto; confrontando le parole, si è fatto progresso, mi lusingo, nella ortografia; confrontando i sentimenti, si farà, spero, avanzamento nell' analogia e nella sintassi. Se ciò non può riuscire in tutto; riuscirà almeno in parte: più oltre non si estende l' impegno che io presi fin da principio.

II. E' questione agitata con varietà di opinioni, se la lingua etrusca e le altre avessero analogia, o se vi dominasse l' anomalia. A risolvere il dubbio si vuol premettere, che queste si definiscono da Gellio, la prima *similium similis declinatio*; e la seconda *inaequalitas declinationum consuetudinem sequens* (L. II. c. 25.). L' analogia forma il carattere delle lingue erudite (1); l' anomalia delle

Se in queste lingue deggia riconoscersi analogia, o solamente anomalia

bar-

(1) Analogia sermonis a natura traditi ordinatio est: neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo dissociat, Charis. pag. 36.

barbare: non perchè non si framischi fin nella greca e nella latina; ma perchè in lingue colte ella serve, nelle barbare regna. Queste due, per così dire, nimiche si discernono a molti segni; ma specialmente alle terminazioni (1). Come ogni idea semplice è capace di molte relazioni s'ella si consideri in quel tempo o in quell'altro, in quello o in quell'altro stato; con che diviene idea composta; così ogni voce è capace di rappresentare le relazioni medesime; con che diviene voce declinata. Or l'analogia ottien questo fine fissando per diverse relazioni diverse desinenze. Nè di ciò si contenta; ma nominando le idee semplici con tante finali quante son lettere, ciò che diciamo caso retto; a questo anello annette un secondo; e ne deduce una serie e quasi catena di altre finali per tutti gli obliqui; sempre costante in ogni simile declinazione, sempre diversa dalle altre. L'anomalia ricusa tal freno. Ella o non varia desinenze; e i suoi casi si discernono dalla posizione (2): o se varia desinenze, gli obliqui non dis-

(1) Comparatio similium in extremis maxime syllabis. Quint. Lib. I. c. 6.

(2) Mille indeclinabile est . . & barbara plurima, sed magis omnia; nisi ea ad graecam vel ad latinam nostram regulam spectamus, vel ab auctoribus

flexa inveniamus. In his ergo, id est carentibus declinatione finalium syllabarum, quae monoptota nominamus, videntur casus fieri non vocis sed significationis dumtaxat. Itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis,

scendono dal retto con la debita regolarità; ma ora sieguono la norma di una declinazione, or di un'altra. Lo stesso a proporzione in altre cose.

III. Supposte tali notizie dico in primo luogo coverfi far distinzione fra gli scrittori che ci restano di queste lingue, e le lingue istesse. Non posso pregiar molto que' sacerdoti rurali che composero le T. E., quando paragono la incerta loro scrittura con quella tanto più costante e metodica de' Latini e de' Greci. Ma la lingua umbra non si restringe a que' Rituali. Se ne avessimo più monumenti, vi vedremmo spesso miglior gramatica; come la veggiamo migliore in una di quelle Tavole che in un'altra. Anzi in ognuna si trovan pur voci analogicamente dedotte da' loro temi, e maniere conformi a' linguaggi colti. Risedeva dunque nel fondo di queste lingue qualche analogia, derivata, come io credo, dal greco; e chi quà e là ne va tracciando i vestigj, può sperare di trovarne non pochi, di sceverarli dalle scorrezioni, di ridurli a metodo. Le lingue si variano e si guastano in bocca del volgo: ma la ragione sopravvive eterna al loro disordine; e non perde mai il diritto di rifiutare

Prima
propofizione

re

nec non etiam structuræ rationalibus per sex casus.
tionem servamus, sicut in de- Prisc. pag. 670.

re ciò che è del volgo, e di ricuperar ciò che è suo.

Seconda
proposi-
zione

IV. Dico in secondo luogo, che in questi monumenti dell'antica Italia non dee correrfi a credere anomalia quella che sembra a prima vista; cautela che anche nel latino raccomanda il Vossio (1). Non è sempre indeclinabile ciò che pare; non è sempre irregolarità di declinazione ciò che si crede. *Tanaquil* parve una parola barbara, e come dicono, monoptota: e pure in una iscrizione del M. Venuti poco fa trovata in Perugia leggesi *MVJIJ↓ANAO*; *Tanaquilis*, genitivo usato dagl'istorici, e notato anco da' grammatici (2). Così l'obliquo *τθϞ1ΑϞ* par che non possa stare con l'obliquo *ΜVϞ1ΑϞ* ambedue nel singolare (T.V.); o che alla inflessione *ATHIERSIS*, *ATHIERSIOM* disconvenga quell'altra di *ATHIERIATIS*. Ma sgombrasi tal sospetto ove si rifletta, che anco in latino, e specialmente nel più antico, moltissime voci raccolte da Dausquio, e da Vossio, e da altri, ebbono in retto due terminazioni;

(1) Vid. Analog. lib. I. c. 38. 39. 40. & lib. II. c. 2. &c. Nei capitoli indicati e in altri di quella grande Opera il Vossio confuta varj Grammatici sì antichi sì moderni, che avean dati per anomali nomi, e verbi

qual per una ragione, e qual per un'altra. La difesa della loro analogia egli la ripete dal dimostrare, che in antico latino non eran tali.

(2) Charis. pag. 17. Prisc. pag. 687.

ni; v. gr. *equus* dicevasi ancora *eques*, e tanto era dir *Capenas* o *Samnis*, quanto *Samnitis*, e *Capenatis* (*Prisc.* 762.). Così dicevasi *Icuvinus*, e *Icuvinas*; e negli obliqui si seguiva la declinazione, o di questa desinenza, o di quella; l'uso le accettava indifferentemente per buone. Lo stesso era de' verbi: da *ferveo* derivavano *ferves*; da *fervo*, *fervis*. Altro fonte di anomalie apparenti si è la maniera di scrivere tanto irregolare, quanto altra mai. Spesso togliendo una lettera, secondo le regole del Capo terzo, o aggiugnendone un'altra, scompare l'anomalia; e quello che pareva difetto di lingua, si scuopre difetto di ortografia (1).

V. Dico per terzo, che non dee averfi nemmeno troppa premura per ridurre a norma di ragione quanto si trova in queste iscrizioni, e parti-

Terza
propo-
zione

ti-

(1) Può muoversi questione circa alcune desinenze, che quasi sempre si trovano tronche. Tal è *Larhi* per *Larhia*; e le altre voci che hanno la *I* nella penultima sillaba, poi nell'ultima una sola vocale. Io tendo a credere, che tali nomi non sol si scriveffero, ma si pronunziassero ancora in tal modo comunemente. E anche scrivendo potean forse declinarsi vgr. fuor d'ogni regola di latino o di greco *Larhi*, *Larthias*, *Larhi*, *Larthiam*, *Larhi*. Ma vedesi da pochi monumenti più corretti che tale uso non fu stabile; e che la nazione non perdè del tutto le tracce del vero scrivere. Anche i Latini dissero già indeclinabile in retto *Venus Murti* e *Venus Fruti*; ma almeno in più colto secolo ne variarono le desinenze, scrivendo *Murtis* e *Frutis* (V. Scallig. in *Fest. verb. Frutinal.*)

ticolarmente in quelle Tavole. Ogni lingua costa di analogia e di anomalia (1). Le lingue più dotte han tanto di anomalo; che perciò Crisippo, Cratete (2), Sesto Empirico (3) nel greco impugnarono l'analogia; e Varrone che la difese in alcuni libri, nell'ottavo su la lingua latina provò, ch'ella è tutta disuguaglianze (4). Con più ragione ciò dee supporfi di lingue men colte; e segnatamente dell' umbra. Vedemmo qual fosse la sua ortografia: le altre parti della grammatica non dovean essere molto migliori. Troppo rispetterebbe l'antichità di quel dialetto chi temesse di riconoscerfi per entro moltissime cose più conformi alla temerità del caso, che al buon senso della ragione. Ma in tanta oscurità di cose non si può ogni volta accertare il giudizio; e noi abbattendoci a tali irregolarità, o vere o apparenti che siano, contentiamoci di capir le parole: e non c' impegniamo a trovare la declinazione e la genesi di ciascuna; se non in quanto o le lingue affini o il contesto ci darà luce per

(1) Neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima quod est homo ex anima & corpore. Varr. L. L. VIII. 1.

(2) Gell. Noct. Act. Lib. II. cap. 25.

(3) Advers. Grammat. c. 10.

(4) M. Varronis ad Cicero-
nem de L. Latina liber octa-
vus nullam esse observationem
similium docet, inque omni-
bus paene verbis consuetudi-
nem dominari ostendit.
Gell. II. 25.

per riconoscervi un tempo, vgr. o un caso piuttosto che un altro. Con questi principj regolerò io le mie traduzioni; e generalmente più farò sollecito circa la sostanza delle voci, che circa i loro accidenti, o le lor costruzioni gramaticali. Scendiamo intanto alle osservazioni e alle congetture promesse. Veramente *in tenui labor est*: ma non fissate queste regole, o altre migliori se io erro; che mai può dirsi lo studio dell'italico antico, fuorchè una navigazione per mare incognito senza bussola? anzi che altro è stato finora?

Congetturai, che in queste lingue sia qualche vestigio di antico articolo specialmente in voci, che cominciano da γ , o da \odot (1). Nel mascolino, $\gamma\mu\omicron\nu\tau$, che può ridursi a $\tau\omicron\varsigma$ ἠρμης, si è già notato in lingua etrusca. Quest'altro esempio è nell'umbra. Si ha nel principio delle T. E. latine ANGLOME · SOMO · a cui si contrapone ANGLOME · HONDOMV : cioè *angulo* (o altro che significhi) *summo*; *angulo ultimo*, o sia *extremo*. Nel medesimo contesto si varia terminazione, e si dice ANGLVTO · SOMO · ANGLVTO · HONDOMV, quasi *angulo τῷ summo*, e *τῷ extremo*, coll'aggiunta dell'articolo dif-

§. III.
Dell'Ar-
ticolq

(1) V. pag. 62. 268. 273. considerarsi come residui di articolo.
Tali lettere che son talora epitetliche, possono altre volte

ferenziale de' Greci. Il femminile è anche più espresso, leggendosi un epitafio semibarbaro TANNIA · SVDERNIA · SARNAL; e un altro simile col π differenziale TA · SARNAL. Similmente scrivesi per lo più ANAΘ, che può risolversi in θ *Annia*; ma in olla di casa Paolozzi è notato ANA Θ, indizio non ispregevole di distinzione, e di articolo. Così in urna del Museo Regio ΜΑΝΖΑ · ΖΑΤ, benchè dubbiamente. V. Tav. III. num. 1. (1). Il neutro articolo si travede in certe grandi pietre che servirono a chiudere gli usci de' sepolcri etruschi, ove costantemente è scritto QAJVT; e vi è sempre annesso un obliquo, vgr. QAJIΘ: quasi το *Ollar* (*Ollarium*) *Hilari*; famiglia di cui a pag. 168. (2).

§. IV.
De' Ge-
neri

Circa i generi è da notare 1. che i vocaboli di queste lingue non corrispondono sempre nel genere ai latini, o a' greci lor simili. Nella Tavola spiegata da quattro Interpreti: ΖΙΘΥ: ΖΕΜΙΞΘΑ si tradurrebbe *abena tria*: nella iscrizione nolana

ΙΑΤΖVI

(1) Ved. p. 172. *Thana* secondo Passeri (L. R. IV.) significa *Domina*; secondo il Maffei è voce ebraica (Off. Lett. T. VI. p. 165.) *La credo lo stesso che Annia*; nome nazionale degli Etruschi, frequentissimo nelle lor lapidi latine, e nell'etrusche similmente; ma con aspirazione quasi

sempre.

(2) OLLAR in tali lapidi è locus ubi ollae stant; siccome BOSTAR, locus ubi boves stant (Glos. Isid.) Così da lupa (λυκαινα) e da columba formarono i Latini lupanar & columbar: e come questo diceasi ancora columbarium; così potè dirsi ollar e ollarium.

ΙΑΤΣΥΙ ΜΕΜΡΑΕΤ *termini justi*. 2. Vi è qualche voce, che leggesi ambiguamente nelle T. E: vgr. ΑΥΚΥΣΣ, e ΣΥΚΥΣΣ, parole, che paragonando i contetti par che possan rendersi *fruges*: così una stessa voce par che spetti a due generi, come non di rado avveniva in antichi linguaggi (1).

Oziosa questione farebbe il chiedere se gli Etruschi ammettessero fra' numeri il duale; degli Umbri non oserei assicurarlo: i Latini discesi da que' Greci antichissimi che mai nol conobbero, lo rifiutarono in ogni tempo (2).

I. Sempre mi è paruta cosa impossibile, in tanta incertezza e varietà di terminazioni, il definire in quante guise ogni genere si declini (3), e

§. V.
De' Numeri

§. VI.
Declinazioni de' nomi

(1) Arvum è il comun parlare de' Latini; arva trovassene' frammenti di Pacuvio e di Nevio: così Margarita e Margaritum presso Cariso l. I. così invece di castrum disse Accio nel secondo genere: castra haec vestra est; optime essis meritis a nobis. Non. cap. 3. Altri esempj in gran numero furono adunati dal Vossio de Analog. L. I. c. 36. Lo stesso è nel greco: του γαρ Αττικου το ταριχος λεγοντος ως Ηλληνικον, η του Πιλοτου γησιου ο ταριχος προδερομενου ως αδιασροφον. η του μεν την σαμνον ονομαζοντος, του δε

του σαμνον: quoniam Atticus το ταριχος dicit tanquam graecum; Peloponnesius tanquam non aliter proferendum ε ταριχος; alius quidem την, alius την σαμνον nominat. Sext. Empir. contra Gram. cap. 10. Alia ap. Suid. pag. 1049. edit. Aemil. Porti.

(2) Antiquitatis Romani memores dualem numerum... quasi novellum usurpare noluerunt, Diomed. Lib. I.

(3) Il comune de' latini grammatici discerne le declinazioni dal secondo caso; altri dal secondo: qui non abbiamo più sicuro de' d, che il retto.

con

con quali leggi. Quindi ho preso temperamento di considerare le tre ordinarie desinenze degli Etruschi e degli Umbri; in A, in E, in V. Esamino onde derivino; e a stabilire i lor obliqui mi valgo delle due lingue più note, e più della latina che della greca (1). Applico i principj di esse agli epitafj etruschi; ove il nome del defunto è in retto il più delle volte; quello del genitore (almen talora) e del conjuge è in secondo caso; quello della madre in festo, o ancora in secondo. Supplisco gli altri casi con le T. E., ove i verbi e le preposizioni verisimilmente ci distinguono l'un caso dall'altro. Di certi imparisillabi, e di altre cose sul medesimo tema, parlerò a parte; opera, come spero, non ingrata agli amatori della numismatica; i quali assai questionano su tutte le desinenze delle nostre antiche lingue; e per decidere, nuovi sussidj richieggono dall'Etrusco (2).

Nomi
terminati
in A

1. I nomi terminati in A di rado si trovano nel primo genere, e ordinariamente in retto, come ANCIΘ, e SESNA: nel femminino si leggono variati per tutt'i casi; almeno ne' monumenti umbri. Talora la lor terminazione è intera;

(1) Tutte le lingue che illustriamo si appressano più al latino che al greco; come può congetturarsi dalle terminazioni in M schivate da' Greci, e frequentate da tutti gl' Itali

antichi: fra quali i più simili agli Etruschi sono gli Umbri.
(2) V. il celebre Ab. Eckel (Num. Vet. anecd. Mu. Casarei) p. 93. e seg. ove degnasi di annunziare quest' Opera

ra; più spesso è accorciata, come in *Elinei*, *Phasti*, *Rauntu*, che aggiuntavi la finale divengono simili a' greci e a' latini 'ΕΛΙΝΕΙΑ, *Faustia*, *Rantua* (1). Così ΓΠΝΧ *Capuva*, LOVCERI *Luceria* medaglie.

2. Nel secondo caso (per parlare col comune de' Gramatici) (2) sieguono gli Etruschi or l'uso de' Latini più antichi (3) λΑΠΘΜΘΘΘ. ΘΘΘΥΘ *Thocero Hermiae*; or de' meno antichi ΙΑΙΘΥΘ: ΥΓΡΑΘ *Caspo Curiae* (4); or similmente de' più moderni ΘΜΙΥΑΓΗΘ. ΙΘΘΥΘ. ΑΙΘΘΑΥ (accorciato secondo l'uso nazionale il dittongo) *L. Thoceria Cafatae F.* (5). Le Tav. Eug. in caratteri etruschi sieguono la prima delle tre terminazioni v. gr. λΑΠΙΘΥΗΗ: λΑΥΥΥ: ΘΘΓΥΥΓΥΥ *populo totius Iovinae (Tribus)* quelle in caratteri latini, perchè conformi al dialetto spartano, mettono TOTAR· IIOVINAR (6); e tengono anche,

(1) Tali nomi in patere e in urne si trovano accompagnati da immagini solamente di donne (v. p. 69) e secondo l'uso degli epitafi antichissimi non deggion tradursi in dativo, come spesso han fatto finora; ma in retto. V. p. 172. num. 5.

(2) Che il retto propriamente non possa chiamarsi caso è osservazione verissima di Scalligero e di Voffo.

(3) Genitivum etiam in as more Graecorum solebant an-

pa-
tiquissimi terminare... Livius in *Odyss. atque escas habemus mentionem*; *escas pro escac*... In eodem: *Mercurius, cumque eo filius Latonas* &c. Prisc. p. 679.

(4) Terminazione frequentata anche ne' tempi di Claudio. Fabret. I. D. pag. 369.

(5) A quest' epigrafi corrispondono le quattro che riferimmo nella Par. I. cap. 8. sez. II. num. 43. e seg.

(6) Ved. pag. 258.

pare a me, la terminazione in E *ocrefiſe* (*sacrificio*) TOTE· IIOVINE (1).

3. Terzo caſo nelle T. E. $\exists 180\exists d: \vee \Upsilon 1\exists 8$, *fiat*, o *facito Serviae*; deità che nelle T. latine è invocata col nome di *Servia* (2). Quivi par che abbia due terminazioni: *pir orto eſt* TOTE· IIOVINE: altrove TOTEME· IIOVINEME (3). Circa agli Etrufchi, ſe in mancanza di chiaro eſempio è lecito congetturare dall'analogia, eſſi poterono ſcrivere AIOQAJ (4), e IAIOQAJ , e ſeguire anco le inſeſſioni delle T. E.

4. Notai l'accuſativo MAIV1 , (pag. 253.) Nelle T. E. SALVA· IIOVINAM; o con più antica ortografia IIOVINA (p. 254.). Della deſinenza in AN par che ſia eſempio in una patera, ove ſopra una ciſta miſtica leggeſi dopo altre parole $\text{MDA. \exists INVYA. MAQVY}$.

5. I vocativi TVRSA, IIOVIA, PRESTITA, SERFIA &c. ſon nelle T. E. (5).

6. Il

(1) Tote (totae) per totius Prisc. p. 678. Hujus & unius unae; & ſimiliter ullae, nullae, ſolae, totae, aliae, alterae, in uſu antiquiore invenimus.

(2) Credevaſi una delle compagne di Marte: forſe quella che i Latini con aſpirazione diverſa dicevano Herem Marteam. Feſt.

(3) Di queſti ricreſcimenti fra

poco. Qui ſpiego per la poſizione ignis ortus eſt toti Jovinae.

(4) Coſì Feronia, Marica, Maruta a pag. 164.

(5) Preſtita è detto coſì latinamente come Antiftita. Sacerdotes Cereris atque illius fani antiftitae invece di antiſtites; autorità di Cicerone citata da Gellio L. XIII. c. 21. coſì Veneriae Antiftitae, (Plaut. in Rud.)

6. Il sesto caso (1), come si è accennato, si ha nella nostra T. III. num. 11. ove HJZIVANQAZ è tradotto *Varia Natus*. Altrove il nome materno del defunto è scritto come nel retto IODAQ , e dee supplirsi pure con A. Talora par che l'ablativo, non altrimenti che il dativo, ricresca; come nelle T. E. DESTROME · SCAPLA (o anche senza E finale) per *dexterâ* (2): al qual' esempio conformasi quell' altro della iscrizione de' Conti Oddi (3), ove ZMAIYZZQ nome proprio debb' essere *Restiâ*, o *Restiam*. Ricrescimenti di questo caso anche si sono credute certe finali in SA, e generalmente la L aggiunta al nome materno, come JAIZZZ (v. pag. 172.) opinioni non inverisimili, ma regole certamente non generali.

7. Nel numero del più l'analogia richiede terminazione in ai, o intera, o secondo il capo precedente, accorciata in a (pag. 244.) Nella iscri-

V

zio-

(1) Vossio (de Analogia Lib. I. c. 2.) nota, che i Latini antichi, seguendo i Greci, scrivevano huic MENSAI e similmente hac MENSAI, non discernendo il 3. dal 6. caso. Altri, fra' quali Prisciano (p. 995.) riconoscono l'ablativo ancora nella greca lingua, anzi da essa lo derivano nella latina. Ablativi credono in Omero e negli altri le voci terminate in αι ; dicendosi dai poeti con preposizione annessa

εξ υπαροθαι , εξ οικουθαι .

(2) Non discorderei da chi volesse credergli scorrezioni popolari; trovandosene tante altre in latino; vgr. ab aedem, ab Item, af Capuam, con quem &c. (Gr. T IV. p. 85.) Themistocleti per Themistocli, Agatoclene per Agatocli &c. (p. 90.) e in ara dei Sigg. Boschi a Tivoli CVM. QVINTIAMI. LVPERCA per Quintia

(3) Amaduzzi Alph. Etrusc. pag. 32.

zione nolana, le misure della confinazione si dicono ΤΕΙΡΑΤῚVI...ΤΑῚΤ *aequales & justae*. Vi è anche luogo a sospettare, che in lingua umbra il retto del plurale potesse terminare in *as* (1), e si derivasse dal genitivo singolare come in altre declinazioni.

8. Il secondo caso è dedotto dall'eolico κων come presso i Latini. Nella VI. Tav. Eug. ERAR*um* *nomne*: altrove più stesamente VQAIῚAMQV *urnarum*. Talora esprimefi la finale M, come in MVQ: ῚIMVYA poc' anzi addotto.

9. Nel terzo e sesto caso veggiamo due inflessioni diverse. ↓VSAIM *libationibus* (p. 261.) è secondo l'analogia greca; secondo quella de' Latini (mutate solo le affini) leggesi nella Tav. V. Dempsteriana ῚΘIQVXῚY: ῚΘIH: ῚMῚZ *Semeniis Decurialibus*: e ciò nella Tav. III. laconicamente si scrive SEHMENIER· DEQVRIER (2).

10. L'accusativo è nella continuazione del testo
fo-

(1) Avendo gli Umbri il vocativo con la terminazione in *as* è verisimile che in retto così scrivessero. Ved. al num. 11. Quanto alla lingua etrusca nulla asserisco ove non parmi veder esempj. Solamente dico, che dovea essere molto simile a quella delle T. E. sì per la vicinanza, sì perchè a' sacrificj stessi concorrevano i Tadinati

Toscani, (Tarfinate Tuscum) nominat in più tavole. Ma che gli Eugubini non fosser lo stesso popolo, si deduce anche da' nomi proprj tanto diversi dagli Etruschi.

(2) Le Semenies eran feste non altrimenti che le Neomenie, Sehmenies è detto come in latino direbbesi Feriis Latinis.

soprallegato. $\lambda A I Q \theta M A 8$: $\lambda A I C K \theta Y$: $V Y \theta T V$
ob decem familias; la qual finale in λA si muta
 spesso in $8 A$. vgr. $V Y I \theta 8$: $8 A I M V K$: $8 I \lambda$: $8 \theta Q Y$
tres juves plenas maſtato; ove le Tavole latine la-
 sciata la S, o la F segnano SI·COMIA·TRIF·

II. Il vocativo si ha nelle stesse Tavole, ove in-
 vocandosi le compagne di Marte, diceſi PRESTI-
 TAR; che nel dialetto delle Tavole etrusche fa-
 rebbe *Preſtitaſ*.

II. La desinenza in E tanto è familiare agli Etru- Nomi ter-
minati in
E
 schi e agli Umbri, quanto alla lingua franzese;
 indizio che alcuni adducono a comprovare l'ori-
 gine di questi popoli d'Italia da' Transalpini. I
 nomi così terminati nelle T. E. spettano a ogni
 genere, e s'inflettono or' a norma di una declina-
 zione, ed ora di un'altra: nel che le più volte
 assai conformansi a' vocaboli de' Latini corrispon-
 denti. Questa terminazione è rara nel neutro;
 come SACRE, (*sacrum*) onde *sacreu*, probabil-
 mente terzo, e *sacre* quarto caso; *sacra* e *sacris*.
 Men rara è nel secondo genere; e ve ne ha esempio
 anche in epitafi etruschi, come $\theta M C A Q C$. $I O Q A \theta$
Laribia Gracca (1): e nella T. L. II. *Tarsinate*,
Tarsinater, (per *es*) *Tarsinate*, *totam Tarsinatem*;
 quasi come in latino si declinerebbe *Penelope* su

(1) Mus. Etr. Tab. 170.

la scorta de' Greci. Nel mascolino è comune; e particolarmente ne' nomi proprj; a' quali si riduce gran parte della lingua etrusca.

1. Ho detto più volte, che i nomi virili in gemme, in patere, in urne ordinariamente escono in E, come $\alpha\alpha\epsilon\omicron$, $\alpha\tau\alpha\iota\delta$; ma che trovansi anco terminati in ES, come $\Theta\upsilon\lambda\iota\iota\kappa\epsilon\varsigma$, $\rho\epsilon\upsilon\alpha\beta\alpha\delta$. Quella terminazione, se io non erro, è una corruzione di questa. Le altre lingue d'Italia che non escludevano la S quanto l'ombra e la etrusca, par che scrivessero interamente, i Volsci COSVTIES, gli Oschi $\rho\iota\iota\kappa\upsilon\iota\upsilon\mu$, i latini MEMMIES, desinenza di nome forse più antica di *Memmius* (1). Il dialetto dorico, o eolico, che nei nomi proprj ama la finale in *us*; dicendo non solo $\Delta\eta\mu\omicron\sigma\theta\epsilon\upsilon\varsigma$, ma anco $\pi\eta\lambda\upsilon\varsigma$ e $\lambda\chi\iota\lambda\upsilon\varsigma$ contro il comune uso de' Greci (2), potè introdurla in queste

(1) Oltre molti nomi finiti in ES che si trovano in antiche lapidi, e qualcuno all'uso degli Etruschi in E. (p. 162. n. 4.) poterono una volta i Latini dire hic Memmies, hic Minucies &c. giacchè troviamo C. L. Memmies in medaglie, Q. M. MINVCIEIS nel decreto de' Genovesi; cioè Caius & Lucius Memmii, Quintus & Marcus Minucii. Tali plurali suppongono l'uso almeno in antico de' singolari predetti: parendo men verisimile

dedurli da Memmieus e Minucieus. Altri vestigj di questo antico dialetto sono *ques* e *quescumque* in vece di *quei* e *queicunque*. Charis. p. 70.

(2) Prisciano lo avverte nella latinità, che in proposito di Achilles e Perles riflette: in quo Doros sequimur, qui pro $\phi\iota\lambda\epsilon\upsilon\varsigma$ $\phi\iota\lambda\upsilon\varsigma$, & pro $\omicron\rho\phi\epsilon\upsilon\varsigma$ $\omicron\rho\phi\upsilon\varsigma$ & $\omicron\rho\phi\omicron\upsilon\varsigma$ dicunt, $\tau\upsilon\delta\iota\upsilon\varsigma$ $\tau\upsilon\delta\eta\varsigma$ (pag. 723.) Ma come i Latini talora si scostano dall'analogia di quel dorico retto; e dicono *vgr. hu-*

ste lingue; ove allignò anche la terminazione laconica in *np*, particolarmente nell'Umbria.

2. Il genitivo, secondo la pratica de' Latini più moderni è *Achillis*, o *Achilleis*; ma in antico scrivevasi ancor *Achiles*; equivalendo tale ortografia alle due precedenti (1). Questa è anche la desinenza familiare agli Etruschi, se la posizione non c'inganna quando *ΑΙΥΤΜΞΥΞ* traduciamo *Vettii Filia*, *ΙΥΘ. ΞΞΑΥ* *Caii F.* Nelle T. Eug. *ΞΞΙΥΘΑΜ*: *ΑΙΘΔΞΞ*, e *SERFIA·MARTIER* *Servia*, o *Herea Martis* (2). Altrove dal retto *ΞΥΥΑΧ* deducesi il genitivo *ΞΞΥΥΑΧ*. Nella pietra nolana *ΞΞΥΥΑΧ*: *ΜΥΥΑΡΑΡΑΡΑΞ* *Sacrarium Herculis*. L'analogia greca, che da *χρῦσος* deriva *χρῦσσου*, ci fa vedere che il genitivo in *u* non disconviene a questa declinazione.

3. Nel terzo caso *ΞΔΥΑΤΞΥΥΙ*: *ΥΥΙΞΞ*; e secondo altri luoghi anche *ΙΥΥΙ*, credo, per *Juvie*; nelle T. L. *IOVE GRABOVEI* (3).

4.

jus Achillei deducendolo da *ΑΧΙΛΛΕΥΣ*; così dee crederfi delle altre lingue d'Italia; onde gli Etruschi avran potuto dire almeno in certi nomi vgr. e *Vete*, e *Vetiu*. In fatti i Latini traducendo de' nomi Etruschi non sono uniformi. *Coel* *Vibenna* dice *Tacito Ann.* IV. c. 64., e similmente *Festo* v. *Tuscus vicus*: ma *Varrone* L. L. IV. *Coelius Mons a Coe-*

lio Vibenna Tusco. v. p. 248.

(1) V. pag. 169. nota 12.

(2) Tal genitivo è formato o da *Marteis* per metatesi, o da *Martie* e in retto, per *Martes*; siccome *Juve* e *Juvic* val *Jupiter*.

(3) Il tutto riscontrasi nell'antico latino *Ved.* pag. 164. e 247. *Quintil.* lib. 6. *Dijove* & *Vejove* pro *Dijovi* & *Vejovi* fuit.

4. $\text{M}\mathfrak{A}\mathfrak{J}\mathfrak{V}\mathfrak{I}$, e così $\text{M}\mathfrak{A}\mathfrak{Y}\mathfrak{Q}\mathfrak{A}\mathfrak{M}$ avran detto; giacchè espressamente è nella iscrizione cornetana $\text{M}\mathfrak{A}\mathfrak{J}\mathfrak{Q}\mathfrak{E}\mathfrak{M}$, e nelle T. E. $\text{M}\mathfrak{A}\mathfrak{M}\mathfrak{V}\mathfrak{M}$ *nomum*. Quivi pure $\text{SVBOCO}\cdot\text{DEI}\cdot\text{GRABOVE}$ terminazione che dee, pare a me, supplirsi con M finale: *invoco* ($\text{I}\mathfrak{I}\mathfrak{A}$) *Iovem Erabovium*; cognome che s'illustrerà a suo luogo.

5. L'invocazione è *Juve patre*, e *Jupater*.

6. Nel decreto di Clavernio, $\text{AGRE}\cdot\text{TLATIE}$ par caso di luogo da tradursi *agro Latio* o *Latino*.

7. Nel numero del più ricorre in retto la finale in ES, e le simili (1) $\mathfrak{I}\mathfrak{I}\mathfrak{Q}\mathfrak{Y}:\mathfrak{Z}\mathfrak{E}\mathfrak{N}\mathfrak{E}\mathfrak{O}\mathfrak{A}$, *Athena vria* (*adstent*). Nelle T. Latine FRATRVS (cangiata la I in V) ATIERSIER ; e trovasi anche $\mathfrak{Z}\mathfrak{K}\mathfrak{Z}\mathfrak{Q}\mathfrak{Y}\mathfrak{A}\mathfrak{Q}\mathfrak{B}$: in gen. $\mathfrak{V}\mathfrak{Q}\mathfrak{Y}\mathfrak{A}\mathfrak{Q}\mathfrak{B}$ e FRATROM : vi è $\mathfrak{Z}\mathfrak{I}\mathfrak{Z}\mathfrak{V}\mathfrak{Q}\mathfrak{Y}\mathfrak{A}\mathfrak{Q}\mathfrak{B}$ che dubito potersi anco tradurre *fratribus*, come $\mathfrak{Z}\mathfrak{E}\mathfrak{I}\mathfrak{I}\mathfrak{Y}\mathfrak{I}\mathfrak{B}$ chiaramente significa *idibus*. $\mathfrak{Z}\mathfrak{E}\mathfrak{I}\mathfrak{E}\mathfrak{Y}:\mathfrak{E}\mathfrak{Y}\mathfrak{I}\mathfrak{Y}$ *indicite dies*, $\mathfrak{B}\mathfrak{E}\mathfrak{Q}\mathfrak{E}\mathfrak{K}:\mathfrak{V}\mathfrak{Y}\mathfrak{I}\mathfrak{Y}$ *imponere semina* son quarti casi.

Nomi terminati in V.

III. La finale in V ne' nomi del primo genere, ed anche del secondo (2) è un accorciamento e una

(1) Nel decreto de' Genovesi edito da Grutero p. 204. e più esattamente dal P. Remondini nelle sue Dissertazioni p. 67. si ha or CAVATVRINEIS , or GAVATVRINIS ; e indifferenzemente VETVRIES e VETVRIS . Ved. Gell. Lib. XIII. cap. 10.

(2) Come Trebu nelle T. L. Trebo e Trifo verisimilmente Tribus: genit. Tarfinater Trifor: dat. fitu Trebo: accus. totam Trefo: così in latino tribu per tribui e per tribum. Vedi anche alla pag. 203.

una corruzione della desinenza in VS; che pur s'incontra talvolta; come nella gemma del Museo Regio ΕΩΙΑ:ΖVIΙΙΑ: *Appius Alcius*. Quanto al terzo genere, esso nasce similmente dall'apocope della lettera M: onde VQΞΓ παρ' ὄν nelle T. Eug. si scrive anche ΜVQΞΓ. Talora può assegnarsene altra origine; vgr. V8JA è intera parola derivata dal greco κλφι, tronco doricamente da κλφίτων *farina*. Ogni voce terminata in V, secondo il fonte da cui deriva, si varia a norma della seconda o della quarta de' latini; ma negli obliqui spesso noto disuguaglianza. Le T. L. tengono or la desinenza laconica, or la latina in OS intera, e accorciata in O (v. p. 160.). Nel decreto a nome di due paesi *Clavernio*, e *Casilo* l'un di essi dicefi CLAVERNIVR; l'altro CASILOS (1), terminazioni di altri luoghi d'Italia antica, in medaglie. Somiglia la prima BENEVENTVR, (Eck. p. 97.) e TIANVR, cioè *Tianus* (2).

So-

(1) La terminazione di *Casilos* è come quella presso *Frontino*: Colonia *Tarquinos* lege *Sempronia* est assignata. Edit. *Scriber*. p. 206. così *Avellinos* ed altre.

(2) Congettura dell'ingegnossissimo *Ab. Ignarra*; e ne adduce questa ragione: quod in *Teano* penes *Baronem Ronchium* perspicue legitur ΣΙΑΙ-

KINA vox, ut videtur, connectenda cum TIANVR pro TIANVS sequioris sexus (de *Pal. N.* p. 263.) Che i Latini diceffero e *Teanum*, e *Beneventum* e se altri così voglia *Clavernium*, nulla osta: notammo altrove che i nomi antichi delle Città rare volte si mantennero senz'alterazione (pag. 110.) oltrechè i Latini

Somiglia la seconda ATINOS (1) (Pellerin. T. II. pag. 69.) se è nome di Città piuttosto che di Fondatore.

2. I nomi in V, VIYA, V12AD, VQ3VO, o accorciatamente Q3VO (2) talora non mutano terminazione in genitivo, come in questo titolo M: 3YVI1: VIYA: A2INVAQ8: IYMAI32: IOQAV (nel M. Bucelli) ove le ultime parole per la posizione tradurrei *Actii Plotii* (3); e nelle T. E. VDA8: 23IQ3Θ *sacrificium Fabii*, nome proprio di sacerdote. Altre volte escono in VS; se ciò provano i titoli ove leggesi vgr. 2VJ3M3: IM; o se deono spiegarsi *sum Venilii* non altrimenti che MAIOQAV: IM *sum Larthiae* (4). Finalmente imitano la seconda dei Latini nella terminazione

or-

differe Saguntum e Saguntus, Praeneste e Praenestis (Serv. in VIII. Æn.) e Triacala in medaglie di Sicilia si scrive anche Tricalum (Froel. Not. elem. p. 118.)

(1) *Da' Latini chiamata Atina. V. Froel. Not. Elem. pag. 77.*

(2) *In latino si traducono talora con una terminazione come Actius; talora con altra come Thocero; o anche Thocerus: giacchè questi ancora che ricrescono negli obliqui in latino comune, possono non ricrescere in latino antico, ove dicefsi e pavo pavonis, e pavus*

pavi. Enn. Annal. I. Forse anche dissero Thucer Thuceris, come Spinther Spintheris.

(3) *Atiu quasi A710V tolta al dittongo la prepositiva come in I 3000100 (pag. 112.) Questa terminazione è comprovata in latino da un antichissimo codice Terenziano della Vaticana; ove trovasi Graeca Menandru, Graeca Apollodoru; esempio citato da Turnebo; da Vossio, e da Scaligero nel libro de causis L. L. p. 159.*

(4) *In altre iscrizioni mi Marcas; mi Cexies; mi Anies; mi Larus; &c. con finali di secondo caso.*

ordinaria in EI o in I; come nel Decreto di Clavernio DIRSAS. HERTI (*Filius*), che par dedotto da *Hertus*, benchè scrivasi ancora *Herter*, in tavole però di carattere etrusco.

3. Ecco altri casi tratti dalla Tav. E. quinta. QVYDQ3DA: VIBAB *Fabio affertur (victima)*: VJYIY: VY23: VY38HΘ, e altrove con M finale, *habeto istum vitulum*: AIDAB terminazione alla dorica è il vocativo del Sacerdote predetto, o dal retto *Fabies* come da QPESNS QPESα, o in luogo di *Fabie*, arcaismo latino (1). L'ultimo caso supera talora il tema di una sillaba, come nella T. VI. APE· TERMNOME· COVERTVSO a termino quarto, APE· AMBRETVTO ab circuitu. Aviecluse da avieclu (2) n' è forse altro esempio.

4. Il plurale non diversamente dal singolare siegue, secondo il tema, or la seconda de' Latini come IHIYVXI in medaglie; or la quarta, come nelle T. E. ARMOR· DERSECOR· SVBATOR· SENT *armi defecti, subacti sint*; che farebbe *armus*, o *armuf* nelle Tavole scritte in etrusco.

5. Da

(1) Nelle T. L. si usa d'invocar le deità Grabovie, Sanie, &c. così in Livio Andronico Laertie noster, e altrove Pater noster Saturni filie. Vid. Prisc. pag. 741.

(2) Arcaismo ancor questo. Da avieclus formasi avieclue come da quaestus si pud dedur-

re quaestuis in genitivo, quaestue in sesto caso. Vid. Vols. Anal. L. II. cap. 18. La inflessione è la stessa; ma volgarmente fra vocale e vocale si frappone il digamma, o il s che equivale. Così Livio nel L. 37 da Capys deduce Capyc. così fructue, domue, senatue.

5. Da *Icuvini* così può dirsi *Icuvinum* (1), come da *Nucerini* o simil cosa in medaglia osca *MVNIOXJVH*. Istruiti da tal esempio possiamo quà richiamare sicuramente certe terminazioni de' nomi, che i gramatici chiaman gentili, benchè scritte in men ovvio dialetto: SVESANO, CALENO, AISERNINO, PAISTANO, IRINO, COZANO (2), KAMPIANO, RECI-NO (3), che si conformano alla medaglia di Roma battuta in que' luoghi medesimi con la leggenda ROMANO. Il grande asse del M. Borgia (p. 152.) conferma questa opinione. Siccome esso c' insegna a supplire ROMANOM in questa ultima; così esso e le medaglie con *APTANO* ed *APTANOM* (4) c' insinuan di fare il medesimo nelle altre simili; tanto più ch' era in quelle bande uso mol-

(1) Così *Deum*, *numum*, *armum*, *stadium* in luogo di *Deorum* e simili. Ved. *Nonio* nel cap. 6. che ne produce dagli antichi Latini un buon numero.

(2) *Eckhel Lib. cit. p. 95.* da *Cosa città di Etruria. Della lettera Z v. p. 171.*

(3) *Mazzocchi T. H. p. 560.* da *Regium*. Tutte queste finali in O in latino si suppliscono or con M, or con S (V. *Par. 1. cap. 8.*) secondo il soggetto; così in queste leggende, se vogliono conformarsi all' analo-

gia. Nè sarebbe contro essa nel caso nostro supplir la S, potendo questi popoli nelle lor medaglie avere scritto *Sueslanus* ed *Æserninus* come altri popoli di quelle bande *Σειριος*, e *Νισπολιτις* (vid. p. 111.) Tuttavia sieguo parer diverso, come esporrò fra poco.

(4) *Ignarra pag. 249.* da *Arpi Arpanus*: così da *Laus Città di Lucania Lainus*; onde *ΛΑΙΝΟΜ* in medaglie presso il citato Autore p. 258.

molto comune scriver Νολαίων Νεοπολιτών &c. LADINOD per *Larinorum* è rifiutato dall'Eckhel (pag. 94.) perchè l'analogia richiede *Larinatium* da *Larinas*, gentile usato da' Latini (1).

6. Il terzo o sesto caso (a norma della seconda de' Latini) in EIS si citerà or' ora dalla iscrizione di Nola: a norma della quarta, da *Itus* che cita Varrone, viene 2311113 *idibus* (2), giorno che serve di data a un editto nella III. Tav. Eug. 8VJYI3: 83DY sembra quarto caso; così 1VJYI3 cangiata la S. in P.

7. Il neutrale in V, come V1113, non dee discordar molto dagli altri generi nel singolare (3). Ad esso riferirei VQ3AN *Acerrum* poi *Acerra* (4) (la seconda lettera per X è molto notevole) così ASSORV in medaglia di Sicilia (5); e nell'altro dialetto AQVINO; leggendo da supplirsi
con

(1) Conformano la opinione del dotto Scrittore i nomi di famiglie etrusche con simili desinenze come Sentinate. Per secondarla si potrà Larinor interpretare per Larinos, come Tianur per Tianus. Nel rimanente non è dimostrato che il derivativo di Larinum in queste lingue non potess' essere Latinus, come presso i Latini da Trajanus vgr. si derivò via Trajana: e come Locri, Gabii, Veii son nomi e delle Città, e

de' lor popoli. V. Voss. Oper. Tom II. p. 421.

(2) Eidus ab eo quod Tusci Itus vel potius quod Sabini Eidus dicunt. Varr. L. L. V. cap. 4.

(3) Verissimilmente ha una seconda terminazione in f, o in s, leggendosi nelle Tav. L. pequo (pecus) che però in antico latino diceasi anche pecu.

(4) Congettura dell' Abate Eckhel Numi Anecd. p. 20.

(5) Frueh. N. E. p. 76.

con M finale su l'esempio di LADINOM *Larinum* (1) che scrivefi anche LADINO.

8. Son retti del maggior numero $\text{A}\text{D}\text{Y}\text{A}\text{M}\text{E}\text{D}\text{K}$ *canistra* nella T. V; $\text{A}\text{F}\text{Z}\text{V}\text{E}\text{F}\text{E}\text{F}\text{E}$ in osco *sacrificia*, che in umbro credo si dicesse *ucrifisia*. Par che raddoppi si la V, vgr. *salva* SERITVV per *serituvva* (2); e che si tronchi l'A finale come notammo in altro proposito (v. p. 303.)

9. Da *crematra*: credo *crematrum* in genitivo: poi *crematruf*. *Pure* (πυρδς) *nuvime ferest* $\text{E}\text{V}\text{D}\text{Y}\text{A}\text{M}\text{E}\text{D}\text{K}$: *frumentum novum ferendum est canistris*. Da $\text{A}\text{J}\text{D}\text{Z}\text{E}\text{J}$ (spiego *fruges*) VESCLIS anche in volsco; in umbro latino VESCLIR ADRIR *frugibus adreis*: in osco potrebb' essere *vescleis*; scrivendo gli Oschi *herifusia ifeis sacracleis* (*sacrificia ipsis sacrariis*). In questi plurali notasi il ricrescimento: $\text{A}\text{M}\text{A}\text{D}\text{Y}\text{E}$, $\text{ε}\text{τ}\text{ε}\text{ρ}\text{ε}\text{κ}$; $\text{A}\text{M}\text{A}\text{I}\text{Y}\text{D}\text{E}\text{Y}$ *tertia*; esempj tolti dalla I. e II. T. E.

Nomi
che somi-
gliano i
contratti
de' Greci

IV. Altra foggia d' inflessioni s' incontra talvolta in nomi che pure hanno in retto cadenza in E; siccome è EAD , che nondimeno in epitafio dell' Accademia cortonese forma in obliquo non *Caes*,
ma

(1) Ek. loc. cit. p. 91.

(2) Due VV nel fine possono indicare quantità lunga; come in Grutero PECVLA-TVV, ARBITRATVV (pag. 20 . 268.) ma non è inverisimile che in questa lingua scri-

vati non solo vgr. *seritu*, ma anco *serituu* per *serituvva* (satta) giacchè vi si legge *duva* per *dua* e *castruvuf*, e *vatuvva*. In qualche codice di Catone R. R. cap. 41. *pecuvaque* (da *pecu*) *salva servallis*.

ma *Cais* IVOMIADIVDAJ L. *Caii* F. (1) Dubito che tali desinenze sien proprie di nomi in IES, o in IVS, e formati dalla contrazione in IS, come in greco da $\omega\pi\iota\varsigma$ formasi $\omega\pi\iota\varsigma$; e da *Navius Navis* e simili in latino (2). Uno stesso nome potè dirsi *Caes*, *Cajes*, *Cajus*; da tali origini potè dedurre l'analogia per vie diverse i casi corrispondenti, anche nello stesso contesto. Nelle medaglie di Pesto leggesi $\alpha\iota\iota\upsilon\upsilon\tau\alpha\iota\varsigma$ desinenza più controversa.

1. La declinazione di cui parliamo ha qualche somiglianza con le greche de' contratti: nè so se abbia luogo fuor del maschile, come nella grande statua di Metellio $\mu\epsilon\tau\epsilon\lambda\lambda\iota\varsigma$ *Metellis*, o nel sepolcro de' Vesj $\nu\epsilon\sigma\iota\alpha\iota\varsigma$; e fuor del neutro come nel fine della T. E. VI. *ditu* TERTIM *ditu tertium*, e OCREFISI per *sacrificio*; se già uno scritto sì vario può far testo in analogia.

2.

(1) Questa medesima incostanza d'inflessioni è nel prefato decreto; ove non ostante il dirsi *Veturies* e *Veturis* si legge GENVATES . VETVRIOSQVE; LANGENSIVM. VETVRIVM e LANGENSIVM. VETVRIORVM.

(2) Il volgo Latino mutò *Octavius* (o piuttosto *Octavies*) in *Octavis*; e per la medesima via formò nomi che riferimmo a pag. 162. *Remis*,

Manis. *Anavis*; onde anco nel secondo caso *Clodis Pampini*. Sospetto che lo stesso avvenisse in etrusco nelle voci finite in IVS, o piuttosto in IES. Nel sepolcro de' Vesj scoperto in Perugia il nome della famiglia è scritto per lo più *TiteVeh*; cioè *Vesie* che nel primitivo dialetto è *Vesies*. In una *Tite Ves*; (*Titus Vesius*); in altre *Tites Ves* (*Titi Ves*) se ivi scrivesi con qualche metodo.

2. Dell'altro numero produrrei l'esempio della T. E. III. ove *Atiersir* genitivo da *Atiersiur*, indica essersi detto nel numero del più *Atiersir* per *Atieriates*. Genitivo da *Saphinius*, par certamente ΜΙΝΙ8Α2 *Sabinorum*, o come altri crede *Sapinatium*.

Offerva-
zioni so-
pra altri
nomi

V. Oltre a' nomi terminati così, ve ne ha degli altri, in R, in L, in S &c. che meriterebbono di essere qui considerati. Se non che a ben riflettere, questi ancora si riducono non di rado alle stesse inflessioni; trovandosi nelle T. E. *pir* e *pire*; *catel* e *catle* (1): Di altri poi non è facile tracciare ogni caso; almeno con sicurezza; com'è *avis*, ch'è nome sacro di vittima; da cui deducesi *aveis*, e *avei*; e *aves* in sesto caso con ricrescimento ch'èquivalente a quello che si notò in *aviecluse*: così *uves* (*oves*) che nelle T. L. rendesi OVI; *uvem*, *uve*. Altri poi son meri grecismi. Da *sue* (doricamente *ovs*) il quarto caso nel minor numero è *sim oũv*, nel maggior numero è *sif vs*: così *bum* (*bavem*) voce umbra (in volscò, *bim*) corrisponde al dorico βᾶν; *buf boves* a βᾶς; se non sono *bubus* e *subus*. Ve ne ha di quegli che somigliano i latini o i greci terminati in x, come V↓ΑΟΔΑJ in epitalfj; forse *Lar-thax*

(1) Così in latino *lac*, e *lacte*; Ex Tiberi lacte haurite. *Hemina Annal. IV.*

shax (1) *Larthiolus* (2); o come in T. E. *cur-naco* (*cornax*) nome di vittima (3), e da simili terminazioni può nascere vgr. *tesenoces* in T. E. come dall'antico *Struix fruices*. Altri hanno aspetto d'imparisillabi; come *suesu* FRATRECA-TE (T. E. VII.) *visum fratriae*, quasi dal retto *fratrecas*; che però non trovasi espressamente (4). La terminazione frequente in R delle Tav. Latine fa supporre che in quel dialetto molti obliqui uscissero in *eris*, come nell'antico latino (5); o

piut-

(1) *Desinenza di lingue antichissime in luogo dell'cs o x.* *Aracos* (quasi Ἄρακος) dicevano i Tirreni in luogo di Ἄραξ (Hesych.) Così λυκκ in antico greco divenne in latino *lux* (Macrob. Sat. I. 17.) e in antico latino *Polluces* fu detto per *Pollux* (V. p. 161.) *senica* per *senex* (Nonius cap. 1.)

(2) *Desinenza di diminutivo*: da λιβος, λιθαξ *lapillus*.

(3) Si notò altrove che il K nel fine delle voci par da rendere per x, *tuplac tuplacs duplex*: talora in iscrizioni meno antiche tal finale si esprime, come in un tegolo del M. Reg. Lθ. *lics*. cioè *Larthalix*: per *Larthalixa* che avran detto come *Velixa* e *Veliffa*. La stessa terminazione in cs è anche di plurali, come *Meddix* in osco; ove in umbro si aggiunge talora anche la S; scrivendosi nella Tav. 7. *fratrexs* per *fratres*;

ortografia de' Latini antichi. V. p. 154.

(4) È anche vizio popolare accrescere per metaplasmo già obliqui. Così *Reinesio* (Cl. XX. 14.) congettura di certi nomi *proprij*; da *Eliane Elianetis*, da *Aphrodite Aphroditetis*. Il *Lupi* le crede nuove declinazioni rese comuni nei tempi barbari. *Epit. S. Sev.* pag. 157 V. anche p. 305.

(5) Secondo *Vossio* (*Anal.* II. 8.) gli antichissimi Latini dicevano *lapider lapideris*; cosa conforme al dialetto delle T. L. Lo stesso può congetturarsi circa que' genitivi *boveris Joveris, regeris, reris, dieris, fueris*; la cui origine primitiva dovette essere *bover, Jover, rer, dier, &c.* *Varro* (VII. 38.) gli deduce dal retto *bovis* e *Jovis*; ma egli parla di tempi meno antichi; e il pensar di *Vossio* più seconda l'analogia.

piuttosto in *Erus*; giacchè gli Umbri da *frater* derivano *fratrus*. Da tali nomi, se io non erro, si formano fessi casi terminati in *pe* o in *per* siccome *fratrusper*, che potrebbe talora spiegarfi *fratribus* non altrimenti che *cituper eidibus*. Ma la cosa è ambigua; siccome pure certi singolari, vgr. *ocriper fisisu* che par equivalere a *ocrifisui*, ma con ricrescimento, o sillabica, o preposizione ch'ella sia (1). Altre congetture esporrò ne' seguenti numeri. In essi vo indagando i più oscuri enimmi del soggetto presente; protestando che io ne scrivo talora come per ipotesi, e che molti ne lascio indietro perchè mi pajono troppo ardui.

Forma di
Declina-
zioni più
irregola-
re.

VI. Io mi fo dall' esaminare i principj e le cause di questi linguaggi. Essi non ebbono analogia di desinenze nel primo nascere; voci monoptote eran le loro, come son quasi rimase nella lingua fantà (v. p. 66.). La variazione de' casi pare una connessione di un tema vgr. *pater* con un' articolo

an-

(1) Ἰξοτου ex quo presso Senofonte dicefi ἰξοτονπιρ; così δὲνπερ quem in poesia. Anche i Latini dissero ipsipe in luogo d' ipsi (Fest.) ed antico mihipte, tibipte, ipsipte non rari ne' comici. Dee però notarsi che in molti luoghi di quelle Tavole il per aggiunto al vocabolo può aver forza or di παρ, or di altra preposizione. Non fa forza che sia pos-

posta; avendo detto Omero ἰλιον εἰς per eis ἰλιον; e dicendo anco i Latini vgr. nec quoab caveas invece di ab quo. V. Column. in Ennii fragm. p. 136. Nè è inverisimile, se ella è preposizione, che ridondi, come spesso l' ab ne' Latini. Propert. III. el. 11. Ne possent tacto stringere ab axe latus.

antico, o pronome; qual fu verisimilmente *eris*, *eri*, invece di *ejus ei* &c. (1) Dissero anche i primi Latini *his*, *bui*, *hum*; ed anco da *is* derivarono *im* ed *em* quarto caso (2), ed *ibus* ed *eabus* disser per *iis*, e per *ii eis*: e presso loro *sum*, *sam*, *sos* equivalsero ad *eum eam*, *eos* (3); senza rammentare altri casi o noti comunemente, o che per analogia si posson fingere da' precedenti. Tali voci io credo che nelle prime età si scrivessero staccatamente, vgr. *domu*, *bui*; *domu*, *ibus*; poi unitamente, *domui*, e *domibus*. La congettura è fondata su la ortografia di queste lingue d' Italia, sorelle per così dire, della latina.

1. Notammo già la interpunzione, e le divisioni ch'esse fanno, anzi le posposizioni delle sillabe; onde una parola paja essere due o tre (4). Ciò fanno poco regolarmente; e specialmente ne' plurali. Quivi talora mettono il primo tema in retto vgr. o in genitivo singolare, se formano un genitivo plurale: poi scrivono *erum* o altra caratteristica di questo caso. Spesso anche dopo il tema fan punti: di poi riassumendone l'ultima sillaba, o l'ultima lettera; o valendosi anche di qualche o aspirazione, o lettera equivalente (5)

X

scri-

(1) *Fest.* nec erim: nec eum.

(2) Vid. Vofs. Anal. VI. 5.

(2) *Mazzocchi* aggiunse il genit. is; e da lapidi trasse ei

(4) Ved. pag. 281.

per ejus, i per ei. de Ascia p. 130.

(5) Cioè h, f, v, ed anche b, n, p, s. V. il cap. III.

scrivono a parte la caratteristica di quel caso. La parola si riunisce, e divien più lunga che in latino; ma questa è per lo più la proporzione che ha l'antico latino col moderno (1). Da *vinu* il plurale nelle T. E. può esser *vinuva* secondo il già detto a pag. 316. L'ablativo nella Tav. Eug. V. è scritto *vinu : nuvis*, *vinūnuvis*, o senza il ricrescimento *vinuvis*; come già i Latini avranno scritto *quaestuvis* e *fructuvis* (2). Da *urna*, *urnas*: quindi *urnasiarum*. (T. E. II.) Da *Atunis* in patera *Atunis . arm*; che supplita l'ausiliare alla R diviene *Atunisarum*, ortografia eolica che rende *Atuniarum* (3). Similmente da *Veltineis Veltinei . sim* in tazza sannitica presso il ch. Sig. Danieli: *Voltiniorum* (4). In altra patera del predetto Letterato ΜΙΣΣΙΥΝΙΑΡΑ (da *Canuties*) *Canutiorum*. Nella Tavola Eug. II. *Api : vucu : cucebes*. Il retto è *vucucum*; o sia *vocucium*, parola ripetuta più volte. Si direbbe formata per metatesi da *convocium*, che Festo adduce per *unione di molte voci*: quindi *vocuciis* in latino, *vocucebes* in umbro.

2. Pa-

(1) Ved. pag. 120. e 136.

(2) Ved. pag. 313. e 120. num. 2.

(3) Da Ad, e Tinia, sicuramente nome etrusco di Bacco; e de' suoi misterj, come congetturo nella Cl. I. delle Iscrizioni Etrusche. E veramente quella voce è scritta sopra una

cista mistica. Come da ad *isptia* Atierfius; così forse da ad Tinia, Atunius; quindi Atunia, che scrivesi Atuni in queste lingue; la S pare inserita per eufonia. Può anche Atuniarum dedursi dalla gente Atunia; come dico a suo luogo.

(4) Famiglia anco etrusca.

2. Pare di più, se la congettura non m'inganna, che una desinenza staccata si deggia riferire a più nomi, *MVQAJD*: *ΔΔΑΜΔVYAM*: *ΔΔΑΜu8AJ* in Corneto (1). Si fa quanto gli Etruschi facesser uso di diminutivi ne' nomi di donna; e se n'è addotto qualche saggio (p. 281.) *Laphunacla* è *Lapponilla*, *Matulnacla* è *Matulnilla* o simil nome. *Laphunasclarum* e *Matulnasclarum* farebbe il pieno di quelle voci; ma il *clarum* caratteristica del genitivo non si esprime se non la seconda volta, e l'altra si sottintende; quasi come leggiamo in certi antichi Toscani *lieta e lungamente vivere, dotta e chiaramente parlare*.

3. Amano gli Umbri singolarmente le desinenze in *eris* come il latino antico; e le staccano, credo, talvolta. E' strana quella preghiera che si fa a nome della tribù Giovia ad una Deità perchè sia propizia (*populo totius Iovinae*) *pople totar Jovinar*; e si continua a supplicarla *tote Jovine erom nomne erar nomne erar nerus*. Veggo che può intendersi variamente: ma secondo gli esempj addotti, *Jovine* è il tema, a cui si congiungono quelle staccate caratteristiche; onde vada letto *Jovinerom nomine, Jovinerarum nomine*:

X 2

le

(1) *Maffei Oss. Lett. T. V. terza classe delle Iscrizioni pag. 310. legge Clalum; della etrusche. qual variazione parlerò nella*

le due voci che avanzano (ma chi può di tutto render ragione?) forse è *nomenererus*, quasi *nomineribus*, come altrove: *totar. Jovinar. nomne: nerus* per *totius Jovinae nominibus* (1).

4. Vi sono anche certe desinenze che pajono imitate dal greco. L'editto agli Atieriati è diretto loro in questa forma. *Frater. Atiieriur. esu*: altrove: *esuk. Frater. Atiieriur*; quasi *φρατεροι Αδιεροι*; benchè la seconda volta la caratteristica sia premessa. Altronde nell'editto di Claverno dicefi *Dirsans Hertii frater Atiersiur*; ed essendo queste ultime parole in retto e nel minor numero, non possono usarsi per principio di un editto agli Atieriati, se si considerino per se sole; ma unite ad una caratteristica posson indicare altro numero ed altro caso. Così in osco *†E2†E. T3P8NA anfret. eisei* da *anfretu*, che nelle T. E. dicefi *ambretu*, in latino *ambitu*.

5. Segni pur di casi non discredo essere *eu, asif, esune* per *εων*, ed altri; che possono aver significato anche staccatamente da ogni altra voce. Ciò non paja incredibile. Se la predetta ortografia si usasse in latino, e si scrivesse vgr. *profu: eris*;

(1) Da *Jovine, Joviner*, quindi *Jovinera*, come in antico latino *puer e puera*. (Liv. Andron. in *Odyss.*) Da *nomner, nomeneris* (*nomeneras* in questo dialetto: v. p. 320.) che potè dirsi anche in dativo plurale come dissero *hujus jugeris e his jugeris*. (Var. R. R. I. 10.) per *nomenererus*.

eris; questo *eris* non farebbe solamente un compimento di quella parola; farebbe anco e verbo, e nome dall'antico *erus servus*, e pronome in luogo di *eis* secondo la congettura poc' anzi addotta. E tanto basti delle declinazioni, per fissare nel miglior modo possibile l'analogia di queste lingue; anzi per farne un tentativo, onde intenderle con verisimiglianza, non già onde scriverle con sicurezza.

1. Poveri di terminazioni adjettive, ma regolati per lo più da analogia, sono quest'italici linguaggi; non altramente che fosse il latino antico. Senza rammentare certe desinenze men frequenti, come $\nu\lambda\alpha\alpha\nu$: $\alpha\iota\iota$ *ignis urax*; $\epsilon\mu\iota\gamma\nu\eta$: $\epsilon\alpha\nu\iota$ *frumentum novum* (1) $\epsilon\eta\lambda\alpha\gamma\epsilon\lambda$: $\epsilon\alpha\lambda\alpha\alpha$ (viene da *acnu annus*) *sacrum solemne*, ovvero *annuum*; eccone alcune delle più consuete; e di quel genere di adjettivi, che denominativi si appellano da' Gramatici.

§. VII.
Degli Aggettivi e
lor desinenze

2. In INE. Come i Latini dissero *caro ferina e ovina*, onde *ovilla* (2) così nelle T. E. $\epsilon\eta\iota\alpha\epsilon\theta$, e $\epsilon\eta\iota\gamma\epsilon\gamma\gamma\nu$; e su la stessa analogia procedono *perne postne* (3) e *fertu pisturinu* spiegati altrove (4); dicesi anco *pustnaia* nella IV. Tav.

3. In

(1) Quasi novim per novum; o come $\pi\rho\upsilon\iota\mu\epsilon\varsigma$ festinus, $\alpha\psi\iota\mu\epsilon\varsigma$ tardus.

(2) Prisc. pag. 594.

(3) Cioè postine; $\epsilon\eta\iota\alpha\epsilon\theta$; perna postica traduce il *Pasferi*.

(4) Desinenza familiare a'

3. In ALE. Da *tefra* (forse τροφῆ) **TEFRALI**, da *sorsu* **SORSALI**. T. E. VI. Così spiegano le desinenze de' nomi paterni e materni in sepolcri etruschi; **JAODAJ** *Larthalis*, o *Larthis F.* **JAAYVI1** *Plotialis* o *Plotia natus* (1).

4. In ANE. Da *Sata*, come io credo, nome di patria, **ἈΝΑΥΑΖ** una delle famiglie nominate nella T. E. V. E forse deon ridursi alla stessa finale **ἸΑΘῶΖ**, e simili nomi tronchi dell'epigrafia Etrusche (2). In *are* come *stafare* è rarissimo.

5. In ATE. E' desinenza di altre patrie nella stessa Tav. V., come **ἘΥΑΙῶΖ** da *Μουσία*, o **ἘΥΑΙῶΖ** da *Κορεια* (3). Vedesi che tal finale era comune anche in Etruria; essendo così terminati i nomi dedotti da Città, come **ἘΥΑΜΙῶΖ** da *Hyria* o *Hyrina*; che di aggettivi passarono ad esser nomi di famiglie (4); e ritennero l'antichissimo uso de' Latini di dire in retto vgr. *Sentinales*, ove i moderni disser *Sentinas* (5).

In

Latini antichi: orcino traditus thesauro. Naev. ap. Gell. l. 24. carnificinum tergum Plaut. Mostel. Act. I. Sc. I.

(1) Congettura espresso dal Passeri Paral. pag. 235.

(2) Può sospettarsi che la desinenza sia intera come Acarnan, gentile che dicesi per Acarnantis. Vofs. Anal. II. 29.

(3) V. pag. 330.

(4) Costume anche de' Latini: p. 1. So Fabretti s'incontrano le

famiglie *Hispellatia* e *Hortia* (p. 622.) *Pollentia* e *Pomptinia* (p. 640.). È anche osservato da un Anonimo che i servi pubblici delle città francheggiati da esse, ne prendevano il nome; onde in lapidi delle Città rispettive si trovano que' nomi di famiglie *Pisaurius Reatinus* &c. Ved. Calogera Raccolta Tom. V. pag. 166.

(5) *Veteres hujusmodi nomina in is proferebant, hic &*

In I pura. Da ὄρος *terminus* ἸΙΩΥΘ: ἸΙΩΑΜ
Mars Terminalis (1). Talora il derivativo non ri-
 cresce: da ΟΥΙΜΩΑ ΑΙΧΑ *Clavernium*, nella T.V.
 la famiglia è denominata non *Claverniate*, ma
 ἸΙΩΑΑ ΑΙΧΑ. È anche verisimile, che in que-
 ste lingue *Italia* si scrivesse *Vitelia* (2), e che in
 una medaglia assai controversa, ove alla testa dell'
 Italia va congiunta la leggenda CITEIV, que-
 sta deggia spiegarsi *Italius*, o *Italiūm* giacché
Italus e *Italorum* (3) terminazioni del buon latino
 forse non ebbono mai luogo in que' dialetti (4).

I Derivati da' nomi proprj interessano la lapi-
 daria etrusca per modo, ch'ella è quasi tutta sve-
 lata quando questi sien messi in chiaro. La loro

§. VIII.
 Nomi
 proprj e
 lor deri-
 vati

haec Arpinatis dicentes. Prisc. p. 762. Trovasi anco hic Spartiatis haec Spartiatis Voss loc. cit. Circa alle famiglie, l'uso più corretto delle lapidi è hic Suffenas, haec Suffenatia; così Carrinas, e Carrinatia. Fabr. I. D. pag. 630.

(1) La stessa Deità nelle Tavole Latine chiamasi MARTE HORSE; esempio notabilissimo per vedere come si dee ridurre un nome da un dialetto ad un altro.

(2) La I aggiugnevasi quasi ad ogni voce che incominciasse da vocale; secondo Dionisio citato a pag. 84. l'A facilmente cambiavasi in E secondo Varrone V. p. 247. Aggiungasi che il nome d' Italia deri-

va da Ἰταλος. Si citò Gellio a pag. 36. e si possono aggiungere Varrone R. R. II. 5. e Festo verb. Italia. Posta la verità di tal etimologia, controversa da Bochart, resta sempre più credibile, che gl' Itali antichi come di quel greco vocabolo fecer vitlu ch' è nelle T. E; così faceffero anche Vitlia: parole che supplita l' ausiliare divengono Vitelu e Vitelia.

(3) Il dotto Sig. Minervino ne adduce undici, tutte con questa leggenda. V. il libro altrove citato pag. 197. e 205.

(4) Da Italia potè dirsi Italius, come da Tarquinii Tarquinius il Prisco Re de' Romani. Dion. Hal. L. III. c. 48.

trat-

trattazione richiede e l'antiquario per indagarne il primo tema, e il gramatico per dedurgli analogicamente da esso. Chiamo primo tema il nome di un padre, onde si deduce quel della prole, come da *Neptunus Neptunine*; il nome di una madre, come da *Ilia Iliades (Romulus)*; il nome di un antenato onde siano stati i posteri denominati, come da *Aeacus Aeacidae*, o come presso i Romani da *Nantes Nantius* e la gente de' *Nantii*; giacchè Prisciano riflette che i nomi gentilizj corrispondono presso i Latini a' patronimici de' Greci (1). Avviene ancora, che da un nome gentilizio o altro derivato si propaghi con l'aggiunta di una sillaba un più lungo nome; e questi or son proprj di un individuo, come in *Augusto Octavianus* (2); ora convengono a tutta una famiglia; come *Postumulena Rufa*; *L. Postumulenus Nicephorus* che trovansi in lapidi (3). Gli Etruschi in tutte queste variazioni e quasi propa-

ga-

(1) Patronymicum est quod a propriis tantummodo derivatur patrum nominibus secundum formam graecam, quod significat cum genitivo primitivi filios vel nepotes, ut *Aeacides Acaci filius* vel *nepos*: & hac forma poetae maxime solent uti: pro qua Romani cognominibus familiarum utuntur, ut *Cornelii Marcelli*.

Prisc. pag. 581. Scire autem debemus abusive etiam a matribus, ab avis maternis, a fratribus etiam patronymica solere formari. Id. p. 582.

(2) Possessiva loco patronymicorum invenimus apud Latinos usurpata, ut *Aemilianus Scipio pro Aemilii filio*, & *Octavianus Caesar*.

(3) Gruter. pag. 990. 819.

gazioni di un nome proprio, sieguono quando i Greci, e quando i Latini; usano inflessioni or di positivi, ed or di diminutivi: ma conservano, meglio che altri non crederebbe, l'analogia. Io m'ingegnerò di mostrarlo; onde le loro epigrafi mortuali si possano in latino render esattamente, e per via di principj in quanto è possibile; e non già a caso. E veramente qual ragione può addurre chi traduce vgr. ΜΙ↓ΡΑΥ *Tarquinius*, ΙΞΜΖΥΟΑ *Antonius*, ΜΑΙΜΥ8ΑΥ *Thana Funiana*?

2. Gl' Itali antichi non ebbono più nomi a somiglianza de' Romani; n'ebbono un solo. L'osservò Varrone riferito da Valerio Massimo (1). Se altri gli oppose la storia, che rammenta Larte Tolumnio, Numa Pompilio, ed altri personaggi binomii, come Festo gli appella; ciò potè essere a que' tempi un distintivo di gran nascita; come era a' tempi più floridi in Roma (2) l'aver tre nomi. Nel resto le iscrizioni che ci rimangono fan la difesa di Varrone; e segnatamente l'etrusche. Le più antiche di esse o hanno un sol nome vgr. ΤΑΧΑΙΟΝΑΔΑ, ο ΤΣΥΥΕΥΑΞΕΙΜ (3) sic-

Nomi
primitivi
degl' Ita-
liani

(1) X. Lib. initio.

(2) Hiscere tanquam habeas tria nomina. Juvenal. Sat. V. 127.

(3) Il 1 finale trovasi an-

co in un coperchio di vasellino in bronzo del Museo Borgia ΤΥΥΕΥΑ, forse nome di autore. Di tutti si parlerà a suo luogo.

siccome quelle di Orvieto (1); o vi aggiungono il nome materno, per modo di distintivo, non di cognome, siccome un'altra pure Orvietana *Mi Venelus Vinucenas*; o la Corazziana *Thucer Hermenas* (Tab. IV. n. 14.). Pochi, e questi replicati in più lapide, e variati in più modi furono i primitivi nomi della nazione. *Aruntiu*, *Lartbe*; *Athe*, *Lar* e simili passarono poi in prenomi: *Vene*, *Petru*, e altrettali passarono in nomi di famiglie; e con la stessa desinenza si mantennero in alcune case lunghissimo tempo.

Derivati

3. Da tali primitivi deduconsi i femminini. Se il primitivo termina in V, essi comunemente assumono l'a finale; da *Aruntu* *AVOMAD*; da *Petru* *AVQYET*; o il dittongo *ui*, da *Vetu* *alVYET*, da *Petru* *alVQYET*, ch' equivale forse a *ΠΕΤΡΟΥ* *υια* (2). Se il primitivo esce in E, il femminino ha pur varie desinenze; da *Lartes* (leggesi anche *Lartis*) *AIIOQAJ*, per lo più *aiO AJ*; da *Athe* *AIETOA* (3), ed anche con A impura *AYA* (4):

co-

(1) Sono incise in due tufi; il primo è lungo palmi cinque largo palmi due e mezzo, alto un palmo e un quarto; il secondo ha quattro palmi di lunghezza; nel resto è uguale: è posseduto dal Sig. Co. Livio Polidori. Nel 264. di Roma due principali Chiusini *Aruns*, e *Lucumo* senza gentilizio son detti da Livio L. V. cap. 19.

(2) Può torrsi la I (p. 89.) o tradursi *Petria* come la *ΠΙΛΙΤΡΥΙΑ* de' Greci è resa *Ilitia* da Orazio (Epod. ult.)

(3) Terminazione anche nel mascolino in latino antico; come *Turpleius* p. 163; ma propria specialmente del secondo genere. V. pag. 249.

(4) Così in latino antico. Ved. pag. 252. num. 9.

così ne' seguenti; da *Hele* ΑΞΥΘ, da *Puple* ΑΙΞΥΤΥΥ, da *Esaune* ΑΗΥΑΥΑΥΑ *Aesonia*; tutti esempj tratti da lapidi. Da' nomi in *r* come *Thucer* ΑΙΔΕΥΟΥ, e ΑΗΔΕΥΟΥ (1).

4. Ne derivano secondariamente i gentilizj con varie terminazioni: fra le quali è la più notevole *ie*, o *ia* talvolta intera come *VISNIE Vinius* in titolo semibarbaro, o ΑΙΥΑΥΑΥΑ *Crispia*; talor accorciata, come più volte ΙΥΗΑΙΥΑ che trovasi per *Sejantie*, e *Sejantia* (2). Avvenne in Etruria ciò che in Roma; ove alcune famiglie conservarono l'antico nome del loro capo; altre lo cangiarono alquanto. Da *Mamercus* derivò a' posteri il cognome pur di *Mamercus*; ma da *Pompo* fecero il nome *Pomponius* (3), e da *Clausus* *Clausius* poi *Claudius* (4). La differenza fra le due na-

Gentilizj
di varie
definenze

ZIO-

(1) Il primo come in latino da *Thocerus*: il secondo come da *Thocero*, *Thoceronia*.

(2) Ortografia assai frequente in lapidi antiche, troncar la voce dopo la I quando siegue altra vocale finale. L. Corneli. Scipio p. 153. Publio Corneli pag. 155. per Cornelio; che scrivevasi ugualmente in retto e in obliquo. Nelle iscrizioni di S. Cesario C. Vili, D. Folvi &c. potrebbono similmente leggerfi Vilio e Folvio mancanti della S finale. Ved. pag. 162. e 168.

(3) *Plutarco* riferisce che al-

cuni Storici Romani ascrivevano a *Numa*, oltre a *Pompilia* quattro figli, capi di quattro famiglie: τισσαρες υιους αναγραφουσιν αυτου: Πομπηια, Πινον, Καλλον, Μαμερκον. απο μεν του Πομπωνος τους Πομπωνιους, απο δε Πινου τους Πιναριους, απο δε Καλλου τους Καλλουριους, απο δε Μαμερκου τους Μαμερκους &c. In *Numa* pag. 73. ed. Paris. 1624.

(4) Atta *Clausus* cui postea *Appio Claudio* Romae nomen fuit. Liv. Lib. II.

zioni è, che questa desinenza in *i* pura servì a' Latini comunemente per nome, l'altra per cognome (1): gli Etruschi ed anche altri popoli d'Italia non seguirono tal costume.

5 Oltre la finale in *I* pura, possiamo enumerarne alquante altre: perciocchè propagandosi le famiglie si andavano differenziando fra loro; ritenendo sempre il primitivo o del padre o della madre talvolta, se io mal non diviso; ma variandogli con desinenze sempre diverse: vgr. da *Athu* ΕΗΤΥΟΑ *Athonius*; da *Ata* ΕΗΑΥΑ *Atanius*.

6. Così da *Anche* (*Ancus*) antichissimo nome in Italia, si derivò ΕΑΑΥΜΑ *Ancharius* (2), da *Plancu* (forse laconicamente *Plancur*) ΕΑΥΥΜΑΥΙ *Plancorius*, così da *Caspe* ΕΙΔΕΥΙΥΑΥ, e quindi ΑΗΕΙΔΕΥΙΥΑΥ.

7. Noto in fine che traducendosi in latino i gentilizj degli Etruschi poc' anzi rammentati, non errerà chi per atto d'esempio renda *Anchares* (v.

p.

(1) Si è detto comunemente inerendo alle osservazioni di Monsig. Fabretti in più luoghi della grande opera. Ved. pag. 281. ove nota che *Alfenus Caccina* ed altri son gentilizj quantunque non escano in *ius*. Le due famiglie predette si riscontrano in Etruria; e se io non erro gli esempj simili che si adducono son presi da fami-

glie di origine estera e non Romana, come *Q. Ravelus* preso *Fabr. pag. 242.*

(2) Terminazione facilmente dedotta dal patronimico eolico in *αστο*; cangiato il *σ* nella equivalente *ρ*. (Terminatio) in *αστο*; est aeolica, ut *Hirradios Hirrae filius Pittacus. Prisc. pag. 583.*

p. 309.) o *Atanus* (v. la nota 4.) ma farà sempre meglio prender esempio dagli Etruschi medesimi, che divenuti latini scrissero *Ancharius* e *Atanius*; e così nel resto seguir le orme de' Latini.

8. Vi ha di più certi cognomi terminati in *sa* dedotti o da' primitivi o da' derivati. Trovansi di rado uniti a' prenomi di donne; quasi sempre si leggono in fine dell'epitafio, cioè dopo il prenome della defunta; dopo il suo nome che corrisponde al gentilizio de' Latini; a cui si aggiunge talvolta il nome materno con terminazione in *al*: anzi non di rado s'incontrano fuori de' sepolcri paterni, e in quegli talora ove tali donne hanno i lor figli, come comparisce dal paragone delle urne.

Derivati-
vi termi-
nati in *sa*

9. Per figura fra le iscrizioni de' Licinj, due de' quali han per madre una Volsinia, leggesi questo titolo: *ARΘHΘΘJ: IΘHIRIVJ: IOΘAJ* che potrebbe tradursi *Laribia Volsinia Licinesia*. L'ultima nomenclatura è quella di cui parliamo. Ella in tali casi par denotare la relazione del conjugio, ed esser cognome personale; tanto più che nei nomi degli-uomini non si frequentano terminazioni in *SE*, come avverrebbe se *Lecnesa* e simili fossero terminazioni stabili di famiglie.

10. Questi derivativi si formano molto regolarmente secondo le quattro declinazioni; da *Lecne*

Le-

Lecnesa: da ΑΜΜΩΟ, ΑΜΑΜΜΩΟ *Thormenasia*; da ΒΖΥΜ, ΑΖΒΖΥΜ *Musufia*; da ΜΙΝΩΡΑΜ (o *Marcnie* che negli epitafj virili scrivesi ΙΝΩΔΑΜ) ΑΜΙΝΩΔΑΜ *Marcanisia*, nomi tratti da' sepolcri delle rispettive famiglie. Tali desinenze o si paragonino a' nomi greci, o a' latini, non deviano da' loro esempj (1). Forse ad altri potran parere non tanto derivativi in *sa*, quanto secondi casi ridondanti di un' A finale, secondo l' usanza etrusca (v. p. 245. n. 6.). E veramente in moltissimi titoli di tal fatta, il nome finisce in S, come *Crespia Venates*, *Raufia Pupilis*, che letteralmente si posson rendere (2) *Crispia Venatii*, *Rufia Popilii* (3). Non è facile in questa lingua stabilire ogni volta se una finale manchi o ridondi. Credo che non erri chi traducendo o si attiene fedelmente al testo, o con poca variazione rende vgr. *Venatia*, e *Popilia*; finale che i Latini usano in casi simili.

Diminutivi ne' nomi propri

11. I diminutivi s' incontrano non di rado ne' prenomi di donne, come ΑΜΙΩΩ; e ne' nomi lor

(1) Pag. 95. Δαμωνα, e altrove Ιστανα, Χαρισσα, Αυξανουσα, Αρισσα: in latino pag. 169. *Crespinia*, e pr. *Fabretti cap. 9.* *Feresia*, *Attusia*, *Apisia*, derivati anco di famiglie etrusche.

(2) Ved. pag. 158.

(3) Può dubitarsi della pri-

ma desinenza: se vgr. *Petrua Thurmenas* si renda giustamente *Petrua Thormenae*: ciò che supporrebbe essersi detto hic *Thurmena Thurmenas*. Inclino a crederlo; ma non avendone chiaro esempio, è più sicuro spiegar *Thormenasia*, o *Thormena*.

lor gentilizj, come ΑΠΘΑΙΟ breve titolo di olla Sellariana (1). Formansi questi dal nome paterno in e, o in ie, (scritto sempre in ortografia nazionale; e con finale assai volte tronca) e dalla sillaba na; vgr. da ΘΥΡΑΙΟ si fa ΑΠΙΥΡΑΙΟ *Cafatina* o *Cafatii F.* da *Muscle* si fa ΑΠΘΥΟΥΜ; desinenze che in questo dialetto possono parere diminutivi; e tali si suppongono per ora. Nel num. 2. abbiamo addotte *Hermena* e *Vinucena*, da *Hermē* e *Vinuce* famiglie note per lapidi. Ivi il lor nome accompagna il nome de' figli, quasi fosse un cognome; ed è costume nazionale come dicemmo (2) quantunque si scriva or *Vinucenas*, come ivi; or *Vinucenal*, come altrove. Da tal costumanza nacquero, pare a me, certi cognomi etruschi rammentati nelle storie; come *Coelius VIBENNA*; *Tolumnius PORSENA* (3): la madre del primo fu una *Vibia*, e dovea scriversi ΑΠΘΑΙΟ, del secondo una *Porsia* ΑΠΘΥΟΥΜ. Gl' istessi supposti diminutivi diedero il nome gentilizio ad al-

cu-

(1) Il diminutivo le più volte va unito a' gentilizj: ed anco si aggiugne talvolta al prenome. Negli uomini è raro; se si eccettuino i gentilizj che ne hanno la desinenza, come *Thanie Muscle*. &c.

(2) Pag. 171. num. 34.

(3) Dionys. Lib. V. βασιλευς

ην Κλουστάνων Λαρος ενομα & Πορσειας επικλημα: Sigonio aggiugne il nome pretermesso dall' Istorico: neque enim L. Porsena duobus tantum nominibus usus est, quum ex Tolumnii gente fuerit (de Nominibus Rom. cap. 3.)

cune famiglie etrusche; quali sono $\text{ANCI}\Theta\text{C}$ (*Caecina*), ed ANIVA (*Aulinna*). Da essi comunemente (e da famiglie finite in *na* o in *nia*) non formasi per le donne diminutivo in *ina*: ma o si lascia il nome nel suo essere, come *Aula Cecina*; o se ne forma una specie di derivativo, come da *Afina Afinana* (T. III. n. 6.) Così per la famiglia *Lautnia* non ho mai letto *Lautnina*; ma sì AONIVVAJ , o alcuno de' diminutivi che diremo.

12. La inflessione predetta assume spesso dopo la N il dittongo EI sì ne' nomi di famiglia che includono diminutivo; vgr. $\text{I}\Theta\text{NCI}\Theta\text{C}$: $\text{I}\Theta\text{NIAJ}$ (1) e sì anco ne' nomi che non l'includono; ma da sè lo formano per una particolare persona, come da *Cai Caina*, e quindi vgr. $\text{I}\Theta\text{NIA}\text{C}$: $\text{IY}\text{A}\text{Z}\text{A}\Theta$ (2). Io credo doverfi leggere *Larthia Ceicineia*, (*Caecina*) *Fastia Caineia*, (*Caina*) non altramente che nella patera Bolognese *Elinei* per *Elineia*, lo stesso che *Helena*. La ortografia è dedotta dal greco, ove περσεφονεια e περσεφονη vaglion lo stesso.

Io

(1) Il Grecismo *Caecineia* corrisponde in latino a *Caecineia*; possessivo in certo modo equivalente a patronimico: così da Αχιλλεια i Latini formano *Achillea* (Prisc. p. 587.) onde in *Virg.* *Stirpis Achilleae fastus*; in *Orazio* *Proles Nio-bea*.

(2) Ved. il num. 3. da cui

apparisce, che tal desinenza era usata in Etruria. Trovandosi *Publeia*, *Acleia*, *Atheia* stesamente, non dee parere strano l'accrescimento in questi altri nomi. Che poi non sia espressa l'A finale precedendo la I, è uso di questa ortografia notato più volte.

Io veggio che seguendo l'esempio de' precedenti traduttori, dovrebbe spiegarsi *Laribia Caecinae*, e *Fausta Cainii. F.* Ma non vi aderisco 1. per riguardo all'analogia, che in molti casi non so se ammetta tal terminazione di genitivo; com'è appunto *Ceicnei* da *Ceicna*: 2. perchè se *Cainei*, *Ancharnei*, *Vetnei* fossero genitivi, si troverebbero spesso in epitafj di uomini *Caine*, *Vetne*, *Ancharne*; cosa che mai non lessi; ma sempre *Cae*, *Vete*, *Anchare*.

13. Finora ho chiamato diminutivo indifferentemente ogni nome, che termina in *ena*, o in *ina*. Molti però si posson ridurre o a patronimici ionici, che da *Adrestos* formano *Adrestine* (*Priest. pag. 585.*) o a derivativi latini che niuna diminuzione racchiudono, come *Alfenus* e *Camerinus* (*Id. p. 591.*) e per citare un più vicino dialetto, come *Jovina* in umbro, lo stesso che *Jovia*. Ciò non dico de' prenomi *Velina*, *Aulena* per *Aulina* e simili. Dico ciò de' gentilizj, specialmente in *ena*. Se il costume nazionale fosse stato di annetter diminutivi a' nomi delle figlie, ciò avrian fatto ugualmente e ne'cafati ch'escono in *e* o *ie*; e in quelli ancora che finiscono in *a*, o in *u*: ne' quali per altro s'incontrano assai di rado. Questi pertanto che per la equivoca desinenza chiamo diminutivi, son ta-

li piuttosto di apparenza che di realtà; almeno non poche volte. Per altro la questione è indifferente all'oggetto primario, ch'è di trasferire ogni nome da una lingua ad un'altra. In ciò gli Etruschi medesimi ci ammaestrano. Dopo avere scritto vgr. JANQI1AΘ, che propriamente è *Papirina natus*, scrissero ne' latini epitalfj i materni nomi senz'alterazioni (v. p. 173.) anzi tradussero *Varialisla* per *Varia* (T. III. n. 11.) quantunque fu le vestigie de' latini avrebbon anche potuto scriver *Varina* (1). Altre fogge di diminutivi pajono le seguenti.

14. Da' Latini in una rarissima epigrafe del M. Regio MV: INIYAJ (2) *Latiniola*; grecismo, se ben diviso, per ischivare il vocabolo *Latinineia*, o per dirlo con più eleganza.

15. Dal greco similmente è dedotta la inflessione di 2VJ. 2Jε7:A; se dee leggerfi *Aulus Veleiscus*, o *Veliscus*; come *Lariscus* in lapida (3), *Syriscus* e altrettali presso i Latini (4); senonchè in etrusco

(1) Moltissime sono le iscrizioni onae comprovarlo. Scelgo questa addotta da Muratori; e con la solita esattezza emendata dal Sig. Ab. Giovannazzi D. M. S. P. FVLLONIO. P. F. CELERI. VIII. VIRO. FVLLONIA. CELERINA. FILIA. PATRI. PIENTISSIMO (della Città di Aveja

pag. 69.)

(2) ΖΩΔΑΡΙΟΝ. ΜΗΤΗΡ. ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ Grut. p. 680. Conformi alla terminazione di Latinium son Glycerium di Terenzio, o Erotium di Marziale, imitati dal greco.

(3) Grut. p. 648.

(4) V. Prisc. p. 618.

isco la caratteristica del diminutivo disgiungesi dal suo tema; e la terminazione in *us* è equivoca; potendo ivi leggeresi *Veliscusa* come in un epitafio *Viscusa*. Ciò vedesi anco ne' seguenti numeri. Parimente nella Tav. Eug. VI. leggesi VERISCO, che Passeri crede diminutivo di *verres* (1). Ma simili finali sono assai dubbie.

16. V↓AODAJ può derivarsi da *Lartha*, quasi da origine, come *Spartacus* da *Sparta* in latino; o come nell' epitafio etrusco trovato in Piemonte, da IO VM (*Mutius*) MVXIOVM (2). Insinuai nondimeno (p. 318.) che può equivalere a Λαρθα diminutivo d'inflession greca; e ne addussi le ragioni. Simile diminutivo nascondesi per avventura in uno strano epitafio, murato nella facciata de' Sigg. Bucelli in Montepulciano: ed è questo MAIQICZ: ZCATAT ANZAJHQA, spiego *Aruns Laenatax. Sciriae F.* Ne' medesimi dintorni si è trovata la stessa cadenza in qualche cognome latino C. SENTIVS. AVLAX. *Sthenia*. SENTI. AVLACIS. Reinesio volle cangiare *Aulax* in *Audax* correzione da non ammettersi. La ortografia è quale si osservò a pag. 331. De' *Lenati* fa menzione Quintiliano tra' cognomi romani (3).

(1) Paralip. pag. 331. (2) Durante. Piemonte Cispadano antico pag. 130. Y 2 17. Più (3) Cottae, Scipiones, Laenates, Serani sunt. Quint. l. 4.

17. Più vicini al costume latino sono i diminutivi ΑΙΙΗΘΙΩΑ , e VJXΘΙΩΑ nella T. E. IV. e quel ΞΙΩΜ : ΞΗΥΒΑΙ nell' ipogeo di S. Manno, e *Matulnasc. clarum* addotto a pag. 323. Essi procedono su l'analogia di APICVLA e APRICLA (1) di MINVSCVLVS (2) e di simili nomi. Spesso han derivativo in *an*, vgr. AP. SPEDO. THOCERNA. CLAN (3) quasi *Thocernaclane* (p. 326.) : esclusone il diminutivo che gli antichi in queste traduzioni non considerarono (4), corrisponde a *Thocernia*, o sia *Thoceronia natus*.

18. Vi sono diminutivi in L, o in *lus*; nella cui traduzione non sempre si può accertare qual sia la desinenza migliore, se in *us*, o in *ius*; se con questa vocale o con quella; in tali casi traduco anche variamente, come fa Dionisio nel nome di *Tanaquil*. Dicono i Latini *Agnellus*, *Septimillus*, *Fabullus*; Ad essi conformansi, ancorchè scritti
con

(1) Murat. pag. 974.

(2) Gori. Marm. Donian. XVI. 5.

(3) V pag. 172. Clan corrisponde a *natus* non preso staccatamente come altri volle; ma unitamente col resto della parola. Gli Etruschi schivando per lo più il diminutivo in *ina* ove il tema ha finale con N, o con V, come s'è notato, ebbono quivi in uso di dire

Thocerna. cla. e Manis. cla: similmente Velus. cla, e Minus. cla: ed anche fuor di tal caso dissero Thaural. cla. La sillaba ne o na costituisce il derivativo (v. p. 326.) e ne forma un cognome simile a que' romani Marcellinianus, e più al caso Fidiculanus.

(4) Vedi pag. 172., e si paragonino i due titoli quivi riferiti a' num. 41. e 42.

con L scempia quando in Latino si recano, $\sqrt{3YAD}$ *catulus* in T. E., \sqrt{IYVM} *Mutilus* in sannitico, $\sqrt{VXAA\Gamma}$ *Paculus* in lapida osca (1). Così in etrusco $\sqrt{VJ\Theta M\Theta\Gamma}$, \sqrt{IYMDA} , possono tradursi *Venilus* da *Vene* (*Vinius*) *Aruntilus* da *Aruntiu* (*Aruns*); ma meglio *Venillus* e *Aruntillus*.

19. Molto variamente si è giudicato delle voci finite in *al* che d'ordinario chiudono gli epitaffi etruschi, vgr. \sqrt{AMIJIA} . $\sqrt{IM\Theta\Gamma}$ che spiegasi *Sentia Villiae nata*. Il Passeri ora la credette ablativi ridondanti di finale, or matronimici (come egli parla) accorciati e da supplirsi vgr. *Sentia*, *Villinalis* (2), non altrimenti che in latino si dica *Martialis* o *Juvenalis*. (V. ciò che scrissi a p. 172.) Queste opinioni, benchè non inverisimili per alcuni casi, non possono sempre aver luogo. La terminazione predetta trovasi chiaramente in retto in più epigrafi del M. R. come nella seguente $\sqrt{AYIMYVAJ}$: \sqrt{AMIVVY} : $\sqrt{AI\Theta\Gamma}$; e trovasi supplita con A, come in urna del Sen. Buonarruoti A: $\sqrt{AMIV\Theta Y}$: $\sqrt{IMVQY\Theta\Gamma}$: \sqrt{AVMDA} : che par
cor-

(1) Anco in Grutero si trovano per cognomi *Mutilus*, e *Paculus*. *Pacula* era il nome di colei ond' ebbon principio i *Baccanali vietati in Roma nel 568*. Il tema è *Paccius* (Liv. 10. 27.) nel secondo genere, *Pacia* in antico latino, *Saca* in etrusco.

(2) Patalip. p. 235. Lami gli crede patronimici di compiuta finale, derivati dal nome primitivo con la giunta di *al*; vgr. da *Alnus Alnal*: e ne deduce l'analogia da *cervical*, *puteal*, *animal*. Lett. Gualf. pag. 102.

corrispondere a *Titinilla*, o a simile diminutivo (1).
 Altrove ha per finale la E : ΜΑΙΝΙΩ : ΞΥΑΥΑ
 (nel Mus. Reg.) *Aetiolae Williae*: altrove la V:
 V JAIΩVΩ : OΩAI (M. R.) *Larthes Valgiolus*,
 o *Velciolus*. Parmi dunque potere annoverarsi
 questa finale ancora fra le terminazioni del di-
 minutivo, e rendersi con le latine già dette: ove
 si disse *Arantia* per *Aruntia*, potè dirsi *Velcialu* per
Velciulu. In altri casi *Vesial* vgr. può rendersi *Vesia-*
lis; o risolversi in *Vesia αμα*; così *Velcius αμος* (2).
 E veramente negli epitafj latini della nazione tro-
 viamo la distinzione di *Secundus*, e spesso in epitafj
 di donna *Secunda*. Ciò scrivo per rendere qualche
 ragione. Nel resto, seguendo l'esempio degli an-
 tichi possiamo ancor qui in latino rendere il nu-
 do tema, e trascurare ogni alterazione che l'ac-
 compagna (3).

20. Confina con ciò che dicemmo di αμος il no-
 me de' *Lautneterj*; derivato da *Lautne* e da ετερος;
 e scritto talora con interpunzione (v. p. 281.)

21. Al-

(1) Come in lapidi Tertul-
 lina, con doppio diminutivo.
 (2) V. p. 170. 173. Se gli
 Etruschi concordano in pro-
 fodia co' Latini, queste fina-
 li dovean essere di quantità
 lunga; trovandosi esse con

doppia A vgr. Piutaal. A que-
 sto nome non corrisponde il di-
 minutivo Plotiola; ma a Plo-
 tialla, o secondo il parere del
 Passeri Plotialis.

(3) V. T. III. num. 11. ove
 Varnalisla è reso Varia. natus.

21. Altro diminutivo, o derivativo, è ΑΨΙΛΞΥ che scriveſi anco in titoli latini VELISA, e VELIZZA con doppia S (p. 173.) e in ſimil modo leggeſi ΑΨΙΛΑ in un frammento del M. Reg. e ΑΨΙΛΙΝΜΥΑΔ nel M. Veroneſe (1), ortografia rara. Non credo doverſi far differenza, ſe non di ſcritto, fra queſta terminazione, e l'altra in *iſa* addotta al num. 10. nè poterſi indovinare da eſſe veruna relazione, ſe qualch'eſterna circoſtanza non ne dia indizio. Solamente dico, che la terminazione in *iſſa*, oltre il denotare origine in greco e in latino, Απικυσα ex *Apamea*, *Ciliſſa* ex *Cilicia*; può anche indicare diminutivo; giacchè *iſſa* preſſo i Latini fu termine di blandizia; onde in lapidi ISSVLO·ET·DELICIO·SVO· e altrove per conluſione di un epitafio di fanciulla ISSA·VALE· (2) Lo ſteſſo a proporzione dico di certe affini terminazioni come *Veſiſi*, *Thuricia*, *Keliſia* &c. nelle quali potè aver luogo l'arbitrio nell'imporre nomi alla prole, e nel derivarne poi i gentilizj alle famiglie.

22. In oltre vi ha molti nomi che ſtabilmente finiſcono in ALISA; vgr. ΑΨΙΛΑΟΝΔΑ: ΞΥΞΥ:ΥΠΡΑ (M. R.) Spello anche ſono interrotti da punti, come ΑΨΙΛ· ΑΠΙΥΞΥ· ΙΝΙΥΠΡΑ· ΑΠΙΥΞΥ· ΟΑ (M.

(1) *Maffei Muſ. Veron.* (2) *Fabretti Iſcriz. Dom.*
pag. 3. pag. 45.

(M. R.) ο ΑΖΙΝΑ. ΗΙΟΥΖΕΥ (M. Cerretani). Secondo lo stile di creder tante parole quanti son punti, *Alisa* si è spiegato da Lami *Halecius* (1) da Passeri αλισος, o sia *aeternae memoriae* (2). Più vicino al vero mi parrebbe se questi avesse aggregate tali desinenze alle già ricordate in *al*; e come volle supplir quelle; così avesse accorciate queste e toltane l' A finale (3). Si faria fatto *Vestrin. alis* non altrimenti che *Marti. alis* citato dal Lupi (4). Non istento a credere, che *alis* sia final etrusca come *ales* è in lingua umbra. Dubito anco, che sia quello un diminutivo corrispondente a *Velissa*, giacchè in tegoli del Museo Regio leggesi ΖΟΙΝ: ΟΥ e ΑΖΖΟΙΝ: ΟΥ (M. R.) che credo essere *LARTHALIXA*, e *LARTALIXCA* da *Lartal*, come *Velixa* da *Velia*. Altre diverse interpretazioni potrei addurre (5); senonchè al fine di ben tradurre epitalfj elle sono inutili, come abbiain notato, e perchè di questo soggetto tornerà il discorso.

23. Di-

- (1) *Lett. Gualf. pag. 159.*
 (2) *Lett. Roncagliese VI.*
 (3) *V. pag. 121. n. 3.*
 (4) *Ved. p. 139.*
 (5) *In alcuni casi potrebbe dar luce un arcaismo latino, secondo il quale alis vale αλλος e αλλου, come in Catullo: quo non fortior atsit alis (El. de coma Berenices) luogo controverso; ma non nell' ultima voce, che significa alius. Quindi vgr. Vete Larthalisa potrebbe tradursi Vettius Larthis (o doricamente Lartha) alius, cioè Larthis Secundi: ed anche potrebbe rendersi Vettius Larthis F. Secundus.*

23. Dico per ultimo (ciò che di passaggio avvertii poc' anzi) che queste sillabe, indicanti o derivazione, o diminuzione, o blandizia, si compongono variamente appunto come in latino *homullulus* (1), *lingulaca* (2), *Tertullina*, *Lartitiola* (3), *Anniolenus*, e *Anniolena* (4), *pauillus* (5); ciascun de' quali al primitivo aggiunge due variazioni, e l'ultimo tre. Ma queste possono discernersi facilmente. L'etrusche spesso lasciano in dubbio della loro potestà e del lor numero. E' credibile per una parte, ch' essendo ne' vocaboli e specialmente ne' plurali di queste lingue, qualche lettera inutile, siavi anco ne' loro derivativi; giacchè la composizione e la interpunzione di questi e di quelli si fa con leggi molto analoghe. D'altra parte non è punto inverisimile, che ognuna di tali particelle avendo significato separatamente dalla compagna l'abbia anche congiuntamente, e serva a cagion d'esempio a discernere i gradi di età che distinguono una sorella dall'altra. Vediamo che gli Etruschi scrissero di poi *Alfia Secunda*, *Cornelia Tertulla*. Prima di ciò poterono usare altre distinzioni: vgr.

per

(1) Prisc. ex Plauto p. 614.

(2) Da *lingula quasi lingulax*. Nonio spiega *locutuleja*, Festo (secondo la emendazione di Cantero) *argutax*. V. Dacer. p. 205.

(3) Murat. p. 713.

(4) Id. pag. 632. 920.

(5) Facit igitur paulus paululus, & ex hoc pauillus. Prisc. pag. 615.

per una delle figliuole $\text{ANIY}\text{Y}\text{Y}$, per la seconda $\text{ANIY}\text{Y}\text{Y}\text{Y}$; per una *Anaina*, per l'altra *Anainisa* (1) così ANIAY *Cailla*, e $\text{Y. NI}\text{Y}:\text{YAI}\text{Y}\text{Y}$ *Caillina* (M. Venuti). Simili variazioni sono $\text{YAI}\text{Y}\text{Y}\text{Y}\text{Y}$; $\text{AZIYAI}\text{Y}\text{Y}\text{Y}\text{Y}$; e nell'ipogeo di Perugia $\text{Y}\text{Y}\text{Y}\text{Y}$. $\text{YAI}:\text{Y}\text{Y}\text{Y}\text{Y}$ con altro aumento, se dee leggerfi *Larthialifule*. Ho anche osservato in un'urna del M. R. scritto separatamente $\text{AY AZIYAZI}\text{Y}\text{Y}\text{Y}\text{Y}$, quasi per più chiara distinzione del nome. Ho osservato altrove YANIA. MA , (Bibl. Vatic.) per distinguer meglio il primitivo dal derivato. E' dunque verisimile che in quella lingua avessero queste piccole giunte ciascuna il proprio valore; o se ciò non mi si accorda non mi si contrasterà almeno in vista di tanti esempi consimili, quell'analogia ne' nomi propri, che io procuro di stabilire in questa lingua. Era necessario il tentarlo. Ella è il solo segreto che può escludere come da' traduttori il capriccio; così da' lettori la diffidenza. Ella è che insegna a supplire le iscrizioni mancanti; a emendar le scorrette. Se in tutto non riesce trovarla, pensiamo che non disdice all'etrusco ciò che a niun culto linguaggio, l'aver qualche anomalia.

Fin

(1) Trovasi *Aneina*; e *Anaina* più all'uso dorico: solent *Dores* ei in ai diptongum convertere, ut $\alpha\iota\iota\epsilon$ pro $\epsilon\iota\iota\epsilon$, & $\alpha\iota\iota\epsilon$ pro $\epsilon\iota\iota\epsilon$. Prisc. 590.

I. Fin qui gli Etruschi ci han fatto scorta; ora poco men che non ci abbandonano: rare volte in avvenire gli potrem nominare; e nominare anco rare volte potremo ogni altro popolo d'Italia; che non sia l'Umbro. Questo solo ci da qualche idea de' Pronomi, de' Verbi, e di quanto resta a trattare.

§. IX.
De' Pronomi

1. Ne' Pronomi primitivi non ammetto il MI di Passeri invece di *ego* (1), benchè trovifi nel principio di molti donarj etruschi (2). Più credibile sarebbe supplire ivi vgr. MAIOQAN: SIM *Mei Larthiae* (3), ma tal principio d'iscrizione non sempre quadra al contesto. Trovo 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 nella V. Tav. *post me* (4) e se mi è lecito citar qui il Cantico degli Arvali che pur confina con queste lingue, ENOS (5) per *nos*.

Primitivi
e Possessi-
vi

2. *Tu* dal dialetto laconico è forse espresso nella Tav. II. 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓: 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 *sis tu sacrum*: ivi 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 per *tibi*; lo stesso che 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 e 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 nella T. V. ch' è d'altra mano (6) ov' è anco 𐌓𐌓𐌓𐌓𐌓 per

(1) *V. Lett. Roncagl. XI.* ove dubbiosamente lo insinua: una delle ragioni che adduce è che mi per io tuttavia dicefi in gran parte d'Italia.

(2) *V. p. 64. , e 312.*

(3) *Ego mei vel mis: tu, tui vel tis. Prisc. pag. 955.*

(4) *Così pulveres telenaces: post verres decenos.*

(5) *V. p. 144. da ἴμας piuttosto che dal duale ἴω, come crede Vossio Anal. V. 4. Il duale fu ignoto a' Greci antichissimi V. p. 301.*

(6) *Esempio notabile per non cercare in questa scrittura la coerenza delle finali che vedesi in lingue più culte.*

per *Vobis*. VESTROM può ammettersi; giacchè nelle Tav. latine abbiamo PASE. VESTRA siccome *tua*, esempj chiari del pronome possessivo: l'altro che già citammo tolto dalla voce FRATRECI-MOTAR (1) φρατριας ἡμετερας è men patente.

3. Il terzo de' primitivi è espresso nella voce SEPSE (2) e il suo possessivo nella gran lapida osca fu avvertito da' Commentatori della medesima; che ci notarono oltre 𐌱𐌶𐌰𐌱𐌰 per *vestri*, anche 𐌱𐌶𐌰𐌱𐌰 *suis*, che trovasi in lapidi latine per *suis*.

Pronomi
Dimostrativi

II. De' pronomi dimostrativi, *ille*, *iste*, *hic*, il primo fu da' Latini antichi detto già OLLVS (3). Nelle T. E. leggesi più volte VLV che gli corrisponde: ma questa voce è equivoca; potendosi anco derivare da *olos* *totus*; onde gli Oschi fecero *sollus* (4), i Latini *olovitream* (5). Ad *iste* corrisponde *estu*: vgr. *ampentū* (dicesi anco *apentū*) *estu vitlu: habeto istum vitulum* (p. 313.)

2. *Hic* è il più frequentato in quelle Tavole; pronome che il grande Scaligero deriva da *o*, lo stesso

(1) *V. p. 254.* Forse in umbro è fratrecas (da fratres ed ἔχω habeo) atis, o ates secondo il dialetto nazionale: quindi fratrecate pag. 319.
(2) *V. p. 287.* Sapfa è voce latina per se ipsa: pag. 180.
(3) Varr. L. L. VI. 3. func-

ribus indictivis cum dicitur: *ollus* leto datus est.

(4) *Sollum* osce totum & solidum significat. Fest. V. Solitaurilia.

(5) Glos. Isid. i. e. totum vitream.

fo che $\delta\varsigma$: $\delta\sigma\kappa\epsilon$, $\epsilon\kappa\epsilon$; onde *hice* e per apocope *hic* (1).

Gli Umbri dallo stesso tema derivarono il loro dimostrativo più strettamente. O, e nelle Tav. etrusche V ne fa sempre la prima parte; ma secondo la incostanza di questo scritto, or n'è tolta ogni aspirazione, or coerentemente al greco tema δ , vi è aggiunta l' Θ , o la γ , e talora quelle loro equivalenti 1, o 2: la sillabica *ce* (2) si varia con queste due *te* e *de*, e comunemente con quell'altra *tu*, frequente in questo dialetto (3): fra le due parti del composto si framette la M o la N per popolare pronunzia; come in *ampentu* per *habeto*; e come fra' Latini in *eandem* per *eadem* (4). Quindi *onse*, *huntu* &c. Ma per le più volte e più vicinamente io deriverei anzi tal pronome da *ovtos* *hic* (toltone al solito il dittongo) e da' difusati *ovtm* e *ovtov*; vedendo che tutto il pronome cammina su tal esempio; vgr. dicefi in femminino *untes* per *hujus*,
hun-

(1) De Cauf. Lin. Lat. p. 263.

(2) Frequenter auctores solent addere *ce* syllabam; *hujusce*: quomodo & pluralibus ejus in eandem terminantibus consonantem ut *hisce* *hosce* *hasce*; quamvis reliquis quoque casibus vetustissimi addebant eandem *ce* syllabam &c. Prisc. de pronomine *hic* p. 958.

(3) Derivazioni da $\kappa\epsilon$ sono le altre due per affinità di pronunzia. Grut. p. 589. Sarcophagum per Sarcophagum; e nelle T. E. *pase* per *pace*, l'ultima equivale forse al *dum* de' Latini vgr. *quidum*, *hicdum* V. Popm. de usu antiquae locutionis pag. 224.

(4) Gruter. pag. 201.

huntac per hac. Ecco esempj promiscui delle due derivazioni.

Hic; ὕστερον ἄρτιον ἔστιν ἔπι τῆς ἀριστερῆς ἡμῶν
(Tav. V.) *hic jam catulus tibi apponitur* (1).

Hujus; ἡμετέρας ἡμετέρας; ἡμετέρας cioè *festi diei hujus*; che cangiate le affini scrivesi ancora ἡμετέρας ἡμετέρας (Tav. II.)

Huic; *Erihont*. *aso. destre. ONSE. FERTV. eru. com. privatur. dur* (2). *Erunt abs dextera huic fertu sacerdos cum privatis duobus* (Tav. VI.) ma l'esempio è ambiguo.

Hunc; ὕστερον ἄρτιον ἔστιν ἔπι τῆς ἀριστερῆς ἡμῶν
hunce Jupiter habeto catulum (Tav. V.) e in neutro ἡμετέρας ἡμετέρας: ἡμετέρας ἡμετέρας *hoc omne solemne*.

Hoc; ἡμετέρας ἡμετέρας ἡμετέρας *sub hoc; deinde* (T. VI.)

Hac; ἡμετέρας ἡμετέρας: ἡμετέρας ἡμετέρας *hac voce expiato* (Tav. II.)

Anco di τούτο si fa uso ne' composti; come in ὕστερον ἡμετέρας che sembra detto accorciatamente da ἐκ τούτου; *deinde*.

3. L'HOc de' Latini è guasto similmente in parte;

(1) Nelle XII. Tavole *damnas esto per damnetur*; così *stacax*, o sia *stacas est per stacatur*.

(2) *Fertum qualunque oblazione*: quindi *florifertum* ἡμετέρας ἡμετέρας Gloss. antiq. *Erus spiego Sacerdos trovandosi nelle*

Tav. coi nomi degli Ateriali vgr. Erus Tera, che nelle T. L. dicefi Dirlas: ciò che siegue altrove dicefi com privatis, laticonicamente per privatis. Dur altrove duf, o dus corrisponde forse a duo.

te; ma si ravvisa nella Tav. III. TOCO· POSTRA post hoc; e nella Tav. VI. FRITE· TIOM· SVBO· CAV· PERSCLO· SEHEMV· Maſte eſto. hocce peſclo dimidio (1). Qua ſimilmente ſi riduce quel ΕΟΜΑ: ΜΑΙΥΓ filiam hanc della iſcrizione cor- netana, e quella congiunzione delle Tav. etru- ſche ΕΑΧΥ, hoc re, arcaismo in vece di hoc rei (2) che può renderſi *hujus rei ergo*.

4. E' affine al precedente il pronome *is*, che fa anche le veci di relativo; e preſſo gli antichiffi- mi ebbe le infleſſioni addotte a pag. 321. Forſe a quelle appartengono *perum* e *peraem* che può di- ſciorſi in *περα em*. Ved. pag. 281. ove accennaſi eſſerſi potuto anche dire invece di *περ̄ eam*. Vi ha molti paſſaggi, che valgon *praeterea* (PRE- TRA nella T. VII.) da che ſi uſano dopo la pre- ſcrizione di un ſacrificio quando ſi paſſa all' al- tro: ΕΑΔΕΓΓ, ΙΑΔΕΓΓ, ΑΙΑΔΕΓΓ, e con altra or- tografia PERSAIA, ove ſempre ſeguita FITV, *facito* o *fiat praeterea* (3). Tutte queſte voci, in
una

(1) Fito per fias, arcaismo; fite per fito enallage e arcaismo ſimilmente. TIOME come nu- vime adjett. da τῶ honoro; l'onoratus fias corriſponde al- la formola maſte eſto. SVB. OCAV ſub hoc: la finale au aggiugneſi per diſtinguerlo da ſuboco verbo ſubvoco; ſub ri- donda nella coſtruzione come

in ſubverbuſta ſub veribus uſta (Feſt.) PERSCLV è una parte della vittima da peſco partior (pag. 65.) o forſe è què diminutivo di pes; (pe- diolus è in Nonio) che offeri- vaſi ſeparatamente dal reſto.
(2) Coſì die per dieci. Caril. pag. 101.

(3) Vaputis è quaſi ape his.

una lingua mista di greco e di latino guasto facilmente si riducono a *παρα ea*. Questo pronome non è controverso in umbro; trovandosi nelle Tavole latine *eo, eam, eas*; e nella Tavola V. *ε̄ε̄Vε̄* per *eos*: *†Aε̄ eae* è nel falso nolano. Lo Scrittore della III. Tavola par che usasse il pronome *eru*, di cui già parlammo: *181Dε̄O:YHε̄DVKD1V1ε̄1:V1Dε̄:ε̄DVKYDε̄8DA significatur id curent fieri (1).*

De' Relativi

III. Il relativo *qui* dubitai altrove che fosse espresso in *poi*, o in qualche altra voce che partecipasse dell'osco *pitpit*, che sappiamo essersi usato per *quidquid* (2). *Ipse* è apertamente in più luoghi: senonchè il *p*, che nel mezzo delle voci si elide, come in *sc̄rehto* per *scriptum*, non vi apparisce; ma dicesi *isec*; oltre a ciò *issoc* nel fine della Tav. VII. e *iseis* in osco. *Aε̄Aε̄ε̄ε̄ε̄* è quasi *fas eas* forse *easdem* (T. V.) composizione al-

(1) V. p. 321. Se erim, secondo Festo val eum in latino eru in umbro può corrispondere ad eum, e ad eo de' Latini; che in antico dialetto par che equivalesse a id. Festo. Adeo (dicitur) non secun um rationem, quia ad praepositio accusativis accomodata est, sed vetusta quadam loquendi consuetudine.

(2) V. pag. 257. Dacier legge *pirpit*. Sospetto ancora che

si dicesse *Kut per quod*, e il suo equivalente *to* dal greco; ai cui si parlò fra gli articoli. Almeno nella T. VI. la stessa clausola or si esprime *Kutef pefnimu*; or *tabex pefnimu*, e nelle T. L. *Tafes pefnimu: cut es, e ta es* (tolta l'aspirazione) son lo stesso; se non che ivi è un singolare, quì un plurale. Ma di questa difficile formola dovrà parlarsi a suo luogo.

alquanto simile all'*ipsiphus* di Plauto, o ad *emem* per *eundem* presso Festo. *εασσα* per *ουσα* (*quae est, quae adstat*) trovasi in dorico.

IV. A' pronomi i gramatici riducono certe voci che indicano quantità, ordine, numerazione. Eccone un breve elenco. *ΥΥΘΗΑΧ* credo esser *quantum*; *ALE* (1) *alius*: *ETVR*, *ETRV*, *alterum*, (T. VI.) ed *ΖΟΥΘ*, *ΖΕΟΥΘ*, *ΘΑΟΥΘ* *alter*, *alteri*, *alteras*; (T.V.) che secondo il dialetto umbro pajon corrispondere sì ad *ετερος*, sì ad *αλλος* (2). Si nasconde forse la stessa significazione in quell'epitafio in tegolo: *CLEPATRATERAS. L.* (3). *ΑΥΥΥ* ed anche *ΖΑΥΥΥ* con altri casi spesso nelle T. E. s' incontrano per *tota totius* &c. (4). *Omne* chiaramente è espresso sì in *ΥΥΘΘΘ*: *ΘΗΘΘΥ* *omne fertum*, sì in *ΑΥΜΑΓ*: *ΙΥΜΑΓ*: *ΘΑΜΙΥΜΑΓ*,
 Ε dal

Pronomi
di quanti-
tà

(1) *Tav. VI.* Verfale pufe (*altrove pufe*) arfertur Trebeit ocerer peihaner: *essendo nominato sue poco innanzi, traduco verres alius sacrificio purus adfertur tribui expiandae*: Noto 1. la interpretazione data a pufe è tolta da Festo nepus, non purus. 2. il senso di questa voce è determinato da Plinio H. N. VIII. c. 51. suis foetus sacrificio die quinto purus est. 3. ad ale può adattarsi la osservazione di Prisciano: alis quoque antiquissimi pro alius protulerunt.

(2) Così in D. Eolico. Προ αλλοτε ετεροσι. Corinth. de Dial. Æol.

(3) *Paolozzi dissertaz. cit. p. 47.* Cleopatras eteras come Lautne eter notato più volte. ΑΥΥΥ per ο ετερος è in Aristofane pag. 546.

(4) L'antica inflessione tota totae &c si riferì a pag. 204. totape che trovasi in sesto caso è forse ricrescimento: ma in questa lingua non dee troppo sottilizzarsi; anzi dar molto al caso e alla pronunzia.

(T. II. III. V.) dal greco πᾶν (1). *Pitpit* si è ricordato poc' anzi: *quidquid*. *Nuler* da Passeri è creduto *nullus*; ma il contesto esige altro senso. SEHEMV ΧΙΜΖΞ, è ἡμισυ o *semis* senza controversia. *Vsaie* fu reso *quaecumque* pag. 72. da οὐσς: ma può anche aver senso di congiunzione, come si dirà.

De' Numeri

V. 1. Quanto a' numeri, parmi di riscontrare nelle T. VΠV, ed ENE (2) (Ϟ); e il suo ordinale VΠVΔΓ *primus*: e ΔΞΖΞΔΓ *privus* che forse dissero in luogo di *unus* (3); a cui siegue ΔΞJ1VY, e ΔΞJ1IDY di significato men ambiguo.

2. DVF, (*duo*) ΖΞΖVY, ΑΖVY (4); in luogo di *secundus* ΞΔYΞ così VΔYΞ.

ΞIDY

(1) Anche questo è secondo il latino antico. Fest. *Pancarpiae dicuntur coronae ex vario genere florum factae; aliove Halapanta significat omnia mentientem.*

(2) Ene o enu, enuk, eno, è voce ripetutissima, nè capace di un solo significato. Quello di uno sicuramente le conviene, trovandosi enocom per unacum. Credo verisimile che molte volte ridondi come in latino. Unam adspicio adolescentulam. Ter Andr. I. 1. ove Donato ascrive quell'unā a idiotismo popolare; qual fu anche in Grecia: Attici το εἷν supervacaneum ponunt. Schol.

Aristoph. Acharn. v. 610. Così in *Iucidide* pag. 569. *Ξιακοσιους τριας*. La seconda voce è pleonasmò: ducentos quosdā.

(3) Privos privasque antiqui dicebant pro singulis. Festo; e poco prima priveras privatas; da priver, che qui troviamo, e vedesi aver detto così gli antichi come *exter, super, infer, minor* (per minor) V. Voss. Anal. II. 25.

(4) Dua & tre et pondo diversorum generum sunt barbarismi; at dua pondo, & trepondo usque ad nostram aetatem ab omnibus dictum est, & recte dici Messala confirmat. Quintil. Inst. Or. I. 5.

3. 210Y (1) 810Y tres; A10Y tria: 8V83DY in
distinto *boves tres*: TERTIV, 31YD3Y, AMAIYD3Y
tertius, tertia, TERTIM *tertium* TRIOPER *ter*; e
QVYMAKQ3Y credo potersi dividere in *ter canetur*.

4.5. VYQ3YK *quartus*; più oscuramente VY13YK
Quintus nome proprio (2). Il prenome. 7↓ in
urna de' Vesj credo esser lo stesso. VQYAKM3YK
secondo Passeri è *quinquatrus*.

6.7.32 oltre al vedersi staccato in volsco, è nella vo-
ce SEVEIR (T.VI.) In lapidi etrusche 13M40232
è nome proprio, *Sextina*, o *Sextii Filia*. Da *Se-
ptem Septimius*: quindi 4AMMY32 *Septimilla*
in epitafio perugino comunicatomi dal Sig. Aba-
te Amaduzzi.

8.9. Da *octo* QVYQV, (T.II.) 37AY3V (p.272.)
NVRPIER è *novem* (T.VI.), onde Q3M31QV.M:Y3
nella data dell' editto, *Idibus Novembribus* (3).

10. 12. Più apertamente ove dicesi FRATROM-
ATERSIO·DESENDVF sta il *decem* (4) e il *duo*; e

Z 2

si

(1) Arbitros tris è nelle XII.
Tavole. Virgilius . . & tres &
tris posuit eodem loco. Gell.
XIII. 20. Lo stesso nota Prisc.
pag. 775.

(2) Lo Scrittore della V. Tav.
registra prima il voto fatto all'
uso degli Arvali: vota quae
superioris anni Magister vo-
verat persolvit (a Turre Frag.
Inscriptionum Fratr. Arv. p.
387.) che fu Kuvettu afaku;

vinu sevakni (quartum assum
vinum hornum) continua :
pufme Herter erus Kuvitu ter-
tu vinu pune tertu : forse post
me Herthem , herus Quintus
vinum tertium , panem tertiu .

(3) Tav. III. verisimilmen-
te spiego November giacchè in
quella Tav. si fa menzione ur-
narum implendarum ; che con-
viene a tal mese .

(4) s per c ; così pase &c.

Legge o sacra o civile, in imperativo; i tempi son quasi tutti o futuro, o presente; la persona è sempre o seconda, o terza. Della prima persona, onde suole ordirsi come da suo tema ogni conjugazione di verbi, non trovo esempio; toltonne SVBOCO, che a me par *subvoco*, o *invoco*; o se in ciò m'inganno, non errerò almeno, supponendo che tal sia la finale de' verbi attivi in questa lingua; tal essendo in latino e in greco; che l'un dice *lego*, l'altro *λεγω*. Con la stessa somiglianza della lingua or greca or latina, credo potersi supplire almeno verisimilmente varie altre cose; come dichiarerò fra non molto. Così l'analogia mi assistesse in certi altri dubbj! Ma s'incontrano qui e terminazioni di verbi, e accorciamenti, e idiotismi; che il contesto solo basta a far luce, e talor non basta. Vedesi che nel fondo della lingua è una qualche analogia, di cui si trovano molte orme; ma che gli Scrittori massimamente delle Tav. VI. VII. non la guardarono a sufficienza, come si notò a pag. 295.

Parlavano questi popoli quasi come certi forestieri giunti di fresco in Italia, che del linguaggio lor nativo, e del nostro formano un terzo idioma; che a bene intenderlo vi è bisogno di due lessici, e ci vorrebbe anche il terzo della in-

ten-

tenzione del parlatore. Ciò specialmente accade ne' verbi. Talora il tema e la terminazione son presi dalla stessa lingua; ΘΟΧΑΖ: ΞΑΘΙΓ (επιπροίξε) *incende sacrum* (Tav. II.). Talora il tema è di una lingua, la inflessione è di un'altra PORSEI (1) FROSETOM· EST (da φρονεω) *protum mente conceptum est* (Tav. VI.). La stessa irregolarità notiamo talvolta ne' frammenti di Lucilio, di Afranio, di Ennio (2); e son reliquie di un parlare simile a questo. Nondimeno il latino vi ha la maggior parte. Esso vi si trova, se io non erro, più spesso che non parve a Gori; meno spesso che non parve a Lami ed a Passeri. Per giudicarne conviene avere presenti le permutazioni delle lettere (specialmente dell'I in E) riferite nel Capo III. Conviene ricordarsi in oltre, che le finali son tronche or della S or del T; che le voci ora sono abbreviate per sincope, ora prolungate in altro modo; che le caratteristiche de' tempi si distaccano dal tema per punti; che i temi non sieguono sempre le finali de' latini

COR-

(1) Da πρᾶς preposizione: ma in questa lingua spesso le preposizioni passano in avverbj con poca o niuna variazione: la finale « è laconica: εἴρησι εἴρησι. Hesych.

(2) V. Hieron. Column, in

Enn. pag. 6. Tali sono hodiocos latro; deprivere caedere; prologium proloquium; heuretes inventor, malacus mollis, e simili voci presso Plauto, Lucilio, ed altri più antichi.

corrispondenti, ancorchè sieguano quasi sempre un certo andamento simile alla conjugazione che in latino lor si conforma (1). Per figura *facio* qui è *fabo*; e quindi *fabes* (come io credo) e *fabe*: donde avendosi a dedurre il futuro con caratteristica a parte, formano FAHE· ET· *faciet*; in supino FATV *factum*; quasi come nella terza conjugazione de' latini, e specialmente de' più vetusti.

Volendo per chiarezza distinguere il verbo nelle sue specie, prendo la divisione de' Greci in attivo, passivo, e medio; ma comincio dal verbo, che i gramatici chiamano sostantivo; perchè entra nella composizione, e nell'analisi di tutt' i verbi, e ne differenzia le finali, come certi pronomi antichi le finali de' nomi. Ved. pag. 320.

Divisione
del Verbo

II. Le voci del verbo sostantivo, che sparsamente si trovano nelle antiche lingue, talora derivano dal greco *επι* (*ημι* in eolico, e *ΙΜ* (2) verisimilmente in etrusco) ora dal latino *sum*, o da *esum* come dissero i più antichi (3); ora da *φω* o *φο*, ch'essendo vocabolo de' primi secoli, giudiziosamente Virgilio lo inserì in una parlata del Re Latino (4); or anco da *ω* (5). Le T. E. usano EST, nel

Verbo So-
stantivo e
suo Parti-
cipio.

(1) Dico quasi sempre perchè in vece di *secare* o *secitare* par che dicessero *sectire*; onde *profectir* *ηπος* *sectire*, così *ambretu* per *ambito*, *circumito*.

(2) Ved. pag. 64. e 321.
(3) *Sum* quod nunc dicitur, dicebatur *esum*. Varr. VIII. 57.
(4) Vofs. Etymol. p. 228.
(5) Suid. *ητω* *εστ*, ab *ω*, *ε*, *τω*.

360 P. II. DEL VERBO SOSTANTIVO
nel plurale SONT (V. pag. 124.); nella T. VI.
è ISVNT, credo per *esunt*. In osco MVZ (*sum*).

Nel *passato* par che dicessero FVST (pag. 68.)
ma è voce equivoca.

Nel *futuro* corrispondono ad *erunt* sicuramente
eront, *eribont*, *erabunt*, *erafont*, *erarunt*, *erere-*
runt; se già quest'ultimo non esprimesse alla ma-
niera de' greci il poco appresso del futuro, o altro
tempo. Vi son certe voci, le quali aver possono
varj sensi (p. 325.) e fra essi di *erit*, o di altra
finale del futuro; giacchè si congiungono con supi-
ni; vgr. *fitu erek . factum erit* o simil cosa. Tali sono
ZVDƏ, VKVDƏ, KVDƏ, VVDƏ, KƏDƏ, KƏDƏDƏ.
Non credo che a ciascuno di tali vocaboli cor-
risponda un diverso significato; ma che alcuni
abbiano finali da non attendersi in una lingua ove
dicesi *upetu* e *upetue*, *api* e *apir*, *eso persnimu*
ed *esoc persnimu*. ESVNV è una simil voce dif-
ficile a quadrare ad ogni contesto; ma in qual-
che passo ottimamente si spiega derivandola da
εσμαι ero. Così altre consimili; ove il contesto
solo può dar qualche luce; ma spesso è troppo
tenue per affidarvisi.

Imperativo. La seconda persona è dal greco:
TIOM· ESO *mahte esto*: dicesi altrove TIOM· (1)

ESIR

(1) In XII. Tab. AST. EI. *escir*) *Escit* significat *erit* vel
CVSTOS. NEC. ESIT (al. *fit*. Anton. Agustín. in Fest.

ESIR laconicamente per *esis*; altrove TIOM-FITO, che son quasi glosse di ESO (εσο, γενου, Hesy.) La terza persona è ESTO, quantunque scrivasi EST accorciatane la finale (1). In plurale ESTE; siccome appare dal composto *ape: este: abeste*: esempj della Tav. VI. In terza persona VYH3YV2 (Tav. V.): cioè, toltone il frequentativo si riduce a *funto* (2); che in Cicerone (III. De Leg.) leggesi *esunto*.

Del desiderativo si è addotto *Tiom. esir*: ora vi aggiungo la medesima voce senza l'arcaismo latino, ma con lo stesso laconismo FON.SIR.PACER.SIR. (3), che scrivesi anco FOSSEI.PACERSEI, e siegue sempre: *ocrefisi. tote. Jovine*: cioè *volens sies propitius sies sacrificio totius Jovinae (tribus)*. 12: VY38 (Tav. V.) è *atum sit*. Vi è anche VY212 che sembra significare *sis*

(1) Eine Anglome. como . . vaperfus aviecleir. est; *ch'essendo legge, par che significhi*: in summo angulo capulus coctus esto: *spiego catulus che generalmente significa un picciol quadrupede, perchè nella V. Tav. catle è sinonimo di avis.*

(2) Così danunto in luogo di danto. Fest. danunt dant.

(3) Traduco volens sies propitius sies perchè questa formula trovo in simil preghiera di sacrificio presso Catone (R. R.

cap. 41.) Nel resto a fons in eolico Fovos corrisponde bonus; *ch'è quanto dire favens, e volens.* V. Voss. Etimolog. v. bonus. Pacer, toltone la desinenza laconica, è paces, per pacens dall'antico paceo (Vos. v. pactum.) La N lasciasi innanzi la S, così CLEMES per Clemens. Grut. p. 533. MES. IAN. MES. FEB &c. cioè mensis (Prob. pag. 1522.) Cicero foresia, Megalesia, Hortesia libenter dicebat sine N litera. Capet pag. 2237.

sis tu; nè il contesto è oscuro; $\gamma\mu\beta\tau$ senza contesto si ravvisa per *sint*. Da *fuo* è $\gamma\tau\gamma\delta$, voce ripetuta nell'editto, *fuat*, o *fuert*; sebbene al tempo passato meglio corrisponde FVSTEREC verso il fine delle latine Tavole.

Gl' *infiniti* *Esse*, *fuisse*, *fore* non trovo in queste lingue; almen chiaramente.

Il *Participio ens entis* si ravvisa in *Praefens* (1) e in voci simili. *Efus* cioè *qui fuit* par che dicessero in que' tempi (2): trovandosi *anderfafust interfuit*; *andersitu intersit*; ed anco *andersefus quum interfuerit*. **ESONO** è capace di varj significati; fra' quali è anche $\epsilon\omega\upsilon\upsilon$ *futurus*.

Verbo Attivo e suo Participio

III. Degli altri verbi da discuterfi il primo è l'Attivo. Ne addussi esempio al num. I. onde far conoscere, che nella genesi de' tempi non poco si avvicina all'antico latino il dialetto umbro. Se ciò mi si accordi (nè a buona ragione può contrastarmisi) io mi varrò di questo mezzo a trattare il presente soggetto con metodo, e per così dire, con persuasione. Perciocchè come può persuadere al Lettore il significato di un verbo chi non fa dirgli da qual tema discenda, e per qual via esso sia giunto a quel ricrescimento, a quella finale? Il Traduttor di una lingua dee in cer-

to

(1) Quint Inst. Or VIII. 3. veteres proferebant partic. ens. Prisc. pag. 927. a verbo sum (2, $\epsilon\omega\omega\alpha$ ($\epsilon\upsilon\omega\alpha$) Stob. ecl. p. 82.

to modo padroneggiarla; e dove non ha dati certi, formare ipotesi, come altrove si disse (1), e dal finto farsi scala al vero, o al verisimile, se più oltre non si può giugnere. Tale industria io tento nel caso nostro; e i dati o vogliam dire i tempi, che l'umbro ci nega, gli tolgo in prestanza dall'antico latino, a cui tanto è simile; ed ecco per qual maniera.

I supini nelle T. E. sono i più facili a ravvisarsi; quantunque usati col verbo *est*, o con altra caratteristica, facciano ivi comunemente figura di passivi; come pure avviene in latino. Da essi il più vicino passaggio è al tempo perfetto: questo verisimilmente scuopre il presente: trovato il presente è anche trovato il futuro. Cerchisi per figura della voce *staheren*, o sia *staherent*. Nelle T. L. leggiamo STAHITV, ch'è quanto sarebbe *statum* in latino. Il perfetto secondo la più semplice analogia può essere *stahi* (2), il presente è *staho*, che toltane l'aspirazione solita a intrudersi fra vocale e vocale, si riscontra nell'antiquato *stao*, *sisto*; ecco il tema che investighiamo.

Modo di
investigare
il tema
de' Verbi

(1) Ved. pag. 290.

(2) Le lingue nel nascere formano i tempi molto alla semplice: i primi Latini da sino deducevan fini nel passato e accorciavano in *si*: *pracliū*

non fini fieri. Scaur. ap. Diomed. pag. 371., così da *fio* *fi* (Prisc. 818.) da *tulo* *tuli* &c. Le anomalie d'inflessione si sono introdotte di poi: v. p. 135.

mo. Or come da *faho* viene il futuro *fabe . et*; su lo stesso esempio formeremo *stabe . am*, o piuttosto *stabe . em*; (1) *stabe . es*; *stabe . et*; e in plurale *stabe . ent*. Quindi il soggiuntivo *stabe . erent*, (*statuerint*) o *staberent*; giacchè simili contrazioni son dell' indole dell' antico latino; v. gr. *Dii monerint meliora*; cioè *monuerint* (Lucil.) e *sirit* da *si* in luogo di *sierit* (XII. Tab.) Trovando dunque (T. IV.) in una sacra funzione *privatus staheren* (omessa al solito la finale) *termnescu*, spiegheremo *privati statuerint foculum* (2); e avremo reso di quel verbo, e della nostra versione pur qualche conto.

Succede anco, e ciò non poche volte, che ad un tema istesso non possano riferirsi due verbi benchè quasi gli stessi nelle lettere; e da' contesti loro determinati allo stesso significato; l' uno vgr. farà *fabe . et*, l' altro, *facurent*. Spedita soluzio-

ne

(1) Recipiam apud Catonem, & alia hujusmodi complura Fest. Quid? non Cato Cenforius dicam & faciam dicem & faciam scripsit? eundemque in certis quae similiter cadunt modum tenuit? Quintil. I. cap. 7.

(2) Termnescu, spiego foculus ch' è il braciere usato a' sacrificj da θερμὸν calor ed έχω habeo, quasi θερμαιχον. Le T. L. ambrefurent benurent

termnucos (ambient, i. e. luterabunt beneurent foculo) dove più chiaramente si comprende il significato della voce 1. per l'epiteto benurent, che nella Tav. III. si dà a cosa bene ardente, 2. dalla voce stessa termnucos, cui è simile lycnuchus usato da Plinio per lampadario e derivato similmente da λυχνος e da έχω (H. N. XXXIV. 3.) Anche da θερμαινω può dedursi: q. thermainiscu.

ne per tali dubbj è il principio di Leibnizio (1) *perpetua rationalitas a nulla lingua a rudibus populis informata expectari debet*. Ma perchè veggo che ove arriva l'analogia, conviene salvarla, secondochè in proposito del nome (2) osservai; perciò è, che propongo altro scioglimento. Le lingue incolte son povere di vocaboli; ma di terminazioni sono abbondanti: l'Analogia di Vossio fa vedere che così avvenne presso i Latini antichi. Or come questi oltre *teneo* ebbon *teno* (Vos. Ety. p. 514.) così gli Umbri oltre *fabo*, o sia *facco* (v. p. 272.) poterono avere anche *faceo*; quindi *facui*, e *facuero*, e accorciatamente *facuro*, e *facurent*. Lo stesso filo par da tenersi ove un verbo è semplice, l'altro all'uso dell'antico Lazio è alterato doricamente, come *piho*, e *peibano* (3), *arfero*, e *anfereno*; *purteo*, e *pordino*, che se non erro vaglion *porricio* (4). Usano anco di slungar le voci in varie guise al modo o de' Greci che han v. gr. *πυρω*, ed *εμπυριζω*, o de' Latini antichi che dicean *petere*, e *petiffere*; (Fest.) *manere*

(1) Collect. Etymol. Par. II. Excerpta Mejer pag. 240.

(2) Ved. pag. 295. e segu.

(3) Ved. pag. 136. e 277.

(4) Macrob. III Saturn. cap. 2. Exta porriciunto: Diis danto in altaria, aramve, focumve. Pollucco formato da

porricio per cangiamento di affini vale il medesimo: Jovi Dapali dapem pollucere è in Catone: ma polluctum più propriamente è tutta l'oblazione; cioè anco quel rimanente che non bruciavasi; ma si mangiava dopo il sacrificio.

re e mantare, (id.) mollire e malacissare, permanare e permanascere (Plaut.). Vengo ora alle definenze degli attivi: parlare a parte di neutri, o formar 4. conjugazioni sarebbe inutile fottigliezza.

Voci del
Verbo At-
tivo

Indicativo. SVBOCO *subvoco*, *invoco* (p. 310.)

ἔιπεν *dicit* (pag. 76.)

Plur. Feront e simili par che dicessero, trovandosi *eront*: ed è verisimile che lasciassero la finale, come in *dedro* (pag. 164.) e in simili arcaismi latini; giacchè nella T. III. chiaramente ἔρουν significa *erunt*.

Perfetto. Ne' donarj etruschi ἔδοξεν (*εδοξε*) ἔδοξεν quasi το ἔφε *fecit*; se non vogliam dedurlo da τοπευα, quasi τοπευε *caelavit* (1): così altri esempj nelle Iscrizioni etrusche, sempre con terminazione in E, come in antico latino (v. p. 164.) Aumenti, o reduplicazioni regolari non deon cercarsi in queste lingue (2).

Plur.

(1) Da ἔπειον può supporfi che la prima derivazione non sia ἔπειον: se fu ἔπειον, il futuro scrivevasi ἔπειον; ed ἔπειον l'aoristo I. il tutto secondo la più antica ortografia: quindi ἔπειον, e presso gl' Italiani antichi erce (pag. 117.) Dell'altro verbo v. Salmasio (Exerc. in Solin. p. 1044.)

(2) La reduplicazione ne' perfetti trascurata anche dai

poeti greci e da que' Latini che dicean vgr. parci in luogo di peperci (Fest.) non fa meraviglia che si trascuri in queste lingue: più strano parrà il trovarvela o nel presente come in pepurcurent per procurant, o nel passato, ma in verbi che in latino non la ricevono, come pepelcus (277.) a cui potrebbe somigliarsi sciscidimus usato da' Latini antichiss. Pris. p. 899

Plur. ΑΜΑΖΑ : VYVJ da *voto* per *voveo* con desinenza simile al dorico αμῆς, unico esempio, e perciò men sicuro. Ecco tutto il contesto. Lo Scrittore della T. V. dopo enumerati tutti i doni della oblazione di quell' anno passa di poi, se non erro, al voto per l'anno seguente; di cui v. §. IX. num. V. *Vutu : asima : Kuvertu : asaku : vinu : sevakni*; forse *vovimus quartum assum, vinum hornum*. Notisi che *devotare* per *devovere* è in Plauto (*Cas. II. 6.*) Nè discredo che la stessa voce servisse al singolare insieme e al plurale, per un popolarismo non rifiutato nè anco in Grecia. V. Il §. XIV.

Futuro. FAHE. ET *faciet* è stato addotto in esempio ad altro proposito. IFONT *ibunt* è nella Tav. VI.

Imperativo PIR.ENDENDV.PONE.(1) *Ignem impone.* (T. VI.) FAJA (in Lam. Volscia) *facias, o faciat*; AIBAO *habeat.* (Tav. III.) Quivi ancora AIBAOΘΑΓ corrispondente al *praebere* di Plauto (*Men. V 5.*) per *praebere*.

Plur. ΘΥΙΥ, e ΘΥΡΙΥΙΥ *teies* (p. 76.) *indicite dies.* ΥΜΘΑΥΚΙΣΥΑΓ, *procurent* è nell' editto.

Futuro. Si ha spesso nella voce *habeo : estu ju-*
ku

(1) È detto quasi come in *introrumpam recta in aedes Plauto* (Mil. glor. II. 5. v. 50.) invece d' *inrumpam*.

VYЭВРАΘ (T. V.) *istud jecur habeto*, e nella T. II. *Juka . uvikum . habetu*; *jecora ovium habeto*; voci che in quelle Tav. spiego a lungo. Così *uvva tefra* VYAKЭЗVΘΓ. L'altra terminazione in A è molto dubbia ZAKINVK : AYЭДJAKZ forse *Scalpito* (*ovvχas*) *ungues*. Il testo è tratto dalla Tavola prima, che è secondo me la più oscura: in questo passo par che *scalbeta Kunikas : apehtre . esuf*: possa rendersi *scalpito ungues a pedibus*; e costa dalle Tav. IV. e VI. che l'estremità del piede si offerivano talora separatamente. L'interpunzione non toglie che le due ultime voci non possano riunirsi in *ape petresuf*. Esempj simili a pag. 324. e in tutto il §. e più se ne daranno nella III. Parte. In terza persona *Herter* VYAOЭΓ (Tav. II.) *Hertus* (nome di Sacerdote) *expiato*. DVPLA : AITO è *duplicato* secondo il contesto, o anche *duplicator*; e come penso di questa terminazione, è voce anco di participio passivo.

Plur. VYHЭΓAΘ è nella II. Tavola *habento*; quantunque ivi contr' ogni buona gramatica si dica ad un solo.

Desiderativo, e Soggiuntivo. Nel presente possono aver luogo *faba*, *pruficurent* ed altre voci rammentate poc' anzi. Futuri mi sembrano, oltre i già detti, *Staheren* per *statuerint*, e *facurent* per

fe-

fecerint: anche altri della stessa desinenza, come PROCANVRENT (*cecinerint*) e quell'altro che dalla posizione ancora si ravvisa PAFE·HABVRENT· *quum habuerint* (T. VII.) In altra guisa esprimevano i Latini antichi questo, che Vossio chiama futuro esatto; vgr. *legassit* per *legaverit*, *foenerassit* per *foeneraverit* (in XII. Tab.) e su tali esempj è forse *combissansi* per *combissassis*, (T. VI.) o simil cosa. Vi è un'altra forma di questo futuro tolta dal greco; di cui si parlerà fra le voci dell'infinito.

7. *Infinitivo*. Parmi che la sua desinenza sia accorciata dal latino; vgr. *ier* per *iere* (*ire*); *supino ehiato* (per *ietom*). L'uso dell'infinito è vario, e come presso i Greci (1) fa le veci dell'imperativo, e del gerundio.

8. *Participio* all'uso de' Latini è in quella voce *benurent termnuco* (*foculo bene urente*) e pure *benurent* di cui ved. §. 14. (2). Con altra ortografia (3) *tursiandu Hertei Appei*: *sacrificante Hertio Ap-*

A a pio

(1) Hesiod. ep. 334. Καθ' δύναμιν δ' ἔρδιν ἰσθ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν Ἀγῆως ἢ ἕβαρος, ἐπι δ' ἀγλαὰ μύριακ' αἰνῶν.

Juxta vires rem divinam diis immortalibus facito caste & pure; & lucida (i. e. pinguis) femora hostiarum adoleto. Altri esempj se ne potrebbero addurre dalle Leggi attiche,

da Teognide ec.

(2) Capro Gram. p. 2241. riferisce che in latino si era detto lact per lacte; che è quanto basta per supplire quella finale di participio come abbiam fatto

(3) Così nel secolo di Catone si sarebbe detto negibundo per negante. Fest. negibundo pro negante dixerunt.

pio, (p. 68.) o più letteralmente *Herto Appii* (1).
 Parmi che la caratteristica si divida anco dal verbo: vgr. 23YHVT: VYIV può aver varj sensi; fra' quali è *titum euntes*; *imposituri*, o anche *imponentes*, da TITHT e OVTIS.

9. Il *Perfetto*, che manca a' Latini nel participio, se io non erro, fu in lingua umbra: *Subto isec perfstico erus &c.* (T. VI.) cioè *sub haec (παρρηκως eris) apposueris, porrexeris (dictum profectum) &c.* (2); se *erus* è seconda persona.

10. *Futuro* all' uso de' Latini: *ute: Kuestur: panta: . . . 12: 3DVYD38QA: (T. III.) uti Quaestor omnia . . . allaturus sit* (3). Vi è anche apparenza di futuro derivato dal greco nel principio della Tav. IV. AIV8: VNVT3: *Herter: sume: ustite &c.* che io credo esser corrotto da πῶτα *facio*, con la caratteristica del futuro ποωv e poter riu-

(1) Questa popolazione dell' Umbria siegue nella nomenclatura l' uso de' Greci v. gr. Dirlas Herti, e Dirlans Herti (T. III.) quindi la seconda spiegazione par da preferirsi alla prima. Tuttavia essendo latini e il prenome Hertus, e il nome Appius, non disapproverei chi traducesse quel nome latinamente *Herto Appio*.

(2) Osserva il Vossio, (*Anal. III. c. 13.*) che i Greci non avendo una voce sola che

corrisponda al futuro esatto de' Latini, si servono di perifrasi vgr. νεικτικως εσομαι *vicerō*. Arist. in *Topicis*: δειξαταις ὅτι παντι ὑπαρχει, ὅτι τι νι ὑπαρχει δεικνυται εσομεθα *quum ostenderimus: aliquid inesse omni, etiam alicui inesse ostenderimus.*

(3) Da *fero*, *feri*, *feritum* e per crasi *fertum era* la primitiva inflessione di questo verbo divenuto anomalo nel progresso. V. Voss. *An. III. c. 37.*

riunirsi in *παιων*: onde abbia a rendersi: *facturus Hertes* (nome di Sacerdote) *summam i. e. supremam* (1) *ustionem* &c.

III. *Supino*. Si notò che questo è trasformato nelle T. E. d'ordinario in passivo; ciò che avviene talora senz'alterazione, come in *prosetom est* che citammo; talora con troncamento o di finale come *naratu* (2) che val *dictum*, *nuncupatum*; o di lettera intermedia, come in *fatu* per *factum* (3) *screhto* per *scriptum*; o anche d'intera sillaba come in *pibum*, per *piatum* (4). Di questi supini si formarono nelle lingue italiche alcuni tempi; vgr. *pibum estu* nella lamina volscica (5) in luogo di *pihator*; e forse *ditum. eno* in T. E. ed altri che si rammentano fra' passivi.

IV. Il Passivo dovea formarsi in lingua umbra su le regole de' Latini, leggendosi nelle T. E. *arfer-tur*, e simili finali ora intere or tronche; talora

Del Verbo Passivo

A a 2 an-

(1) Virg. Aen. II. Venit summa dies, i. e. suprema.

(2) Vitulu: triiuper: teitu: triiuper: vufri: naratu. T. V. vitulum ter dictum, ter rufum nuncupatum; e dee intendersi del voto, che tre volte si ripeteva con le stesse parole.

(3) Lo stesso presso i Latini antichi vgr. *pacionem* per *pactionem* (Fest.)

(4) Pium può anche dedursi da pii: hi fu addotto di so-

pra. Lo stesso è di altri citati da Gramatici come *cantum* per *cantatum* in Festo.

(5) I Latini non ebbon forse da principio un costume diverso: essi dicono in casi simili *pihator*, ch'è quanto dire *pihū eatur*. Altri vestigj di tal parlare sono *venum dare*, *venum ire*, e quel *negumate* che cita Festo quasi *negum ite* che chiate (quasi *ιπτι*) sarebbe in dialetto umbro v. n. III. partic. 8.

anco l'attivo unito col verbo *fit* come VAPEFE per *uresit*. Più spesso incontrasi il verbo *fit* senz'accompagnamento; quando si tratta di sacrificj; vgr. *vinu fitu* per *vino fiat*; così *pune, arviu &c.*, senza per ora rammentare que' casi, ove *fit* significa attivamente, e de' quali scriveremo nel verbo medio. Più che altro usano quelle Tavole il supino del verbo; lo cangiano in quel participio che i Latini dicono in *tus*, e lo variano per tutt' i modi e tempi coll' ajuto de' verbi sostantivi riferiti al num. II. Due cose in questa formazione di passivi pajono da avvertirsi. La prima è, che il participio ha inflessione or latina come *ortom est*, e accorciatamente *orto est*; or laconica come in questo esempio: *superne. adro. TRAHVOR. FI*, cioè *superne ador tractum fit*, lo stesso che *extrahitur*. L'altra cosa è che non si variano quelle finali, almen sempre, per numeri, e generi come in lingue dotte; e dicesi vgr. *ape habina. PVRDINSVS. ERONT*; che secondo il contesto par da rendersi: *postquam oves* (1) *porrectae erunt*. In certe voci passive il dialetto

um-

(1) *Abina* vittima da *avivus purus*; e *credo* significare agnella atta al sacrificio. La sintassi vorrebbe *habinai pordinsai*, o forse *habinas*; come si congetturò a pag. 306. *Simile incuria nell' accordare si vede nel Decreto su i Bacchanali: Si ques essent, quei sibi deicerent necesus esse bacanal (nel contesto sacanal) habere; invece di necessum esse,*

umbro poco si allontana dal Greco: noi le noteremo in questa serie di tempi che soggiungiamo.

1. *Indicativo*. Oltre gli esempj allegati poc' anzi, si possono ricordare le voci passive ridondanti di finale, vgr. *afferture*, e *afferturo* (p. 257.).

Quindi *fitu* non è inverisimile che possa rendersi, oltre a *fiat*, anche *fit*.

2. *Perfetto*. Questo tempo non è scarso di esempj, facili a discernersi; come SCREHTO· EST· e in plurale SCREHITOR· SENT· in luogo di *font* (Tav. VI. e VII.) Il più delle volte però il verbo *est* è incorporato al participio, come in antico latino; e accorciato (1) vgr. *ape PVRDINSVST puse abrons* (2) che par dovesse scriversi *ape pordinsus est*; cioè *postquam purus sacrificio fuculus porrectus est*. Noto però che tal finale è ambigua, e secondo i contesti può supplirsi, pare a me, o leggersi variamente; effetto neces-

caf.

(1) Ved. pag. 278. Tali accorciamenti si trovano specialmente ne' poeti antichi; in Ennio: alter pugnare paratus est; nell' epitafio di Pacuvio: quod scriptum est legas (Gell. I. 24.) Mario Vittorino (p. 2467. benchè non così antico, insegna simili accorciamenti; ma vuol che scrivasse vgr. datus' t: primam vo-

cem integram relinquetis; ex novissima autem e & s detrahetis: egli approva anche lo scrivere mult' ille per multum ille. Aristofane (pag. 391.) *μπα' 51 per 151.*

(2) E il porcello atto al sacrificio, da *καρπος*, e *pulus*, che i Latini dissero per *purus*; e accorciatamente anche *pus*. V. pag. 353. *abros* per *apros*.

cessario di una ortografia che or accorcia, or prolunga finali.

3. *Futuro*. Nell'Editto *Pibaclu*: FVIEST per *fuet*; ed è pronto esempio della finale in *est* da leggerli diversamente da quel che sembra.

4. *Imperativo*. *Revestu*: QVYHAIJ: *berte* (Tav. III.) *vestes bene eluantur*; il qual parlare suppone *elatur* nel minor numero. Da *fi*, come in latino, è *fi* (1), o *fei* (2), o *ife*. Gli corrisponde *fite* in plurale (3) presso i Latini e gli Umbri altresì; che supplicando a più deità nella T. VII. men correttamente dicono FONER·FRITE· (*volentes fiat*) laconicamente per *fones* (4). Dal greco par che vengano quelle terminazioni TIO·SV·BOCAV: τίου, *maete hoc honore esto*; formola già prodotta con poca variazione a pag. 351: in oltre VIE8: *Juve: Patre* (ποίου) *fias Jupiter*; cioè *maete esto*. (Tav. V.)

5. *Futuro*. Formasi, almeno talora, dall'attivo con reduplicazione della finale; vgr. da *habetu*, *habetu-tu*, che può sciorsi in *habitu mto esto* (p. 359.) Diceii *Vapersus avieclir esto*; di cui a p. 361. Così COVR·TV.

(1) Charis. pag. 222. *Imperativo* instanti *fi*, *fiat*.

(2) FEIENT. Tab. Heracl. c. 26. *ife per solita metatesi*.

(3) Plaut. Curc. I. 1. Potate,

fite mihi volentes propitiae; parole prese dalla formola del sacrificio.

(4) Dall'eolico F1101. Vos.

Etym. v. bonus. V. p. 361.

TVSTO, *coerctus, divisus esto* (1). Da *fio* è *fio* in latino; seconda e terza persona (2) che la incoerenza delle T. E. muta in VYI8, VYI38, VYX138.

FVTV è da *fuo*: in composto dicefi COMBIFIA-TV (3) *aduritor*, voce anche di supino: COMBIFIAIVM *arsferturo* (*ad comburendum affertur*) accorciamento strano da *comburesio*. V. p. 137. 140.

6. *Desiderativo e Soggiuntivo*. Al presente possono ridursi *tasetur, elantur*, e ogni simil voce d'imperativo. Le voci del perfetto o futuro si formano, come nell'indicativo, dal participio coll'aggiunta del verbo *sum*, o *fio*; vgr. PVFE. PIR. ENTELVST. ERE. FERTV &c. ὡς πυρ εντελες εσται, *postquam ignis perfectus erit, ferto* (4) &c.

Di-

(1) Erctum a coercedo dictum unde & herciscundae & hercisci. Fest. L'etimologia di Festo è rifiutata da Donato fra gli antichi, fra moderni da Vossio, ma è ricevuta da Dacier; che spiega coercedo, certis regulis rego, partior. Glos. Philox. herciscundae εἰσπρεστωσ.

(2) Tu dives *fio*. Cras. or de praeda dividenda.

(3) Da Combifio, lo stesso che *comburesio*; ma in queste lingue i composti da *fio* e da *sum* spesso mancano nel mezzo o abbondano: nella T. Etrusca corrispondente scrivefi Kupifio. Combifiatu potrebbe an-

che esser di tempo presente con finale mancante; avendo anche i Latini antichi potuto dire *fiatur* e *fiatum* siccome disse-ro *fitur, fiebatur* (Pris. p. 816.) *fiens, fiendum* (Caris. p. 222.) *fitum*. Liv. Odys. l. *Fit quoque quod fitum est*.

(4) Entelust forse per entelutu da εντελεω con poca variazione mutato in enteluo: per le finali in st non è possibile trovar regola generale; la lor lezione si determina dal contesto; quelle due lettere spesso servono alla eufonia. Della S, v. p. 261. del T. v. trebeit p. 353. *pertrebei* (altr. *trebo*). segue *ocret* con vocale iniziale.

Dicesi ancora PVRDITOM· FVST (*porrectum suat*) e nel numero del più *bersnatur furent* (1) (*sacrati fuerint*) T. VI. e II. ove sono imperativi

7. *Infinitivo*. Dubito se al passivo o all' attivo appartenga quel principio dell' Editto: *Etipes: plenafier: urnafier: 𐌲𐌿𐌹𐌺𐌹𐌺𐌰𐌽𐌰𐌲𐌰𐌹𐌺𐌰*: *kulnacle = Idibus urnarum plenarum expiari*; la voce che siegue è spiegata da Passeri *cultrum ad sacrificia*. Checchè sia di tale opinione, da *Cluo* o *cluvo* secondo il dialetto antico (2) *cluvere* dovrebbe essere l' attivo; il passivo *cluvi* o *cluvier*; come nel decreto de' Baccanali *gnoscier potisit; nosci possit*. L' adottata voce delle T. E. benchè scritta ambigualmente (3) ben verisimilmente può leggersi *clu-veer*, per *cluvier*. Nella T. III. 181030; forse *fiberi* per solita trasposizione.

8. *Participio*. Del perfetto abbiamo addotti già varj esempj sì nel supino da cui esso nasce; sì nel perfetto dell' indicativo e del soggiuntivo, che da esso nascono: qui ne aggiugniamo alquanti altri.

La

(1) *Menxae bersiae* è quanto *menxae heriac*, cioè *sacrae*: di che veggasi il §. XI. v. *ander* quindi *hereno*, sacro; che per consenso di ortografia dee scriversi *bersno*; *bersnatur* con desinenza laconica è *sacratus*; e ciò anche esige quel contesto. *Furent* in questo dialetto è fue-

rint: Lucrezio (Lib. III.) in dubio fueret *scrisse* per *eslet*.

(2) *Cluere antiqui* purgare dicebant. Plin. XV. 29. Si è notato che l' infinito in questa lingua ha forza d' imperativo.

(3) Ved. il Capo III. alla lett. era I.

La voce di questo participio le più volte è facile a ravvisarsi; non discostandosi dal latino se non in quanto o il tema è preso dal greco, come *frosfetom* addotto a pag. 358., o la ortografia è alterata, come in questi esempj dedotti dalla T. VI. *tio. COMOHOTA. Tribrisine. buo. peracnio* (1); cioè *maete commota tribuli victima, maete bove annuo. PERACRIS sacris* e *COMPERACRIS sacris* in un simile contesto è scambio di lingua popolare in luogo di *peractis*, e *cum peractis sacris* (2) *COMOLTV* è *commoliturum* (3) *FATO factus*, *PRINVATV privatus*. Nella Tavola I. *Vescles: snate: asnates: sevacnis* può renderli *fruges hornas natas denatas* (4).

Que-

(1) È ciò che in Catone dice si *struem obmovere* e *com-movere* (RR. c. 134.) La ortografia *comohota* è quella de' rozzi Latini (p. 131.) e quale in una Città etrusca che Livio (Lib. X.) nomina *Adarnaham*: in patria lingua dovea essere *Atarnaham*, cioè *Ad Arnum*; giacchè *at* era l' ad di questi popoli; ed *ham* è la caratteristica del quarto caso annessa al tema per un' aspirazione (v. p. 321.)

(2) *Sacris de more peractis*. Ovid. *Fast. VI. v. 629*. La voce *cum* ridonda anche in latino antico. *Enn. effudit voces pro-*

prio cum pectore sancto.

(3) *Mola vocatur far tostum & sale sparsum quod eo molito hostiae aspergantur*. Fest.

(4) Può considerarsi come *abnatus*; ove la preposizione *ab* equivalerebbe a *de*, non altrimenti che in latino antico *abemito* si diceva per *demito* (Fest.) Che significhi *denatus* lo insegna Sesto Emina presso Nonio (II. 257.) *quae nata sunt, ea omnia denasci ajunt*. Il Gramatico spiega *decrescere*, ma parlando di biade è aver finito di crescere; o essere già inaridite. Ved. anche il §. 12. verso il fine.

Questo participio meno facilmente si ravvisa quando interpungesi; vgr. *vesclu. vetu. VYIA: AQXAR* (Tav. IV.) *vota fruge sacrata*; o quando tronca la finale vgr. *ape. este, DERSICVST. duti. ambretuto* (Tav. VI.) *abeste ab toto circuitu defecto* (1), cioè da tutto il giro del territorio già diviso con termini; onde in latino si enunzia *ager terminatus*. Altra variazione di participio può esser quella, che pur s'incontra nella Tav. VI. *ape. este. DERSICVRENT. ENO. DEITV. ETATV. IOVINVR*; che è quasi parafrasi di simil testo citato poc' anzi. Spiego: *abeste ab defecto statu* (agro) *Icuvinorum supra dicto. Dersicurent* è quasi *defectu - vti* dall' aoristo primo de' Greci (2) come dicemmo di *usu - vti* a pag. 291. ed è conforme alla composizione delle voci più volte notata. Ove il dialetto comune dice *ων οντος*, l'eolico dice *εις οντος*; quindi il latino *ens entis* (3) che in umbro par che sia *entu*. A p. 278. si addusse (4)

ΑΩΥΖΩΑΓ

(1) Tolle la R e la S intrusevi per la vicinanza delle due lettere che succedono, la parola si riduce a *deficut*, cioè *defieutu*; da *ficui ficutum* come da *dilui dilutum*. *Duti* per *toti* secondo il dialetto delle T. L. che abusano continuamente del D per T.

(2) La caratteristica de' tempi in queste Tav. talora congiungesi al tema per la lettera

R, eriront, ereront; talora con altre aspirazioni o quasi aspirazioni, talora con la vocale i. Così in antico latino le voci composte si variavano in mezzo *praebere praehibere &c.*

(3) Vossio Etymol. v. ens.

(4) È formato per *syncope*; che gli antichi Latini molto usano in questo tempo. *Festo*: *profita proposita; canta cantata; aptus adeptus.*

ΑΔΥΣΑΔΑΙ in vece di παρασυρειου, per vim tra-
eta; participio che spetta pure a questo luogo.

E' anche notabile che questo participio ha ta-
lora una reduplicazione nella finale, o sia per
proprietà di lingua, come nell' imperativo; o per
segno di sesto caso vgr. este trioper deitu. enom.
iivencar. peracrio. TVRSITVTO; Et immolato ju-
venco opimo ter (inter vovendum) nuncupato Et c.

(1) Il predetto ricrescimento pare talvolta che si
distacchi; AVIF· ANSERIATO· ETV; forse anse-
riato ητω (qui fuerit) arcaismo, di cui restan trac-
ce in ευνοντος &c. onde in latino deletus, defle-
tus &c. Così ENO, ΧΥΜΘ &c. che tanto spes-
so precedono o sieguono i participj v. gr. ENO·
DEITV; e DEITV· ENO riunendosi alla vicina
voce, prendono aspetto di grecismo, e son qua-
lità dictum - ενω; terminazione in qualche senso an-
che latina (2). In Suida ενον, δυνατον, ετυπαρχον;
ed anche ενω, υπερχειν; in oltre ενι, εσι; voci
accorciate dal tema ενεμι, che usarono invece di
εμι. Quindi Eno equivale ad εν; e dictu eno. a

64

(1) Da θυω fut. θυω. Di
quà tuso in umbro, come dal
fut. δαιω il depso (epulor)
de' Latini. Non. II. 234 Da
θυω e κεν θυωκοοι, (quasi
sacrum urentes) donde veri-
similmente si fece Tusci. Vid.
Halic. I. 30. Delle altre voci si
dirà altrove.

(2) Caecilius in Anagnorizo-
mene. Fest. in Summulli: vi
si può aggiugnere socieñus per
focius (Plaut. Aul. IV. 4.) du-
bieñus e simili terminazionē
che imitano il Dorico (p. 277.)

ειρημεινον ου (1). Lo stesso *eno* in imperativo può valer *ειρω*; e avere altri sensi che dal contesto congetturiamo nella terza parte.

Da *fiō* COMBIFIANSIVST *combifias* (*combifiat*) *fuat*; arcaismi latini (2) e ϜΥϜϞϜΑϞ , forse da *vapeo vapesitus*, come *ardifeta lampade* è in Nonio per *ardifita*. In tali casi i moderni Latini usarono *factus*, vgg. *arbores adolesactae*. Grut. p. 121.

9. Futuro. Se ne recò esempio nella voce OSTENSENDI (3) quasi *ustinendi*, o sia *urendi* con dorica epentesi. Variazione della stessa voce credo che sia: *pure novime* ΥϚϞϞϞ *Krematrus* (p. 316.) *frumentum novum inferendum est canistris*; o sia che imitisi la frase latina *ferre est*, o che sia contratto per popolare pronunzia da *ferendum est* (4).

10. Il Gerundio, che per via di questo futuro, i Latini esprimono, è compreso nella voce *ostensendi* soprallegata. Si varia in quella frase COMBIFIA-TV-ARFERTVRE; *ad comburendum adfertur*; ciò che anco direbbesi *combustum adfertur*. (T. IV.)

Del Verbo Medio

V. Medio chiamo quel verbo, che avendo forma di passivo, significa talvolta azione. I Latini antichi, i quali su la imitazione del greco andava-

va-

(1) V. Posselium Synt. gr. p. 188. $\alpha\phi\alpha\rho\tau\omicron\varsigma$ $\omega\upsilon$ ($\delta\iota\alpha\tau\iota\lambda\epsilon\iota$) in Filone vale $\alpha\phi\alpha\rho\tau\omicron\varsigma$ in-corrupibilis.

(2) V. pag. 350. e p. 375.

(3) Ved. pag. 291.

(4) Praesecesse, praesentem esse Scal. in Fest. v. praes. *Altri esempi ap. 283. e 140. Ferre est corrisponde a ferre licet.*

vano formando il loro linguaggio, assai frequentarono il verbo medio, o comune che dir si voglia, per osservazione di Gellio (1), di Prisciano (p. 791.) e di Nonio (cap. 7.) Tale è *Fio* presso gli Umbri. Qual che siasi la sua terminazione, esso nel comun latino significa passivamente; e spesso anco ne' Rituali Eugubini lo abbiám trovato in significato di *ποιεσθαι*. Ma non di rado è adoperato anco per *ποιεν*; siccome nell' Editto $\Sigma\chi\Theta\Delta\Upsilon\text{A}\text{D}\text{B} : \text{A}\text{I}\text{E}\text{B} : \text{ute} : \text{Kuestre cioè faxint fratres uti Quaestor \&c.}$ (2) Lo stesso è ne' composti: $\text{COMBIFIATV rupiname. eru. Dersa} : (\text{T.VI.})$ ove la T. E. corrispondente dice: $\text{A}\text{I}\text{A}\text{I}\text{B}\text{I}\text{V}\text{A} : (3) :$ *erus : Tera*; e par da spiegarsi *frumentum adoleat erus Dirsas*. È questo un nome proprio ripetuto nel Decreto di Clavernio, cioè nel monumento il più ben formato di caratteri, e il più uniforme di ortografia che ci resti di quella popolazione. Con tali esempj potremo sicuramente spiegare FEITV per *facito* (4) in molti paragrafi di que'

(1) Verba patiendi pro agentibus in omnibus ferme veterum scriptis reperiuntur. Gell. XVIII. 12. Nello stesso capo rammenta altri verbi di attiva terminazione, usati passivamente in antico; vgr. Res eorum auxit; scil. aucta est (Cato) Tempestat sedavit, scil. sedata est (Gell. vet.)

(2) Fia per fiant. Si notò, che le finali nt si lasciano anche in latine lapidi: dedro per dederont. Altre congetture su questo scrivere si daranno dopo poche pagine.

(3) Fiat con ricescimento eolico dell' *as v. p. 245.*

(4) Così Genio hostiam facito presso Guther. de Jure

que' Rituali; vgr. *tres. Vitulae. VYIΞ8 Berfie*; e nella stessa Tav. IV. *tre. puxca. rusa. fitu*, o come nelle T. L. *porca. trif. rosa* (1). Il dire *vitulas tres Serviae facito*, o *sues rubras tres* è sintassi non ovvia, ma non barbara fra latini.

2. Di simil natura son certe voci tolte dal medio *τιθιμαι*; come *VYIY: puni: VYIY berua* (T. V.) *imponito panes, imponito olera*; delle quali voci la prima facilmente riducesi a *θεο*, l'altra a *τιθου*. Lo stesso notammo in *titiste* da *τιθεσθαι* (2) in *ETV*, ed *ENETV* da *εθου*, ed *εθεθου*; residui tutti, se io non erro, di primitivo linguaggio, o vogliam dir errori di un nuovo.

Aggiunga a queste voci chi altre ne desiderasse *ΞΠΠΑΧΙΥ*, che secondo il contesto val *dicens* o *dicans*, quasi *διγμενος* (T. V.) e qualche altro simil grecismo.

Se

Pontif. Lib. IV. c. 6. *Egli e il Giunio su la fede di MS. vogliono che leggasi: quum faciam vitulam pro frugibus ipse venito.* (Virg. ecl. 3.) *Ma l'autorità di Macrobio* (Sat. III. 2.) *vuol che assolutamente leggasi vitula giacchè chiosa: quum faciam sacrum vitula.*

(1) *Rufus enim color & ruber nihil a vocabulo rufi differunt.* Gell. II. 26.

(2) *V. pag. 76. Nelle T. E. tite da tio, e titiste che può de-*

rivarfi anche da tito per dico cangiate le affini. Tio è voce equivoca, e può significare oltre honoro da τιο, anche pono; da θεο. PONO diramasi in certo modo ancor esso in due significati; l'uno di porre, l'altro di dire: ut supra posui, vale ut supra dixi. Lo stesso in greco: ανατιθεμαι q. iterum colloco, retracto, quod jam dixeram revoco: metaphora a calculorum lusu; come spiegarono i Glossarij.

I. Se la lingua ancora de' barbari ha certi legami, che una parte acconciamente stringe coll'altra; non è possibile che gli Umbri così parlassero, come alcuni lor traduttori hanno immaginato. Occupati questi intorno a' verbi, a' nomi, agli avverbj; a tali classi han ridotte pressochè tutte le voci de' Rituali eugubini; si direbbe talvolta che ivi si parli d'una maniera diversa da tutto il genere umano; senonchè il traduttore vi va seminando a tratto a tratto del suo qualche preposizione e qualche congiunzione, che non riscontrasi nel testo. Eppur quella lingua non è sì povera di congiunzioni; e di preposizioni è ben ricca, siccome quella che le riceve or dal latino, ed or dal greco. Vero è che queste particelle, e gli avverbj ancora, in varie guise, e specialmente assumendo certe enclitiche o certe finali, si travisano; come si notò di passaggio, ed ora dee farsi più pienamente.

§. XI.
DellePre-
posizioni

II. Alcune di queste molto verissimilmente possono avere origine da qualche greco dialetto; vgr. in PVSEI da *ως* sicuti, l'*ei* è aggiunto come nel dorico *τοργει* per *τοργα* (1): così in PERSAI da *παρα* l'*ai* ridonda come nelle doriche voci *παραι*, *κατααι*, *καται*,

Dell'en-
clitiche

(1) Marm. Oxon. pag. 148.

απαι, υπαι (1); e in ΙΖΥΘΓ da προς, la finale è ionica, come in τοισι, εισι, ησι, ησι. Per pleonastiche sono considerate similmente da' gramatici quelle sillabe π, κ, τ, che i Latini imitarono ove dissero *tute* per *tu* (Pla. II. 4. Rud.) *sicce* per *sic*; ed in modo non molto diverso invece di *simul* disser *simulitu* e più brevemente *simitu*. (Vos.) Così forse in Umbro *este* è quanto εσ, (*in*) a cui se nulla aggiunga (2). Nel principio delle T. L. ESTE PERSCLO (nelle altre Tav. *este*: *pesclum*) par che ben possa rendersi *ad pedem* (*pollucendum*) essendo questa una funzione che si fa più di una volta fra que' sacrificj. Che il *ce* sia pur enclitica vgr. in ISSOC per *ipsocce* (*ritu*) si notò a p. 349. e lo mostra il confronto delle Tav. Etr. con le latine: ove le prime hanno ΚΥΖΘ, ed ΚΘΜΥΖΘ, le seconde dicono ESO, ed ESOME. Similmente il vedere che in uno stesso editto per *eapropter* dicesi ΘΘΚΥ, e ΥΥΥΘΚΥ fa congetturare che la finale di questa ultima voce rimanga inutile (3).

Del

(1) Vid. Maittaire de dial. gr. pag. 419. e 329.

(2) In è preposizione accioncia per azioni che riserbansi in aliud tempus: tal' era quella oblazione, per cui si preparan le vittime da principio. Ma si fa dopo qualche tempo.

(3) Così εσσεσθι εσσεσθι (intus) che si legge in Esiodo. Molto

al parlar umbro avvicinarsi, cangiato il d in t que' latini vocaboli etiamdum, primumdum nequedum. Se perum vuolsi spiegare per εσσεσθι senz'aggiunta di pronome, la finale vi sarà introdotta come in sedū per sed (Charis.) in donicum per donec (Plaut. Aul. I. 1.) V. Popm. de usu Ant. locut. L. I. c. 6.

Del $\pi\epsilon\phi$, e $\phi\iota$ de' greci si congetturò a suo luogo (1). Il *ne* de' Latini, popolare aggiunta, onde credesi formata la particella *SIN si autem* (2) se difficilmente trovasi in preposizioni di queste lingue, chiaramente appare in $\kappa\lambda\epsilon\tau\rho\alpha$ *kletram* ($\alpha\pi\upsilon\epsilon$) *hauri crateram*. (T. II.) Il *ve* de' Latini, onde Scaligero e Vossio deducon *sive*, vedesi nell' avverbio $\epsilon\upsilon\upsilon\epsilon\iota$: (Tav. IV.) da *prae, ante*; e nel fine anco di nomi, vgr. *fertu* $\epsilon\upsilon\upsilon$: $\epsilon\upsilon\upsilon$: $\iota\upsilon\upsilon$; *fer-tum suis*; dove la interpunzione dà peso alla congettura, e più il trovarsene parecchi esempj. Vi è anco $\upsilon\upsilon\alpha\upsilon\upsilon\epsilon\iota$: $\epsilon\upsilon\upsilon\epsilon\iota$ *panes puratos*. (3), dove la enclitica passa alla seconda parola (T. V. Tali cose non sono punto strane ove l' arte dello scrivere non è ancor matura; e lo scrittore mal discerne ciò ch'è veramente parola da ciò ch'è idiotismo: quindi ciò ch'è fuori del regolato parlare ora si annette al fine, or al principio de' vocaboli; e in un luogo o nell' altro par che stia ugualmente bene. Così congetturo nelle T. E. di certi altri aggiugnimenti che son fuor dell' or-

B b di-

(1) V. p. 320. e 277.

(2) Vos. Erym. v. si. Quando per quando espressamente è in Grut. p. 607.

(3) Così Plauto *impuratus per impurus*. Rud. III. 4. L'e-

piteto che si dà qui a' pani, spiegasi con un passo di Varrone (de vita pop. Rom. L. I.) Liba cum sunt facta incerni solent farris semine, ac dicere se ea pura facere.

dine dello scriver latino, e al sentimento del contesto par che nulla scemino, o accrescano; come a suo luogo si farà chiaro.

III. Fin quì dell'enclitiche: veniamo alle preposizioni. Generalmente noto in esse, che per lo più han costruzione latina; greca di rado: in oltre ch'elle si prepongono le più volte al nome; ma si pospongono anche talora, come in greco e in latino (1); vgr. AMBRETUTO. APE per *ape ambretuto* che tradurrei *ab circuitu*; o sia *post circuitum*: per terzo ch'elle abbondano o mancano particolarmente ne' composti pur come in greco, e in latino (2): finalmente, che decomponendo le voci che includono preposizione, questa si trova attaccata al verbo, o al nome per certe lettere diverse dal corrente uso della lingua latina; vgr. da ἀμφι e *itus* il latino fa *ambitus*, le Tav. Eug. AMBRETU (3).

1. Α. 1Α, e ∃1Α e 11Α *ab. T. VII. apeste .. ape termnome. covertuso (apeste ab termino quarto)* ASO. DESTRE. *abs dextera*. Significa ancora posteriorità di tempo; come quando i Latini di-

CO-

(1) V. p. 320. e p. 390.

(2) Maittaire pag. 76.

(3) Lo stesso in latino o popolare o antiquato; vgr. anti-

dit e perdeam invece di anteit e percam (Plaut) commetare per commere (Non.) committere per comittere (Fest.)

cono *a prandio, a balneo* (1). Nella Tav. V. la preghiera a Giove concludesi in questa forma: *Ape: purtuvies* (2): *testre: euxe: habetu*; cioè *post libamenta dextere eos* (*Ateriates*) *habeto* (3). ANOVIIHMV (T. VI.) credo essere *a novo*, o sia *de novo* come in Plauto *aspellere* per *depellere*, e *quotumus* per *quotus*.

2. *ΑΠΙΤΑΧ* trovasi più volte, e secondo il contesto par che possa sciogliersi in *νϋ* e *apur*, che i Latini antichi dissero per *apud* (4). Quindi *Kapir purtitaf. sacref. etraf. purtitaf. etraf. sacref.* (T. IV.) & *post libamenta sacra altera libamenta, altera sacra.*

B b 2 Η 3,

(1) Fratres Arvales post meridiem a balneo (post balneum) in cathedris confederunt. Fragm. Arval. Mariniana.

(2) Purtuvies, portaia, purtitaf e simili voci son ripetute assai nelle Tavole. Posson derivarsi da purteo purtitum; che i Latini dissero porricio, o accorciatamente porcio portum; termine sacrificale non altramente che pollucere. Si dice delle cose che si porgevano o si ardevano sopra gli altari; che i Latini chiamano libamenta e libamina (V. Var. L. L.V.c.7.) Talora par che la miglior etimologia sia da puro i.e. purum facio (Plaut.) quindi puriter, e forse puritaia in

umbro; *piacula in latino*, come ancora son chiamati i sacrificj nelle T. E. Essi erano pare a me, espiatorj; onde libamenta e piamenta son quasi sinonimi nel caso nostro. Trovo anche purtuvitu e pudruvitu o da medesimi temi o da *πῶς* pes (Hesyc.) e *δυάς* δυατος binarius numerus; quasi pes (victimae) duplex.

(3) Dextere habere val benigne, l'opposto di ciò che presso Nonio (c. 11.) disse un Antico duriter habere aliquem, ch'è trattarlo aspramente.

(4) Fest. & Victorin. ap. Popm. Lib. I. cap. 3. In Grut. p. 208. apue me per apud.

3. ΗΞ, EINE, ENO *in*; come vedesi in esempi citati altrove: *enverustetu* cioè *in veru uftus* (p. 65.) *eine anglome sono*; forse *in angulo summo* (p. 299.) ENNOM·STIPLATV· (T. VI.) *in loco augurato*. L'antico *endo* per *in* (p. 136. e p. 367.) ravviasi in quel composto *endendupelsatu* (Tav. VI.) *induplicato*, così detto come *endotercisus*, *intercisus* V. Prob. p. 1438. *En* ed *an* si permutano vgr. *Sacre: ententu*, non differisce da *antentu*, o perchè *ενθεν*, e *ανθεν* ugualmente spiegansi *impositum*, o perchè si cangino queste vocali come in Plauto, che usa *espicare* ed *escendere* ugualmente che *aspicere ascendere* (1).

4. ΑΩΙ, e §V1 altramente ΥΖV1 son resi nelle T. L. PRE e POST. Quivi ancora TOCO·PVSTRA; *post hoc, deinceps*, come in quella Legge Papiriana: *quicumque Praetor post hoc factus erit* (2).

4. ΔΕΥΗΑ, nelle T. L. ANDER, e in composto *andersistu. intersit*. Ritiene la costruzion greca (T. V.)
 V I Δ Α Β : Ι Θ Ι Ι Δ Ε Θ : V Δ Α Ι Ζ Δ Ε Δ : V Δ Α Ξ Η Ε Μ : Δ Ε Υ Η Α
inter sacras mensas hero Fabio (3) (*viçtima affertur*)

CO-

(1) Trin. IV, 2. Truc. V. 3.

(2) Fest. V. Sacramentum.

(3) Heries sacrificia; herie sacer; Eritu sacrum; Erus o Herhus verissimilmente sacerdos (v. p. 355.) Erus significò anche seruus (Fest.) e δούλος τῶν θεῶν dicev' antico de' mini-

stri delle cose sacre. Berfiarum cangiata l' aspirazione e tolta la S come in perlaia &c, heriarum, sacrarum. Di sacre mense così Festo: Mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinent. In fragm, edit. Dacery pag. 4.

P. II. DELLA PREPOSIZIONE. 389

come direbbersi in secondo caso *μεταξυ λογων inter sermones*. Nel fasso Nolano *Anter*.

5. SVPER, SVBRA, e SVRVR nelle T. Lat. vaglion lo stesso. *Sevum surur pudrovitu*; cioè *adeps super oblationem* (1) nel senso ch' espongo a pag. 387.

6. SOPA, in etrusco A1V2; *sub. VYΘA: A1V2 subactus, cōctus*. SOPA·PVROME·EFVRFATV *sub puro fursure* (2); così SVBOCAV *sub hoc*; SV·BOTO·ISEG; *sub ipsa haec* addotti in altro proposito. Il trovarsi nella III. Tav. A1V2, A0Y2V 1, e VY2Q31, e VHAQ insieme congiunti, mi persuade che voglian dire *sub*, *post*, *circa* (da *περι*) e *supra* (da *ωω*), e parlasi di quelle biade con cui le carni de' sacrificj si stivavano d' ogni parte: quindi anche le parti del piede superiori e inferiori si dicono nella prima Tavola *anes*; e *supes* da *ωππ*: che in osco è chiaramente, quantunque accorciato innanzi vocale.

COM.

(1) Costume antichissimo di coprir le offerte col grasso della vittima. *μυρου τ' εξαταμον κατα τε κνισση καλυψαν* Hom. Il. 422. femora praecidere, & omento texere. Sur laticonicamente per *sub* antica preposizione, e *surur* per *super*. V. Voss. Etymol. p. 505. Nel Decreto de' Genovesi *sursum*

vorsum, e senza *r* *super* *vorsum*.

(2) Da *purus*, e *furfur*: *pu* anche dedursi da *πυρος* frumentum, e da *furfuratum*; se tal voce *pu* fingersi per *commoliturum*. Fra questa specie di crusca si mettevano le primizie della vittima.

7. COM·PRIVATIR *cum privatis* (1), ed ENO·COM·PRIVATIR *una cum privatis* è nella VI. Tav; senza dir de' composti che includono la preposizione *cum*, vgr. *comoltu* ivi, e nelle Tavole etrusche *Kumultu*. ANA che in dialetto dorico si trova per *ων cum* è indicato in più luoghi, ma oscuramente.

8. VYΘ1V, e per la solita incostanza di scrivere *upetue*; *ob*, *propter* vgr. *Seme:nies: tekuries: sim: caprum: upetu: tekuias: famerias*. (Tav. V.) *Sememis decurialibus suem* (2) *verrem* (*maçtato*) *ob denas familias*. E poco appresso: *fetu: si: peracne: sevacne* (3): *upetue: veitu*; cioè: *factum esto sacrum solemne annuum propter votum*.

9. Θ1V1, PONNE, PONI pajono indicare vicinanza di luogo: PORTAIA·SEVACNE·EROM EHIATO·PONNE·IVENCAR: *piacula solemnia*

itk-

(1) Com e con trovansi anco in lapidi. Con patre suo. *Zac. Ist. Lett. T. VIII. p. 519.*

(2) Συγκαρρον: nelle Glosse verres, καρρος; e in Esiodo αυσι καρροισι. Su queste autorità ho tradotto *verrem*: Non nego però che le più volte καρρος prendasi per cignale; e che anco il cignale fosse immolato: εν σπονδη τε εγ σπλαγχοισι αγριας χοιρου εν-

ter libationem & viscera agrestis suis. Athen. p. 375.

(3) *Sevacne* traduco *annuum* non potendosi in sì oscuro parlare stabilire il valor de' vocaboli se non all'ingrosso e dal contesto. Più strettamente tradurrebbesi *anni hujus*, ovvero *hornum*; supponendo che la particella se sia formata da onse che dicesi per hocce, aseress. credibile in tali lingue.

iturum (1) *ad Juvencar* (2); il passo però è molto ambiguo. Altrove pajono indicar tempo; come nella T. IV. ☉A8QV8: 837V: 31V1 *post oves fursure (mola) aspersus*.

10. 213 ed 23 corrispondono al greco; e credo che 3123 sia la stessa proposizione colla giunta di una sillabica; vgr. 3123 *perfcum*. *Ad pedem (pollucendum)* (3) *Eiscurent* val *curent* come in *Tucidide* εἰδου (p. 514.) εἶδου, in *Plauto* *instipulari* (*Pseud.* IV. 6.) *stipulari*. V. p. 277.

11. ESO e SESO, e TEFE... TOTE IOVINE secondo il contesto posson rendersi *ex*, o *extra* (εξω) *Jovinam* (T. VI.) giacchè il contrapposto è ENNOM·STIPLATV (*in*, o *intra*). 21YARAZKI3 *wadatis* o *collectis* (4) par che includa nel com-

po-

(1) Invece d'itura: grecismo, ed anco arcaismo in latino: omnia... propositum habeto. Tab. Heracl. c. 5.

(2) Leggo Juvencar, come Juventius a pag. 162. benchè scritto Iventius. La terminazione è spiegata a pag. 300. ov'è adotta la voce boſtar; cioè locus ubi boves ſtant: ſimilmente juvencar potè eſſere denominato da giovenchi. Del Palatino ſcrive Varrone: quidam a pecore dictum putant: itaque Naevius Balantium appellat. L. L. IV. 8. Pone verſum eſſe è fraſe di Catone preſſo Carifo p. 191. adverſum.

(3) A perfcus corriſponde il diminutivo uſato da Afranio: nudo pediolo es. Non. 2. 699. Secondo la etimologia da perſco, partior ſi potrebbe anco tradurre proſegmen, proſicies. Non. c. II. n. 233. Delegare veteres diſperſcere poſuerunt, vel diſpertire. Da perſco perſcuſt (T. VI.) diſſectus eſt, o eſto.

(4) Il conteſto nella T. II. è queſto. Juvepatre. prumu. ampentu. teſtru. ſeſeala. fratruſper. Atiierie. athiſper. cikvaſatis. tutaper. Iiuvina: ſpiego: Jupiter habeto dexter propitius eas. (le oblazioni) a fra-

posto $\epsilon\kappa$; e similmente $\text{ETVTO } \epsilon\kappa \text{ ΤΟΥΤΟΥ}$, *ex hoc deinde*.

12. PERSE PERSEI PERSI è preposizione ambigua: vgr. PERSE · ocre. fisie. pir. orto. est, può dubitarsi se sia $\pi\epsilon\pi\iota$ (pro) sacrificio ignis ortus est; ovvero $\pi\rho\sigma$ (colicamento $\pi\rho\epsilon\varsigma$ e $\pi\epsilon\pi\iota$) ad sacrificium ignis ortus est. V. a pag. 285. ove inclino alla seconda sentenza (1). Nella parola $\Upsilon\text{H}\Theta\Delta\text{V}\chi\iota\text{z}\text{V}\Delta\text{I}$ (Tav. III.) *proscurent*, il $\pi\rho\epsilon\varsigma$ comparisce più chiaramente (2).

13. POSTI e $\text{IY}\text{z}\text{V}\text{I}$ credo che derivino dal dorico $\pi\omega\tau\iota$, che in dialetto comune è *pros*: $\pi\omega\tau\iota$ $\pi\tau\omega\lambda\iota\upsilon$ (Hom.) *ad urbem*. L'editto degli Atieriatu è diretto $\Theta\text{V}\text{I}\text{V}\Theta\text{Y}\text{z}\text{A}\chi$: $\text{IY}\text{z}\text{V}\text{I}$ e il luogo della espiazione è descritto con le stesse due voci; traduco *ad oppidum*. Nondimeno tal preposizione par

tribus Atieriatibus vadatis ab tota Jovina tribu. In questo senso è quanto dire obbligati Vadatur, promittit fide. Gloss. Ifid. Vadatus amicitiae nodulo tenebatur. Fulg. de prisco ferm. La preposizione ridonda v. p. 277. Pud anche tradursi collectis ex tota Jovina, giacchè in Sidonio convalare acclamationes vale colligere (L. I. epist. 9.) ed ex sarebbe detto come exfuli presso Festo, o presso Scauro (pag. 2259.) exfatus ed ecfatus in vece di effatus: ma l'altro senso mi

è più verisimile. (1) Fra le varie lezioni di questo passo scelsi ocrem fihem o fihim che è lo stesso, da ocre-fisie, che credo detto nel primo genere, come herie, che pur significa sacrificio. Nel sesto caso dicefi ocrifihiu.

2) Così in antico latino proferatur pax. Nonio spiega impetretur. Prosimurium è nelle schede farnesiane di Festo; lezione che in altri mss. è mutata in Posmurium; Pomoerium.

par che indichi tempo nel Decreto di Clavernio; ove si fa un provvedimento POSTI • ACNV, ad annum; se già non significasse *post annum*, come in Plauto *postidea* val *post ea*. (Aul. I. 2.)

14. 1371 si disse nel §. IX. aver forza di *περα*, o *περαι* in *persaia* e simili composti: in altri composti, come in *peracne* è quanto il *per* de' Latini: ne' festi casi come in *totaper Jovina* può spiegarsi variamente (1).

15. Potrebbe aggiugnersi la preposizione *epi* come *epirfertu* (2): *am*, o piuttosto *amb*, in osco *ΣΜΑ* (*αμοι*) *circum* come *ambretu* (3): e *Ad*, che in varj modi leggesi travisata; in *Atieries* per *at* (4); in *arfertur* per *ar* (5); in *antentu* per *an*; e così di altre variazioni che son parte arcaismi, parte popolari errori di lingua. Vi è anche

(1) V. p. 320.

(2) Quasi *superfertum*.

(3) Da *irus* ed *am*, che gli antichi Latini dissero per *circum*. Cato in Origin. Am terminum. ap. Mactob. I. Saturn. c. 14. se pure non dee leggerfi unitamente *amterminum* come *ambarvalis hostia quae rei divinae causa circum arva ducitur ab iis qui pro frugibus faciunt: così amburbialis hostia, amsegetes ed altre voci presso Festo.*

(4) *Ad* e *at* par che si usasse-ro indifferentemente da alcuni

anche a' tempi di Quintiliano, dicendo esso: *servata est a multis differentia, ut ad quando esset praepositio d litteram acciperet*. Inst. Or. I. 7. Nelle lapidi tale permutazione è ovvia. Ved. Marini Iscr. Alb. pag. 102.

(5) *Cangiamento frequente ne' più vecchj autori: quindi arferia aqua quae inferis libabatur invece di adferia. Ved. Festo, e gl' Interpreti che adducono esempj consimili; arvenire, arcedere, ardicere &c.*

che qualche altra preposizione o più rara o più dubbia, come *dis*, e *de*: *dupursus. petur. pursus. fato. fito. perne. postne. sepses. arsite.* (T. VI.) che può interpretarsi *de puris alteris puris maacte esto perna postica seorsim usta*. SE nel medesimo contesto; e verisimilmente val *sine* (1). Così *hondra* forse *contra*; così *dia* per *juxta* che trovasi unita ad avverbj; onde se ne tratterà nel §. che siegue: così *ehtrar* in osco per *extra*.

§. XII.
Dell' Av-
verbio

1. Molti avverbj non differiscono dalle preposizioni quanto alla voce; ma quanto alla sintassi; inerendo queste a' nomi, e quegli a' verbi (2). SVBRA che rammentammo fra le preposizioni, è avverbio in questo contesto; PORSEI SVBRA SCREHITOR SENT (T. VI.) *sicuti supra scripti sunt*: così *ab supra*, che altramente nelle Tavole si dice *superne* (3). Molti esempj su lo stesso andare non dee produrre chi ferve alla brevità; nè fermarsi in certi avverbj che si analizzarono già nel §. IX. e nell' XI., siccome PERSAI e gli altri che rendono *praeterea*; e secondo il vario pen-

(1) Sed per *sine*, e secondo *alteri se*: fedolo malo (XII. T.) *sine dolo malo*.

(2) Lo stesso avviene in altre lingue; vgr. ἔν ἄπο, & eo amplius.

(3) Ες τὸ ἄνω superius. An-

co i Latini usarono di unire le preposizioni agli avverbj, d' repente inpridie. Vossio (Anal. 359.) notò che questo è arcaismo non osservato dai Grammatici antichi.

penfar dei Gramatici si trovan anco ordinati fra le congiunzioni. Veniamo piuttosto alle terminazioni più notabili degli altri avverbj.

2. In E; 38VQ1 *probe* (*curare*). 3QV1 *pure*, 3YQ3Q, ed 3YQ3Q *recte bene* (1); esempj tratti dalla Tav. III. Il contesto è *upetb: revestu* (2): *elantu: herte*, cioè *hujus rei ergo vestes eluantur recte*. BENE è nel composto *benurent*.

3. In V; e nelle T.L. in O (3); VYQ31: VMVQ1 *primo expiet*. POSTRO COMBIFIATV *deinde incendat; quasi primo e postero loco: a' quali festi casi aggiungon talora la sillabica; vgr. ISSOC pusi subra scretho est*, cioè *ipsocce (ritu) uti S. S. est* (4).

4. In VM; come MVVMVQ1 *primum*; per cambiamento di affini nelle T. L. dicesi PROMOM;

can-

(1) Forse da *recte*, per metatesi, figura o scorrezione che deggia dirsi, frequentissima in questo dialetto: forse anco da *horus*. Fest. *horctum* & *forctum* pro bono dicebant.

(2) *Revestu*: spiego *vestes*; giacchè si parla di sacrificj. Tibull. *pura cum veste venite*. El II. 2. Il re presso Terenzio e gli altri antichi spesso ridonda; *renuntio*, *recondo*, *refundo*. Donat. in Andr.

(3) Terminazione di avverbj usatissima in antico: comodo dicere, *cotidjo adjuva-*

ri &c. Fu anche usanza d'interi popoli: *Osceatinis & Marucinis mos est e literam relegare; o videlicet pro eadem litera claudentibus dictionem* (Charif. pag. 174.)

(4) Avverbialmente come *illac*, per *illacce* (via). *Isso*, in altra ortografia *ixo*, dicevasi popolarmente anche a' tempi di Augusto: di cui scrive Svetonio c. 38. *tradidisse aliquos, Legato eum consulari successorem dedisse ut rudi & indocto: cujus manu ixi. pro ipsi scriptum animadvertisset.*

cangiamento anch' esso di affini; ma dall' umbro più antico, non dal latino.

5. In IM. *Fetu: arvia: ustentu: ΜΙΥΙΞΗΞΥ:* (Tav. IV.) *fiat larido usto densatim* (1), non come quel grasso che mettevasi sopra le primizie della vittima, e quivi liquefacevasi.

6. In ER; *Sersia. Serfer. Martier. tiom. esir. vesclir. alfir. tiom. plener.* (T. VII.) *Herea Heri Martis* (p. 304.) *audta esto frugibus farinaceis, audta plene.*

7. In IN. Come in latino *exin* apocope da *exinde*; e similmente *proin*, e *dein*; così nella T. V. e nel sasso di Nola *ΜΙΥΞΥ* lo stesso che *posinde*, o per apocope, o per paragoge di un *ne*, come in quel verso antichissimo di *Martio Augure* presso Livio L. XV. *nampe ita Jupiter*, se potesse ammettersi la congettura de' Critici; giacchè i ms. hanno *nam mi*.

8. In TV. Oltre *ΥΥΞΩΞΙ* *πρι*, e *ΥΥΥΓΑΞ* *deinde* (2), ed altri rammentati altrove, scrissero nello stesso editto *ΞΩΞΥ*, e *ΥΥΥΩΞΥ*, che non ha signi-

(1) Traduco densati sul' analogia di simili avverbj andati in difuso: *didatim*, *divisim*; *diatim de die in diem*. Glos. Isid. *Moltissimi potriano addursene*; *meatim meo more*: *cosz tuatim*, *fortunatim*, *dubitatim* &c. V. Non. c. II.

(2) *Ηξπ* - tu parmi formato

come simul-tu' in latino: *aputu* apocope da *απο του per του σου*. In *Tucidide* pag. 51. *υ υ ο ις*, nota lo *Seoliaste* ch'è accorciato da *υ του τοις* o poeticamente com' egli vuole; o atticamente come pretende *Arrigo Stefano* *Animadvers. ad Dial. &c.* p. 183.

significato diverso. ENDENDV. PONE impone viene da εἰδδν, e dalla stessa sillabica poco alterata.

9. Aggiungo a' precedenti alcuni avverbj di luogo; siccome POE (ΠΩ) *ubi*: a cui quasi equivale PORSE *qua* (da προς) che indica non sol modo; ma luogo ancora: siccome parmi raccorre da due testi consimili della T. VI. e VII. (1) Di *Huntebesi ibidem* si congetturò a pag. 277. (2) ma ivi più probabilmente va letto *Hunte Bersi*. Avverbj di tempo sono εἰδδν *fitu* e PONI *fitu*; l'un de' quali denota prima, l'altro poi: così APE.

10. Avverbio di somiglianza assai frequente è PVSI che nelle T. L. monumento sì vario, scriveſi PVSEI, PVSI, PVSE (così anche scrivono invece di *pure*) e innanzi vocale PVSS; *sicuti* da εἰς. Questo avverbio le più volte congiungeſi con SVRVR, e SVRONT. Nella T. VI. *Persaia fetu. poni. fetu. arvio. fetu. SVRONT naratu. PVSI. preverir. treplanir*: maniera accorciata di par-

(1) Nel primo diceſi *fertu* (*ferto*) poe *perca. arsmatia habieſt*: nel secondo *porſe perca arsmatia habieſt*: ch' è il luogo del confine. È anche avverbio di modo; siccome προς che talora ſi eſpone per κατὰ vgr. προς το προςκει. prout *conveniens*, e nel medesimo senso nella T. VI. ſi ha *perſe vaſetom eſt*; i. e. prout *ſponſum eſt*; o *quatenus ſponſum eſt*.

(2) Si deduffe da *huntibi hoc in loco. Plauto Capt. V. 1. uſa interibi*, come *altrove interea loci. Men. III. 1. Si diſſe anto poſtibi*.

parlare, come το εἶναι e altre formole ripetute spesso. Credo potersi tradurre: *Paeterea fiat; pane fiat; larido fiat, (uti) sursum ante dictum, uti ante verres trinos o tribules, o altro che fia (immolandos)*

11. Avverbio di unione è forse JEMVZ fatto da *simul* per metatesi. ESVNE può essere altra metatesi da *unose*, che in antico significò *simul* (Non. cap. II. 88.) ma è voce equivoca, e capace di varj sensi. Così ITE secondo il contesto può rendersi *item*: così ENO, *una*, o ENNO: ma non vi è forse voce in quelle tavole che tanto mi paja ambigua quanto le due ultime, e i lor derivati e composti (1).

12. Avverbio di negazione, ma non separabile dal composto, pare l'alfa privativo all' uso de' Greci; vgr. *virseto avirseto* (2), *hostatir anhostatir*.

Tut-

(1) Si notò generalmente a pag. 286. che fu anche nel latino antico simile ambiguità di parlare. Aggiungo un'autorità di Gellio N. A. XII. 9. In veteribus scriptis plurima vocabula quae nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demonstrant, ita fuisse media & communia, ut significare & capere possent duas inter se res contrarias;

ex quibus quaedam nota sunt, ut tempestas, valetudo &c. V. anche l. IX. c. 12. Così eno (che scrivesi in varie guise) può talora esser una, talora unum cioè tantum, avverbj ambedue. Altre congetture ne §§. precedenti e in appresso.

(2) I Latini non usarono sì espressamente l' a privativo, sebbene nelle glosse isidoriane s'incontra abaso infirma, do-

Ettavia la stessa particella *a* in altre voci è come in *accreduas* (Plaut.) per *adcredas*; o è quanto *de*: vgr. *aplenia Krematra - plena canistra*, e *anovihimu . pir . endendu . pone . de novo ignem impone*. Può esser anco epitativa, e rendersi *valde*.

1. Poche congiunzioni parmi riconoscere in queste tavole. ET vi si trova fin dalle prime linee, ancorchè in Dempstero sia mutato in EF. Bensì in latino trovasi più di una volta tal cambiamento come ne' frammenti degli Arvali *struibus effertis*, cioè *& fertis*. $\Psi\Upsilon\Phi\Lambda$ può dubitarsi se sia *actu*, ovvero *ac* con la solita sillabica; ma la congiunzione vi si ravvisa. Il $\kappa\alpha\upsilon$ de' Greci mi par che siavi; unito però ad altra voce, come in una preghiera a Giove: *aplenies prusebia: Kartu* (1): *Krematra: aplenia: sutentu* (Tav. V.) *impleas praejepia, & pane canistra plena sunt*; o *valde plena* (2). Talora per $\Psi\Upsilon\Upsilon\Gamma\Lambda\Gamma$ deinde, leggesi $\alpha\iota\Gamma\Lambda\chi$, *CAPIE* e simili che par equivalgano a $\nu\grave{\jmath}$ *apud: Kapi: purtitas; sacref: etraf: purtita: etraf: sacref: & post libamenta sacra, altera libamenta, altera sacra*. TOCO più volte ad-

§. XIII.
Della Cō-
giunzio-
ne

mus, quasi sine base; amarono però molto s' fatti contraposti: morbos visos invisosque (Cato de R. R.) impeditos expediti interficiunt (Sisenna ap. Non. I. 285.) Così fanda in-

fanda, funera, nefunera, in Catullo (de Nup. Pelei.)

(1) $\nu\grave{\jmath}$ $\alpha\pi\tau\omega$, come $\kappa\alpha\iota$ $\tau\epsilon\gamma$ $\kappa\alpha\iota$ $\alpha\upsilon$, $\kappa\alpha\gamma\alpha\theta\iota\varsigma$, $\nu\grave{\jmath}$ $\alpha\gamma\alpha\theta\iota\varsigma$.

(2) Così $\delta\alpha\upsilon\tau\omega\varsigma$. Valde nocens. Schol. Apol. Arg. I. 459.

addotto può esser formato similmente da ET HOC.

2. OSE è nelle T. L. *ose . persei . ocrem . fsiem . pir . orio . est* : il contesto richiede *postquam*, o *quoniam* (ὡς) *ad sacrificium ignis ortus est*. A p. 76. *Vsaie suesu* si rese οωας *visum* più strettamente direbbesi ὡς *suesu*; *quum visum* (fuerit).

3. VTE in T. L. OTE, ut. ρΥV:2K2DYA08:AI38 *faxit Fratria*, o *fraxint fratres uti quae stor &c.* (1)

4. TJA aut è replicatamente nel maggior monumento osco: *vel* sembra essere nella T. E. III. ove in occasione de' sacrificj consueti a tutto il popolo si ordina: *arputratri : fratru : atieriu : prehubia* (cioè *arbitratu fratrum Atierensium praebeat*) AV2J38:2V1V13J. La parola *arbitratu* par che insinui a spiegare disgiuntivamente *vel frumenta* (πυρως) *vel sues* (ὕας) due cose che più volte si nominano in quelle Tavole.

Oscurissimo è un passo della Tav. VI., che quasi ne' medesimi termini, tolto il dialetto, si ha nella IV. Comincia: *Enocar . pihos . fust*. Col sus-

(1) *Fratrecs per fratres* *saffiliare leggersi Fratrecas*, *fratrecas*, *fratria*: così *Fratrecas* che *leggesi al fine della seconda tavola* dovrà *supporfi mancante di finale*, *ortografia per altro continua in questi Scrittori*.

fussidio delle due lingue può ridursi così: EN. *ovv. ap. piūm fuat*, cioè *si forte piatum non sit* (1). Al *quum* de' Latini par che corrisponda talora alcun degli avverbj; come *pune*. V. p. 286. (2)

I. Qual sia la Sintassi delle T. E. non riesce nuovo a chi lesse gli esempj, che ne abbiamo allegati quasi ad ogni pagina. Ella per lo più è latina; greca talvolta; spesso barbara, almeno apparentemente. Le finali, sede di analogia insieme, e di sintassi, le danno tale apparenza; ma il lettore aggiugnendovi una S, o una M, come si costuma in iscrizioni latine, o facendovi altro regolar cangiamento, il più delle volte può accordarle co' canoni de' gramatici. Ciò tuttavia, pare a me, non riesce sempre; nè veggo perchè dobbiamo impegnarci a tanto. Ce ne scusa la difficoltà del linguaggio, che può in alcune cose spiegarsi; ma non mai possederli a fondo: e ce ne dispensa la supposizione provata già a molti segni, che nè la lingua era culta, nè gli scrittori dotti a bastanza. Scrivevano essi così, perchè così parlavano; e la ragione del parlare così era perchè *sic maternus avus dixerat, atque avia* (3). Chi può immaginarsi che la lingua popolare di que' contorni andasse immune da' barbarismi; fa-

§ XIV.
Sintassi
delle T. E.
Or latina,
ora irregolare

C c pen-

(1) Glossae Philoxeni *en fiet*: *pl' carsi a' §. 11. 12. 13. 14.*
 11 14. *Pihos per pihum* 372. (3) Catull. *carm. 85.*

(2) *Quella nota 2. dee op-*

pendosi che nè il popolo ateniese, nè il romano ne fu esente (1)? Muratori trova rozzezza fra' Liberti della Casa d' Augusto; uno di essi scrive *quod est in Palatium*; un altro scrive *dat Fufiae Climene & Fufiae Cuche sorores* (2): che dovea essere in Casilo, e in Clavernio tanti anni prima? Del resto d'Italia taccio, mancandomi i dati.

Qual difesa ammetta

II. Qualche difesa tuttavia in casi simili noi la potremmo dedurre dall'esempio delle due lingue affini; e segnatamente da' dialetti greci. Questi non si limitano ai tre, o quattro più noti; ogni città, ogn' isola ebbe idiotismi non comuni alla nazione (3). Cretesi, Achei, Arcadi, Beozj, Lacedemoni, Macedoni, Megaresi, tutt' in somma gli scrittori di Grecia usavano il dialetto lor proprio: in altri luoghi non si adottavan que' modi; ma in niuno si tacciavano di barbarismo. Par che ogni repubblica autorizzasse come la moneta al commercio, così i vocaboli e i modi allo scrivere (4). Qual cosa è più naturale che

ac-

(1) *Confluxerunt & Athenas & in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo &c.* Cic. in Bruto.

(2) *Antiq. Ital. T. II. p. 997.*

(3) *Plura illis loquendi genera quas illi διαλεκτους vocant; & quod alias vitiosum, alias item rectum est.* Quint.

I. 5. V. Camerar. notam.

(4) *V Maitt. de dial. Graec. pag. 267. Questo Autore riferisce qualche idiotismo di quasi 30. popoli. Più estesamente se ne favella in un MS. finora inedito della R. Libreria Laurenziana in Firenze che io vidi per solita gentilezza de' Sig. Canonici Bandini e Sarti;*

accordar fra loro le parti del favellare? Ciò è tanto conforme a ragione, quanto accordar fra loro i colori nelle pitture, i membri dell'architettura negli edifizj. E nondimeno i Beoti ebbono per vezzo il dir vgr. τῆς δ' ἦν τρεῖς κεφαλαί; *ejus vero tria erat capita* (1), e ὕμνοι τελεῖται *hymni oritur* (2). Questa è quella figura che stata in delizie a Pindaro, fu da lui denominata Pindarica (3). Meno osano gli Attici; ma pure accordar neutri plurali con verbi del minor numero (4) è loro eleganza. Nè questo solo: ma essi scambiano e modi e tempi (5), e a' verbi sostituiscono participj (6), e in questi non fan differenza di generi su certe voci dicendo vgr. εχοντες ove la nazione direbbe εχουσαι (7). Dalle licenze degli Attici raccolga ognuno quelle degli altri popoli di Grecia. Ella non ebbe dialetto uniforme se non quando l'unità del romano dominio ne formò uno stato; e a poco a poco l'accostumò alla lingua che vi parlavano i Presidi o Giudicenti; che secondo Salmasio era la macedonica (8).

La

due Letterati alle cui fatiche dee molto quella gran Biblioteca.

(1) Hesiod. Th. 331. secondo alcuni è *sincope*: εσαν, εαν, υν.

(2) Olymp. od. II

(3) Eusth. pag. 1110. Schol. Pind. in Isthm. od. V.

(4) *Esempio imitato da' Latini e dagli Umbri v. p. 391.*

(5) *V. Maitt. p. 86. Dell' infinito invece dell' imperativo v. pag. 369.*

(6) *οἱ προδιδόντες rendesi prodiderunt in Senofonte pag. 437. ed. Steph. 1625.*

(7) Schol. Thucyd. p. 398. ed. Francf.

(8) Salmas. de Re Hellen. pag. 446.

La lingua Latina non conobbe dialetti; il consenso de' dotti, non la patria de' vocaboli era la regola del parlare ammessa da Quintiliano (1). Per certe maniere più strane ufano i gramatici l'onesto vocabolo di figura; l'arcaismo, la ellissi, l'enallage cuopre ogni difetto degli antichi (2); fin la sconessione ha erudito nome, e dicesi anacoluton; ma dee essere molto rara per meritarlo.

III. Se dunque in lingue sì colte si é rispettata o la nazionalità, o l'antichità in certe cose che la ragione non approva; potremo noi scufar negli Umbri ciò che nella struttura del ragionare è assistito da tali esempj. Se consultasi la storia; l'origine di tali irregolarità in ogni luogo è la stessa. Gli antichissimi Greci hanno influito in tutt' i dialetti formatisi coll'andar del tempo in Grecia e in Italia (3). Reliquie di quel rozzo parlare sono ugualmente lo schema pindarico in Beozia, l'arcaismo in Roma, l'idiotismo in al-

tre

(1) Taceo de Tuscis & Sabinis & Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius infectatur, quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patavinitatem; licet omnia italica pro romanis habeam. Quint. I. 5.

(2) Esempj simili a queste figure si son notati alcune volte: fitz per fito è nella T. VII. enallage di numero come in

Terenzio absente nobis per me. Eiscurent per curent (p. 267.) pleonafmo come instipulari per stipulari in Plauto Pseud. IV. 6. A ellissi rassomigliano ote, com e simili particelle, che qualche volta sembran lasciarsi, se non m'inganna il contesto.

(3) V. p. 60. & Salm. lib. c. pag. 22.

tre lingue d'Itali antichi. Niuno abusi di questa osservazione per credermi ammirator di eleganze ov'esser non possono. Le T. E. son quasi in latino antico: se questo a detta di Ennio fu la lingua de' Fauni e de' Satiri (1), quelle non contengono sicuramente la lingua delle Muse nè delle Grazie. Ciò che scrivesi in linguaggi dotti, e da dotte penne è figura; la stessa cosa uscita dalla penna di un idiota è un errore (2): ma s'ella dicesi per consenso d'una nazione che forma idioma a parte, non è figura; non è errore; è dialetto scusabile (3). Tale in certe sintassi possiamo credere il dialetto umbro. Elle non son già sì sconvolte come in parecchi linguaggi di America (4); si riscontrano le più volte in latino e in greco; e l'additarle al lettore concilia sempre se non ornamento alla lingua, almen fede alla versione: per questa ragione le vo notando. Altre, che pajono anzi scorrezioni, le lascio indifese.

CA-

(1) Enn. Annal. I. Versibu' quos olim Fauni vatesque, canebant. V. Column. comment. Ennio proverbialiter quivi il verso saturnio; di cui nella Tav. E. II. si farà menzione.

(2) Quintil. I. 5. quod schemata vocatur si ab aliquo per imprudentiam factum erit, solocissimi vitio non carebit.

(3) V. Sosp. Charis. p. 174.

(4) Dell' America l' Ab. Herivas nota che in più di trenta linguaggi le preposizioni si pongono sempre o si framettono a' vocaboli. Idea dell' Universo T. XVII. n. 184. e XVIII. n. 214. e più copiosamente in altro volume che ora va preparando.

C A P O V.

CONCLUSIONE DEL TRATTATO

*Ove si riepiloga il metodo finora tenuto ,
e con nuove ragioni ed esempj si conferma .*

Fornito un lungo e noioso viaggio , è dolce affidersi e ragionarne. Non è però, mio lettore, non è il piacere che m'invita a soffermarmi prima di oltrepassare alla Terza Parte; è l'utile che io mi prometto da questo breve trattenimento. So di avere in mio disfavore la prevenzione del pubblico: troppo è divulgata quella voce, che idiommi sepolti non si richiamano a vita (1); o se ciò è possibile, conviene aver prima consultate ben molte ed arcane lingue. Il più forte avversario di un oratore è la prevenzione del giudice; e giudice in certo modo di chiunque scrive è il suo leggitore. Se anche voi, dopo avermi letto dubitate se altra lingua saria miglior chiave; io vi prego a riguardar come da alto, e per così di.

(1) Il Sig. Ab. Amaduzzi dopo aver confrontati insieme i pareri di quanti scrissero prima del 1774. conchiude p. 41. Multi emunctae naris viri omnes hujusmodi conatus tanquã

inanes traducendos judicaverunt. È pag. 42. Quare semper incertum summo opere erit quid etruscae scriptioes obvolvant. V. il Zanetti nuova Trasformazione dell' Alf. Etr.

dire in una occhiata, il cammino per cui vi ho scorto. Esso ne' suoi principj è battuto; ma ne' suoi progressi è nuovo; e tal dovea essere, giacchè gli altri per consentimento de' veri dotti non erano riusciti al vero. Riflettete però che la sua novità comincia dalla osservazione di più monumenti, che non erano noti a' passati Interpreti (1). Qual meraviglia se avvenisse all'etrusco ciò che ad altri arcani dell'antichità; che ogni dì si svelano a misura che si scavano nuove anticaglie?

Nuovi
monumē-
ti condu-
cono a
nuove
scoperte

II. Osservaste come una lettera restituita al suo vero valore ha dato nuovo colore alla lingua; e come con poche ausiliari, e poche altre regole di ortografia, quando prima si leggevano le sole lettere, ora s'incominci a leggere la lingua istessa? Se per tal novità tante parole diventano simili al greco e al latino; come si è già avvertito più di una volta; non vedete che noi dobbiam'oggimai partirci da un principio diverso da quello finora sì trito? Le terminazioni e le voci etrusche pajon ebraiche sì spesso o celtiche (diceasi prima): l'etrusco dunque fra quest'idiomi si dee cercare (2). Ora poi

(1) Il P. Monfaucon non disperò del buon esito, come fece specialmente il Zanetti: Forte accrescente earum (in- scriptionum) numero quid lucis ad legendas singulas oria- tur. *Diar. Ital.* p. 359.

(2) Ceterum si quod verosi- milius est coniectari velimus ad hebraicum potius etruscum idioma adcedere facile adfir- marem, quod etiam cl. Guar- naccio visum est. *Amad.* p. 41. Altri sottoscrittori di tal senten-

poi che nè questo indizio sussiste, ed altri parimente che si adducevano, si son trovati men concludenti; diremo piuttosto, che veggendosi nell'etrusco e caratteri e terminazioni e voci simili al greco e al latino, esso non dee tracciarsi fuor delle due lingue antedette: se questa è la vera via, dover esser ricca di scoperte; s'è la fallace, dovere sempre più avvilupparsi e deviare chi vi si aggira.

Queste
lingue
scoperte
sempre
più simili
al greco
e al latino

III. Con la scorta di questo lume voi ne avete fatto l'esperimento; e sta a voi il decidere se ad ogni passo abbiate avuto una prova del nostro metodo. Poco si è innovato nell'alfabeto; il migliorarlo non altro era, che renderlo più conforme ove al greco, ove al latino antico. Si è esplorata l'ortografia etrusca con la stessa industria, con cui si formò quell'alfabeto; cioè paragonammo insieme le voci, e imparammo dalla più facile ciò che di manchevole o di soverchio o di alterato risedesse nella più difficile: e che abbiam trovato di strano nell'etrusco, o nell'umbro, o nell'osco, che non siasi riscontrato altresì nel greco o latino antico? Si è applicato lo stesso metodo all'analogia: la terminazione intera d'una stessa parola ci ha insegnato come supplir si dovesse la im-

per-
za gli cita alla pag. 40. ed altri dalla terminazione osca Satri l' Ogerio Op. cit. p. 143. finim. De antiq. literis p. 72.
Lo stesso congettura il Bianco-

perfetta e tronca: e che altro n'è risultato fuorchè nuove terminazioni somiglianti a greco o latino antico? Si è continuato l'esame almanco nell'umbro, che solo dava sufficiente agio a confronti: ciascuna parte del parlare si è scorsa con quell'ordine che i gramatici tengono in ogni lingua: non è egli vero, che in ognuna delle sue parti chiari vestigj si son trovati di greco e latino antico? Credete voi che in un dialetto di qualche lingua orientale o settentrionale si faria potuto formare una quasi gramatica, che tutta andasse a risolversi in latino o in greco?

IV. E forsechè si è dovuto stentare per ravvisarli? Chi ha pratica di etimologia, sa quanto spesso fatichinsi anche un Vossio, o un Menagio, o un Ferrari per la originazione de' vocaboli che analizzano; effetto necessario di dotte lingue, che più si affinano, e più si dilungano dal primo fonte. Le voci umbre al contrario più latine o greche sono, che umbre: quella ruvidezza che le circonda e le cela, è il velame di un dialetto diverso; se meglio non si direbbe di una ortografia, molto conforme allo scrivere de' più rimoti e men cogniti Greci e Latini. Le iscrizioni di costoro si son riferite nella Parte I., e si sono esposte co' commentarj stessi, o col metodo di uomini sommi: questo ho

applicato io alle iscrizioni italiche: e che altro si è fatto se non trovarvi le stesse voci, sebben cinte di più arcaismi e più travisate? O dovean esser le stesse fra' popoli che vivono fuor del Lazio e di Grecia? So che uguale felicità non ho potuto fortire in ogni vocabolo: ma se lingue note han loro misterj; quali non deon essere in queste? Se ogni lingua ha idiotismi suoi propri, come in queste non esservi? E poi son forse limitate le scoperte di tali lingue a quel poco che potè vedervi in tempo non lungo un mediocre talento?

Come si proceduto nelle congetture

V. Potrebbe oppormisi, che spesso in queste ricerche si è convenuto ricorrere a congettura. Nome sospetto al volgo è il nome di congettura; e rinfacciato agli Antiquarj in più libri; quasi fosse un ferro non usato in altre officine. Ma se voi eccettuate le poche facoltà che procedono per dimostrazione; e nelle altre separate il poco certo dal molto incerto; che altro è il sapere umano fuorchè un regno di vere e sode congetture? Quella critica che sola distriga questioni disparatissime e fisiche e morali e politiche, e di Storia e di Leggi, non è che un' arte perfettrice di ogni dottrina; il cui uffizio sta nel ponderare le congetture che guidano a due diverse opinioni; e de-

cidere da qual parte sia il maggior peso . E quanto be' canoni di critica ha l' antiquaria da' Fabretti , da' Maffei , dagli Hagembuchii per le iscrizioni ? Quanto giusti per lingue antiche da' due Scaligeri , da Vossio , da Clerc ; e fin per le note più astruse da Sisti (1) , e anco dalle opere di Gravesande e degli altri da lui citati ?

VI. Le regole di tali Uomini applicate al mio tema , se in certi dubbj non mi bastarono , come ingenuamente confesso in più occasioni ; in certi altri spero di averle usate pur con qualche utile . Essi mi hanno insegnato che una congettura tenue , ma replicata più volte acquista peso dal numero : ond' io mi son giovato e dell' antichità figurata , e delle osservazioni locali su' monumenti ; piccoli indizj , ma costanti ; e perciò da autorizzare molte scoperte . Essi mi hanno insegnata quell' analogia , che quasi algebra delle lingue trova in loro le voci tralasciate , o rifiutate dagli scrittori ; usate però dalle nazioni quando il lor linguaggio spirava ancora la sua primitiva semplicità , e ruvidezza (2) ; quando una voce am-

met-

(1) *Indirizzo sopra la lettura greca pag. 553.*

(2) *V. l' esempio di Suida a pag. 359. del Mazzocchi a pag. 321. Un' opera utile in questo genere è stata in Napoli lavorata dal dotto Sig. Baffi.*

Egli ha preso a formare le intere conjugazioni de' verbi greci anomali, de' quali rimangono poche voci ne' libri. Così per mezzo dell' analogia ha felicemente indagata tanta parte del più antico linguaggio greco.

metteva per buone due e tre cadenze (1), quando nelle propagazioni di un tema seguivasi non il più sonoro, o il più scelto, ma il più agevole: e qual chiave poteva essere più opportuna all'intento mio; anzi all'onor di linguaggi, che i loro interpreti consideraron sempre per barbari (2)? Essi finalmente stabilita in queste italiche lingue una qualche analogia coll'ajuto di moltissimi monumenti, mi hanno insegnato a riordinar le sillabe e le parole confuse; a conoscere i men corretti monumenti; a opinare che una cosa sia uso di dialetto, un'altra sia imperizia di scrittore; che questo sia un effetto di pronunzia, quello di ortografia (3); che le tali lapidi precedano di età verisimilmente alle tali altre; che qui appaja più fondamento da credere, là più ragione da dubitare e da sospendere il giudizio. Queste leggi mi sono ingegnato di seguitare; e in lingue sì affini al latino e al greco veggo di non averle seguite a caso. Che se all'industria non corrisponde sempre il successo, io vi prego o

Let-

(1) Gli anomali greci di significato affine provano che uno stesso verbo ebbe molte desinenze, o sia fu principio di molti temi diversi. Questo esempio è la miglior base dell'analogia che stabilisco nelle lingue italiche.

(2) I traduttori delle T.E. praticamente ne han mostrato questo giudizio; non attendendo alle varie finali per farle corrispondere a varj accidenti del nome o del verbo.

(3) V. Cleric. Art. Crit. P. III. S. I. c. 9. 10. 13. &c.

Lettore (e ne ho diritto) di ridurvi a memoria , che in questo viaggio dell' etruscismo ben poche orme ho trovate da premere sicuramente .

VII. Finora non si è considerata lingua se non greca o latina antica: ma le altre vagliono ad autorizzare in certi punti il sistema nostro. Le rivoluzioni de' linguaggi non sono effetti necessarij di cause fisiche come i fenomeni di natura; nascon esse da invasioni, da commercj, da tempo, da diverse altre contingenze. Contuttociò ritiene ivi natura certe sue leggi costanti, per cui una rivoluzione di linguaggio somiglia l'altra. I popoli ove si forma, non alterano d'ordinario il loro idioma perdendone ogni traccia: è natura che gli guida a sostituire a tal lettera non qualunque altra, ma sol quelle di suono, e d'organo affini; a troncarse, o a travolger sillabe non per istudio, ma per naturale scambiamiento; a rinnovare secondo i climi i vocaboli, ove più aspri di aspirazioni e di consonanti, e ove più dolci (1): in guisa però che il corpo della parola vi rimanga. Quindi nè di ogni lettera nasce naturalmente ogni lettera (2), nè di ogni voce ogni voce: decorssi

Esempj
di altre
Lingue

an-

(1) V. Bodin. Method. Histor. cap. 9.

(2) Le stesse affini servirono a Menagio per derivare da linguaggi antichi l'italia-

no e il franzese: onde si veggon premesse alle sue Origini; le stesse notò Wachter ne' Prolegomeni al Glossario Germanico Sect. 3. & 4. le

anche più secoli, e passato un vocabolo per più lingue, è riconoscibile tuttavia da chi fa indagarne le tracce; non dico sempre, che ciò è animosità, o credulità di vecchi etimologisti (1); dico talora, ciò che è evidenza. Così una rivoluzione di linguaggio dà luce all'altra; gli avvenimenti notati in un luogo e in un tempo scuoprano quegli che poteron seguire in paese o in età diversa; le regole onde si riduce un vocabolo antico a moderno son pressochè le medesime in ogni lingua.

Altre Lingue diramate e riconoscibili l'una per l'altra

VIII. Or chi osserva, come la lingua fantà tanti dialetti abbia di sè formati in Oriente, tutti in estese provincie, tutti riconoscibili l'uno per l'altro (2), non troverà strano, che nella picciola Italia di un antichissimo greco (3) comunque misto, pullulassero idiomi varj, l'uno coll'ajuto dell'altro riconoscibili; se non in tutto, almeno in gran parte; se non a prima vista, almeno con lungo

stesse ma più compendiosamente Ogerio nel libro *Graeca & latina Lingua hebraizantes* c. 1. Volentieri cito quest'operetta; il cui scopo è separare l'etimologie chiare e facili dalle oscure e difficili. Lo stesso criterio, ed anche più rigido è richiesto al metodo che io proposi a pag. 52.

(1) Ferrari Orig. L. Ital. in Praef. Primus recentiorum ...

nugari desit I. C. Scaliger: questo autore abbiám seguito più volte, e Vossio che camminando su le stesse orme scoprì tanto più di lui.

(2) V. Finetti nel Tr. della Lingua Ebraica e sue affini particolarmente nella Sez. X.

(3) V. il c. 2. di questo Saggio; specialmente a pag. 21, e segu.

studio e confronto . Chi riflette che del germanico antico una volta comune a tutta la nazione e diramato poi in varj dialetti (1) rimane assai fra qualche popolo (2), mentre in Vienna da gran tempo , e più in oggi per insigni provvedimenti della Casa Augusta sempre più si affina e diviene più colta sempre ed ornata l'odierna lingua tedesca ; non si meraviglierà che fra gli Appennini tanto rimanesse dell'antico parlare , quando Roma avea già mutato e ingentiliva ogni dì maggiormente il suo . Che se altrove dan per buona regola in fatto di etimologia il dichiarare quanto è possibile l'antico nazionale col moderno , il moderno coll'antico , quello di un popolo con quello di un altro (3) ; non veggo perchè in Italia le lingue nazionali non deggiano in ciò preferirsi all'estranee , e l'umbro meglio deggia trovarsi col celtico o coll'ebraico , che col latino o col greco (4) .

IX: Nè anco si può dire fuor di esempio il misto carattere che formai di quest'italici linguaggi , e

Altre lingue miste

ste-

(1) *Wach. l. c. §. 41.*
 (2) *V. Bardetti T. II. c. 2, art. 6.*
 (3) *Vocabula prius & potius e germanicis quam ex peregrinis fontibus derivanda . Omnis demonstratio rectius ex principiis propriis , proximis , & homogeneis quam ex*

remotis , alienis , & heterogeneis accerfitur. Clauberg. in opusc. Ars etymologica Theutonum ex philosophiae fontibus derivata .

(4) *Questo principio è assai bene esposto dal Lami nelle L. G. p. 70.*

stefanamente provai nell' umbro. Le vittorie, le ricinanze, i commercj han congiunte or due lingue madri, or una madre lingua con uno o più dialetti separatamente formati da lei stessa. Il Copto è un misto di egizio, idioma nazionale; e greco insieme, idioma recatovi da' Macedoni (1); Palmireno si esplora con più lingue orientali (2); Taccio esempj più cogniti di lingue viventi, fra le quali l'Inglese è mista di teutonico, di latino, di celtico, d'iberese (V. Hervas Catalogo delle Lingue cap. 4. e 5.). In mezzo alla colta Europa vivon tuttora popolazioni di linguaggi non estesi; nelle montagne di Vicenza vive il Celtico de' barbari che vi si annidarono ai tempi di Mario; nella Valakia il latino de' predj che vi mise Trajano; in qualche parte di Elvezia il Roumans di Franzesi antichi: ma niuna di queste lingue è del tutto scevera del dialetto de' suoi finitimi; ognuna ha qualche mistura.

Altre lingue popolari antiche, e metodo d'interpretarle

X. Un'altra qualità nell' idioma delle T. E. e nel loro scritto ho inculcata spesso; ed è la rozzezza. Rimossa tal supposizione, non mi era possibile spiegarne un verso. Ella però non mi è nata dall'impegno preso: la ho fondata nell'esempio del latino antico a cui tanto è simile (3), e di quel po-

(1) V. Munther. Specimen rum pag. 49. (2) V. p. 233.
Versionum Danielis Coptica- (3) V. pag. 67.

popolare, che non si salva per arcaismi; e nella osservazione della ortografia in quel meccanismo, per così dirlo, che dà negli occhi ad ognuno; punti trafandati o aggiunti senza regola; voci ripetute più volte nella stessa formola sempre con varietà. Quindi ho dedotto, che nemmen l'analogia vi possa essere osservata molto; ancorchè io consenta che questa, come più naturale al volgo, vi deggia star meglio. Ogni altra supposizione che si facesse, farebbe men verisimile. Roma si andava istruendo: Clavernio era dotto? Il Decreto de' Baccanali e le altre Leggi de' Magistrati Romani circa que' tempi son sì scorrette: non faran più scorretti i Rituali scritti da' sacerdoti umbri in quel secolo, in quella lingua? Nondimeno perchè a notte buja vuolsi assicurare ogni passo, rechiamo ancor altre prove di lingue fuori del Lazio miste di latino e di stranio. In una professione, che tutta fonda in paragoni, ove nulla credesi senza esempio, moltiplichiamo paragoni, accresciamo esempi; e sien tali che giustifichino anche il metodo che io tengo in esporre monumenti d'incolte età.

XI. Dasi una occhiata passaggiera a quel mezzo tempo, in cui avvenne la gran rivoluzione del linguaggio in Europa. Ella usò già il la-

D d

Rivoluzione di linguaggi in Europa; e barbarie de' suoi monumenti

tino, fin dove si estese il romano impero. Invecchiato questo, e spentone di là da' monti il dominio, ne rimase la lingua; ma quasi pianta fuor del natto terreno, incustodita ed esposta alle scosse delle invasioni e della barbarie. Sopra tutto le nocquero i linguaggi nazionali, che sbanditi prima da' culti cittadini per dar luogo alla latinità, si rimasero oscuri e inosservati tra 'l volgo (1): per figura il celtico in Francia, il cantabro in Spagna. Ma rimossi gli ostacoli si riprodussero di nuovo, e a poco a poco insinuatisi nella lingua latina, quasi occulto verme, la fecero inaridire, o a dir meglio la tramutarono in diversa. Or se noi riguardiamo quel mezzo tempo, in cui si andarono formando nuove lingue, ci parrà vedere una immagine dello scrivere di Clavernio. Lo spirito di un rozzo idioma o di un rozzo secolo è sempre lo stesso; le parole son altre, ma si guastano per le stesse vie; e indovinansi con le stesse arti. Riferiamo due carte, non del volgo, che dovevan esser più al caso nostro, perchè più miste di latino e di nazionale; ma di due regnanti, che più facilmente son passate alla posterità.

Monu-
mento di
rozzo se-
colo in
Franzese

XII. La prima è una formola di giuramento fatto nell' an. 842. da Ludovico Re di Germania in Strabur-

(1) V. Hervas l. cit. T. XVII. p. 175. 188.

Burgo. Leibnizio (1) l'adduce come il più vetu-
to monumento della lingua gallica . L'istorico an-
tico le dà il nome di *lingua romana* (2) ; sicco-
me o poco variamente diceasi allora la lingua
degenerante (ma tuttavia latina) in Spagna in
Francia in Italia . (3) *Pro Deo (Dei) amur* (4)
& *pro christian poblo & nostro comun salvament* (5)
dist di enavant (6) *in quant Dis (Deus) saver &*
podir me dunat (7) *si salverat eo* (8) *tist* (9)
meon (meom) fradre Karlo & in adiuaba (10) &
in cadhuna cosa (11) *si cum* (12) *om (homo) per*

C c 2 dreit

(1) Collectanea Etymologi-
ca pag. 180.

(2) Lodhuvicus romana, Ca-
rolus vero teudisca lingua ju-
raverunt. Nithardus de dis-
sentionibus filiorum Ludovici
Pii (Lib. 3.) ap. Ferrar. l. c.

(3) Du-Cange Glos. V. ro-
mancium .

(4) amore , cangiate le affini
e aggiunta la finale ; così al-
tre voci tornerebbon latine ,
christiano , comuni , save-
re &c. Lo stesso troncamento
fu in in uso delle antiche lin-
gue d'Italia ; come si è ve-
duto a pag. 278. e per tutto
il libro .

(5) Salvamentum si sarà det-
to in latino popolare : così
atvamina nella T. II. Eug.
Spesso il volgo di una voce
ne forma un'altra a suo ca-
priccio con finale inusitata.

(6) De isto die accorciato per
pronunzia come suront sur-
sum ante pag. 397. Enavant
da in ante. V. p. 394. n. 3.

(7) Da sapere e potere det-
to per posse (v. p. 359. not. 1.)
me in luogo di mi accorciato
da mihi.

(8) Presso il Muratori T. II.
pag. 1014. salvareio poco ap-
presso prendrai ; incostanza di
desinenza (notata nelle T. E.
più volte) per salverò, prenderò.

(9) Forse da histum con inu-
tile aspirazione (V. p. 272.)
mutata in c.

(10) Da adjuvo con finale
fossè dedotta da dialetto lo-
cale antico .

(11) Da quaque una causa .

(12) Da sic comodo per
quomodo : onde anche noi ab-
biam fatto sì come ; in Mss.
del 300. si como .

dreit (1) *son fradra* (2) *jalvar distino quid* (3) *il mi altre si* (4) *fazet (faciet) & abludher* (5) *nul plaid nunquam prindrai* (6) *qui meon vol* (7) *cist meon fradre Karle indamno sit* (8)

Altro simile di Spagna

XIII. La seconda è una Legge emanata nella Spagna sotto il governo de' Mori. E' riferita interamente dal P. Du-Mesnil nell' Opera della Dottrina della Chiesa all' anno 742. in cui la Legge sicuramente distesa in lingua nazionale, fu segnata da Iben Tarif. Ne adduco solo un frammento per saggio... *non faciant suas missas nisi portis cerratis* (9) *sin peiten* (10) *decem pesantes* (11) *argenti,*

(1) Jure.

(2) Terminazione presso il Ferrari: se è la vera, è più greca che latina.

(3) Dee distinguersi così: dist in o quid; cioè debet, in eo, quod. Notisi l'equivoco di quel dist trovato poc' anzi in altro senso; e veggasi ciò che scrivemmo a p. 237. Il dist è forse voce antica nazionale. Il quid per quod fa conoscere che il popolo ne' cambiamenti non sempre sostituisce le affini.

(4) Da ille e mihi; e da alterum sic maniera volgare di bassi tempi.

(5) Ab Lothario, unita la preposizione col suo caso, come spesso nelle T. E. e ne' Mss. del 300. e del 400.

(6) Leibn. nullum tractatum inibo.

(7) Meo velle, mea voluntate: meon si trovò poco sopra in quarto caso, ora è in sesto; esempj simili in umbro e ne' numeri che sieguono.

(8) Isti meo fratri Carolo in damnom sit.

(9) Il Sig. Hervas (p. 195) confronta queste voci col portoghese che credesi ritenere assai dell' antico spagnuolo, e con lo spagnuolo moderno. Cerrados diceasi tuttavia (serrato): credo da sera; simili cambiamenti pag. 260.

(10) Peitem in Portoghese e peiten in spagnuolo (solvant) finali ambedue guaste dal latino. V. p. 149. 358.

(11) Così anche in oggi pezzi.

ti. Monasteria quae sunt in eo mando . . . faciunt (1) Saracenis bona acolhensa (2) sine vexatione neque forcia; vendant sine pecho tali pacto quod non vadant foras de nostras terras &c.

XIV. Chi ravvisa più in questo scrivere le due ingegnossime nazioni, che in altri tempi aveano sì bene accolte le latine lettere, e in qualch' età più fatale a Roma, timide e fuggitive le avean soccorse? Ma tali sono gli effetti di un popolare linguaggio non coltivato ancora da dotti, non ricco di opere, non ordinato da' gramatici, non ridotto a lingua letterata. Tali perfezioni che richieggono gran corso di anni, come niuno riconosce in queste due scritture; così nemen' io nelle T. E., ove osservo tratti tanto consimili: e perciò tengo il metodo stesso in dilucidarle. Quindi difesele ove posso dalle barbarie, non mi fo carico del rimanente (v. p. 293.), procuro d'indagare il contesto e per esso la voce, come ora ho fatto; ma non rendo conto di ogni sua terminazione, d'ogni suo accidente. Spesso adduco esempj di simili idiotismi latini; ma talora ne fo senza. Chi con superstiziosa scrupolosità non crede senza veder esempio, dicami se altrove leggesse

dist

(1) Faciant.

(2) In Portoghese acolhenza, e forza; pecho si continua a dire in Ispagna per dazio.

dist di, o *si cum*, o *vel* in tal senso? Riflette in oltre che l'umbro e il latino sono due lingue; e che le più volte si erra senz'altrui esempio.

Rivoluzione del linguaggio in Italia come cominciaste

XV. Passiamo alla rivoluzione del linguaggio in Italia: niun esempio può così bene riepilogare, e dichiarare il mio tema. La infanzia delle arti risponde alla lor vecchiezza; e il latino che pareggia nelle T. E. torna quasi a balbutire in certi monumenti della sua età cadente. Non furono straniere lingue, che in Italia lo esinsero: fu un linguaggio del volgo, che fin da antichissimi tempi annidato in queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto ne' miglior secoli, si riprodusse ne' peggiori; e dilatandosi a poco a poco e prendendo forza, degenerò in quella che anco per questa sua origine possiam chiamare *vulgar lingua d'Italia*.

XVI. Il passaggio, come avviene, si andò facendo insensibilmente; cioè tornarono a mano a mano ad esser comuni que' modi, che la cultura delle lettere avea proscritti; certi plebei vocaboli come *caballus*; certi scambiamenti di affini lettere; certa non curanza di finali, e l'accorciare in vocale i termini che finiscono per consonante, o viceversa: queste cose tutte ci han fabbricato un'idioma più conforme al latino rozzo e antico, che

allo studiato e moderno (1). La Storia Augusta è sparsa di questo nuovo color di lingua. Salmasio almeno ha creduto che quelle maniere *vos ipse, ad fratre suo, ad bellum Parthis inferre*, non siano in quel libro errori di amanuense; sian costumi del secolo; come in lapidi *ante fronte, a latus*, o in altri *extra fano* (2). Lo stesso può dirsi delle Opere su i Limiti, e le Colonie: ove anche i nomi delle Città si registrano in popolar lingua, v. gr. *Teramne* accorciato da *Interamna*, come *Lubra* da *Ulubra*, *Spania* da *Hispania* (3).

XVII. Il Cittadini (4) e Muratori (5) han riferite due iscrizioni romane, che sendo acconcissime a provar l'assunto, le riproduco in questo luogo. Possono annoverarsi fra le memorie del V. Secolo in circa. L'una era in S. Agata, ora in Vaticano; e fu illustrata eruditamente dal Padre Jacutio (1758.), l'altra si vede tuttavja in S. Niccolò in carcere. La prima è questa. HIC REQUIESCIT. IN PACE DOMNA BONVSA QVIX

Monu-
menti di
latino bar-
baro del
Medio
evo in
Italia

(1) Questo sistema assai bene sviluppato dal Cittadini nel Trattato della Vera Origine della nostra lingua è adottato e illustrato dal Masfesi specialmente nel L. XI della Storia di Verona. V. pag. 602. e segu. V. anche

Muratori. Antiquit. Ital. T. II. dissert. 32.

(2) In Hist. Aug. p. 106. & 138.

(3) V. Goefii Notas p. 161.

(4) Lib. cit. p. 59.

(5) A. I. Tom. II. p. 1011.

QVIX (*quae vixit*) ANN XXXXXX ET DOMNO
 MENNA QVIXITM NOS... EABEAT ANATEMA
 A IVDA SI QVIS ALTERVM MOMINESV P ME PG-
 SV ERIT ANATEMA ABEAS DATRICENTI
 DECEM ET OCTO PATRIARCHE QVI CHA-
 NONES ESPOSVERVN ET DASCAXPI QVA-
 TVOR EVGVANGELIA. Cioè *anathema habeat*
a trecentis decem & octo Patriarchis qui canonis
exposuerunt (intende i PP. del Concilio Niceno)
& a Sanctis Christi quatuor Evangeliiis. La seconda
 così comincia: DE DONIS DĪ ET SCE DI GE-
 NITRICI MARIE SCE ANNE SCS SIMEON
 (S. Simeonis) ET SCE LVCIE EGO ANASTA-
 SIVS MAIORDOMV OFERO BOBIS
 PRONATALICIESBESTRE BINEA TABVL VI.
 RP IN PORTV SEV BOBESPARIA • H • &c. ch'è
 quanto dire *offero vobis pro natalitiis vestris vi-*
neam tabularum VI. in Portu & boves paria &c.

XVIII. In queste iscrizioni non risorge l'aspro del
 primitivo scriver latino, nè quel di Clavernio; la
 pronunzia del volgo l'avea dimenticato già da
 gran tempo: molto meno risorge l'erudito, per
 dir così, de' grecismi antichi: nel testo il popo-
 lare, il trascurato, l'incostante vi è tutto dentro;
 somigliantissimi sono i cangiamenti delle lettere,
 le storpiature delle voci, la incoerenza de' casi

grammaticali, le omissioni e le aggiunte delle aspirazioni; le finali fon tronche ne' luoghi stessi, e specialmente delle tre lettere M, S, T, uso che dal nascere della latinità fino a questo di credo che il volgo abbia tenuto sempre. Notisi particolarmente nello stesso senso *abeat* e *abeas*, e notisi il nuovo idioma che già va formandosi in quel segnacaso *da*; senza dire della distinzione delle voci; che sì nella prima, sì nella seconda è irregolarissima, e scritti interi versi quasi fossero una parola. Esempj su questo andare non si contano in que' bassi tempi; Boldetti, Bosio, Marangoni ne dan senza numero.

XIX. Ma niuno scrivere più si conforma alle T. E. che certi monumenti, i quali con caratteri similmente greci non presentano che un guasto latino. Il più celebre di questi è l'epitafio di S. Severa scritto verso il IV. secolo della Chiesa, e illustrato con un intero volume dal Lupi. In esso poco meno che ogni parola fa della ortografia di Clavernio o di Etruria: v. gr. ΛΕΥΚΕC· ΦΕ· ΛΕ·Υ·Ε· CΕ·ΒΗ·ΡΕ· ΚΑΡΕC·CΕΜΕ· ΠΟC·ΥΕΤΕ
Leuces filiae Severae carissimae posuit. Non vi si rivede la interpunzione, il dialetto, le desinenze di quegli antichi? non par rivivere il loro costume in quel *fileia* per *filia*, e in quel *posuete*
 per

Latino
 barbaro
 scritto in
 lettere
 greche
 nel Me-
 dio evo

per *posuit*? (1) Simili osservazioni e in più numero possiam fare sopra alcune sottoscrizioni di papiri in caratter greco similmente e in plebeo latino. In un papiro maffejano (A. D. p. 145.) la sottoscrizione riproduce il costume notato a p. 240. mettendo *χαρτουλι* per *chartulae*; *ωμνιλωσ* per *omnibus*; e la confusione de' caratteri greci e latini, come p. 169. vi è l' *b* per *e*, e per *i* (v. p. 251.) v. gr. *praebuit* *ι*crivεσι *π*ρεβουητ, *ε*στις *τ*ητη. Questa che soggiungo è presa da un contratto di vendita del 591, (2) segnato da cinque testimonj; fra' quali un Greco: ΠΑΚΕΙΦΙΚΟΣ Β Η ΕΙΣ ΕΣΤΡΟΜΕΝΤΙΣ ΣΕΞ ΕΝ ΙΝΤΕΓΡΟ ΟΝΚΕΙΑΡΩΜ ΦΟΥΔΙ ΓΕΝΕΚΙΑΝΙ ΣΙΚΩΤ ΣΑΠΕΡΙΩΣ ΛΕΥΙΤΟΡ ΡΟΖΑΤΟΣ Α ΣΑ ΡΟΥΤΙΚΕΙΑΝΑ Η Φ ΝΕΝΔΙΕΤΡΙΚΑΙ ΕΙΟΣΚΑΕ ΙΩΧΑΛ Η ΚΩΤΑΝΕ Β ΔΙ ΑΤΩΡΕ ΕΔΙ ΕΣΠΟΝΤΑΝΕΟ ΦΕΔΙ ΙΟΣΣΑΡΕ ΚΙΕ ΜΕ ΠΡΕΣΕΙΤΕ ΣΙΓΝΑ ΦΕΙΚΑΕΡΩΜ ΕΔΙ ΕΙΣ ΡΕΛΙΚΤΟ ΕΣ ΠΩΤΙΣ ΟΨΟΚΡΙΥΙ ΕΤ ΟΣΠΡΑΕΣΚΡΙΠΤΟ ΠΡΕΚΕΙΩ ΑΡΙ ΣΟΛΙΔΟΣ ΒΙΧΑΝΤΙ ΚΑΤΟΡ ΕΙΣ ΕΝ ΠΡΕΣΙΝΤΙΑ ΙΩΑΝΝΕ Β' Χ ΚΟΜΠΑΡΑΤΩΡΕ ΑΤΗΟΜΙΡΑΤΟΣ ΕΤ ΤΡΑΔΙΤΟΣ ΒΕΙΔΙ. E vuol dire *Pacificus vir honorandus* (titolo secondo l'uso di que' tempi, come appresso *vir devotus*, *vir clariss. honesta femina*) *his instrumentis sex in integro unctarum fundi Geniciani sicut superius legitur, rogatus a SS.* (3) *Rusticana h. f. Venditrice ejusque jugali*

(1) Pag. 248. e 282.

(2) Maffei *Istor. Diplom. pag. 166.* (3) *Supra scripta*

ali Tzitane v. d. auctore & spontaneo fideijussore, qui me praesente signa fecerunt & eis relictum st, testis subscripsi, & superscriptum pretium auriolidos vigintiquatuor eis in praesentia Joanne V. C. omparatore adnumeratos & traditos vidi.

XX. Osservisi ancor qui lo scambiamiento delle affini, de' dittonghi, e nelle sillabe fatto nelle maniere che si notarono nel capo III. In oltre paragonisi il *teics* delle T. E. con questo *veidi*; *arputrati* per *arbitratu* con *intrigro* per *integro*, l'elisione in *ari* e *atore* con quella similmente della *u* in *elantur* (T. III.) la ridondanza di *espon-taneo* con quella d' *isunt* (T. II.) la formazione di *ficaerom* da *facio*, con quelle di *staheren* e di verbi consimili: notisi in fine il T unico in *estestis* (p. 283.) il *relicto est* invece di *relictum est* (p. 373.) e quel *jogal* invece di *jugali*, solemne idiotismo di lingue antiche tornato nel medio evo (1), e ritenuto fino al dì d'oggi in tanta parte d'Italia.

I quattro testimonj che in caratteri latini ripetono di parola in parola la formola furriferita, son tutti fra sè discordi nelle massime della ortografia; a quello istesso ch'è il mallevadore, ogni

(1) V. pag. 252. Aggiungo *affertur*) rogatus ab Ulipert & Rorbert Prespitero in hanc cartula me testi subscripsi. Murat. A. Ital. II. p. 1025. (come in T. E. afferturo per

ogni testimonio ha messo un nome a suo modo come le Tav. Eug. a una voce dan tre e quattro aspetti; *Tzitane*, *Tzittane*, *Zitane*, *Ksitane*. Il più idiota fra tutti è un tal *Lumenosus*; che oltre il chiuder la sottoscrizione dicendo *Jodus ad numeratus & traditus vidi*, in tutto il suo scrivere mostra di non conoscere analogia, dicendo con M *superflua me presentem*, *Rusticianam venditricem*, *Tazitane atorem* &c. (1)

XXI. Incalzo lo stesso raziocinio, che formai sopra. Se questi son segni di rozzo secolo nelle pergamene d'Italia, ne' suoi papiri, ne' suoi marmi, lo sono ugualmente ne' bronzi antichi di Gubbio. Adunque se in quegli non può sempre addursi o una tecnica ragione o un'esempio, e il contesto solo dee regolarne il significato; lo stesso metodo dovrà adottarsi per questi. Facciansi tali errori o per una quasi tradizione dell'antica rozzezza, o a caso, come io credo le più volte, il metodo non dee cangiarsi.

Continuazione della Rivoluzione del linguaggio in Italia.

XXII. Non abbandoniamo sì presto un'osservazione

(1) Simili finali si notano già nelle T. E. (p. 305.) quantunque quasi sempre si-gua la e: ma forse in chi diceva scorrettamente totam è effetto di pronunzia ditotame come posuere poc' anzi detto. Cassiodoro lo nota co-

me frequente errore ne' Mss. Librarii gramaticae artis expertes ibi maxime probantur errare. Nam si M literam inconvenienter addas aut domas, dictio tota confusa est. De divin. lect. c. 12. Ciò spesso ne' frammenti degli Arvali. In

ione, che quanto si continua più, tanto più conferma e dichiara il sistema nostro; cioè fa vedere che il parlare è un'arte, ove l'umano ingegno procede sempre di passo in passo; e siccome già di un greco fecesi un cattivo misto, come nelle T. E., poi un latino; così e per le stesse vie di un latino si fece un misto, poi dopo lungo spazio un vero e uniforme e corretto italiano. Così dichiareremo anche un'altra proprietà di quelle Tavole; cioè l'aver non un linguaggio fermo, come vgr. l'inglese, benchè impastato di più lingue; ma istabile, e che dal greco muove verso la già formata latinità, e più è vicino al suo termine che al suo principio.

XXIII. Ogni anno del medio Evo era un passo verso un linguaggio nuovo. Fin dal VII. Secolo nelle pubbliche preci che si facevano pel Sommo Pontefice, si usava la formola *Redemptor Mundi tu lo adjuva* (1) detto troncamente da *illom adjuva*: così da *ille* si formò l'articolo *il*, che secondo i varj nostri dialetti pronunziavano e scrivevano *el*, *al*, *lo*, *lu* (2); così da *illorum loro*. Abbiam trovato principio di *segnacasi* nell'epitafio di Bonosa:

Nuova
lingua
che va
forman-
dosi: suo
andamen-
to con-
frontato
colle T.E

uno del M. Borgia deindem (2) Similmente da *av* *xe*, *i*
(1) V. Murat *Ant. It. T.* Latini fanno *hance*, gli Etru-
II. p. 1014 Simil' esempio *schi amce*, gli Umbri verifi-
ca tu da *τουτων* pag. 396. Similmente *anse* (350.)

nosa: e se ne ha in più numero nelle pergamene; come in quell' Istrumento milanese del 767. *campo de Agenolfo divisum est in mane & sera: sorte da Meridie tulerunt &c. . . ibi ad prope* (1): frasi che poi divennero di *Aginolfo, da meriggio, ivi a presso*, che ora scriviamo *appresso*. Anche in istrumento che adduce Mons. Borgia, Prelato benemeritissimo dell' antichità per molte e dotte opere: *valis da lo hortuo; via de cerqua &c.* (*de Cruce Veliterna pag. 284.*) Di pari modo i pronomi con poca variazione venner nascendo; *ille iste ipse* divennero *ello, esto, esso* (2); e scritti e proferiti con aspirazione *histe* divenne *chesto* (3) e poi *questo*; *hille* si mutò in *chello*, poi in *quello*. Nè altramente che per gradi le congiunzioni, e gli avverbj andarono formandosi: da *com con* (390); da *per hoc*, *però* (4); da *fors forse* (5); da *iusta mente*, *giustamente* (6).

XXIV. Il maggiore scoglio fu la variazione de' tempi; e quindi essi perseverano latini in certe pergamene, ove i nomi son già volgari (7); stile che
poc'

(1) Pr. il ch. Sig. Dott. Bugati. Memorie di S. Celso p. 216. Così da ἀπο ἡσπέρη: este; poi abeste. (T. VIII.)

(2) Nelle T. E. olu, estu, isto.

(3) Del c equivalente ed aspirazione v. p. 272.

(4) V. pag. 351. da παρὰ αἰα (forse per ea) perai &c.

(5) In T. E. da ὡς οὗτε, da ut utē &c.

(6) Così da ἐκ τούτου etutu, da hoc re, ukre.

(7) Anche gli Scrittori delle T. E. che ne' nomi sieguono

oc' anzi vedemmo, e che rimane in più istrumenti; come in questo del 1100., presso Ughelli It. Sacra T. IX.) *lo Vallone Apendino ferit (fert) la via &c.* Nè già sbandite le finali latine si scrisse subito un vero italiano; ma vgr da *facit* ingiato in *facet*, se ne formò poi *face*, e accoratamente *fae*, e *fa* (1). Più ancora si faticò per le inclinazioni de' tempi, che dovean distinguere *idea* da *idea*. Pochi verbi, e assai generali erano moneta spendibile di ogni discorso (2); non trimenti che facciano i forestieri e i fanciulli che han sempre in bocca *essere*, *avere*, *fare*, *venire*, e non molti altri. Coll' ajuto di questi sprimevanfi molto semplicemente i concetti; *fuato* dicevano per *nacque* (3); *ebbe trovato* per *rovò*; *fece offensione* per *offese*; così nel futuro *venire ho* (4) o *venire haggio*, che poi si riunì in *venirò* o *veniraggio*. Nè in questi verbi medesimi (non che in altri) è fermezza, sia nello scri-

*inflessioni latine assai greci-
mo ne' verbi V. c. IV. §. X.
(1) Cittadini nota simili
adazioni in più vocaboli nel
bro cit. pag. 53.*

*(2) Lo stesso vedesi nelle T.
p. 356.*

*(3) V. §. X. n. 11 e segg.
ve simile abuso del verbo sum
notato nelle T. E.*

(4) Venire i abeo e dicere ha-

*beo fu in uso anche presso i La-
tini. Quindi più vicinamente
habo e haggio, e i futuri
celeraggio saraggio &c. dia-
letto frequente in Bonaggiun-
to Urbiciani ducentista. V.
il celebre Sig. Ab. Serassi nel-
la Prefazione alle poesie di
esso e di altri antichi che in-
serì nel Vol. III. degli Anecd.
Letterarj Romani. pag. 339.*

scriverli, sia nel variarli. Chi scrive è, chi con enclitica *ene* (1); anzi di una mano stessa in vece di *fu* trovafi *fo* e *fue* (2); così *va* e *vae*; da *tollere* l'uno deriva *tollito*, l'altro *tollitto* (3); da *ferire* deducesi or *ferito* or *feruto* (4): certo natural sentimento di analogia gli guidava al più facile, e al più ovvio, vgr. da *dico* formava *dicere*, e *dicto*; ma l'uso popolare gli traeva anche talvolta fuori di strada a sincopi, o a trasposizioni men regolate.

XXV. In ogni maniera di voci la dissonanza maggiore fu nell'estremità; ove parla alla ventura non ha regola; *veste* e *vesta*, *fino* e *fine*, mille altre voci si dissero con due finali; quantunque i nostri gramatici fu l'esempio de' Latini (5) ha ricevuta per buona così una, come un'altra terminazione in molti vocaboli.

XXVI. In mezzo a quella discordanza notasi tuttavia in ogni luogo un dialetto prevalente; infin dal

1200

(1) Il *ne*, enclitica anche in latino e in umbro (V. p. 385.) par che possa ripetersi da dorica origine, *εἴπωτε, πῦρε* &c.

(2) Nella Vita di Cola di Rienzo celebrato già dal Petrarca, (ediz. di Bracciano): Fo nato ne lo Rione de la Reola (Regola) Sio habitatio (sua abitazione) fo canto de fiume fra li mulinora

(fra i molini) nella via che vao (va) alla Reola.

(3) Credo che fo giudizio como del mal tollitto Che Dio non concedio a tanti manesditto.

Boezio dell' Aquila pr. Muratori. A. Ital. T. VI. p. 536.

(4) V. p. 359. ove si riferiscono alcune terminazioni delle T. E. rifiutate da' Latini.

(5) V. p. 296. circa le T.

1200., quando il volgare formossi in lingua. Scrive Guccio in Sanese nel 1253 (1), Boezio Aquilano in sua lingua; il secondo benchè componesse circa il 1343, è men culto e più rozzo (2). Così i Veneti, i Lombardi, i Romani ebbono ciascuno un dialetto; e non conoscendo meglio, coltivava ciascun paese e aumentava il suo; anzi niun paese nel suo era fermo; e i vocaboli nascevano continuamente e cadevano in poco tempo (3).

XXVII. Dante, quel divino ingegno che quasi nuovo Omero attese a formare di tutta Italia una nazione, ditte un poema che impegnasse ogni popolo, e come l'altro, v' inserì il dialetto di tutti. Dialetti d'Italia erano (4): *e riducemi a ca' per questo calle; e similmente infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli invece di casa e raccoglie*: (5) così credo quelle sincopi *onrata impresa; dispartemente angosciate; e merrò, e sarria per menerò e saliria*, e cento altri che riguardiamo in oggi

La lingua tardi si rende culta, e uniforme, e solamente pe'dotti

E e co-

(1) Pr. Murat. T. VI. dissert. 32. Contio vi sia che io sono in Peroscia (Perugia) e giosevi due die entrare ottobre con una grande quantita di cavaieri &c.

(2) L. cit. Egli dice offensiuni defensiuni, lu fatto, e sim.

(3) Vedemo nelle Città d'Italia da cinquant'anni in qua molti vocaboli essere spenti e

variati. Dante nel Convivio.

(4) V. Salvini Lex. p. 330.

(5) Lo stesso in mezzo al verso quando i Trecentisti computano per sola una sillaba noja gioja &c., che secondo Bembo dovea pronunziarsi noi' gioi' &c., proprietà anche de' nostri dialetti antichissimi. V. p. 250. Della maggiore o minore loro rozzezza v. p. 201.

come arcaismi (1). Imitò I Greci: *Diverse colpe* *quì gli aggravava al fondo* (v. p. 403.) Nè schivò i modi della vicina Gallia; dicendo *villa* per città; *tornare* per volgere; *Gran Prete* per Pontefice (2). Questi diede tuono alla lingua. Il volgar fiorentino che per certo natural sentimento di quel popolo quasi atticismo, era già divenuto il miglior d'Italia; e per indole applicata de' cittadini era già esercitato in volgarizzamenti, in cronache, e in molti generi di prose e di versi (3), divenne per lui adatto a maneggiare ogni tema (4).

XXVIII. Seguirono altri della Città istessa, e alcuni dell'estere a coltivarlo; cioè a depurarlo da ogni aperto latinismo (5) e da ogni popolarità men corretta, fino a compilarfene quel celebre Vocabolario della Crusca, e a proporsi per norma di bene scrivere; il quale ora per comando e magnificenza di S. A. R. si va in Firenze aumentando con la direzione del ch. Sig. Cavalier

Moz-

(1) *Dante I. 26. II. 7. 11. &c.*
 (2) *Dante I. 20. 23. 27. &c.*
 (3) *Molte di queste opere si van producendo a luce dal ch. P. Idelfonso de' Carm. Scalzi benemeritiss. di quell'aurea lingua e di quegli scrittori. Con lui insieme nominerò altri due ornamenti di questo studio ancor viventi, i ch. Sig. Manni e Marrini.*
 (4) *Bocc. nella vita di Dante.*
 (5) *Tali erano scripse, sancto, exultare, le assuetudini, le observantie &c. effetti di un parlare che non ha ancora impasto di lingua formata: tali pajono alcune voci delle T. E. Kletra, e pir, ed elo e specialmente tante preposizioni più greche che latine.*

Mozzi Presidente della Reale Accademia. Così dopo gran tempo e fatica si è formato finalmente in Italia un linguaggio che può dirsi degli eruditi; che per la invenzione della stampa si è diffuso in ogni luogo, son già più anni che si scrive dalle persone di lettere con sufficiente uniformità di massime, e sistema di ortografia; e parasi anco da essi correttamente. Non subito si propagò in ogni luogo; e Gubbio non fu de' primi a riceverlo. Il Sig. Ab. Ranghiasci nobile di quella Città, di cui va ora preparando una erudita Storia, mi ha comunicato un domestico suo Ms. ove fino al 1485. le spese giornaliere son segnate in latino barbaro. Ricevuto finalmente da per tutto il nuovo idioma, che toscano molti chiamavano perchè fabbricato specialmente in Toscana, il volgo, ove più ove meno, siegue a esser volgo. In certi paesi, e particolarmente in certi contadi, favellasi oggi nello stile dell'Aquilano, o dell'Historico di Cola de Rienzo, o di que' più rozzi Mss. de' quali anche Cittadini (1) dà qual-

E e 2 che

(1) Pag. 50. Saggio di una Cronica di Roma scritta intorno al 1300 Unu Gallu volia combattere co uno Romano, colu quale co matteo (combattè) Marcu Valeriu Tribuno, e nello bracciu de lu Gallu pose unu corvu &c. Nota il Maffei che nell'Umbria e Piceno le scritture antico del IX. secolo amano simili desinenze in u; e che il popolo tuttavia le ritiene in certi paesi. Oss. Lett. T. VI. p. 75. Questo è dialetto delle T. E. formato anche ivi dal troncamento delle finali latine M ed S.

che faggio: vi risuonan termini da papiri e da p
gamene; vi si scrive coll'antica ortografia
trecento; espressa negli esempj già riferiti: i q
li ho stimato bene di addurre perchè gli an
menti delle nuove lingue nazionali illustran
antiche (v. p. 235.) e perchè tali esempj non
ovvii agli eruditi che vivono fuor d'Italia.

Si diluci-
da cō gli
addotti e-
sempj la
parte isto-
rica del
sistema

XXIX. Ecco i principj, i progressi, le vicend
lo spirito di una lingua che a poco a poco va c
generando in un'altra. Il popolo vi ha la ma
gior parte, solito ad alterare di età in età
tradizioni come de' fatti, così de' vocaboli; qua
che parte vi hanno i finitimi; la miglior par
ve l'hanno i dotti o finitimi o cittadini che su
no, che dopo gran tempo, arricchita di molt
opere la conformano agli esempj ed alla ragione
e ne formano quasi un' arte. In questo passaggio
sono in qualche senso tutti i monumenti che in
terpreto; ma non di tutti è chiaro come dell
T. E. La loro lingua partesi da un antichissima
greco; si avvanza verso il latino; ed è oltre
metà del viaggio. Idea netta di quel greco e del
la sua epoca non può averfi. Vi è chi la deriva
da Cethim (1), pronipote di Noè, e verisimil-

Lingue
italiche
diramate
da un gre-
co comū-
que misto

(1) Genes. c. 10. Filii Japhet
... Javan... filii Javan Elifa
& Tharsis, Cethim & Doda-
nim. Ab his divisæ sunt insu-
læ gentium in regionibus suis,
unusquisque secundum linguam
suam & familias suas in regio-
nibus suis.

mente progenitore degl' Itali ugualmente e de' Greci; giacchè a parere di gravi interpreti, all' uno e all' altro continente si adatta il mistico vocabolo Cethim nelle sacre carte (1). Vi è chi crede non essere stati da principio popoli di un medesimo labbro l'Italo e il Greco; ma qui essersi favellata altra lingua nel rinascimento del genere umano; giacchè molte voci ha l'Italia ignote alla Grecia: essersi però quel primo linguaggio colorito di grecismo quando di Tessaglia, di Arcadia, dal Peloponneso vennero in queste contrade colonie pelasgiche, ed ellenistiche; la cui favella prevalse, e alterò le più antiche. Io protestai fin dalle prime pagine, che tal questione, come aliena dal mio tema, lascerai intatta. Qui non aggiungo se non una riflessione per separar meglio il certo della mia questione dal suo incerto; e insieme ordisco una esposizione più chiara della parte istorica del mio sistema proposta a pag. 25. Io son venuto

svi-

(1) Bonfrerius Onomasticum Urbium & locorum S. Scripturæ. V. Cethim. Videtur Cyprus insula primum dicta (ex Jos. Hebræo) postea tamen id nomen ad quasvis insulas, vel loca transmarina, Italiam, Græciam accomodari ceptum. S. Girolamo crede che princi-

palmente convenga all'Italia; e con lui Bochart e non pochi altri. V. Guarnacci Orig. It. l. I. c. 2. Il Calmet paragonate insieme tutte le autorità della Scrittura vuol che sempre convenga alla Macedonia. Dictionar. Bibliog. pag. 174. & Supplem. pag. 119.

sviluppendola qua e là in tutto il corso dell' opera: è tempo ora di riunir quelle fila come fu fatto nella parte gramaticale, e di conciliarle quella verisimiglianza che non si acquista a temi oscuri, se non in veduta di molti e chiari e privati esempj.

Parte del greco primitivo è manifesta in queste lingue, parte è dubbia

XXX. Le parole e le proprietà dell' Italico antico posson dividersi in due schiere. Alcune apertamente furon comuni alla Grecia e a noi; altre non può asserirsi che appartenessero ancora alla Grecia; ma se non altro, dee dubitarsene. Della prima schiera son tanti nomi di Dei, di costumi, di sanguinità, di animali, di riti; tanti verbi o compresivi o rintracciati per analogia; tanti pronomi, tante particelle, tante desinenze, tante proprietà gramaticali; gli stessi dialetti, le stesse aspirazioni, le stesse lettere: tutte queste cose ci fan vedere l'affinità di parlare che già corse fra' due popoli. O errano tutt' i dotti quando per simili indizj concludono, che il fondo della latinità è un greco antico (1); o non erriamo noi quando in

vi-

(1) *La lingua latina è mista* *μικτη... ἢς ἢ πλείον Αἰολίς* *cujus major pars est aeolica.* Dion. Halic. citat. pag. 31. *E græcis orta sunt plurima, præcipue aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata.* Quintil. 1. 6. *In publicis sacris per omnia Aeolus imitantes etiam in accentu vocis.* Athen. X. 7. *Æolica etiam dialectos fere est mixta Italiæ.* Terent. Maur. de Syll. *Varrone benchè accusato di non ricorrere più spesso a origini greche, fa di se una*

rista de' medesimi segni ed anche più manifesti
 seriamo il medesimo particolarmente dell' um-
 ro, che talora par quasi un greco volgare, che
 itiene con pochissima alterazione *patere* da πατερ,
negalas da νηγας, *noma* da νομα. Adducemmo
 in verso della più antica memoria de' Greci (1).
 iscritto all' uso di que' tempi poteva esser questo.
 ΑΜΠΙΤΡΥΟΝ. ΜΑΝΕΤΕΚΕΝ. ΕΟΝ. ΑΠΟ. ΤΕΛΕ-
 ΒΟΑΣΟΝ (2); che in lingua umbra coll' ajuto
 dell' affine etrusco pare potersi rendere: AMPI-
 TRVN (3). *me*. ANTEKE (4) ENO (5) APE (6)
 TELEBE ESVN (7).

Qual somiglianza! e quanta più ne vedremmo se
 tali monumenti antiomerici non fossero dell' ul-
 tima rarità.

Vi

buona difesa nel fine del lib. V.
 dove scendendo a etimologie
 greche, si contenta di darne
 in breve saggio; ma premette
 questa dichiarazione non av-
 vertita, credo io, da' suoi ri-
 prensori: de plurimis rebus
 verba faciam pauca. *Potea
 dir più in due parole?*

(1) V. p. 103. ove reca
 la interpretazione del Tradut-
 tore latino cioè me dedit Am-
 phitryon de stirpe Theleboarū.
 Giudico però verissima la dif-
 ficoltà che muovono i Critici
 contro essa; e da doversi de-
 durre quell' εων o da εω, eo
 discedo, cosa che in linguag-
 gio ancor rozzo non mi dispa-

ce; o da correggersi col Wesse-
 lingio εων o da leggersi col
 dottissimo Perelli αριθνε εων
 posuit rediens e Thelebois. V.
 d' Anse Villoison. Anecd. Gr.
 T. II. p. 129.

(2) Ved. Salmasio a p. 85.

(3) In *Patera dell' Istit. di
 Bologna Machan* (come pare)
 per Machaon V. le iscrizioni
 Etr. Classe 1.

(4) Nella Grotta Cornetana
 canthece, che secondo il con-
 testo pare deggia risolversi in
 ε, αριθνε. Il θνε si riscontra
 nella Statua Perug. v. p. 61.

(5) V. p. 379.

(6) p. 386.

(7) V. pag. 324.

XXXI. Vi sono in oltre nel latino (e per conseguenza in ogni altro italico linguaggio) delle voci che nel cognito greco non si rintracciano ; ond'è che Vossio ne cercò etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, altri nell'iberico. Di tali voci dico io doverfi almen dubitare che fossero nell'antichissimo greco. Noi lo possiamo distinguere in primitivo ellenico, ed in pelagico. Il primo passato per mille trafile di poeti e di gramatici si allontanò dalla nativa semplicità quanto dal primitivo latino quello dell'aureo secolo (1). Il secondo si confuse col primo, e perì senza lasciare di sè stesso vestigio in Grecia, almeno agli occhi di Erodoto (2). Egli non ci fa dire quale proporzione avesse all'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto più antico e più misto a più moderno e più schietto; congettura che fosse barbaro, ma non l'assevera (3); conclude

(1) Multa vetera illorum (Græcorum) ignorantur quod pro iis aliis nunc vocabulis utantur; & illorum esse plerique ignorant *græcum* quod nunc nominant ἑλλήνα; *pu-teum* quod vocant φραγ; *leporem* quod λαζων dicunt... quod a Græcis nunc κλεπτης, antiquiora græca lingua φωρ est dictum: hinc per affinitatem litterarum qui φωρ græce, latine fur est. *Gell.* I. 18.

Notisi che tolto l'ultimo esempio, l'osservazione è di Varro. Altre testimonianze a pag. 60.

(2) Herod. Histor. I. c. 57.

(3) Questa espressione non esclude un vero greco purchè sia misto di varj vocaboli forestieri, e di solecismi. Tal è il linguaggio de' barbari che Aristofane introduce più volte come a pag. 375. 821. ed. Kust. &c. In tal senso ho sup-

de che avanzi ancora ne rimanevano in Tracia e in Italia; ove dicemmo che influi nelle nostre favelle; anche in quella della nascente Roma (1). La curiosità del nostro secolo avrebbe esplorate e confrontate coll'antico ellenico tali reliquie; e quindi schiariti varj punti interessanti per l'istoria: ne' principj di questa facoltà, e dell'arte critica tal'industrie non erano da sperarsi. Ma poichè Erodoto pel pelasgico, Varrone ed altri per l'antico ellenico ci additan l'Italia; per tracciarli cerchiamone in essa e in Roma. Nè l'uno nè l'altro può restringersi al greco cognito, che troviam nel latino; adunque deon essere in quel latino, la cui origine meno è cognita. Così almeno si ragiona nel copto. Ciò che vi si scuopre di greco si rende al greco; ciò che rimane oscuro si rende all'egizio; non perchè questo ben si sappia, ma perchè si sa che compose il copto.

XXXII. In fatti gli antichi dietro questo lume scoprivano talora nella bocca del greco volgo, origini d'italiane parole che invano avrian cercate ne' li-

posto altrove che anche il pelasgico fosse greco. V. p. 27. Così può spiegarsi Strabone (pag. 250.) e Servio (Æn. VII. 597.) ove accenna, che in Agilla, città di origine pelasga greco parlavasi: così la medaglia de' Falisci pur Pela-

sghi di origine ΦΑΛΕΙΩΝ. V. Dion. Hal. I. 21

(1) Τὴν Ῥώμην οἱ ἐκγόνοι αὐτῶν σὺν τοῖς ἄλλοις ἠπολίσαντο Ῥωμαίους ἰσφόρων (Pelasgorum) cum aliis condiderunt. Dionys. Lib. I. c. 30.

libri (1); e i moderni con le viete voci di Eschiodo e de' Lessicografi, e col mezzo dell' analogia hanno già incomparabilmente promosse queste notizie. Forse cresceranno col tempo, caminando su tali orme; ed anche imitando il metodo degli illuminati oltramontani, che fra le odierne lingue fan belle scoperte intorno alle loro antiche. Non so se i Greci furon tenaci dell' antico linguaggio come alcuni settentrionali che tuttavia serban le voci riferiteci da' latini (2). Ove ciò fosse, non riuscirebbe inutile consultare anco le recenti lingue di que' popoli e notarne i vocaboli più vicini al prisco latino; perciocchè l'altro può esservi recato con le vittorie de' Romani. A tal confronto nuovi ajuti prepara il chiariss. Sig. Consigliere Pallas, che per comando dell' Augusta Imperatrice delle Russie, e co' sussidj di S. M. corrispondenti a tanta opera, va formando un dizionario generale ed etimologico particolarmente delle lingue che si parlano in quel vasto impero (3).

Nè

(1) V. Gellio poc' anzi addotto, e Varrone cit. a p. 60.

(2) I Valli dicono ar mor (sopra il mare) così in antico quæ Oceanum attingunt (urbes) eorum consuetudine armonicæ appellantur. Cæs. de Bel. Gall. VII. 75. Dicono

anche baard (cantore) voce accennata da Festo Bardus gallice cantor. Altri esempj in Bardetti: Della lingua de' primitivi abitatori d' Italia p. 64.

(3) Hervas. Tom. XVIII. pag. 12.

XXXIII. Nè perciò si rallenti l'industria de' letterati, che le lingue nostre cercano d'illustrare ove il greco non basta, o coll'ebraico, siccome fece Thomassin (1), o col celtico, siccome a schiarimento anche dell'etrusco è ito e va facendo il ch. Sig. Colonnello Vallancey ornamento d'Irlandia e Segretario perpetuo di quella Regia Accademia (2). Si fa il medesimo in ogni lingua men nota. Solo io chieggo che le nostre sian trattate come le altre. Trovandosi vgr. nel copto alcun tema palestino per la somiglianza che le radici delle lingue han fra loro, non si deduce che ve lo recassero i Palestini a preferenza degli Egizj. Non vorrei dunque, che da' temi celtici o altrettali, scoperti nelle nostre lingue, s'inferisse che gli recasser fra noi altri popoli senza dubitar degli Ellenj e de' Pelasghi, che ultimamente e immediatamente influirono in esse. Concorre a persuaderci tale cautela la citata opera di Thomassin; che nel greco noto trova non poche radici affini all'ebraico e al celtico: adunque altre assai ne possiam supporre nel greco smarrito passate quindi

Fin dove le altre lingue possono giovare alle nostre ricerche.

(1) *Glossarium universale hebraicum quo ad hebraicæ linguæ fontes linguæ & dialecti pene omnes revocantur. Nella prefazione del libro si asserisce più volte, che all'ebraico è più conforme il latino*

che il greco. V. §. II. & V.

(2) *Veggasi specialmente il Tom. IV. delle sue Collezioni pag. 15. Dublin. 1785. e l'opera A Vindication of the ancient history of the Ireland. Dubl. 1785.*

al

al latino e all' umbro: adunque non può mai ne assicurarsi che procedano d'altra sorgente. Amesso tal criterio (solamente per dubitare) l'etimologia potrà dar luce a un contesto, o render conto di una origine; ma non procederà mai a decidere la gran questione su gl' Itali primitivi (1) labirinto, a cui la scoperta di alquante voci si restiere e dubbie è filo poco sicuro.

Provasi la
Dirama-
zione del
latino e
dell' um-
bro da u-
na stessa
origine

XXXIV. Tornando là onde partimmo, di quel greco che ho già descritto, manifesto in gran parte, ed in parte dubbio, comunque alterato, o misto che deggia dirsi, comunque trascurato fra noi mentre in Grecia affinavasi (quasi come il celtico o cimbrico (2) là negli stati veneti, mentre altrove diviene ogni dì più ornato) di questo greco, ripeto, pajono diramati non so come o quando, il latino e l' umbro. Più che si torna indietro, più appare la conformità che tengono fra sè, e col greco; non altramente che ne' monumenti più antichi

(1) V. a p. 225., ove si riferirò l'origine degli Umbri ascritta a' Celti da Bocco, autore men certo e perchè estero, e perchè a Freret e a' difensori del sistema celtico debb' esser sospetto di credulità. Essi escludono le colonie de' Greci in Italia perchè a que' tempi non facevano tali navigazioni; e Bocco presso Plinio gli fa navigare fino

a Sagunto due secoli prima della rovina di Troja (Lib. XVI. c. 40) Da lui han copiato Antonino, Solino, &c. V. anche la Pref. alla P. III. (2) Celtico lo chiamai su l'asserzione del ch. Autore delle Lettere Americane (P. II. Lett. 14.) Cimbrico lo vuole l' Ab. Hervas (Tom. XVIII. pag. 72.

chi del medio evo meglio appare la somiglianza che hanno scambievolmente e col latino. Fra il giuramento di Lodovico e l'epitafio di Bononia non comparisce quasi più fratellanza che tra i Rituali degli Atierj, e il Cantico degli Arvali. Come questo, cioè sparso di greco eolico, dovean essere altre preci della Romana superstizione; giacchè Ateneo ci assicura che i Camilli, non che i Sacerdoti, affettavano la eolica pronunzia nel recitarle (1).

XXXV. Degli altri linguaggi italici non può parlarsi come dell'umbro; i lor monumenti sono scarsi per somministrarci tante voci e proprietà analoghe, quante ce ne porgono le T. E. Nondimeno due cose vi offervo quando io gli confronto. La prima è una gran somiglianza fra loro: gli oschi ritengono assai dell'etrusco in tutto; fin ne' nomi proprj; effetto anche del dominio dei Toschi anteriore a' Sanniti: la lamina volsca conviene colle T. E. in più vocaboli, e con esse e con l'etrusco in gran parte del dialetto: del fanitico non parlo; credendosi vero osco (2). Nè scendo a paragoni minuti, avendo mostrato per tut-

Se l'etrusco, l'osco il volsco fian lingue o dialetti secondo i monumenti?

(1) Per omnia Æolas imitantes ut & in accentu vocis L. X. cap. 7. *ti presso Livio (Lib. X.) il Console gnaros oscæ linguæ exploratum quid agatur mitit.*
 (2) Nella guerra de' Sanni-

tutta l'opera la coerenza che ciascuno di questi linguaggi ha coll'altro, e tutt'insieme col latino e col greco. La seconda è, che ove restano scritti di più età diverse, tanto più grecizzano, quanto essi sono più antichi. Fra poco lo pondereremo nell'umbro: nell'etrusco si notò già che l'epigrafi anteriori segnano per figura *Mi Venelus Vinucenas*, le posteriori *Venelu Vinucene*; ivi più dappresso al greco antico $\epsilon\mu\ \beta\epsilon\nu\lambda\omicron\varsigma\ \beta\iota\nu\kappa\alpha\iota\nu\alpha\varsigma$; qui al volgar latino *Venelu Vinucene*. Ometto altri vestigj di greco lungamente durati; e ciò che molto significa, ne' nomi di consanguinità; vgr. *puja*, $\phi\upsilon\iota\alpha$ (*filia*) *Clepatras* da $\kappa\lambda\epsilon\upsilon\omicron\upsilon$ e $\pi\alpha\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$. Da tal'indizj si potrà forse concludere che tutti questi linguaggi ancora più grecizzassero nel principio di Roma; e che nascendo essa, i Latini, e gl'Itali confinanti fossero distinti piuttosto per diversi dialetti, che per varie lingue. Tal conformità Monsignor Guarnacci estese fin'anche al V. Secolo della Città (1). L'autorità di S. Isidoro ch'egli produce, se non convince che la lingua allora dominante deggia dirsi etrusca, favorisce chi l'ha supposta di comune origine o di-

vifa

(1) *V. Orig. Lib. VI. c. 1. Istòrici che accenniamo poco specialmente pag. 128. e segu. appresso. ove paragona le autorità degl'*

ifa in dialetti (1). La gran facilità in adunarsi formare in Roma uno stesso popolo, è qualche rova d'una bastevole comunione di linguaggio; e tale cioè, che nel fondo, nell'indole, nel pieno delle voci fosse il medesimo; benchè notabilmente differisse negli accidenti: vgr. in una lingua potè essere più di greco, in altra meno; così in una, sillabe più accorciate o più travolte che in un'altra.

XXXVI. Con tale ipotesi può darfi convenevole spiegazione a Livio e a Dionisio che mettono in questi contorni *linguas*, e *φωνας* (2) molte e non bene intese scambievolmente. A decidere ch'esse fosser lingue in rigido senso, eglino avrian dovuto compararle col latino antico: ma non vi è segno che il facessero; si fa piuttosto che in quei secoli n'erano ben poco curiosi, non che gli storici, anche i gramatici (v. pag. 61.): e che la etimologia era poco adulta. Più decidono alcuni fatti, ove per esempio e Fabio nella guerra di Toscana, e Volunnio nella Sannitica, essendo consoli e comandanti, per esplorare cercano fra'

lo-

(1) Orig. IX. 1. Prisca est qua vetustissimi Italix sub Jano & Saturno sunt uli, incondita ut sunt versus saliares; Latina qua sub Latino & Regibus Tuscis ceteri in Latio sunt locuti, in qua fuerunt XII. Tabulæ: gli esempj che ne adduce hanno della difficoltà.

(2) Ved. pag. 31. e p. 38.

loro chi sappia osco ed etrusco: ma nè men questo toglie ogni dubbio. Un esploratore in guerra non è al caso se è d'altro dialetto; egli è facilmente scoperto, e può non intender facilmente. Il popolar genovese vgr. non è inteso da un Romano benchè parli un dialetto della stessa lingua. Aggiugni che i fatti che si raccontano, caddero intorno al V. secolo di Roma, quando ogni lingua dovea essere variata molto; e quella gran conformità che potè passare una volta fra il greco, il latino, l'etrusco ec. può ritrarsi indietro fino a sei o sette secoli secondo il sistema dell'Olivieri, che riferii nella Prima Parte (p. 29.). Tutte queste cose vagliano quanto possono a conciliare la voce de' monumenti con la voce della Storia, che per altro in questi secoli è meno autorevole, come ha ben provato M. Beaufort (1).

Latinità
divenuta
corretta
in Roma
nel VI.
Sec., non
così al-
trove

XXXVII. Ciò che niuno può negare è che in certo tempo il latino si scostò dalle altre favelle come lingua da lingua; e l'umbro delle T. E. a lato ad esso non sembra più di avere avuta o comune o vicina l'origine. Roma fino al principio del V. Secolo (2) si era conformata al resto del

La-

(1) *Dissertazione su l'incertezza de' primi cinque secoli della Storia Romana. Traduz. in Nap. 1786.*

(2) *Così da un passo di Li-*

vio (L. X.) raccoglie il Masfei nella dissertazione degli Itali Primitivi. V. Ist. dipl. pag. 253.

Lazio: ma da indi innanzi mutò favella. La scena nodrice di poesia, il foro maestro di eloquenza, il sistema repubblicano che fa arbitro del comune consiglio chi meglio parla, il concorso de' dotti che dopo Ennio vi recavano il piano di ben parlare formato già da tanti anni in Grecia, e l'arte di adattarlo all'incolto latino, e di accrescerlo con le voci de' finitimi; ecco i suffidj onde la lingua fece in quella Città sì gran volo. Verso il 600. della fondazione, il linguaggio degli eruditi era piuttosto corretto che ornato, più comparabile a quello de' nostri trecentisti, che a verun altro; tal quasi, quale ce lo dipingono i due epitafj riferiti a pag. 155. e 156. Se la molta somiglianza de' caratteri dà qualche luce a fissar epoche, e se quel carattere non tardò molto a passare in Umbria; circa questo tempo poterono incidersi le due grandi Tavole Eugubine, come altrove notai. Or se allora così parlavano i letterati in Roma; come avrà ivi parlato il popolo? come nel resto del Lazio? come nelle colonie? come ne' municipj, che vi avevano tanto meno attinenza? e come specialmente in quegli che lungi dalla capitale e dal mare e dalle vie militari, e cinti da territorio etrusco, non aveano se non tenuissimo commercio con Roma? Tal era

Icuvio. Voglio ammettere, che ivi corresse fra' più colti il latino, siccome in Toscana quando s' incisero le iscrizioni bilingui: il loro popolare poteva essere più elegante dell' epigrafi semibarbare di Toscana? e quanto ancora più barbaro doveva essere quello del volgo, o vogliam dire il nazionale, inciso nelle due Tavole? L' esempio di Falerio, che Strabone vivuto a' tempi di Tiberio chiama *πελιν ιδιογλωττων* (1), e gli altri che delle odierne lingue ho addotti ne' numeri precedenti, rendono non inverisimile l' epoca (a prima vista assai tarda) che io fissai di quel monumento.

L' antico linguaggio eugubino si appressa lentamente alla latinità

XXXVIII. Tuttavolta che il suo linguaggio vada a poco a poco mutandosi in quel latino, in cui terminò e l' umbro e l' etrusco dopo non moltissimi anni; parmi riconoscerlo a più segni. In primo luogo le Tavole latine serbano i vocaboli delle Tav. Etrusche; ma vi è rimodernato il dialetto; le lettere proprie del Lazio, molte delle sue desinenze, molte delle sue parole si veggono penetrate in quel chiuso, ove pare che qualche tempo prima fossero incise le altre cinque eugubine, che più grecizzano nel totale. Nè in queste
me

(1) Lib. V. pag. 226. edit. utentem. Vid. Fontanini, Antiq. Hort, pag. 144. Paris: i. e. peculiari lingua

medesime trovansi pochi indizj di un linguaggio non ancor fermo; si scuopre anche quivi uno scheletro del greco che muore, e un embrione del latino che nasce. La sintassi non dà molto luogo a osservazioni: ella è quasi la stessa e nel greco, e nel latino, e nell'umbro. Le voci greche sono ridotte al minor numero; ma comunemente son più corrette; vedesi che il greco si seppe. Le voci latine a proporzione del tanto maggior numero son più scorrette; vedesi che il latino non ancor si possiede. Ammetto che molti vocaboli in Umbria si fossero dall'antico greco appressati al latino quasi spontaneamente, come l'Italia faceva nel volgar nostro senza che l'un paese sapesse dell'altro. Ma moltissime parole par che fossero già fabbricate nel Lazio e quindi passate in Umbria; e ch'ella non sappia ancora proferirle; se già la colpa non è tutta dello scrittore: udì *arbitratu*, ripete scorrettamente *arputrati*; udì *pistorio*, ripete *pistuniru*; udì *eluantur*, e ripete *elantu*. Tali scambj non nascono se non dalla corruzione del buono. Così i Romani quando nella greca mitologia erano ancora infanti, travolgevano *Laumedonte* in *Alumento*, *Ganimede* in *Catamito*, *Nilo* in *Melo* (1). Così abbiám veduti

poc'

(1) Fest. V. Alumento: simili esempi in patere etrusche.

poc' anzi male scritti in Aquila e in Roma certi termini che ottimamente si proferivano in Toscana. Taccio altri segni di un linguaggio malfermo, che nelle note a' numeri precedenti sono ito additando; la scarsezza de' verbi, cosa per altro comune ad ogni antica lingua (Var. L.L.V.5.) e la difficoltà di variarli; la confusione di due idiomi senza un impasto di terza lingua; la discordanza circa una stessa voce non solo fra scrittore e scrittore, ma di uno scrittore con sè medesimo; un linguaggio in somma spesso equivoco nelle finali, informe nell'analogia, indeciso negli accidenti, fluttuante in ogni massima di parlare e di scrivere; quale più recentemente l'ebbe Italia prima di farlo colto; e qual dovean averlo Icuvi o Umbri (1), che nè potean per sè ben formarlo, nè formato in Roma apprezzarlo se non lentamente.

(1) Ammetto col Passeri (Paral. in Dempst. p. 246.) che debba il linguaggio denominarsi dal luogo, non da altra circostanza; e possa distinguersi in antico e nuovo Eugubino, che altri più generalmente chiamò umbro. L'Autor predetto inclina a credere che sia etrusco per la vicinanza di Perugia; e certo assai conviene col toscano. Il popolo però sicuramente è di altra origine. Niun Larte, niun Arunte fra

Al-
nomi proprj; niuna menzione della famiglia materna; cose caratteristiche degli Etruschi: ciascuno ha un nome semplice, talora alla usanza de' Greci anche quello del padre. V. a p. 379. La opinione di Maffei adottata da molti, che le Tav. latine contengano il linguaggio pelasgo, le altre un diverso, non par ben fondata: meno sorprenderebbe a chiamarlo egualmente pelasgo, che va appressandosi al latino.

XXXIX. Alquanto diversamente, se mal non mi appongo, dee giudicarsi dell'etrusco. Io lo credo giunto a una certa maturità per que' tempi. Esso fu ornato da' poeti, e da' filosofi, siccome ben provò con dotto volume il Sig. Lampredi; e forse certe sue iscrizioni pajono le più lontane dal greco antico, perchè scritte in lingua affinata già per molti scrittori. Anche nell'etrusco degli epitafi, benchè occorran que' vizj che il volgo non depose in veruna età nè in verun luogo; pure vi si vede certo miglior sistema e più uniforme di scrivere, che in altri nostri monumenti; effetto di nazione dotta, che anche al basso popolo fa pervenire qualche parte di civile cultura.

L'etrusco
è più uni-
forme che
l'umbro

XL. Fin qui mi han guidato gli esempj del latino spento, e trasformato in diversi aspetti, comparazione non inutile per chiunque sa, che gli avvenimenti de' prischi secoli si riproducono ne' nuovi; e che la storia non solo fa specchio del passato al futuro; ma di una età ancora più vicina a un'altra più antica. In questione sì oscura, ove si poco ajutan le storie de' fatti e delle parole, mi è stata forza ricorrere in certo modo alla storia dell'uomo. Molto avrei potuto ampliarla, aggregandovi altri esempj di alfabeti in poco spazio di paese pur diversi; di ortografie
stra-

Fra l'oscurità delle antiche lingue d'Italia non sono inutili gli addotti esempj

strane a' costumi nostri; di mutazioni fatte d'un parlare in un altro, e da varie cagioni e in maniere varie. *L'Origine delle lingue* ultimamente prodotta dal Sig. Hervas più volte citato, è maniera per tali esempj, che niuna dell'età passate ebbe mai. Ma ciò che ne ho raccolto in questo luogo, basta al parco uso che deggia farne.

XLI. Invidio coloro, ch'esponendo lingue sepolte non ebbon mestieri di mendicare sì da lungi la prova di loro traduzioni. Bochart e Clerc fecero una verbale traduzione di una punica scena di Plauto; e mostrarono quel linguaggio alquanto affine all'ebraico (1): la stessa impresa han rinnovata il Soldani col maltese, il Vallancey coll'iberico; facendo vedere gl'idiomi predetti, analoghi a quel punico o fenicio che voglia dirsi: ma la versione latina, quantunque libera, di que' medesimi versi, che si trova ne' codici, fu la guida ed è la prova di loro scoperte. Due altri chiarissimi ingegni viventi han finalmente disciffrati i misterj delle iscrizioni palmirene (2): guida e prova di loro scoperte son le stesse iscrizioni da antica mano segnate in greco. Il gotico, il franchico, il copto si è investigato; le loro

(1) Riferite dal Finetti nel
Lib. cit. pag. 131.

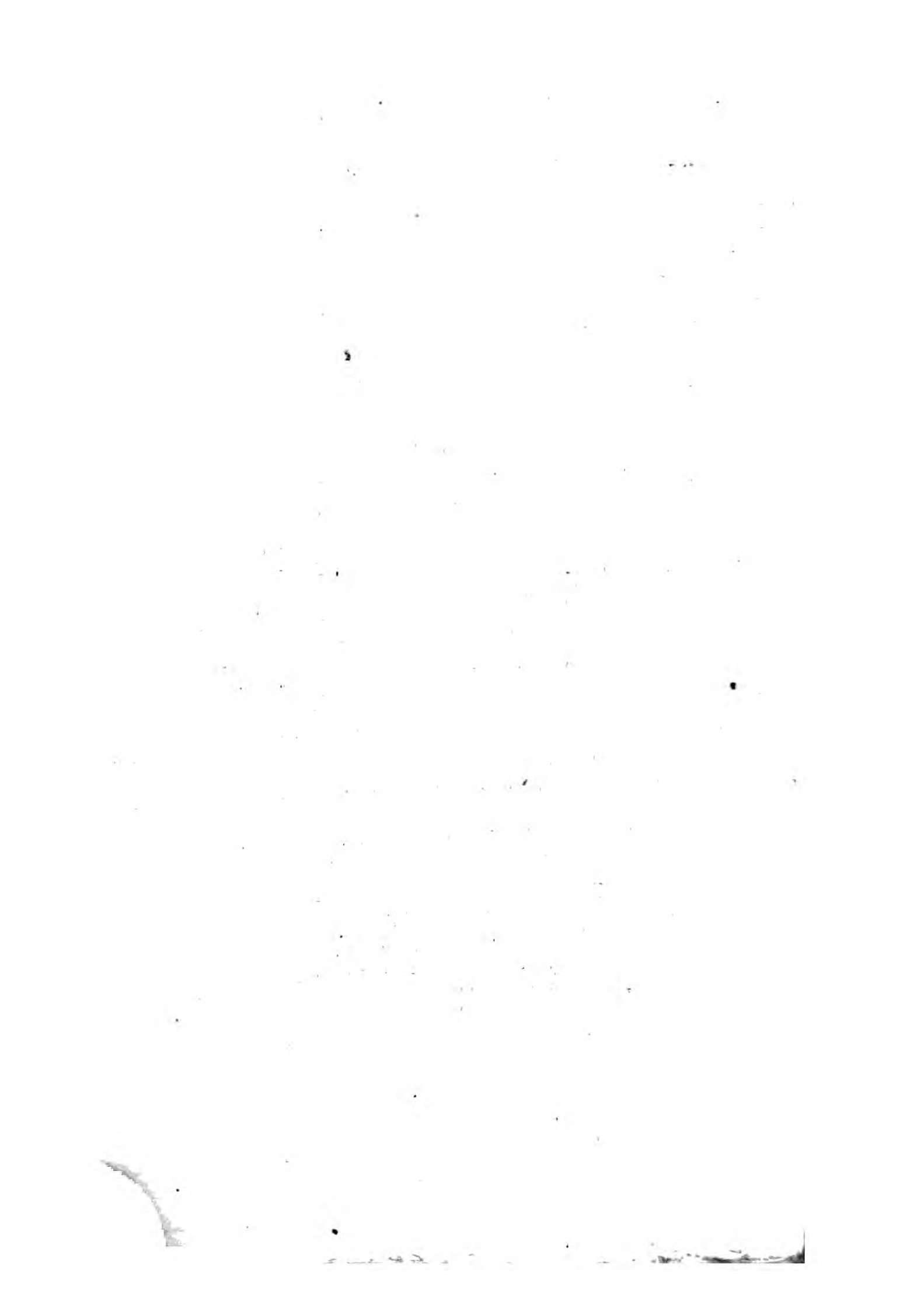
(2) L'Ab. Barthelemy, e
P. Giorgi. V. P. 233.

reliquie erano gli Evangelj tradotti da Ulfila Vescovo Goto nel IV. Secolo (1); gli Evangelj recati in franchico ritmo da Otfrido Monaco Weissemburgese verso il secolo VIII. (2); libri, e frammenti di Vecchio e Nuovo Testamento tradotti in copto: la guida e la prova di tali scoperte è il testo de' Libri fanti (3). Prove simili non può dare chi non ha tali guide. La prova in questi idiommi d'Italia è quella che danno gl' Interpreti delle cifre; il trovarsi in essi, in quanto far si può, con la medesima chiave quelle voci e que' sensi, che altronde si fa, ma in confuso, dover cercarvisi; riti di paganesimo nelle T. Eug., nomi e famiglie di Etruschi negli epitafj lor nazionali; cose tutte che non sempre toccano i confini di una buona certezza. Chi non si appaga di tal prova, resti nel suo criterio, o sia nel suo impegno. Chi n'è contento, e ne gradisce non dico un lauto imbandimento, ma un Saggio quale io lo promisi, mi siegua alla Terza parte,

(1) *Publicati da Gio. Fox, poi da Franc. Giunio, Amsterd. 1684.*

(2) *V. Bardetti della Lingua de' primi abitatori d'Italia pag. 56. &c. e Hiches Linguarum veter. septentrional. Thes. T. I. ubi Grammatica Maeso - Gothica, & Franco-Theotistica.*

(3) *V. Wilkins. Quinque libri Moysis Prophetiae in Aegyptia lingua. Oxon. 1731. Idem Novum Testamentum Aegyptium vulgo copticum. Ox. 1716. Aegyptiorum Cod. reliquiae &c. ex Bibl. Naniana, & Museo Borgiano: opera del ch. P. Ab. Mingarelli.*



C A T A L O G O
DI EMENDAZIONI E DI AGGIUNTE

AL TOMO I.

- pag. 5. (*leg.*) Barthelemy. P. 6 l. 11. gramatica. P. 20 l. 1. seguito circa l'anno 163. P. 23. l. 19. Ho tenuta qui la opinione di coloro che le medaglie di Adria ascrivono all' Adria Veneta; opinione che poi mi è paruta men vera. P. 30. l. 24. ἄλλοι ἄλλα, *alteri fines*. P. 31. ἀμφοῖν. P. 43. l. 20. perchè tal'era (*em.*) e tal era. P. 45. l. 16. *affir &c.* V. To. II. p. 617.
- P. 60. l. 27 ἀμφος (*em.*) ἀφῶνος *fenus*. P. 62. n. 2. Ἑρμῆος. Così scrivo i nomi a' quali è incorporato l'articolo per imitare in qualche modo l'uso de' Greci, che in tali casi fan qualche variazione nella iniziale: chi tal riflessione crede superflua (*em.*) τὸς Ἑρμῆος.
- P. 71. l. 24. Tormeni. P. 76. l. 8. VSAIE. SVESV è in una delle due Tavole ὁ; *visum*. V. l'Indice. P. 79. l. 6. secondo Ammonio. P. 81. l. 13. di Siri. P. 85. n. 6. *Acharn.* P. 91. n. 1. *verb. Do*.
- P. 94. n. 4. (*agg.*) Vedi Laerzio citato nel T. II. p. 486. P. 95. no. 1. τὸν. (*em.*) *dor*. P. 119. n. 9. *Prisc.* 556. P. 138. l. 3. del Colonna. P. 142. l. 11. SINSINCVRREERE.
- P. 194. l. 9... ἀμφοῖν e n. 3. *Apollinerem*. n. 7. *ador* (*agg.*) e toltone l'arcaismo *adore fieri*. P. 145. l. 13. dopo *prodotti* levifi il punto.
- P. 148. PVCNANDOD. P. 155. LICVISET. P. 156. (*agg.*) XI. *SciPIONEM*.. O. ADVEIXEI. frammento di altro epitafio.
- P. 170. n. 24. Emendifi VISNIE *Vinius*. P. 172. n. 42. (*agg.*) La lezione è del Lami: più verisimilmente leggesi *Thocerna*, o *Thocenal*. P. 209. l. 22. T. III. n. 11.
- P. 218. l. 19. 36. χ' θ' &c. tolgasi l'accento. P. 220. l. 25. a destra così ζ (*em.*) S. P. 249. n. 19. (*agg.*) o *sacri annui*. P. 245. n. 9. (*agg.*) o piuttosto *Supunnia*. V. l'Indice P. 253. l. 10. PVIAM. n. 3. Μαγνησια.
- P. 254. l. 10. (*legg.*) e verisimilmente talvolta quivi ridonda: NVSAN. LARAN &c. V. le Aggiunte al To. II. P. 156. Tav. III; n. 11. P. 258. l. 61. *Lartianus*.
- P. 261. n. 1. e la nota (*em.*) e la congettura P. 263. n. 20. (*agg.*) Più sicuro esempio è *Anderfafust*. V. l'Indice. P. 68. h. 9. &c. (*agg.*) 10. Si omette al fine de' verbi: *prehabia*.

bia, *prabest*. T. III. P. 169. l. 8. (*legg.*) v non vocale
P. 176. l. 7. alla lettera S. P. 278. l. 9. per *τεροφουσι* (*agg.*)
διδυμουνι.

P. 281 n. 1. (*agg.*) Quest' uso par che tenessero anco i Greci
in tempi antichissimi, come costa dalle lapidi, e da Plu-
tagora solito a scrivere senza segni di distinzione; lo nota
l'Autore della sua vita edita dall' Olstenio.

P. 284. *ἡπαρτιπαι*. P. 296. TANCHFILVS. P. 311. *ταρ* $\frac{3}{2}$ (*agg.*)
ταρ im, vocabolo in origine anco di neutro. P. 520. n. 1.
P. 322. l. 11. *Atunis rum*, che supplita l'ausilia
alla R. P. 316 l. 12. *vanisfris* (*agg.*) è ambiguo esempio

P. 327 l. 11. (*agg.*) I gentili specialmente non differirono dal
primo tema; usanza dorica avvertita dal Geografo Stefano;
da *Populonium*, *Populonii*, da *Tyrrhenus Tyrrheni*;
da *Etruria*, dice Servio *Etrurii*. Su la stessa sim-
plice analogia procedono altri aggettivi.

P. 337. l. 15. PHASATI (*em.*) PHASTI. P. 337. l. 9. *Deim*
P. 341. l. 10. le credette. P. 342 n. 2. (*agg.*) V il To I
p. 319. P. 352. (*leg.*) Tav. II. e in nota T. IV. P. 355. l.
lo stesso (*agg.*) ma è dubbia lezione. P. 357. l. 5. non
trovo più chiaro esempio che. P. 362. l. 11. *imerfa*
P. 369. §. XIV. (*em.*) p. 364.

P. 372. l. 16. *tractus*. P. 380. l. 20. Tav. VI. P. 383. l. 15. di
greco (*agg.*) e le ritiene or col significato medesimo, or
con poco diverso; appunto come avviene nella nostra lin-
gua di quelle voci, e frasi che imita dalla latinità.

P. 389. l. 11. V. Tav. P. 398. l. 1. parlare (*agg.*) così *diafurum*
come in greco *το εἶναι* &c. P. 440. n. 1. *antiquiore*. P. 440
n. 2. *armorica*. Altre correzioni si rimettono al benigno
Lettore.

Descriptionis variae apud Graecos perantiquos

I

ΩΩΑ

ΑΥΤΟΙΔΕΚΜΑΙΤΟΔΔΜΕΝΓΗΜΑΤΑΓ
ΗΩΜΕΝΟΜΤΡΟΤΕΤΕΓΕΜΜΕΤΡΟΓΗΟΝ

II

ΑΥΟΤ ΙΔΑΥΟΙ ΙΑΙ ΖΕΑΖΤΑΜ
Ι ΕΤ. ΜΑΤΕΑΟΝ
ΛΙΣΑΚΡΑΤΟΥΜΑΤΕΕΡΟ
ΟΙ ΥΟΥΖΟΥΟ ΑΓΟΑΞΑ

ΜΑ) Δ Τ ΔΙΔΑΜΕΘ
ΓΑΚΖ ΤΔΚΑΛΙΜΑΚΔ
Δ Τ Δ Ι Δ Τ Μ Δ Ξ Ε Τ Α Μ
Κ Δ Α Δ Β Ε Α Ι Σ Τ Δ Κ Δ Δ Δ Δ Ε Δ Δ &c

III

ΙΕΜΧΑΜΔΡΙΑΣΚΑΙΤΟΣΘΕΛΑΣ

VI

ΦΑΜΟΔΙΚΟ:ΕΙΜΙ:ΤΟΗ
Ε ΟΧΟΑΓΟΤ:ΖΟΤΑΙΧΟΜΑΞ
Ι ΜΕΖΙΟ:ΚΑΛΟ:ΚΡΑΤΕΡΑ
Π ΜΘΞΗΙΑΧ:ΥΟΤΑΤΖΙΓΑΧ
Ρ ΟΝ:ΕΖΠΡΥΤΑΝΕΙΟΝ: Κ
Α ΥΞΛΙΖ:ΑΜΞΗΥ:ΔΧΟΔ
ΕΥΖΙ:ΕΑΝΔΕΤΙΓΑΖ+
ΙΑ ΟΞΜΕΜ:ΑΔΕΥΕΜΟ
Ν ΖΙΛΕΙΕΖ:ΚΑΙΜΕΓΟ
ΔΞ ΙΑΧ:ΖΟΓΟΖΙΑΗ:ΥΞΖΙΕ
ΗΑΔΕΛΦΟΙ

V

Κ ΠΟΥΚΡΑΤΕΜΑΝΕΘΕΚΕ

VII

ΛΝΟ ΑΞΙΩΥ ΦΑΞΙΩΝ ΓΑΞΙΩΝ

ΞΞ ΟΑΞΙΩΝ

VIII

Χ Θ Ε Ι Δ Ο Σ

Ι:ΠΤΟΛΕΜΟΙ:ΑΠΕΘΑΝΟΝ:ΕΝΑΙ
ΟΙΝΙΚΕΙ:ΕΝΔΙΕΥΣΙΝ:ΕΝΑΙΛΙΝ

&c.

SW
VI

W.D
2
E
A
K
X

F
3
0

tionis variae apud Latinos perantiquos

I
VS·SCIPIO·BARBATVS·GNAIVOD
VS·FORTIS·VIR SAPIENS QVE &c

II
OIRVME·COSENTION T·R
OPTVMO·FVISE·VIRO
PIONE·FILIOS·BARBATI &c

III
CORNELIO·F·SCIPIO
AIDILES·COSOL·CESOR

V
N·F·CN·N·SCIPIO·MAGNA
ULTASQVE·VIRTUTES·AETA
RVA·POSIDET·HOC·SAXSVM &c

VI
NE·DIALIS FLAMINIS·GESISTEI
T·TVAVTESSENT OMNIA BREVIA &c

VII
S·CN·F SCIPIO·HISPANVS &c
Q· TR·MILII·X·VIR· SL·IVDIK

VIII
NELIA·CN·F·HISPALLI

X
FRATREXS·CPOMPONIOVIRIOSO

XI
IOS·MED·ROMMI·FECID
NIM·FILEM·DEDIT

XIII
S·LOSNA·P·CLODIS·CLPAMPINI
LIBRO ~~~~~ MORVCVLE
~ (A·MOV·A·P) MARO
AGOLENEI ~~~~~ A·D·VI·K·DEC
DEI MARI CA ~~~~~ CVIIADIKNO





tionis variae apud Italos per antiquos

I

HOIMWY9D1110YI3411X17

II

STE.HARVSPE & FVLGVRIATOR

14844279.79.NETM1214947

III

CAIETALADIENTZ IVTETAL

IV

KEEYDE:KIEV2AIE:CEZACAE

V

OM:SEPI:ATAHVS:PIS VELESTROM

:SE:BIM:ASIA:VESCLIS:VINV ARPATITV

HRIV:SEPV:FEROM:PIHOM:ESTV

A:CA:TAFANIES:MEDIX:SISTIATIENS

VI

EKKY.MA.TPH.BAKPL

BEKPLI2.812H.Y.ME8

12TEBTR.R.8EFBYS.

VII

(.PARPI.MVTLI.EMBDA

VIII

.TVJAMAOTSM.DSD

MSKASMSASTAM.FOS

M.KASTAΓΛA.ΓAMT

ASOPROM.ΓAPAIOP

POXEMOS.MSMKOM

D+SDAMOM.AIAOAP

OMATAM.EΓSKOP

X

V+OEM

VM

WSP5NO

LOM

XII

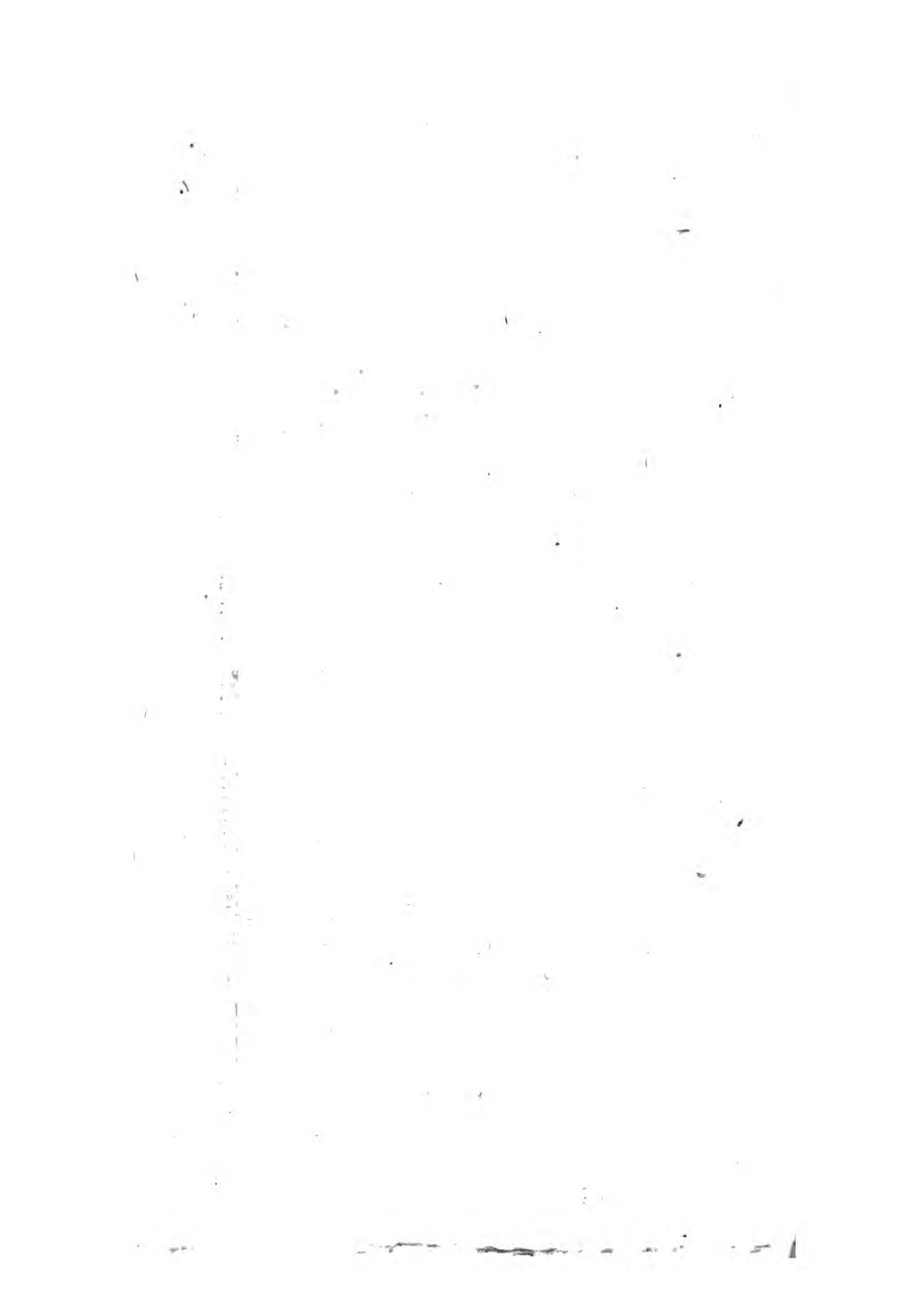
NKRVNINI

XIII

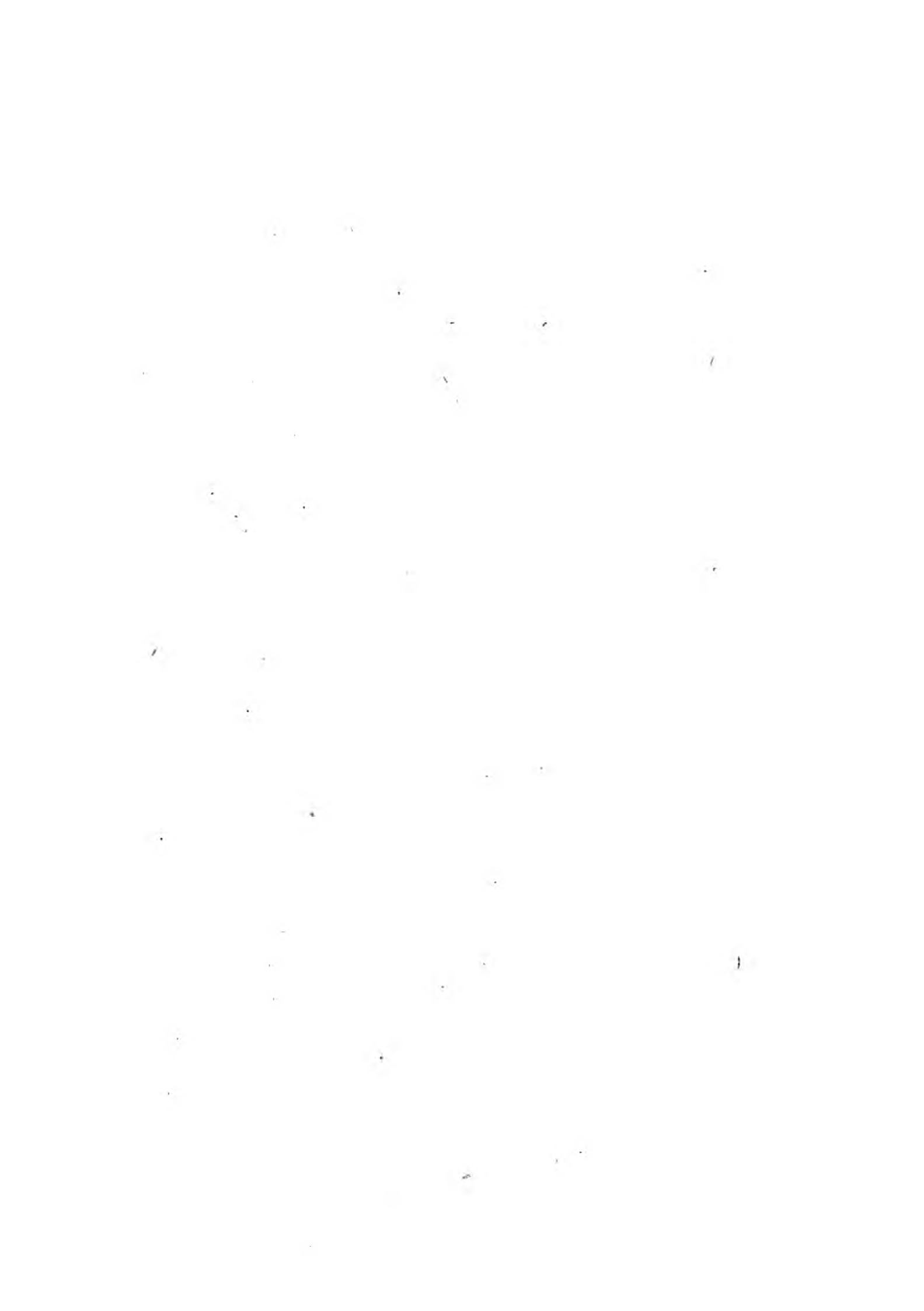
OCCEDEPMEVST

ODEMIOE
MITONME
TAKINESAI
XVI

KAIHQIKIONES
DEMETROSKAI
+OONI
OXEON
VX
BVDODOM
MOΦAN







- /



